

Giovanni Maria Lei-Spano

LA QUESTIONE SARDA

a cura di Manlio Brigaglia



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 55

Giovanni Maria Lei-Spano

LA QUESTIONE SARDA

a cura di Manlio Brigaglia

In copertina:
Francesco Ciusa, *Oltre tutti i confini libertà*, 1917

ILISSO

INDICE

Riedizione dell'opera:

La questione sarda, Torino, Fratelli Bocca, 1922.

Lei-Spano, Giovanni Maria
La questione sarda / Giovanni Maria Lei-Spano;
a cura di Manlio Brigaglia. - Nuoro : Ilisso, c2000.
421 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 55). - Prefazione
di Luigi Einaudi.
1. Sardegna - Condizioni economiche e sociali
I. Brigaglia, Manlio
330.9459

Scheda catalografica:
Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

© Copyright 2000
by ILISSO EDIZIONI - Nuoro
ISBN 88-87825-12-2

- | | | | |
|-----------------------------------|---------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 11 | Prefazione | 87 | <i>Intensificazione di questi sfruttamenti: le proposte concrete per raggiungere tale scopo e per assorbire l'emigrazione locale</i> |
| 34 | Nota bio-bibliografica | 96 | <i>Le cause dell'emigrazione sarda</i> |
| 37 | Avvertenze redazionali | 98 | <i>L'emigrazione in genere è un danno: in Sardegna è danno maggiore</i> |
| LA QUESTIONE SARDA | | | |
| 43 | Prefazione (Luigi Einaudi) | 103 | <i>Un'altra forma di emigrazione</i> |
| 47 | Avvertenza dell'autore | 104 | <i>Dopo la guerra</i> |
| 53 | Proemio
<i>I mali della Sardegna</i> | 106 | <i>Per la Sardegna grande e felice</i> |
| Capitolo I
L'EMIGRAZIONE SARDA | | | |
| 65 | <i>Gli errori del passato nella questione meridionale</i> | 110 | Appendice
<i>Rimesse totali dell'emigrazione in tutta l'Isola per gli anni 1911-16</i> |
| 67 | <i>Il fenomeno emigratorio nella Penisola</i> | Capitolo II
LA PUBBLICA SICUREZZA.
L'ABIGEATO E I DANNEGGIAMENTI NEL PASSATO E NEL PRESENTE DELLA SARDEGNA.
I RIMEDI | |
| 70 | <i>L'ammaestramento delle cifre</i> | 113 | <i>I ritorni storici</i> |
| 70 | <i>Occorre intensificare le culture agrarie</i> | 113 | <i>La caccia ai Sardi facinorosi per parte di Pomponio Manio</i> |
| 72 | <i>Le terre incolte in Italia e in Sardegna</i> | 115 | <i>Le ribellioni contro Roma e la loro vera natura</i> |
| 75 | <i>L'Italia in massima parte deve bastare a se stessa</i> | 117 | <i>Le tendenze razziatrici delle zone di montagna</i> |
| 77 | <i>Il valore economico della Sardegna ed il suo contributo in carbone</i> | | |
| 79 | <i>I carboni fossili sardi</i> | | |
| 81 | <i>Le ligniti sarde</i> | | |
| 86 | <i>Il ferro della Sardegna</i> | | |

- 118 *La prevenzione contro tali tendenze, secondo gli ordinamenti bizantini*
- 119 *Mancanza di documenti per l'epoca vandolica e posteriore fino agli Statuti Sassaresi*
- 120 *Le principali disposizioni preventive e punitive disposte con tali Statuti: il giuramento di scolca e la responsabilità collettiva*
- 124 *Origine di tali istituti*
- 128 *Opinioni del Biscaro, del Besta, del Leicht e del Mondolfo*
- 129 *La Carta de Logu di Eleonora e l'incarica*
- 132 *La stessa negli Statuti di Villa di Chiesa e di Castelgenovese*
- 133 *Specificazione dei delitti, pei quali, secondo la Carta de Logu, era sancita la responsabilità collettiva, ed estensione della stessa in base alle Prammatiche: opinioni del Manno e del Tola sull'origine del barracellato come svolgimento dell'incarica*
- 136 *Le pene capitali secondo gli Statuti Sassaresi e la Carta de Logu*
- 137 *Il trattamento fatto al furto dagli Statuti Sassaresi*
- 140 *Il furto e il danneggiamento secondo le aggiunte aragonesi agli Statuti di Sassari*
- 140 *Il furto secondo la Carta de Logu: le mutilazioni*
- 141 *La prevenzione del furto secondo la stessa*
- 143 *Estensione della Carta de Logu a tutta l'Isola e sue modificazioni: l'abolizione delle mutilazioni*
- 147 *Le modificazioni introdotte dalle Prammatiche. Le disposizioni preventive contro il furto di bestiame*
- 149 *I pregoni. La prevenzione e punizione dei delitti capitali secondo i pregoni: i bandi principali contro i banditi e delinquenti più temibili che allora infestavano l'Isola*
- 156 *La prevenzione del furto abigeatario e sua punizione. L'origine del Bollettino per la vendita del bestiame. Trattamento contro il furto nelle legislazioni moderne: la mittezza delle pene verso i danneggiatori di bestiame*
- 158 *Il quadro già tristo della delinquenza si aggrava in Sardegna pel fatto che il Governo piemontese vi relega i facinosi del Continente e i puniti dai Tribunali straordinari*
- 161 *La questione della P. S. nell'Isola è portata nel Parlamento subalpino per iniziativa della deputazione sarda: le risposte del Cavour*
- 163 *Il barracellato*
- 164 *Le origini storiche di questo istituto*
- 166 *La sua permanenza è un anacronismo sociale*
- 166 *Quadro sociologico della delinquenza sarda verso la metà del secolo XIX, specie nelle zone di montagna*
- 171 *Le prime statistiche della criminalità sarda rispetto a quella dell'antico Regno di Piemonte*
- 173 *La deficienza della forza pubblica ed i rilievi delle due Inchieste Jacini-Salaris e Pais sulle condizioni della P. S. in Sardegna*
- 176 *Le statistiche del Bodio sulla criminalità nel periodo 1879-1893*
- 179 *Le statistiche posteriori per tutto il Regno, compresa la Sardegna: omicidi e furti in generale: il primato dell'Isola nel furto*
- 181 *Le statistiche dei furti qualificati di bestiame per Regioni, elaborate dal Coletti per periodo 1891 a 1900: la Sardegna vi figura con oltre la metà del numero dei condannati di tutta l'Italia*
- 184 *L'abigeato è aggravato dal tristissimo fenomeno del danneggiamento. L'impunità di tali reati dipende anche dall'insufficienza dei RR. Carabinieri*
- 187 *Le proposte concrete per sradicare gli abigeati e i danneggiamenti di bestiame*
- 191 *Ragioni economiche che le sostengono: l'incremento delle nostre industrie zootecniche. I dati per i censimenti dal 1876 al 1918*
- 193 *Le statistiche degli abigeati e danneggiamenti consumati in Sardegna nel biennio 1917-18, elaborate dall'autore di questo libro: numero, valore, qualità e quantità del bestiame rubato e danneggiato nelle due Province*
- 195 *Considerazioni su queste cifre*
- 198 *Progetto di legge per la repressione dell'abigeato e dei danneggiamenti di bestiame in Sardegna*
- Capitolo III
LE STRADE DELLA SARDEGNA
- 209 *Un po' di storia retrospettiva in materia stradale; lo stato della viabilità dal periodo romano fino ai tempi moderni*
- 215 *Influenza di un buon regime stradale sul progresso agricolo e industriale delle Regioni, sulla loro colonizzazione, sullo stato della P. S.*
- 218 *Stato della viabilità nel Mezzogiorno e nelle Isole al momento dell'unificazione politica: si accenna a qualche legge per migliorarlo*
- 219 *Esame della legislazione stradale italiana ed esclusione dell'Isola di Sardegna, che già aveva avuto la sua legislazione, però deficientissima, ai tempi di Carlo Felice mercé l'opera del Carbonazzi*
- 224 *Insufficienza della rete da lui progettata: il problema del suo completamento si impone alla Camera nel 1862. Nella seduta del 7 luglio 1862 si parla alla Camera di questione sarda*
- 226 *Esame statistico della viabilità italiana per Regioni: tanto nella lunghezza delle provinciali, che nazionali*
- 229 *La stessa constatazione in materia di viabilità comunale rotabile*
- 234 *Influenza che avrebbe questa viabilità sullo sviluppo*

- agricolo della Sardegna: necessità di intensificare la esecuzione di tali opere, specie nel Mezzogiorno e nelle Isole; si propose invano, durante la guerra, di provvedervi direttamente a mezzo di prigionieri, coi mezzi suggeriti dalla legge 30 agosto 1868 e cioè con le comandate
- 242 *Il fallimento dei Consorzi nel Mezzogiorno e nelle Isole: proposte concrete per la viabilità in Sardegna*
- Capitolo IV
L'ALBA DELLA MEZZADRIA E LA CREAZIONE DELL'AZIENDA AGRICOLA IN SARDEGNA
- 247 *Assenteismo dei proprietari della terra*
- 249 *Il famulato*
- 252 *Siccità in Sardegna*
- 254 *La bonifica terriera*
- 258 *Utilizzazione delle acque*
- 260 *La burocrazia statale perforante*
- 267 *Il contributo di Stato per le bonifiche private*
- 271 *Azienda agricola integrale*
- 274 *Strade rurali*
- 276 *Muri di cinta dell'azienda*
- 279 *Foraggi*
- 284 *Concimazioni*
- 286 *Il podere toscano*
- 293 *La mezzadria*
- Capitolo V
LA QUESTIONE FORESTALE
- 297 *Gli incendi estivo-autunnali in Africa e in Sardegna*
- 300 *Il rimboschimento*
- 304 *Devastazioni di foreste*
- 306 *Prodotti forestali della Sardegna*
- 309 *Le leggi di tutela forestale*
- 310 *Storia dei boschi ademprivili*
- 318 *Attuale stato caotico del patrimonio demaniale*
- 321 *Insufficienza dei provvedimenti di Stato*
- 323 *Lo svincolo forestale devastatore di boschi*
- 327 *Legislazione vigente sui boschi ex-ademprivili*
- 330 *Influsso benefico dei boschi sul regime delle acque*
- 334 *Fallimento dei progetti di rimboschimento in Sardegna*
- 337 *Rimboschimenti sulla carta*
- 340 *L'iniziativa privata dev'essere largamente protetta e incoraggiata*
- 343 *Povertà della produzione forestale italiana*
- 348 *Importazione di legname in Sardegna*
- 350 *La quercia sughero ed i suoi prodotti*
- 354 *La devastazione dei nostri sughereti nella storia sardo-piemontese*
- Capitolo VI
L'AGRICOLTURA DELLA SARDEGNA
- 359 *Le antiche immigrazioni in Sardegna a scopo agricolo*
- 359 *Giudizio degli scrittori greci e latini sulla feracità del suolo sardo: secondo gli ultimi l'Isola era considerata come uno dei granai di Roma e dello Stato*
- 362 *Deduzioni errate che da questo fatto traggonsi da scrittori moderni (Napoli, Gemelli, Amat) sulla densità dell'antica popolazione sarda*
- 364 *Giudizio dell'autore di questo libro sul numero degli abitanti dell'Isola nel periodo romano e sulla questione se essa fosse o no il granaio di Roma*
- 369 *Opinione contraria del Besta, dedotta dal celebre passo di Simmaco: dissenso dell'autore*
- 372 *Il fenomeno della siccità in Sardegna nel tempo antico e moderno: esso è stato sempre il maggiore danno naturale contro l'agricoltura, producendo le carestie; altri danni naturali: le cavallette e la nebbia*
- 376 *Gli ostacoli sociali furono fino ai tempi recenti: la comunità delle terre e il feudalesimo. Modo di godimento delle terre comuni: l'avidazione ed il paberile. Disordine della comunità delle terre*
- 382 *Abolizione dei vincoli e dissoluzione del feudalesimo; la pienezza del dominio e i benefici effetti che ne conseguirono*
- 386 *Lo stato delle colture dopo le dette innovazioni*
- 387 *Le tratte di grano e delle altre derrate dall'Isola ai tempi del Lamarmora*
- 388 *Speranze concepite dal Cavour sulla importazione dei frumenti sardi per gli Stati di terraferma e ragioni per cui non potevansi al tutto realizzare*
- 391 *Altre cause avverse all'agricoltura sarda: il catasto e la sperequazione dell'imposta fondiaria, l'usura, le importazioni di grani esteri. Conseguenze che derivarono dalle dette importazioni*
- 403 *La sparizione dell'usura ed il credito agrario in Sardegna. Come si possa estendere e intensificare l'agricoltura: la riforma della mezzadria e l'uso dei concimi chimici*
- 409 *Le culture agrarie in Sardegna durante gli ultimi decenni e confronti delle statistiche moderne con le antiche. Considerazioni sull'agricoltura sarda in rapporto alla deficienza di mano d'opera*
- 413 *Le esportazioni agricole sarde e le principali produzioni isolate*
- 416 *Conclusioni e proposte per migliorare le condizioni generali della Sardegna*

Quando muore, a Milano, l'11 ottobre 1935, il giudice Gio. Maria Lei-Spano è un uomo dimenticato. Ha 63 anni, ma non si parla più di lui, praticamente, da quel 1922 in cui ha pubblicato uno dei libri più importanti che siano mai stati scritti sulla Sardegna e sui suoi problemi. Sui giornali (anche sui giornali sardi) la sua morte è ricordata con qualche cenno frettoloso; ai suoi funerali, celebrati nella chiesa di San Nicola a Sassari, c'è solo una piccola folla di amici.

Eppure il suo libro *La questione sarda* non solo era stato, nel primo dopoguerra, uno straordinario riepilogo di tutti i temi dibattuti dal rivendicazionismo sardo nell'ultimo secolo – rinvigorito, al giro di boa di quegli anni Venti, dalla battaglia sardista –, ma si era collocato, al momento dell'uscita, proprio nel cuore di un dibattito che soltanto la quasi contemporanea conquista del potere da parte del fascismo stroncherà praticamente sul nascere. (Il che non toglie che, sulla base delle tesi del proprio libro, Lei-Spano presentasse di lì a poco alcune proposte di interventi per la Sardegna in cui più tardi vanterà di avere anticipato e in parte anche ispirato la fascista “legge del miliardo”).¹

In effetti, la biografia di Lei-Spano appare segnata proprio da questo libro, collocato sotto il segno dell'ambizioso progetto di ricapitolare e in parte sistematizzare l'intero inventario dei “bisogni” della Sardegna così come era venuto costruendosi nella vasta e multiforme letteratura dei *cabiers de doléances* che attraversa, a partire dalla fine del Settecento,

1. È vero che, pur trattandosi forse di una coincidenza, Lei-Spano, nell'articolo “Il Presidente in Sardegna (Una lettera del Presidente dell'Associazione Economica Sarda)”, in *Il Popolo d'Italia*, 10 giugno 1923, nell'imminenza della visita di Mussolini nell'isola, aveva affermato: «Per sollevare la Sardegna occorre che col ricavo di un prestito nazionale il cui interesse sia garantito dallo stato si spenda *nel giro di 10 anni, un miliardo*, per farvi quanto occorre nei *lavori pubblici più grandi* e più redditizi a breve scadenza» (il corsivo è mio).

tutto l'Ottocento sardo e conosce una sua nuova stagione intorno alle due fasi di maturazione della legislazione speciale, prima nel 1897 e poi nel 1907.

Nato a Ploaghe (lo Spano del doppio cognome fa riferimento al “canonico” Spano, padre dell'archeologia sarda, suo prozio), laureato in Giurisprudenza a Sassari, in magistratura dal 1899, nel 1908 il “giudice” aveva iniziato una carriera pubblicistica (ma suoi scritti sono forse reperibili anche in date precedenti) che si sarebbe andata intensificando negli anni successivi: tra gli altri, un articolo del 1907 sui reati di danneggiamento in Sardegna, collegato a una proposta di legge del deputato nuorese Giuseppe Pinna, pubblicato sulla *Rivista popolare*, che coniugava la professionalità specifica del magistrato con il crescente interesse che Lei-Spano veniva maturando per i problemi dell'agricoltura sarda.² Problemi concreti, esperienza diretta sul campo: a “Buredda”, una sua piccola proprietà di Ploaghe, Lei-Spano da una parte si confrontava con gli interrogativi quotidiani della pratica rurale, dall'altra provava coraggiosamente a sperimentare quelle soluzioni “moderne” di cui veniva facendosi appassionato sostenitore. Impegno che si sarebbe fatto più intenso quando il trasferimento al Tribunale di Sassari, nel 1912, gli avrebbe permesso di visitare con maggiore frequenza la sua azienda, che avrebbe trasformato «introducendo – come lui stesso avrebbe scritto più tardi in un documento interno alla sua carriera giudiziaria – i prati artificiali irrigui e asciutti per l'incremento del bestiame, formando un piccolo allevamento modello, tramutando in oasi un deserto bruciato! Sicché – aggiungeva – nel 1913 mi guadagnai un premio di lire 3000, la grande medaglia d'oro al merito agrario del Ministero dell'Agricoltura».³

2. Quasi tutte le notizie sulla biografia e la carriera di Lei-Spano sono tratte da: Archivio Centrale dello Stato, Ministero di Grazia e Giustizia, *Fascicoli personali dei magistrati*, 2° versamento, b. 1405, fasc. 47.733, Lei-Spano Giovanni Maria (d'ora in avanti, ACS, *Fasc. pers.*).

3. ACS, *Fasc. pers.*, Memoriale-ricorso al Ministro Guardasigilli, 7 ottobre 1929.

Secondo una visione che doveva più al suo concreto e diretto rapporto con la terra che ai diversi filoni del fisiocratismo che potevano venirgli da una solida cultura agraria (un recensore avrebbe contato nel suo libro maggiore più di 500 citazioni da altrettante opere di storia e tecnica dell'agricoltura), Lei-Spano individuava nel “rifiorimento” dell'agricoltura sarda (e nell'allevamento “moderno”) o in un più generale ritorno alla terra la condizione ineludibile per il riscatto dell'isola.

Gli anni che precedono la prima guerra mondiale sono contrassegnati, nell'isola, dal dibattito intorno alla legislazione speciale (di cui il congresso romano di Castel Sant'Angelo tenta nel 1914 un primo bilancio) e da una intensa battaglia anti-protezionistica, condotta da una polemica minoranza raccolta intorno ad Attilio Deffenu e Nicolò Fancello, che aveva dato vita ad un fronte composito cui facevano capo, in qualche modo, diversi spezzoni dello schieramento antigiolittiano, con un particolare riguardo per quanti individuavano nella questione agraria uno dei problemi-chiave (se non il problema-chiave) della Sardegna.⁴

La “carriera” politica, se così vogliamo chiamarla, di Lei-Spano – politica perché rivolta ad intervenire direttamente nel dibattito sui problemi della Sardegna, con una serie di richieste e di proposte di interventi concreti, operativi – si può far cominciare così con la lettera-articolo su “I provvedimenti per la Sardegna”, pubblicata nella *Nuova Sardegna* nell'aprile del 1914.⁵

4. Sul dibattito politico del periodo mi sia permesso di rimandare a M. Brigaglia, “La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo”, in *La Sardegna = Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, in particolare pp. 555-574. E sulla battaglia anti-protezionista si veda il documentato saggio di G. M. Cherchi, “Il dibattito sulla crisi economica e sull'arretratezza della Sardegna tra protezionismo e liberismo nel 1913-14”, in *Quaderni sardi di storia*, n. 5, gennaio 1985-dicembre 1986, pp. 201-228.

5. G. M. Lei-Spano, “I provvedimenti per la Sardegna (lettera al ministro di agricoltura on. Cavasola)”, in *La Nuova Sardegna*, 19-20 aprile 1914. La lettera, avrebbe poi scritto lo stesso Lei-Spano, gli aveva procurato «una larga onda di consentimento e numerose adesioni alle tesi in essa propugnate» (“I problemi dell'irrigazione in Sardegna. Bacini montani e piccole bonifiche”, in *La Nuova Sardegna*, 5-6 maggio 1914).

La lettera è un vero e proprio incunabolo dell'intera sua opera. Partendo dalla dichiarazione della insufficienza e non praticabilità (cioè non praticità) della legislazione speciale per la Sardegna (la cui «imperfezione», dice, il ministro conosce «alla perfezione»), Lei-Spano propone un rimedio di assoluta semplicità: l'estensione alla Sardegna delle provvidenze che la legge sull'Agro romano aveva stabilito soprattutto in tema di piccola bonifica.

La ricerca di una soluzione insieme pratica e immediatamente praticabile, il privilegiamento della bonifica (e in particolare della piccola bonifica), la convinzione che, risolti i problemi dell'agricoltura, tutto il resto verrà da sé: sono le linee di tendenza che sottenderanno, negli anni avvenire, quasi ogni altro suo intervento. E anche se nell'opera maggiore la «questione sarda» non sarà risolta esclusivamente in termini di trasformazione dell'agricoltura, da una parte il pragmatismo del tecnico «sul campo» e dall'altra la convinzione che l'iniziativa privata aspetta in Sardegna soltanto di avere buone leggi e disponibilità di capitali a basso costo fanno aggio anche sull'indicazione di una serie di provvidenze in tema di strutture che erano proprie di tutta la letteratura sul «rifiorimento» e ne faranno parte anche in seguito. «La siccità e la mancanza di acque: ecco i nostri peggiori malanni», afferma Lei-Spano (quell'annata agraria fu, come si sa, una delle peggiori nella storia recente dell'isola, e accanto alla moria di bestiame generò una così grave situazione di carestia e di carovita che nel maggio successivo tutta l'isola sarebbe stata percorsa da disordini e moti). La richiesta finale parla stranamente (ancora!) di una «legislazione speciale», sia pure limitata, stavolta, alle «acque affioranti» e alla «ricerca e uso delle acque del sottosuolo a scopo di abbeverare il bestiame e di irrigazione».

L'intervento di Lei-Spano, in una sede autorevole come il quotidiano sassarese, fu condiviso da molti parlamentari sardi (ma anche non sardi, fra i quali il presidente del Senato Manfredi); lo stesso Cavasola, che su questo intrattenne una breve corrispondenza con Lei-Spano, preparò, già ai primi di maggio, un progetto di legge che fu poi travasato quasi per intero

nella legge 14 luglio ispirata al principio «generale» enunciato da Lei-Spano, cioè l'applicazione alla Sardegna delle stesse provvidenze previste per l'Agro romano. Rivendicando più tardi i propri meriti nell'approvazione di quella legge, Lei-Spano avrebbe aggiunto una risentita postilla nei confronti del deputato radicale gallurese Pala che, dandogli comunicazione del progetto, lo aveva detto collocato sulla «via già da noi suggerita»: dove quel «da noi» era evidentemente suonato, per Lei-Spano, come una sorta di indebita appropriazione.

Ma la prima parte importante dell'opera di Lei-Spano si dispiega soprattutto durante la Grande guerra: da un lato i bisogni peculiari che l'economia di guerra pone alla Sardegna, dall'altro la sottolineatura che proprio l'eccezionalità della situazione marca sui problemi storici dell'isola lo spingono ad un'attività pubblicistica di straordinaria intensità (in particolare sul *Giornale d'Italia*, che aveva allora una informatissima «pagina sarda», e sulla *Nuova Sardegna*), in cui risaltano tanto il suo inesauribile pragmatismo (un pragmatismo a suo modo «utopico», come si vedrà più avanti) quanto la sua dettagliata conoscenza delle condizioni del mondo rurale isolano. Sullo sfondo di questi interventi si legge anche una orgogliosa rivendicazione dei diritti della Sardegna, che già dai primi mesi del conflitto l'esaltazione del valore e del sacrificio degli «intrepidi Sardi» ispirata dagli alti Comandi sembra rendere più certificata.

Gran parte di questi interventi saranno raccolti e ordinati, subito dopo la fine del conflitto, in quel *La Sardegna economica di guerra (con dati originali e scritti antebellici)*, che sarà pubblicato nel 1919 presso l'editore sassarese Gallizzi.

Nell'introduzione Gino Borgatta, un allievo di Einaudi che era stato, nel 1916-20, professore di Economia politica nell'Università di Sassari, dove aveva potuto seguire – diceva – «l'instancabile attività dell'avvocato Lei-Spano», condensava in poche affermazioni il «sugo» della storia dell'economia sarda nel periodo del conflitto: nel quadro di un generale arricchimento delle regioni che erano rimaste fuori della guerra

– ma la politica delle requisizioni e dei calmieri era stata «più grave» per le regioni agricole –, la Sardegna aveva dovuto «limitare i suoi guadagni bellici alle vendite dei suoi prodotti agricoli»; e pur cooperando «non indifferentemente» con la produzione agricola e mineraria ai «bisogni del mercato nazionale», pure era rimasta sostanzialmente fuori «dal vasto spostamento di ricchezza che il colossale lavoro delle forniture belliche ha determinato [...] fra le varie regioni».⁶

È vero peraltro che l'azione di Lei-Spano non fu mera «agitazione» di problemi. Come già la lettera aperta al Cavasola aveva in parte anticipato e in parte accompagnato la decisione del Governo di intervenire nel settore delle «piccole bonifiche», così molti degli articoli del periodo di guerra ebbero udienza nei ministeri e poterono provocare qualche specifico intervento settoriale. Egli stesso ricordava che quando, nell'ottobre 1916, era venuta nell'isola, a rendersi direttamente conto dei suoi problemi, soprattuttoannonari, la piccola commissione composta dal sassarese Roth, allora sottosegretario alla Pubblica Istruzione, dall'on. Comandini e dell'on. Canepa, quest'ultimo, sottosegretario all'Agricoltura, lo aveva convocato a Palazzo di Provincia, a Sassari, su suggerimento dello stesso on. Manfredi, allora presidente del Senato, e lo aveva intrattenuto in udienza riservata per oltre un'ora: alla fine del colloquio Canepa aveva pregato Lei-Spano di mettere su carta, in forma di memoriale, tutte le considerazioni che sia pure di volata gli aveva sottoposto sulle condizioni della Sardegna e i rimedi urgenti con cui affrontarle nel breve termine. Cosa che Lei-Spano aveva fatto nel giro di pochi giorni, producendo un memoriale a stampa di un paio di centinaia di pagine che poi avrebbe inglobato nella *Questione sarda* (sono il IV e il V capitolo).

6. Su Gino Borgatta cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, *ad vocem*, redazionale. Gino Borgatta fu anche, nel 1918-20, incaricato di Statistica. Le notizie della voce del *Dizionario* sul suo insegnamento sassarese sono qui corrette sulla base della documentazione fornitami dalla dott. Giuseppina Foix, che ringrazio.

Questa collaborazione col governo, che passava attraverso i canali della conoscenza personale con alcuni membri di esso e con i deputati sardi amici, fa di Lei-Spano un curioso terminale «pubblico-privato» del rapporto Sardegna-Governo e ritorno. Così, nell'aprile 1917 sarà lo stesso Roth a mandargli, «in via personale e riservatissima», il documento preparato da Boselli per l'istituzione in Sardegna di un Commissariato civile (tema sul quale – come si sa – si aprì nell'isola una breve ma dura polemica, che sarebbe stata ripresa sotto un'altra prospettiva al sorgere della rivendicazione autonomistica), incoraggiandolo contemporaneamente a completare quel suo studio e, «finito che sia, diffonderlo molto e attraverso ogni sfera di cittadini».⁷

Quel lavoro, ultimato nel 1918 ma non pubblicato per il «carocarta», fu poi il libro sulla *Questione sarda*.

Ma intanto Lei-Spano era riuscito a dar vita a un momento organizzativo cui aveva pensato già da tempo. All'origine della sua «battaglia» per l'economia sarda c'era la convinzione che soltanto una forma organizzativa, qualunque fosse, avrebbe potuto rappresentare gli interessi generali della Sardegna e, nella fattispecie, quelli dei produttori (nei quali, molto schematicamente, vedeva unificati gli interessi di tutte le classi isolate).

Così il 15 settembre 1917 era stata inviata a parecchie centinaia di interessati – concentrati all'inizio soprattutto in provincia di Sassari – una circolare di convocazione della riunione in cui, il 23 successivo, veniva creata l'Associazione Economica Sarda. Nella circolare l'idea veniva attribuita alla Cassa Agraria di Sassari, e la proposta di «fondare un'Associazione Economica avente lo scopo di studiare ed agitare nella pubblica opinione i vari aspetti della Questione Sarda,

7. La lettera di Roth è riprodotta nella «Avvertenza» premessa a *La questione sarda*, p. 48 (in ACS, *Fasc. pers.*, Memoriale-ricorso cit. alla nota 3, Lei-Spano afferma che l'intera opera era stata scritta «su incarico delle LL. EE. Manfredi, Roth, Canepa e Comandini»).

per chiederne al Governo la soluzione legale, mille volte promessa mille volte negata!», era firmata dal cav. Giovanni Pintus Colonna, da Lei-Spano, dagli avv. Gino Foletti, Battista Sole e Agostino Demurtas, dal prof. Angelo Cossu, dall'avv. Antonio Leoni, da Antonio Muzzu e Gerolamo Pinna, dai dott. Alberto Mario Stangoni e Giuseppe Cossiga.

Erano tutti uomini variamente legati all'ambiente liberal-democratico sassarese, sia pure nelle forme moderate che esso era venuto assumendo sul finire dell'età giolittiana: uomini di formazione laica, attenti ai problemi "positivi" dell'economia tanto per gli uffici di responsabilità che occupavano negli enti economici (in particolare nella stessa Cassa Agraria sassarese) quanto per il tipo di frequentazione che l'Università di Sassari aveva loro offerto negli anni giovanili, segnati dall'insegnamento di uomini, pure diversi nella teoria generale ma attenti al "concreto" del fatto economico, come Giuseppe Todde e, nel decennio d'inizio secolo, Francesco Coletti.

In quella riunione fu formulato lo statuto dell'Associazione, che all'art. 2 ne indicava così gli scopi: «L'Associazione si propone principalmente: a) di formare nel Paese, nella stampa e nel Parlamento, con i mezzi di propaganda che si saranno stimati efficaci, una coscienza agraria, commerciale e industriale, attiva e combattiva, ispirata alla convinzione che l'Agricoltura, il Commercio e l'Industria sono gli elementi più solidi e più importanti per il benessere materiale e morale dell'Isola; b) di dare con ogni mezzo il massimo incremento alla produzione agraria e industriale allo scopo di rendere il paese [la Sardegna] indipendente il più che sia possibile per quanto si riferisce alla sua alimentazione ed incitare e favorire l'espansione commerciale dei nostri prodotti onde porli nel loro giusto valore».

Quando viene eletto il Consiglio d'amministrazione, ne vengono chiamati a far parte alcuni firmatari della circolare istitutiva (il cav. Pintus, l'avv. Foletti, l'avv. Leoni, il dott. Cossiga, lo studente Gerolamo Pinna) e alcuni nomi "nuovi" (l'alleatore ozierese Luigi Comida Basoli e il sassarese dott. Sebastiano Brusco). Alberto Mario Stangoni è nominato segretario

dell'Associazione, Gerolamo Pinna l'incaricato dell'Ufficio Propaganda, vice-presidente il prof. Angelo Cossu (attento studioso della geografia economica e antropica dell'isola, che aveva già al suo attivo un'opera di rilievo su *L'isola di Sardegna*, uscita nel 1900, e che nel 1926 avrebbe pubblicato con la torinese Utet un documentato volume su *Sardegna e Corsica*). Presidente, Gio. Maria Lei-Spano.

Ai primi di gennaio 1918, in un articolo sulla *Nuova Sardegna*, lui stesso tracciava un primo bilancio dell'attività dell'Associazione, che aveva già raggiunto gli oltre 360 aderenti e alla quale avevano dato il loro assenso, oltre a Comuni ed enti della Penisola, anche la Cassa adempriprivile di Cagliari – da una parte completando così quel trasferimento di rappresentanza degli interessi finanziari e creditizi che avrebbe dato maggiore udienza all'Associazione, dall'altra attivando un primo canale di quella collaborazione fra sassaresi e cagliaritari sulla quale Lei-Spano aveva più volte sinceramente insistito (e in questo senso avrebbe risposto all'invito del giornale cagliaritano *Il Popolo sardo*, uscito alla fine del 1917, a collaborare con esso – come poi in effetti fece).⁸

L'attività dell'Associazione continuava anche nel dopoguerra, seguendo l'evolversi dei problemi che l'economia di guerra aveva lasciato all'isola.

Il 19 marzo 1919 Lei-Spano pubblicava sul *Giornale d'Italia* (al quale aveva collaborato negli anni della guerra con

8. G. M. Lei-Spano, "La questione isolana e la società economica", in *La Nuova Sardegna*, 22-23 gennaio 1918. Nell'intensa attività pubblicistica legata alle agitazioni dei produttori sardi cfr., fra l'altro, dello stesso Lei-Spano, "La questione dei formaggi sardi", "La requisizione dei formaggi" e "La requisizione dei formaggi", in *La Nuova Sardegna*, rispettivamente 5-6 giugno, 12-13 giugno, 21-22 giugno 1918; e, nello stesso anno, "L'impiego dei prigionieri nei lavori agricoli", 4-5 ottobre, e "La fine delle lane sarde", 11-12 ottobre. Dell'anno precedente sono i dattiloscritti, forse non pubblicati, conservati presso la Biblioteca Comunale di Sassari, "Politica annonaria sarda. Il problema delle carni", datato 26 novembre 1917, e "La questione degli olii in Sardegna", datato 5-6 dicembre 1917.

particolare intensità, grazie all'amicizia col corrispondente da Sassari Michele Saba: molti articoli – in genere raccolti poi nella *Sardegna economica di guerra* – sono firmati, molti altri semplicemente siglati “Zaratustra”) una “Lettera aperta ai sardi tutti di buona volontà”, convocandoli, a nome dell'Associazione, ad un convegno che avrebbe avuto un significato, diceva, solo se fosse stato anche una dimostrazione della rinnovata volontà unitaria dei sardi.

Abbastanza dilettantisticamente, la lettera si limitava ad indicare l'inventario dei temi che si sarebbero dovuti discutere, ma senza che per ciascuno di essi si fosse voluto (o potuto) designare un relatore. Erano dodici punti che toccavano, praticamente, l'intero sistema produttivo isolano: «L'agricoltura sarda e la questione zootecnica; pubblica sicurezza e abigeato; strade [questi problemi erano collocati ai primi tre posti perché lo stesso Lei-Spano li aveva più volte indicati come la trinità-chiave dei problemi isolani: e altrettanto avrebbe fatto nel suo libro maggiore]; ferrovie ed altri mezzi di comunicazione; grandi bonifiche e il regime idraulico [e] forestale; i porti della Sardegna; la questione dei beni ademprivili, del credito agrario e lo stabilimento di Sanluri; la questione mineraria e industriale e le scuole professionali; la questione universitaria; l'esecuzione delle leggi, il Commissariato civile; se convenga alla Sardegna lo scrutinio di lista regionale o provinciale o il collegio uninominale; la circoscrizione provinciale isolana e la reintegrazione dei diritti della provincia di Sassari».

Del convegno, però, non si fece nulla. A luglio, «nonostante l'adesione di molte notabilità isolane e continentali fra cui Nitti, Luzzatti, Colosimo, Fradeletto, Einaudi, Ferri, Coletti, Borgatta, Bacaredda ecc., di molti Comuni ed enti economici, industriali, amministrativi, di parecchi privati», erano arrivate all'Associazione soltanto tre relazioni.

Il problema era anche che si approssimavano le elezioni, e la stessa gravità dei problemi posti dalla crisi del dopoguerra spingeva ad una radicalizzazione di posizioni che andava in direzione opposta all'unitarismo corporativo propagandato

dall'Associazione sulla base della concretezza delle soluzioni “quotidiane” e di una idealizzata concordia dei sardi. Crescevano le forme di opposizione al governo: e se alcune di esse potevano anche essere portatrici delle stesse idee di Lei-Spano e dell'Associazione, altre accomunavano l'Associazione e i suoi rappresentanti fra i nemici di classe contro i quali si appuntava la loro battaglia politica.

Ma il dilemma che si poneva sempre più pressante era se partecipare direttamente alle elezioni, in prima persona, o no. Lei-Spano esitò piuttosto a lungo. In realtà, della possibilità di un suo impegno politico si era cominciato a parlare sin dal gennaio di quell'anno, quando la sua attività di presidente dell'Associazione Economica e in particolare le sue frequenti conferenze ad Ozieri (“capitale” della zootecnia sarda) lo avevano indicato come portavoce degli allevatori isolani, in lotta contro requisizioni, limitazioni e calmieri. Non per niente una nota del prefetto di Sassari già nel gennaio del 1919, lamentando il movimento di protesta contro il governo che diceva sorto ad Ozieri, segnalava il ruolo che vi aveva Lei-Spano, «il quale, creatosi presidente di un'esposizione [sic] economica sarda, conduce palesemente ed occultamente una insistente campagna, mirando soprattutto, sotto le parvenze di patrocinare gli interessi della Regione, a fare i suoi propri personali interessi di aspirante alla candidatura politica e di allevatore di bestiame». Che quest'azione ricevesse udienza presso le categorie interessate preoccupava le autorità: «Fornito com'è di una certa coltura, per la posizione ufficiale che occupa – proseguiva la nota – e, soprattutto, dato il disagio che realmente esiste e che la guerra ha acuito, dato lo spirito di lucro che anima le classi rurali e specialmente i pastori, presso i quali i suoi eccitamenti trovano facile presa, egli potrebbe a poco a poco creare un ambiente pericoloso».⁹

In realtà, la lista che Lei-Spano fu chiamato a guidare nacque piuttosto casualmente. Era il frutto del rifiuto del deputato

9. ACS, *Fasc. pers.*, Lettera del ministro dell'Interno a S.E. il ministro di Grazia e Giustizia, Roma, 14 gennaio 1919.

di Sassari, il giolittiano Michele Abozzi, a ripresentare la propria candidatura a una Camera da eleggere col sistema proporzionale, che spostava la base elettorale fuori delle mura cittadine, dilatandola a nuove dimensioni territoriali non più controllabili da chi non disponesse di un minimo di organizzazione a livello provinciale: e sì che i parlamentari avevano ottenuto che la Sardegna fosse, per quella particolare consultazione in cui si applicava per la prima volta il nuovo sistema elettorale, divisa in due circoscrizioni, corrispondenti alle due province (ma già con l'impegno del Parlamento a riunificarle in una sola, come infatti accadde nella consultazione successiva).

Ma la rinuncia di Abozzi lasciava disponibile una rilevante quota di elettorato moderato che doveva essere rappresentata: nacquero così, sui resti del "partito" abozziano, tre liste (il Pais Serra, deputato uscente, non avendo trovato posto nelle altre due, si presentò come "isolato" in una terza lista che conteneva il suo solo nome). La lista di Lei-Spano, che si intitolava «Fascio liberale giovanile» (aggettivo, quest'ultimo, che doveva andare stretto almeno a Lei-Spano, che aveva già quasi cinquant'anni) o «indipendente», comprendeva cinque nomi, tanti quanti erano – si fece notare subito – i vecchi collegi uninominali compresi nella circoscrizione provinciale: Lei-Spano vi rappresentava il collegio di Ozieri (la città, come si è detto, era diventata sin dall'ultimo anno di guerra il centro della sua attività di propaganda e di organizzazione); Sassari era rappresentata da Lare Marghinotti, valoroso combattente della Brigata "Sassari" e già nell'anteguerra braccio destro di Abozzi; alla Gallura faceva capo Pietro Liscia, funzionario del Ministero dell'Interno (che approdò alla lista degli "indipendenti" dopo aver esitato fra tre o quattro candidature diverse); dalla Penisola venivano due avvocati, l'avv. Arturo Filippi, di origine bittese, e Pietro Paolo Campus, di famiglia pattadese.

La campagna elettorale fu breve, intensa (a Lei-Spano gli amici avevano regalato, con una sottoscrizione volontaria, un'automobile per permettergli di "coprire" meglio il collegio) e fortemente polemica: come nel comizio finale al Politeama

di Sassari, in cui «le interruzioni piovvero – scriveva la *Nuova Sardegna* – in gran copia, con qualche applauso e qualche fischio» su Lei-Spano e Marghinotti, mentre Liscia, dopo che aveva parlato applauditissimo un candidato dei "combattenti", rinunciò a prendere la parola.¹⁰

Contro la lista si schierò anche, decisamente, la stessa *Nuova Sardegna*, che appoggiava il suo proprietario Pietro Satta Branca, candidato-leader della lista radicale. Faceva eco anche *La Voce* degli ex-combattenti: «Noi non ammettiamo l'affermarsi di megalomanie sfrenate di pretesi redentori dell'isola [...] Che l'Angioy a scartamento ridotto si tranquillizzi e si calmi. Non saranno per lui né per la sua banda gli stalli di Montecitorio. Ritorni alle sue oneste ricerche e alle refrigeranti compilazioni di dati statistici». Ma, pur ironizzando sul «giudice ribelle, il profeta detentore del nuovo Decalogo destinato a salvare la Sardegna», ammetteva che «la discussione di questo nome ci porta un certo senso di amarezza perché troppo vicino è il tempo in cui ritenemmo per qualche istante che egli potesse divenire l'esponente di una nuova corrente di idee e di metodi nella vita pubblica».¹¹

Le elezioni videro nella circoscrizione il trionfo della lista radicale (che elesse Satta Branca e Dore) e di quella dei combattenti (che elesse Pietro Mastino). Contro gli oltre 16.000 voti dei radicali e gli oltre 11.000 dei combattenti, la lista degli

10. "Un comizio allegro", in *La Nuova Sardegna*, 15-16 novembre 1919. Presentando la lista, che già aveva chiamato «una compagnia di filodrammatici», ironicamente correggeva: «Chiamiamoli dunque 'dipendenti', perché fra essi sono due ex funzionari governativi» ("I dipendenti", in *La Nuova Sardegna*, 31 ottobre-1 novembre 1919), e alla vigilia del voto ribadiva: «Non parliamo di uno che ha pubblicato qualche studio sul problema sardo, pur imperniato su un programma di autentico pescacanismo ma che è ancora perfettamente nuovo all'azione diretta, ben diversa dalle proposte e dalle critiche» ("Le verginità politiche e amministrative degli indipendenti", 12-13 novembre 1919).

11. Arsenio, "Infanzia abbandonata e vecchiaia infregolita", in *La Voce dei combattenti*, 1° novembre 1919. Giocando sulla sua carica di giudice, lo chiamava anche «l'aspirante Alternos». L'affermazione di Lei-Spano in ACS, *Fasc. pers.*, Memoriale-ricorso cit.

“indipendenti” ebbe 7560 voti, eleggendo uno dei cinque deputati: ma il deputato eletto fu Lissia, che – tra voti di lista, voti di preferenza e voti aggiunti – arrivò a 11.191 voti contro i 10.607 del capolista.

I «giovani liberali» avevano avuto buoni risultati soprattutto in Gallura (dove erano stati i più votati a Calangianus, paese natale di Lissia, a Nuchis, Monti, Aggius, Berchidda); Lei-Spano aveva vinto a Ploaghe, ma ad Ozieri la sua lista, pur essendosi classificata al secondo posto, aveva raccolto solo un paio di centinaia di voti, faticosamente rastrellati in quello che si rivelò anche in quella occasione un vero e proprio feudo elettorale del Pais Serra. Anche a Sassari gli “indipendenti” si erano aggiudicati la seconda posizione, ma con soli 434 voti (andati quasi tutti a Marghinotti) contro i 2615 dei radicali.

In una memoria di una decina d’anni dopo, Lei-Spano sintetizzava in questi termini la sua avventura elettorale: «Caddi perché combattei Nitti, che m’adescò invano all’Hotel Excelsior di Roma a mezzo di Max Bondi [...] e Olivetti! Mortara mi espulse dalla magistratura riammettendomi solo dopo». La notizia è interessante per chi voglia ricostruire più attentamente la storia di quelle elezioni (e non soltanto in Sardegna): così come interessante è la presenza mediatrice del discusso finanziere Max Bondi, candidato nelle liste radicali in quelle stesse elezioni e che, nella vasta congerie di pacchetti azionari e di intraprese industriali che a lui facevano capo, comprendeva anche la «Società Nurra», impegnata nello sfruttamento della miniera di ferro di Canaglia.¹²

Per rientrare nella magistratura, da cui si era dimesso per potersi presentare alle elezioni, Lei-Spano dovette affrontare un lungo contenzioso e una serie di ricorsi. In effetti il giudice, che in questo periodo doveva fronteggiare anche una difficile situazione familiare (la malattia e poi la morte della moglie, ancora giovane, e la scomparsa di una

figlia, anche lei in giovanissima età), non seguì tutti i cambiamenti di sede che figurano nel suo fascicolo personale. Dal dicembre del 1920, infatti, era stato chiamato a far parte – con compiti di consulenza tecnica che dovevano riguardare tanto la sua specializzazione giuridica professionale quanto anche la sua esperienza di studioso di problemi tecnici dell’agricoltura – del gabinetto del ministro dei Lavori Pubblici, Giuseppe Micheli, che aveva avuto modo di conoscerlo durante un viaggio in Sardegna e di apprezzarne la cultura e le idee (al ministro, nel ricordo di quel viaggio, è dedicata *La questione sarda*).

Nel gabinetto romano il giudice sassarese rimase sino al marzo 1923, anche dopo che il “popolare” Micheli (rimasto a capo del ministero nell’ultimo governo Giolitti e nel governo Bonomi) aveva lasciato il dicastero.

In questo ambiente non solo seppe far apprezzare le sue qualità (c’è un rapporto informativo del “suo” ministro, che nell’ottobre 1921 dichiarava che il magistrato prestava «servizio lodevole» presso il gabinetto, «occupandosi di tutte le pratiche riguardanti la Sardegna e facendo parte della commissione speciale per la legislazione sarda»),¹³ ma fece esperienze e anche strinse rapporti personali che forse lo incoraggiarono alla pubblicazione della sua opera maggiore, quella *Questione sarda* che aveva cominciato ad abbozzare già prima della fine della guerra, ma che ora – proprio in virtù del soggiorno romano – poteva uscire nella prestigiosa “Biblioteca di scienze sociali” dei torinesi Bocca (in cui figuravano autori come Graziani, Barberi, Masè-Dari, Loria, Graziadei, Ferraris, Jannaccone, Sella e il sardo Pietro Amat di San Filippo) con una prefazione di Luigi Einaudi.¹⁴

13. ACS, *Fasc. pers.*, Rapporto informativo del presidente della Corte d’Appello di Milano al ministro di Grazia e Giustizia sul consigliere Cav. Uff. Dr. Lei Spano Giovanni Maria, Milano 14 febbraio 1933, XI.

14. Avv. G. M. Lei-Spano, Presidente dell’Associazione economica sarda, *La questione sarda*, con dati originali e prefazione di Luigi Einaudi, Torino, Fratelli Bocca, 1922, pp. XVI + 339. Il libro è datato erroneamente, nella *Bibliografia sarda* del Ciasca, al 1927.

12. Su Massimo (Max) Bondi cfr. *Dizionario biografico degli italiani* cit., vol. XI, 1969, voce a cura di F. Bonelli e M. Barsali.

Già nel 1919 la sua *Sardegna economica di guerra* recava in copertina l'annuncio della «prossima pubblicazione» di due volumi dedicati a *La questione sarda* articolati su «monografie» («con dati originali») così distribuite: nel primo volume l'emigrazione sarda; la P.S. [sic] e l'abigeato; le strade della Sardegna; la piccola bonifica e gli albori della mezzadria; la questione forestale e il rimboschimento; nel secondo le ferrovie della Sardegna; i porti dell'Isola, la sua bilancia commerciale e le comunicazioni marittime; la grande bonifica; l'agricoltura sarda; la pastorizia e gli allevamenti; la questione ippica; la questione mineraria e industriale.

Il sommario dell'opera che fu poi pubblicata è in tutto identico a quello annunciato per quel primo volume (cambia soltanto la dizione dei titoli di alcuni capitoli) con l'inserimento di un sesto capitolo sull'agricoltura sarda, che avrebbe dovuto invece figurare nel secondo: l'aggiunta di queste ultime cinquanta pagine fa supporre la decisione di Lei-Spano di abbandonare l'idea di porre mano alla pubblicazione (e alla redazione) di un secondo volume. Impressione avvalorata anche dal fatto che in copertina l'opera non è più annunciata come un «primo volume», anche se nell'avvertenza iniziale Lei-Spano accenna esplicitamente ad una continuazione, alla quale sta «attendendo» in quello stesso dicembre 1919 in cui data queste pagine.

Il libro avrebbe potuto essere pubblicato anche prima – come dice lo stesso Lei-Spano – «se il carocarta, giunto a cifre favolose», non lo avesse impedito. Così il manoscritto dovette essere presentato ai Fratelli Bocca soltanto verso i primi mesi del 1921, perché la prefazione di Einaudi è datata al luglio di quell'anno, e il libro dovette apparire nei primissimi giorni del 1922, perché una delle prime recensioni, firmata da M. [Pasquale Marica] sull'*Unione Sarda*, è datata al 29 gennaio.

Questo «allungamento» dei tempi fra la composizione e la pubblicazione dell'opera (che comprendeva, oltretutto, anche cento pagine del «memoriale» del 1917) era avvertito come un difetto del libro dallo stesso Lei-Spano, il quale sin dalle pagine di premessa cercava una scusante alla «arretratezza» dei dati statistici ed economici che aveva utilizzato ma senza di-

menticare di sottolineare quanta fatica quei «dati originali» gli fossero costati, in un'isola ricca di una letteratura sui suoi problemi e sui suoi mali, ma poverissima di rilevazioni statistiche credibili e agevolmente disponibili. D'altra parte ricordava che, quando aveva fatto leggere il primo abbozzo dell'opera a Gino Borgatta, questi aveva sottolineato proprio la mancanza di dati sui quali appoggiare quelle idee originali, sì, ma non sufficientemente «documentate». Osservazione che aveva spinto Lei-Spano ad intraprendere un duro lavoro di ricerca dei dati e a rifare in gran parte il volume.

Il libro – esordiva il giudizio di Einaudi – non era «un volume euritmico, lentamente elaborato e costruito con pazienza sistematica». Era, come dire?, lo specchio stesso della personalità dell'autore: «Quando lo si è sentito parlare qualche volta [...] degli allevamenti isolani, specie dei superbi manzi e cavalli sardi, dei prati che egli stesso ha chiuso e su cui falcia fieni che un tempo sembravano insperabili in Sardegna», si capiva quello che era: «un uomo d'azione, il quale predica e fa».

Quest'opera – diceva Einaudi – si poneva come modello ed esempio di un «nuovo regionalismo», diverso da quello radicale e «separatista» che stava prendendo piede in alcune parti d'Italia: Einaudi non lo dice espressamente, ma la sua perorazione sembra riguardare non solo la Sicilia, il Mezzogiorno, la Val d'Aosta e il Trentino, cui accenna, ma anche la Sardegna (che del resto comprende in questo elenco), con una sorta di contrapposizione fra un regionalismo «cattivo» di cui tendevano a farsi «padroni quegli uomini politici che, sempre, in ogni caso, in Irlanda come in Sicilia, nel Mezzogiorno come nella Sardegna, vivono e prosperano eccitando l'animosità e il rancore e l'invidia delle regioni povere contro le regioni ricche» e il regionalismo «buono» di uomini come Lei-Spano, attenti a studiare le specificità locali, a farle conoscere agli altri italiani, a proporre dei rimedi concreti; che indagano «in qual modo le forze dello Stato possano venire in aiuto alla patria piccola, senza scemare l'individualità di questa e senza ottunderne l'energia», ma soprattutto «vogliono conservare e crescere i vincoli dell'isola colla nazione per tutto quanto riguarda le cose generali».

In realtà, nel libro si fronteggiano due posizioni abbastanza “classiche” nella storia della “questione sarda”: da una parte il lungo elenco delle *querelles* e delle *doléances* nei confronti dei dominatori che si sono succeduti nell’isola in ogni tempo (autentico *topos* di tutto il “regionalismo” sardo) e dall’altra la consapevolezza dei difetti della classe dirigente (economica non meno che politica) sarda e la convinzione che un’appropriata legislazione avrebbe potuto far fare alla Sardegna quei passi verso il progresso che sembravano ormai indifferibili. Una legislazione “specifica”, se proprio non si voleva usare l’aggettivo “speciale” che aveva connotato il *corpus* di leggi del 1897 e il Testo unico del 1907, sui quali il parere negativo era pressoché unanime (sulla base non tanto degli interventi e delle provvidenze previsti, quanto dell’insufficiente dotazione finanziaria e più ancora dei complicati itinerari burocratici che vi erano stati fissati).

In pratica Lei-Spano, “uomo d’azione che predica e fa”, indica il rimedio alla generale situazione presente dell’isola in una serie di nuovi provvedimenti, tutti incentrati sull’agricoltura (c’è, alle sue spalle, come un’eco del Gemelli e di quanti altri, compreso il Baudi di Vesme citato anche da Einaudi, avevano scritto dell’isola, e in particolare dei problemi agrari), volti alla costruzione di una galassia di piccole aziende moderne – sorrette dal sistema mezzadrile, praticamente assente allora in Sardegna –, inserite in un paesaggio di piccolo capitalismo agrario in cui resta preminente l’obiettivo della produttività e della produzione del reddito.

Per creare l’azienda agricola (dove il termine “azienda” ha riferimento soprattutto al modo di organizzazione del lavoro e della produzione), occorre – dice Lei-Spano – risolvere tre problemi, che sono in effetti i problemi-chiave della Sardegna: lo stato della pubblica sicurezza nelle campagne (tema fondamentale, che Einaudi dice poco meno che incomprendibile al lettore “continentale” che non abbia sott’occhio le statistiche sull’abigeato e il danneggiamento di bestiame nell’isola), la deficienza delle strade, la «mancanza di bonificazione del nostro territorio».

In effetti, quando si va a leggere il non breve inventario

delle «conclusioni» (p. 416 ss.), in cui l’autore propone le «cose» più urgenti da fare in Sardegna, ci si trova di fronte a quell’elencazione piuttosto dispersa e frammentata di interventi (e sia pure di interventi di un certo respiro), impegnata a comprendere tutti i settori produttivi dell’isola – con il privilegio, naturalmente, dell’obiettivo di ridare produttività e razionalità all’uso della terra – in cui sembra destinato a risolversi, dalla legislazione speciale sino alle leggi della Rinascita, ogni progetto “globale” sulla Sardegna.

I soggetti che stanno sullo sfondo sono due: la borghesia sarda (intesa come la classe dei piccoli e medi proprietari terrieri: «una buona borghesia è il fondamento essenziale di ogni Stato bene ordinato», p. 89), chiamata a farsi protagonista del riscatto della terra attraverso il suo miglioramento, e la terra (che è il centro della “questione sarda” e ne rappresenta l’unica via di soluzione, a patto di bonificarla e chiamarla a rese più alte: fin dalle prime pagine Lei-Spano cita il solito «amico» – che è poi lui stesso – che ha dissodato e bonificato un suo terreno, facendovi passare la produzione del grano dalla resa di 1:5 alla resa di 1:20, e la produzione del foraggio da 15 a 100 quintali per ettaro, p. 71).

Per lavorare la terra, almeno in Sardegna, dove il monte dei suoli coltivabili tocca, da solo, quel mezzo milione di ettari cui Nitti fa ascendere l’intera superficie coltivabile in Italia, occorrono braccia: «La guerra ha matematicamente reso solubilissimo il problema» di produrre all’interno del Paese quei «cespiti» che prima si andavano (anzi, secondo le teorie di Nitti, si *dovevano* andare) a cercare fuori d’Italia, bloccando l’emigrazione: «Sol che alla direzione della cosa pubblica l’Italia sappia mandare non già i funamboli della parola [...] ma gli uomini che hanno faticato con la mente nella terra e nella officina, per ottenere con sacrifici di denaro, di attività e di sangue l’incremento della produzione e della ricchezza» (p. 70): c’è già, anche in questo rapido passaggio, l’identikit della nuova classe dirigente del dopoguerra, una classe di tecnici ma soprattutto di uomini che sappiano congiungere le conoscenze teoriche con l’esperienza pratica dei problemi.

Bonifica della terra, sicurezza delle campagne, strade.

«La pubblica e privata sicurezza è sempre stata un mito nell'Isola di Sardegna» (p. 113). La soluzione sta in una «prevenzione rigorosa e una giustizia diversa» (p. 163): alcune leggi della *Carta de Logu* potrebbero trovare ancora applicazione, ma i barracelli sono «un anacronismo sociale che dev'essere soppresso perché incompatibile con la funzione tutta statale di garantire la vita e la proprietà dei consociati». Il modello è il D.L. del gennaio 1917 contro l'abigeato in Sicilia che Lei-Spano aveva più volte richiamato anche in scritti precedenti, ma inasprando le pene per quei reati che hanno, nel contesto sardo, una maggiore gravità “relativa” (p. 188). Peraltro, il richiamo della prevenzione e anche della repressione nelle mani d'un unico potere “alto”, quello dello Stato, e la necessità dell'inasprimento delle pene fanno aggio, nella coscienza “professionale” del magistrato Lei-Spano, sui problemi della specificità della criminalità rurale isolana.

Le strade. Lei-Spano ha ripetuto spesso che è «la mancanza o deficienza delle comunicazioni e della buona viabilità la causa principale dello stato arretrato dell'Isola nostra»: eppure «è sintomatico [...] che nelle due inchieste sulla Sardegna [il riferimento è a quella agraria Jacini-Salaris e alla relazione Pais Serra] l'argomento delle strade, il più importante di tutti [...], non sia stato neppure incidentalmente trattato». E «muta quasi del tutto» è anche la legislazione del 1907 (p. 216). «La fattoria è il fine ultimo e l'effetto di tutte le trasformazioni agrarie» (p. 236): le strade sono lo strumento essenziale per assicurare questa nuova organizzazione della campagna. È un tema che – non così assente nella pubblicistica precedente come sembra credere Lei-Spano – da questo momento in poi, grazie anche all'attenzione che gli riserverà il governo fascista, soprattutto a partire dagli investimenti legati alla “legge del miliardo” e alla conseguente creazione del Provveditorato delle Opere Pubbliche, avrà sempre particolare rilievo nei programmi di “rinascita” della Sardegna: anche la Regione autonoma, nei primi anni della sua presenza “sul campo”, dedicherà al tema delle strade (e in particolare a quello della viabilità rurale, cui più direttamente si riferisce Lei-Spano) interventi di non poco momento.

«O burocratici di oltre mare che in ogni epoca avete percorso la Sardegna [...], o legne dipinte piombate sull'Isola mia per giudicarla nella corsa vertiginosa di un'automobile o dal finestrino d'un treno sia pure non velocissimo, confessate almeno che non ne avete mai capito nulla dei nostri dolori e dei nostri bisogni vitali» (p. 322). Con questa perorazione, collegata al tema particolare della «questione forestale», Lei-Spano introduce la parte finale del libro, quella in cui – ricostruita in un rapido *excursus* (ma quasi ogni capitolo si apre con un “riassunto” generale dei precedenti storici della situazione) la storia della popolazione isolana – si affronta il tema dell'agricoltura e del suo “rifioremento”. Riprendendo in una versione aggiornata il “proprietarismo” del Gemelli, Lei-Spano ribadisce – anche a costo di rimettere in discussione alcune delle polemiche che aveva sostenuto nel periodo bellico («i prezzi di guerra [...] hanno veramente giovato ai produttori», arriva a dire) – nella formazione della «fattoria» (traduzione della struttura della mezzadria toscana) il perno di ogni possibile soluzione. Il contrario esatto, insomma, di quella disordinata e irrazionale – a suo modo di vedere – distribuzione di terre incolte in cui si è voluto indicare, sul finire della guerra, la soluzione della questione agraria, in Sardegna e fuori della Sardegna: «Chi paragoni le posteriori e attuali condizioni economiche isolate, specie agricole – dice a conclusione della premessa storica –, con quelle del secolo XVIII, quando i vincoli erano in *pieno rendimento* a favore del comune disordine cioè del comunismo imperante, si può fare una pallida idea di ciò che sarebbe la restaurazione del disordine abolito, che la propaganda comunista e bolscevica vorrebbe reimporre all'Italia» (p. 384).

Dei quindici punti in cui Lei-Spano sintetizza le sue proposte finali, più della metà riguardano perciò il suo progetto di “colonizzazione”: serbatoi e piccoli bacini per irrigazione, con almeno metà del finanziamento a carico degli enti pubblici (e «procedure sommarissime»); grande bonifica, fortemente finanziata dallo Stato, con culture obbligatorie e proibizione del pascolo del bestiame grosso nel periodo invernale; impianto di almeno un podere dimostrativo modello; elevazione del sussidio per ogni ettaro rimboschito a nuovo e chiuso a

muro; credito dalle Casse ademprivili al tasso del 2,5% per opere di bonifica, irrigazione e appoderamento; concorso annuale per impianto «di prati artificiali irrigui e asciutti», e «di poderi modello con abitazioni per il personale e stalle per allevamento razionale del bestiame»; uno stanziamento ventennale di un milione l'anno per convincere le società minerarie a «bonificare, alberare, ridurre a colonie agricole le zone minerarie esercitate, per un raggio sufficiente al risanamento dell'ambiente».

«Ogni altra legge che prescindesse da queste proposte – sono le ultime parole del libro – sarebbe un palliativo non attuabile, come è stata in gran parte la legislazione speciale sarda e quella del Mezzogiorno, che è rimasta scritta sulla carta quasi tutta, perché troppo lontana dalla vita, cioè dalla realtà per la quale le leggi sono e vanno fatte».

In effetti, è difficile vedere una differenza profonda fra i provvedimenti proposti non solo nella legislazione speciale ma anche in gran parte della pubblicistica di fine Ottocento e del primo Novecento sulla «questione sarda» e quelli elencati nel libro. A vantaggio di Lei-Spano stanno l'ambizione di affrontare il problema come un problema unico (anche se le soluzioni finiscono poi per essere fortemente settorializzate) e l'idea che solo una coerente concretezza di soluzioni – quella concretezza che viene dall'esperienza diretta della situazione – può assicurare successo al progetto: ma questa concretezza dà poi luogo a interventi di breve respiro, e il riferimento alla propria personale esperienza sembra sacrificare, per esempio, il settore dell'allevamento, cui pure Lei-Spano aveva dedicato grande attenzione durante l'economia di guerra e al quale pure riserva qualche affermazione molto recisa nel suo stesso testo maggiore: «Si deve alla pastorizia se la Sardegna è forse l'unica regione d'Italia che durante la guerra, anziché risentire la crisi dei consumi, ha potuto espandere da tutti i suoi pori un benessere generale ed invidiato» (p. 191).

«Non possiamo asserire d'aver letto interamente il lavoro in così breve tempo dalla sua pubblicazione – scriveva con entusiastica disinvoltura Cesare Maria De Vecchi sul *Popolo*

d'Italia –. Ma la sagoma di esso e gli argomenti vitali che esso tratta lo rendono talmente interessante che vorremmo raccomandarlo a tutti gli studiosi di economia e di politica per quel certo vantaggio che la Nazione può trarre da un libro fatto per suggerire la ricostruzione da tutti voluta».¹⁵

E qualche giorno prima di lui, Pasquale Marica sull'*Unione Sarda* aveva vaticinato: «Il suo libro sarà saccheggiato prima e deprezzato poi secondo l'abitudine nostrana».¹⁶

Il libro, in effetti, cadeva in un momento del dibattito politico-economico (e della stessa condizione economica e sociale) in Sardegna che avrebbe dovuto offrire maggiore risonanza al testo e anche maggiore udienza alle sue proposte. «Molti temi della polemica, severa e appassionata, condotta dal Lei-Spano – ha scritto Umberto Cardia in una scheda che offre la più lucida lettura che il libro abbia avuto – [...] largamente coincisero [...] con quelli svolti dalla componente salveminiiana e liberista del Partito Sardo d'Azione. Differente l'atteggiamento sul terreno politico-istituzionale. I sardisti erano regionalisti e autonomisti, con punte di eversivismo anti-statuale e separatista: il Lei-Spano continuò a sperare nelle virtù del sapere e della ragione e a credere che lo Stato potesse finalmente rinsavire. Il fascismo si incaricò di spazzare ogni residua speranza».¹⁷

Manlio Brigaglia

15. C. M. De Vecchi, deputato, «Un libro sulla Sardegna dell'avvocato G. M. Lei-Spano». L'articolo era ripreso dal *Popolo d'Italia*, che lo aveva pubblicato qualche giorno prima. A quel punto Lei-Spano doveva essersi riconciliato con *La Nuova*, mentre sino al 1921 aveva scritto preferibilmente sul quotidiano di Cagliari (tra gli altri, «Il re in Sardegna» e «I formaggi sardi», in *L'Unione Sarda*, 1 giugno e 28 luglio 1921).

16. M. [Pasquale Marica], «Un libro serio sulla «questione sarda», in *L'Unione Sarda*, 29 gennaio 1922.

17. U. Cardia, «Quando si dice «questione sarda», in *Tutti i libri della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1989, pp. 136-138.

Gio. Maria Lei-Spano (così figura il suo cognome in scritti e documenti a partire dal 1908) nasce a Ploaghe da una benestante famiglia di proprietari terrieri il 27 febbraio 1872. Il padre era Giuseppe Lei Pais, la madre, Giuseppa Spano, era figlia di Giovanni Luigi, fratello del grande “canonico” ploaghese. (A lui il Lei-Spano dedicò diversi scritti, e nel 1912 fu chiamato a pronunciare, anche in rappresentanza del sindaco di Cagliari Ottone Bacaredda, il discorso ufficiale in occasione dell'inaugurazione, a Ploaghe, del busto in marmo che lo Spano aveva ordinato, ancora in vita, al Sartorio. Il testo del discorso è in *Onoranze a Giovanni Spano. Inaugurazione del busto in marmo, fattasi a Ploaghe nel 23 dicembre 1912*, Sassari, Chiarella, 1914).

Laureato in Giurisprudenza nell'Università di Sassari nel luglio 1895, esercitò per breve tempo l'avvocatura e nel giugno 1899, vinto il concorso a uditore giudiziario, entrò nella magistratura. Fu pretore ad Ittiri sino al maggio 1901, quando fu nominato giudice aggiunto e trasferito alla Procura di Sassari. Di qui nel luglio 1902 passò al Tribunale di Roma, nel 1903 alla pretura di Marradi, nel 1905 a quella di Alghero. Dal novembre del 1906 al novembre del 1908 fu collocato in aspettativa per una serie di disturbi nervosi che misero in pericolo la sua carriera e che dovevano lasciargli una qualche forma di debolezza nervosa (spesso richiamata nei rapporti dei superiori).

Tornato in servizio, nel 1912 fu trasferito al Tribunale di Sassari dove rimase sino al novembre 1920. Gli anni sassaresi furono i più densi (e anche i più felici) della sua vita: pure lavorando con grande impegno nel suo ufficio, poté dedicarsi allo studio dei problemi della Sardegna, su cui cominciò anche a scrivere sui giornali (specialmente sulla *Nuova Sardegna*), e curare la piccola azienda di “Bureda”, nella campagna di Ploaghe, dove condusse esperimenti di agricoltura

moderna che lo segnarono anche all'attenzione dei responsabili della politica agricola (nel 1913 gli fu conferita una medaglia d'oro del Ministero dell'Agricoltura, con un importante premio in denaro).

Nel 1917 fondò l'Associazione Economica Sarda, che ebbe grande importanza nell'agitare i problemi degli agricoltori sardi durante la guerra. Nel 1919 raccolse alcuni suoi scritti giornalistici nel volume *Sardegna economica di guerra* (con dati e prefazione del prof. Gino Borgatta, Sassari, Gallizzi); in ottobre si presentò candidato con una sua lista di “Liberali indipendenti” alle elezioni politiche, ma non fu eletto. La presentazione della candidatura l'aveva costretto alle dimissioni dalla magistratura: fu riammesso solo nel novembre dell'anno successivo, dopo un lungo contenzioso. Nello stato di servizio risulta trasferito, nel marzo 1921, dal Tribunale di Oristano a quello di Perugia, e di qui alla pretura di Pennabilli, al Tribunale di Crema e, dal gennaio 1922, al Tribunale di Monza.

In realtà, dal dicembre 1920 al marzo 1923 era stato destinato al gabinetto del ministro dei Lavori Pubblici Micheli (e al ministro è dedicata la sua opera maggiore, *La questione sarda*). Nel 1924 fu nominato consigliere della Corte d'Appello di Milano dove rimase sino all'ottobre 1934, quando fu trasferito alla Corte d'Appello di Genova perché, avendo iniziato il figlio la carriera di avvocato, la sua permanenza a Milano era diventata incompatibile. Morì a Milano l'11 ottobre 1935. È sepolto nel cimitero di Sassari.

Oltre i due libri “maggiori” il Lei-Spano scrisse, soprattutto negli anni fra il 1914 e il 1919, una vasta serie di articoli di politica economica, sparsi in quotidiani e riviste, dei quali solo una piccola parte fu raccolta ne *La Sardegna economica di guerra*. Già nel 1969 Salvatore Sechi, nel suo ormai “classico” *Dopoguerra e fascismo in Sardegna* (Torino, Fondazione Einaudi, 1969), scriveva in una nota: «Sarebbe abbastanza interessante ed utile disseppellire ed organicamente pubblicare le centinaia di articoli scritti dal magistrato ed economista sardo sul *Popolo sardo*, su *La Nuova Sardegna* e *L'Unione sarda*, *Il Giornale d'Italia* ecc., negli anni a cavaliere della guerra e

successivamente. Ne risulterebbe una visione completa e circostanziata della forza e dei limiti di fondo del liberalismo sardo in una fase cruciale della sua decadenza e in un suo esemplare rappresentante» (p. 43).

In quest'ottica – e più ancora nella prospettiva della ricostruzione più compiuta della sua biografia – sarebbe interessante “disseppellire” anche le sue sentenze: tanto quelle «modeste ma giuste» (come diceva nel memoriale-ricorso citato nelle pagine precedenti) pubblicate «nelle prime riviste d'Italia (*Giurisprudenza italiana, Monitore, Temi lombarda, Giurisprudenza torinese, Rivista di Diritto commerciale, Rivista* dell'on. Bottai [*sic*]» quanto quelle rimaste inedite, e a proposito delle quali un rapporto d'un suo superiore (vedi nota 13 della prefazione) parla di «argomentazioni molto personali», alle quali con ogni probabilità il Lei-Spano affidava anche alcune delle sue idee-guida nel campo politico (se non proprio anche in quello economico).

Nella ricostruzione della biografia, per un saggio del 1990, ebbi la generosa collaborazione della signora Lucia Lei Pegreffi, figlia di Gio. Maria, e l'aiuto degli amici Guido Melis, Rita Cecaro e Eugenia Tognotti.

AVVERTENZE REDAZIONALI

La questione sarda è stata pubblicata per la prima volta nel 1922 e mai più riedita se non in ristampe di questo dopoguerra (un reprint in modesta tiratura della Libreria Dessì e una più curata riproduzione nella collana “I reprint” del Centro Studi Autonomistici “Paolo Dettori”, Sassari, 1990, con postfazione di M. Brigaglia, “Gio. Maria Lei-Spano e la “questione sarda”, pp. 343-378).

Nella presente edizione sono state apportate alcune correzioni al testo (con particolare riguardo all'uso delle maiuscole e alla punteggiatura, in modo da favorire una più agevole lettura) e sono state completate (e qua e là corrette) le note.

LA QUESTIONE SARDA

*A S. E. l'On. Giuseppe Micheli
Ministro dei LL. PP.
per omaggio e per memoria
della sua gita in Sardegna*

PREFAZIONE
di Luigi Einaudi

Il libro che l'avv. Lei-Spano ha scritto sulla Questione sarda non è un volume euritmico, lentamente elaborato e costruito con pazienza sistematica. L'autore è troppo innamorato del suo soggetto e della sua Sardegna, troppo impaziente di vederla prospera, troppo desideroso di saperla conosciuta per indugiare nella stampa sinché dalla sua penna esca il libro tornito e classico. Quando lo si è sentito parlare qualche volta della sua terra diletta, delle sue risorse agricole e minerarie ancora ignote, di tutto ciò che vi rimane da operare, creare e produrre, degli allevamenti isolani, specie dei superbi manzi e cavalli sardi, dei prati che egli stesso ha chiuso e su cui falcia fieni che un tempo sembravano insperabili in Sardegna, si ha la sensazione di trovarsi dinanzi ad un uomo d'azione, il quale predica e fa. Probabilmente avrà anch'egli subito qualche disillusione, avrà perso denari, come ne hanno perso tutti gli agricoltori che hanno voluto fare degli esperimenti; ma in conclusione egli è contento dei risultati ottenuti, ed il suo ottimismo e la sua voglia di fare vorrebbe infondere negli altri. Che il Lei-Spano, giudice, candidato politico, propagandista agrario, difensore della libertà economica in tempo di guerra, fondatore dell'Associazione economica sarda, non sia un mulino a vento di parole, un politicante desideroso di farsi avanti speculando sulla Sardegna dimenticata, lo provano le medaglie d'argento e d'oro al merito agrario da lui vinte per la intensificazione dei prati irrigui. Lei-Spano ha diritto di predicare ad altri e di indignarsi contro la neghittosità altrui e la insipienza burocratica, egli che ha operato sul serio ed ha fatto qualcosa. Chi fa crescere due fili d'erba rigogliosa dove prima ne veniva su uno solo, stentato e subito arso dal sole, quegli è un benemerito.

Gli italiani avrebbero torto se non ricominciassero a studiare la Sardegna. È sorto nell'isola un movimento politico

autonomistico, il quale potrà fare molto male o molto bene, a seconda che ne rimarranno padroni quegli uomini politici che, sempre, in ogni caso, in Irlanda come in Sicilia, nel Mezzogiorno come nella Sardegna, vivono e prosperano eccitando l'animosità e il rancore e l'invidia delle regioni povere contro le regioni ricche, della parte contro il tutto, dimostrando che la piccola e conculcata regione è stata privata in passato del suo sangue migliore dai finanzieri, dai governanti, dagli industriali del centro e delle regioni più progredite; ovvero se a capo dell'ideale autonomistico si metteranno gli uomini da bene dell'isola, quelli che ne conoscono la storia, che ne amano gli abitanti, ne apprezzano equamente le virtù ed i difetti, sono teneri delle vecchie tradizioni, idealizzatori di una regione più consapevole delle sue forze, meglio atta a governarsi da sé nelle cose proprie e locali, e, mentre vogliono conservare e crescere i vincoli dell'isola colla nazione per tutto quanto riguarda le cose generali, ritengono che il modo migliore di rendere grande la patria comune italiana sia di fortificare le virtù paesane in ogni regione, di farne rivivere le tradizioni, i dialetti, le costumanze indigene. L'amore alla patria piccola, al campanile, alla famiglia non uccide, anzi esalta l'amore alla patria grande. Bisogna combattere i regionalisti che fomentano l'odio, che eccitano una regione contro l'altra, che si fanno uno sgabello del malcontento da essi creato. Bisogna combatterli, perché essi distruggono la patria e nel tempo stesso rendono incapace la regione. Chi parla sempre di diritti conculcati, di ricchezze derubate, chi attribuisce tutti i propri mali allo sfruttamento altrui, quegli è incapace di elevarsi e cadrà sempre più in basso. Chi invece è orgoglioso di se stesso, delle proprie genti, della propria storia, delle proprie tradizioni, chi sa fare il primo sforzo per dimostrare coi fatti che il proprio paese è capace di recare un contributo anche piccolo alla causa comune, quegli è certo di elevarsi e di prosperare grandemente.

Dappertutto, in Sicilia, in Sardegna, nel Mezzogiorno, in Val d'Aosta, nel Trentino, i due tipi di regionalismo sono in lotta. Fino a poco tempo addietro levava soprattutto il primo e destava perciò giustificate e vivissime diffidenze. Un po'

per volta, oggi il secondo, specie tra alcuni nuclei di giovani desiderosi di bene, si afferma e conquista terreno. La tradizione non ne era mai stata spenta. Sempre, in ogni periodo, anche nei più grigi della nostra storia politica, vi furono studiosi, storici, folkloristi, uomini politici, amministratori, che curarono le tradizioni locali e le tennero vive. Oggi il movimento tende ad estendersi ed a portare frutti fecondi. Invece di parlare solo di centralizzazione e di sfruttamento, si ristudiano gli istituti originali locali, ricchi di forza viva naturale, si additano i bisogni regionali, si indaga in qual modo le forze dello Stato possano venire in aiuto alla patria piccola, senza scemare l'individualità di questa e senza ottunderne l'energia.

Il libro del Lei-Spano è un contributo a questa propaganda regionalistica. Dal punto di vista economico, la Sardegna non è una terra ignota; od almeno non lo era prima del 1848. Risalgono a quell'epoca i classici libri intitolati Voyage en Sardaigne del Lamarmora, e Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna del Baudi di Vesme. Non mancarono, dopo, studi importanti; ma nessuno ebbe la virtù di interessare tanto i popoli del continente alla conoscenza della Sardegna come quei due. Ora, la prima condizione per risolvere i problemi regionali è la conoscenza reciproca fra le varie regioni. Chi non si conosce, non si ama; l'ignaro non sa quali siano i problemi che angustiano gli altri e stupisce che si dia tanta importanza a cose che per lui non ne hanno nessuna.

Chi di noi, ad esempio, vivendo in una pacifica provincia dell'Alta Italia, dove i furti di bestiame sono rari e non restano impuniti, è disposto a primo tratto a considerare giustificate le 86 pagine che Lei-Spano consacra alla pubblica sicurezza e principalmente al furto di bestiame? Non sono troppe, in un libro di non grande mole, tutte queste disquisizioni storiche sul furto del bestiame, non è eccessiva la preoccupazione che spinge l'Autore a redigere persino un apposito disegno di legge in materia? No, se si bada alle statistiche che il Lei-Spano ha compilato con grande diligenza. Su un totale di 6712 uomini condannati in Italia per furto qualificato di bestiame nel periodo dal 1891 al 1900, ben 3694 spettano alla Sardegna.

Nel solo anno 1917 si verificarono in Sardegna 1236 abigeati per un valore di bestiame rubato di 797.592 lire e 159 danneggiamenti per un valore di lire 94.415. Nel 1918 il numero degli abigeati è di 1834 per un valore di 1.517.704 lire e quello dei danneggiamenti di 251 per un valore di 166.857 lire. È un grande problema regionale quello dei furti di bestiame, in Sardegna; né il legislatore italiano può rifiutarsi a provvedimenti legislativi speciali per l'Isola ed adatti allo scopo. Il problema si collega a quello delle strade, a cui il Lei-Spano consacra 33 pagine. Ecco un confronto illuminante:

	LUNGHEZZA STRADE PROVINCIALI al 1 genn. 1910 km	STRADE COMUNALI		
		esistenti al 1 gennaio 1910		Incremento dal 1904 al 1910 km
		km	metri per kmq di territorio	
Italia settentrionale	11.462	45.403	545	2.017
Italia centrale	13.363	32.728	428	3.202
Italia meridionale	13.338	13.185	171	2.940
Sicilia	4.634	2.418	93	215
Sardegna	1.874	1.672	69	147
TOTALE	44.671	95.406	332	8.521

Come può progredire l'agricoltura, come possono fondarsi poderi, spezzarsi le tenute, bonificarsi terreni, se uomini e prodotti non possono essere trasportati per mancanza di viabilità? L'agricoltura è la passione più viva del Lei-Spano. Quando parla della terra e delle industrie agrarie, egli polemicamente, attacca, critica. Ma è passione mossa dall'amore; ed è passione che fa sperare a lui che il suo libro possa insegnare qualcosa e spingere a fare un po' di bene. Auguriamogli di cuore che la sua speranza si avveri. È la speranza nobile di uno che ama ed ha fiducia della sua piccola patria sarda e nella grande patria italiana.

Torino, luglio 1921

AVVERTENZA DELL'AUTORE

L'origine di questi scritti merita una breve illustrazione per le cause che li hanno determinati.

Quando vennero in Sardegna le LL. EE. Roth, Comandini e Canepa per portarvi durante la guerra (ottobre 1916) la parola del Governo, l'ultimo, allora Sottosegretario all'Agricoltura, mi mandò a chiamare per suggerimento di S. E. il cav. Giuseppe Manfredi, Presidente del Senato, che si degnò di avere per me un'amicizia affettuosamente paterna, mai smentita fino alla sua morte avvenuta verso la fine dell'anno scorso. Il mio illustre Amico, conoscendo con quanta tenacia di propositi io da anni mi ero occupato, in qualità di agricoltore, del problema economico isolano, dedicandovi anche come modesto studioso qualche ritaglio di tempo, pregò l'on. Canepa di sentire la mia opinione sulle questioni sarde, per far conoscere al Governo il lato pratico della loro soluzione: il che l'on. Canepa fece intrattenendomi per oltre un'ora, prima del ricevimento delle Autorità nel Palazzo Provinciale.

Io gli esposi in proposito le mie idee, alle quali egli dichiarò di aderire come Membro del Governo, pregandomi di metterle in iscritto sotto forma di Memoriale, con le proposte concrete da inviargli a Roma entro breve termine.

Mi posi all'opera e, siccome il manoscritto ingrossava, lo stampai in circa 200 pagine presso questa Tipografia operaia, spedendo mano mano le puntate ai tre Membri del Governo e a S. E. l'on. Manfredi e da essi ricevetti lodi ampie e incondizionate nonché incoraggiamento a continuare il lavoro dandogli unità organica e forma di libro.

Specialmente S. E. l'on. Roth, con una lettera nobilissima del 5 maggio 1917, mediante la quale mi comunicava per il parere, un documento riservatissimo contenente la proposta a S. E. Boselli, Presidente del Consiglio, per l'attuazione in Sardegna del Commissariato civile, mi incitava a terminare il mio modesto scritto con queste parole:

Ho letto di un fiato le sue bellissime pagine, dolente che la sua buona azione sia rimasta interrotta. Mi auguro e la prego che il suo "Studio" sia presto compiuto: l'augurio che formulo e la spinta che le do hanno radice nell'affetto che sento comune con Lei per la nostra Sardegna e per la nostra Italia.

È poi suo dovere morale di finirlo e, finito che sia, diffonderlo molto e attraverso ogni sfera di cittadini per due ragioni: perché non ricada su Lei la facile accusa dell'inerzia a cui soggiacciono, dopo il primo impulso, i nostri uomini e perché questo suo esempio dato da un uomo di azione, di legge, di studio e di coscienza franca servirà agli altri, non meno di quel valido contributo che Ella reca alla resurrezione agricola sarda con l'esempio della sua azienda razionale e pratica. Voglio dire rispondente alle condizioni e alle realtà vere del luogo – la Sardegna – e non a quelle teoriche dei trattatisti o dei burocratici.

Per sapere bene, bisogna bene osservare: allora la verità espressa risponde alla realtà. Così ha fatto Lei ed in ciò sta, a parer mio, il principale motivo per il quale le sue proposte meritano la più sincera adesione ed in genere debbono essere accolte con il più grande interesse.

Dico – in genere – non per sottrarmi alla responsabilità dell'adesione concreta ai particolari, che sono poi i veri risolutori delle questioni, ma perché, quando si tratta di provvedimenti speciali (come per esempio quelli per la tutela del bestiame) io non mi riconosco tanto intendente da valutare sino all'estremo le conseguenze delle sue proposte, pur derivate da un'esperienza acquistata nell'esercizio del suo ufficio. Ma tanto sono d'accordo con Lei che non so superare la mia riluttanza a comunicarle (in via riservatissima e personalissima) copia di una lettera da me inviata sul finire del 1916 a S. E. il Presidente del Consiglio. Io non volli, né potevo in essa lettera, scendere a dettagli sui quali, i competenti come Lei diranno una parola a chi sarà prescelto a reggere il Commissariato, ma volli, e come vede, ci troviamo in questo d'accordo, superare gli ostacoli formali delle pratiche d'ufficio e delle divergenze locali, ostacoli che sono quasi sempre originati da questioni di dettaglio – e ho

ben presente il suo arguto commento su la perforazione – ma che sono più che sufficienti per arrestare il movimento quando si tratti di un macchinario complicato. Avendo di mira la semplificazione, pensai che essa non potesse conseguirsi che rendendo unitario il corpo delle forze di propulsione.

Non ho voluto soffermarmi a particolarmente prevedere, cioè impegnare, singole soluzioni di fatto, anche perché io dovevo lasciare margine alla espressione di qualche pensiero anche se fosse divergente dal suo: ciò che mi dà vera soddisfazione è il considerare che la visione del problema sardo, nelle linee generali pratiche e giuridiche, sia la medesima in Lei ed in me.

Inutile nascondere che io restai molto lusingato e commosso da tanto alta considerazione che mi veniva da personalità così eminente: ma confesso che giudicai la lode che mi veniva tributata come eccessiva e soprattutto sproporzionata alla nessuna importanza del lavoro improvvisato ed estemporaneo che io avevo gettato sulla carta, senza uno studio profondo, senza ricerca e senza meditazione. Tuttavia l'accolsi e l'apprezai come un consiglio a sottopormi ad una prova di cui però le mie modeste forze intellettuali non mi permettevano di ritenermi capace. Dico che di quell'ammonimento mi feci, nel silenzio e nella meditazione su le cose nostre, quasi un assillo ed un dovere indefettibile. Promisi all'on. Roth di tener fede al suo nobile consiglio e non potevo mancare di parola. Dedicai molte ore del riposo e del passeggio alla ricerca bibliografica e notai che anche prima degli scritti del Lamarmora abbondavano le opere sulla nostra letteratura economica e sociale riguardante la Sardegna, come crebbero dopo la sua fatica prodigiosa; ma mi accorsi che sebbene molti dei lavori consultati contenessero notizie e osservazioni preziose, specie dal lato storico-sociale, difettavano di dati statistici atti a far comprendere e valutare il problema economico isolano, che assolutamente si sarebbe imposto come fenomeno essenziale del dopo guerra al pari di quello di ogni altra regione del Continente.

Di ciò ebbi maggiormente a persuadermi quando, presentato lo scritto al prof. Borgatta, degnissimo discepolo dell'Einaudi, ebbe a dirmi che esso, specie nella prima parte, difettava di dati, sebbene contenesse l'enunciazione di idee apprezzabili perché originali.

Attraverso questi eufemismi compresi che il lavoro non valeva proprio nulla così com'era stato gettato ed allora mi proposi di rifarlo quasi del tutto, previa ricerca dei dati che occorrevano a sostenerlo. Questa ricerca feci attraverso a mille difficoltà; chi non ci crede, provi ad andare in traccia di una statistica qualsiasi riguardante le nostre produzioni o le nostre esportazioni e importazioni, la nostra delinquenza spicciola o la nostra emigrazione e poi mi saprà dire quanto sangue costi lo sforzo di uscire dal vaniloquio per entrare nel campo dei fatti.

Anche oggi abbiamo ricevuto lettere di laureandi dell'Istituto superiore commerciale di Roma che ci pregano di fornire loro notizie e dati sulla bilancia commerciale dell'Isola, essendo nota per opera del prof. Dettori solo quella della provincia di Cagliari.

Abbiamo scritto centinaia di lettere, stancato parecchi Uffici talvolta per avere un solo numero, che poi i lettori non leggono e sorvolano. Ma se non ci illudiamo, siamo in buona parte riusciti a rifare il lavoro su basi più sicure, ricavando dalle rovine del vecchio scritto e dalle nuove ricerche un primo volume su *La questione sarda*, che abbiamo ultimato dal 1918 e che sarebbe già stato pubblicato prima, se il caro-carta, giunto a cifre favolose, non ce lo avesse impedito.

Intanto attendiamo a scrivere anche il secondo volume, di cui, con quello del primo, abbiamo annunziato il sommario in altro nostro recente lavoro edito a Sassari nel 1919.¹

Così abbiamo tenuto fede alla promessa fatta all'on. Roth, che adesso ci è divenuta più sacra che mai, dopo la immatura morte di tanto illustre e benemerito concittadino.

1. G. M. Lei-Spano, *La Sardegna economica di guerra*, con dati originali e prefazione di Gino Borgatta, Sassari, Tipografia Gallizzi, 1919.

Secondo le sue esortazioni ho propagandato per quanto mi fu possibile le idee da me sostenute, pubblicando parte di questi scritti in qualche Rivista e più in giornali quotidiani, per la maggiore loro diffusione.

Infatti gli scritti sull'emigrazione sarda furono pubblicati dal *Popolo Sardo* di Cagliari e per quattro puntate dal *Giornale d'Italia Agricolo* di Roma; quelli sull'abigeato in piccolissima parte dal *Popolo Sardo* e dalla *Nuova Sardegna* di Sassari; quelli sulle strade per tre puntate dal *Giornale d'Italia* (Roma) e dalla *Rivista internazionale* fondata in Milano da T. Moneta e diretta dall'on. Agnelli; altre parti del lavoro dalla *Nuova Sardegna* e da altri quotidiani.

Non ci lusinghiamo di avere fatto opera completa: ci basta avere dato un modesto contributo agli studi economici sulla cara Isola nostra, mantenendo una promessa che veniva dopo un alto e rispettabile incitamento.

Ci si osserverà da qualche critico che avremmo dovuto aggiornare i dati esposti nel testo per rendere il libro più fresco di notizie e quindi di maggiore attualità.

Rispondiamo che il rilievo è troppo facile, ma anche troppo semplicista perché prescinde dalla realtà.

In vero i due quadri sulla delinquenza abigeataria e sui danneggiamenti di bestiame pel solo biennio 1917-18 sono il riassunto e l'estratto di 600 pagine di statistiche ricavate dagli Uffici di Questura delle due Province: lavoro, questo, di parecchi mesi.

Del pari molti mesi occorsero per procurarmi dagli Uffici competenti le rimesse della emigrazione sarda.

Talché l'aggiornamento dei dati mi avrebbe fatto perdere chi sa quale tempo prezioso e avrebbe fatto invecchiare le statistiche già raccolte: e ciò senza grande vantaggio, perché quelle che ho rilevato bastano per sé sole a spiegare i fatti economici e sociali che con alterna vicenda si sono sempre verificati nell'Isola e continueranno a verificarsi finché il suo regime di produzione e di scambio delle sue ricchezze non sia in meglio mutato e con esso non venga a mutarsi la psicologia delle sue popolazioni.

Questo cambiamento non può essere repentino, né può essere l'effetto immediato di una legge qualsiasi, in quanto nessun legislatore può avere virtù taumaturgiche e trascendentali; esso può derivare dal lavoro tenace, fecondo e costante di tutto un popolo che, dedito alle opere dell'agricoltura, dell'industria e dell'intelligenza svolte nell'osservanza delle leggi, ponga tutte le sue energie per accrescere il suo miglioramento materiale e morale e per raggiungere quel grado di civiltà, che con voce indeterminata e vaga sogliamo chiamare *progresso*.

Che la Sardegna sia sulla buona via è innegabile per indici sicuri: che possa tutta percorrerla, ed al più presto, è un voto ardente dell'anima nostra che si avvererà se all'Isola non mancheranno quegli aiuti straordinari che essa si merita e che lo Stato non le deve negare.

Sassari, dicembre 1919

Proemio
I MALI DELLA SARDEGNA²

I mali della Sardegna sono noti da antica data.

Li conosceva il mondo romano e li deprecava senza mai manifestare volontà di ripararli: li riassunse Dante pel Medioevo, paragonandoli, con quelli di Maremma, a tutti gli orrori di inferno: li conobbe e li trascurò la storia posteriore ed anche attuale, sia pure con qualche lenimento che non ne elide la sostanza, la permanenza e l'acutezza.

Mancano qui tutte le condizioni esterne senza le quali non è possibile alcun sensibile progresso civile: lo stato anche attuale della pubblica sicurezza, la deficienza stradale e la mancanza di bonificazione del nostro territorio impediscono anche oggi il sorgere dell'azienda agricola, senza la quale è vano parlare di accrescimento di produzione e di benessere delle nostre popolazioni.

Stuart Mill già proclamava da oltre mezzo secolo che la sicurezza privata e pubblica è la condizione essenziale per la creazione della ricchezza e per la moltiplicazione del risparmio. Qua in Sardegna la burocrazia pretende la coltura intensiva, che presuppone la permanenza dell'agricoltore nei fondi; ma lo Stato che la paga anche per dir male dei Sardi, non ha mai garantito a costoro né il frutto delle proprie fatiche né la loro vita, né ha facilitato il trasporto della produzione, che qua costa sangue il provocare fra le avversità del clima e più che sangue lo scambiare, data l'assenza della rete stradale interna e la insufficienza delle altre comunicazioni.

2. Questo scritto fu pubblicato nel *Giornale d'Italia*, n. 15, 15 gennaio 1918, a proposito della ristampa del I volume dell'*Itinerario* del Lamarmora, a cura di Pasquale Marica, Caserta, Stab. Maffi, 1917 – nonché nella rivista *Pro Sardegna*, Roma, a. IV, fasc. 1-2, 1918, p. 4 ss. – e nella *Nuova Sardegna*, 12 gennaio 1918.

Abbiamo il primato di tutte le deficienze, di tutte le avversità naturali e legali: abbiamo da lamentare il massimo taglieggiamento nei favori che lo Stato concede alle altre Regioni del Regno. A questo sistema di immiserimento legale si aggiunge la malaria, che nel 1916-17 ha decimato, con la guerra, le nostre popolazioni, facendo strage, specie fra i bambini, che erano i virgulti che dovevano sostituire gli adulti che sono spariti!

Le statistiche possono dimostrare che la mortalità, che era già la massima d'Italia, fu triplicata dal 1917 per causa della malaria.³

Pensi chi di ragione se è naturale ed umano che genti fedeli e devote alla patria e che abitano la undicesima parte del territorio nazionale debbano essere eternamente condannate alla strage ed al pianto, dopo essere state escluse da ogni partecipazione alle opere pubbliche ed ai privilegi che l'opera legislativa ha concesso al resto del Paese: pensi chi di ragione se sia il caso di alimentare qui anche pel dopo guerra un malcontento perenne che a lunga o breve scadenza possa provocare nel centro del Mediterraneo una questione Italo-irlandese, che potrebbe essere foriera di pericoli, fra genti, ripeto, devote e fedeli alla causa nazionale!

Le promesse che i Governi hanno fatto all'Isola infelice non sono state mai mantenute. I Sardi, quando la Francia repubblicana voleva sottoporre il mondo al suo volere, respinsero due suoi famosi tentativi di invasione: ne ebbero lode momentaneamente e promesse di pronto soccorso; passato il pericolo, si disse che la vittoria non al valore loro era dovuta, ma al caso ed alla forza dei venti!⁴

Il concorso alla guerra dell'indipendenza ed a quella di Crimea fruttò ai Sardi la distruzione delle loro foreste e, tra

l'altro, una iniqua divisione amministrativa che misconosce i diritti del linguaggio e della topografia!

La guerra attuale ha fruttato ad essi enormi sacrifici di sangue, ma nessuna delle cause di ricchezza che sono state abbondantemente elargite a contrade ove si è lavorato per il disfattismo e per la rovina della Patria!

Il Ministero Boselli ci aveva dato per sicuro il Commissariato civile con incarico di spendere nell'Isola in opere pubbliche per lo meno un centinaio di milioni da ricavarli dai vari capitoli che formano l'albero frondoso del vaniloquio legislativo italiano!

Invece fu invaso il Campidano dalle acque e fu emanato un Decreto luogotenenziale, con cui si accordava un milione per... ricostrurre paesi ed opere distrutte, alla cui riedificazione, per lo meno, dieci volte di più si richiedeva!

Ancora oggi il Coghinas attende, come da quando l'Isola emerse dal mare, il suo arginamento; e mentre si raccomanda ai Sardi di coltivare il campo omonimo, esso anche quest'anno è stato per la terza volta invaso dalle acque, dopo essere stato seminato con sacrifici che solo con la nostra rassegnazione si possono apprezzare e comprendere.

La nostra legislazione speciale è quanto mai inadeguata ed insufficiente.

Se ne togliete l'istituzione delle Casse ademprivili, che furono costituite quasi totalmente con fondi nostri, tutto il resto si riduce a disposizioni di lustra, prive peraltro di sostanza e di pratico valore. Si accorda, è ben vero, il 50 per cento ai Comuni per fare i loro acquedotti, ma essendo i Comuni oberati di debiti ed essendo la maggior parte di essi talmente microscopici da non poter pagare né un medico, né una levatrice, né un maestro, non possono sopportare l'onere dell'altra metà. E così un documento ufficiale ha potuto l'altro giorno constatare che oltre la metà dei Comuni abitati dagli "intrepidi Sardi" bevono acque fetide e malsane, che procurano agli indigeni le delizie della cachessia, della tubercolosi, del tifo endemico e le altre cause di morte che favoriscono la decimazione di questi rassegnati, che neppure di nome conoscono la gratitudine nazionale!

3. Il primato della Sardegna per la malaria fra tutte le regioni italiane risulta documentato per il periodo 1892-1907 dai grafici inseriti dal Faina nella sua *Relazione finale all'inchiesta parlamentare sul Mezzogiorno*, Roma, 1911. Diagramma A, dopo la p. 116.

4. G. Manno, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, vol. I, Torino, Favale, 1842, lib. III, p. 120.

Viceversa, in Calabria e Basilicata, lo Stato non solo ha fatto a sue spese gli acquedotti dei singoli Comuni, ma ha loro regalato anche gli acquedotti consorziali. Così pure è da ricordare che, mentre la legislazione sarda credeva di risolvere il problema stradale interno con una strada “Ponte Liscia-Porto Pozzo” della lunghezza di chilometri cinque (*sic*), in Basilicata ed in Calabria lo Stato ha costruite a sue spese non solo le nazionali, ma anche le provinciali, e comunali obbligatorie, alleviando le Province ed i Comuni da ogni contributo.

Qua queste opere non solo non furono fatte, ma furono depennate parecchie delle strade di accesso che le Province avevano comprese negli elenchi per profittare del contributo statale, per il motivo specioso che v'era un'altra strada di accesso ad una stazione o ad un approdo lungo e largo talvolta quasi quanto metà della circonferenza dell'Isola!

In Calabria ed in Basilicata si accordarono i favori, per i Comuni isolati, anche alle frazioni: qua frazioni cospicue come quelle di Gallura e della Nurra devono e dovranno restare isolate dal mondo chissà per quanti secoli ancora, perché la legge le esclude da ogni considerazione!⁵

Qui le popolazioni dell'Anglona reclamano col singulto e con voci di dolore, assieme ad altre fertillissime regioni, una linea ferroviaria che le liberi dall'esilio cui sono condannate, con danno della privata e della pubblica economia: in Calabria, lo Stato ha stabilito di fare e farà a sue spese le ferrovie nella legge indicate, qualora entro un certo termine non le assuma l'industria privata.

Qua i fondi delle bonifiche si sono rivelati insufficienti al risanamento di un paese che richiede almeno cento milioni, e mentre l'on. Sanjust, cooperatore delle nostre leggi speciali, proclamava nel Congresso dei Sardi il fallimento delle medesime, il Governo, a mezzo di uno dei suoi membri più autorevoli, facendo approvare un decreto-legge del settembre scorso

5. Dopo la pubblicazione di questo scritto, con D.L. 30 giugno 1918, n. 1019, alle frazioni di Sardegna fu esteso lo stesso trattamento già fatto a quelle di Basilicata.

che accorda centocinquanta milioni per bonifiche al Mezzo-giorno, ne escludeva l'Isola dei Sardi, proclamando che i fondi a lei concessi con la legislazione speciale le dovevano bastare!

Che non siano bastati per lo passato e quindi non bastino per l'avvenire, è dimostrato dagli effetti pressoché nulli o affatto meschini delle bonifiche e arginature eseguite, quasi mai al completo: cosa esiziale specie in tema di lavori idraulici, che devono essere iniziati e proseguiti fino al loro compimento, se se ne voglia trarre qualche sicuro vantaggio.

Nel paese dei metalli, da cui giornalmente si esprime, oltre che un tesoro di virtù civili, tutto un tesoro minerario, non si credette opportuno di costituire un solo Comitato di mobilitazione industriale!⁶

Per questo paese il Ministero nega i fondi per la Scuola di Arti e Mestieri di Sassari, che già conta 50 alunni e che con quella di Cagliari, se fossero opportunamente integrate con un Istituto di 3° grado, potrebbe costituire il primo nucleo delle maestranze indispensabili all'impianto delle industrie.

L'altro giorno gli industriali italiani ed i metallurgici hanno elargito allo Stato dodici milioni per fondare istituzioni che prendano cura dell'istruzione degli orfani di guerra ed anche la Sicilia ha avuto il suo Comitato; solo la Sardegna, che prima della guerra – senza il ferro – esportava annualmente 25 milioni di minerale grezzo, è stata esclusa dal beneficio.

Or chi, stando in alto, non vede questo ostracismo tanto manifesto e spietato quanto cronico, non potrebbe neppure avere il diritto di fare della retorica sulle nostre virtù da primitivi, in base alle quali ci sacrificiamo per gli altri, senza nulla ricevere in corrispettivo dai nostri sfruttatori.

È lecito domandarsi con Pisistrato: se così ci martoriate dicendo di volerci bene, che cosa mai ci fareste se per caso ci odiaste?

Onde i Sardi devono finalmente comprendere che la causa della loro rinascita sta in loro potere.

6. Fu costituito dopo la pubblicazione di questo scritto, e cioè nell'aprile 1918.

Io credo fermamente che la questione meridionale ha fatto un passo gigantesco solo perché illustri ingegni l'hanno studiata, agitata, vessata negli scritti, nell'opinione pubblica, nella stampa e nel Parlamento.

Mi cadono dalla penna i nomi egregi di Villari, di Arlotta, di Fortunato, di Lacava, di Saredo, di Nitti, di Colajanni, dello Ziino, del Brucoleri e di altri illustri, che, documentando con dati e con cifre il diverso trattamento tra il nord ed il sud, hanno costretto le leggi a piegare in favore del Mezzogiorno e della Sicilia.

Da questa letteratura feconda, che, aborrendo dalle parole, dimostrava coi consuntivi e con la storia la verità matematica della depressione legale del sud, sortirono quei provvedimenti che, invano, i nostri rappresentanti hanno chiesto insistentemente si estendessero anche a noi.

Ci ha enormemente nociuto il fatto che anche dall'ultima inchiesta sul Mezzogiorno, condotta da uomini politici e da delegati tecnici, la Sardegna è stata esclusa.

E così la questione sarda non ha potuto fare un passo, perché non è uscita dai limiti delle due inchieste Jacini e Pais, assai importanti in rapporto ai tempi in cui furono dettate, arretrate oggi, perché non documentano con cifre i nostri bisogni e le manchevolezze cui la natura, la storia, le leggi ci hanno in ogni tempo condannati.

Bisogna in sostanza dimostrare che la Sardegna è un sud del sud e a questo lavoro attendere quotidianamente non con la chiacchiera e con le male parole, *ma con cifre che parlino all'intelletto e muovano alla persuasione.*

A questo compito noi ci daremo con costanza e con ardore: ma una voce sola nulla può fare, epperò invociamo l'aiuto dei buoni o degli studiosi affinché dedichino tutte le loro forze alla grande causa.

Bonificare, redimere, rendere felice e prospera questa Isola diletta, che è, dopo la Sicilia, la più grande del Mediterraneo, che è ricca di energie, di terre e di miniere non ancora sfruttate, è un buon affare per lo Stato oltre che un dovere sacrosanto di riconoscenza per la Nazione. La quale, se non

vorrà, come ne siamo sicuri, attirarsi l'odio nostro e la taccia dell'ingratitude – che secondo il Vangelo è indelebile ed è infame se ha il marchio della storia – deve pure finire per riconoscere i suoi torti passati e con atto efficace di totale resipiscenza – con dedicarle cioè mezzi adeguati – aiutare questa Cenerentola a liberarsi dai suoi eterni danni, che tornano a vergogna e disonore per la gran Patria Italiana.

Che codesti mezzi le siano stati finora negati è storicamente ed anche statisticamente accertabile. Abbiamo in proposito un documento che è un atto di accusa contro i pubblici poteri per il modo veramente partigiano con cui dopo l'unificazione sono andati distribuiti nelle varie regioni d'Italia i benefizi ed i favori del Bilancio nazionale. Da esso appare quanto sfavorevolmente sia stata considerata la Sardegna, o meglio come sia stata del tutto trascurata la sua sempre miserrima condizione. Il Faina nella sua famosa *Relazione finale*, a proposito delle opere pubbliche eseguite in tutto il Regno dopo le annessioni, così si esprime: "Ad eccezione del prosciugamento del Fucino, già compiuto alla data della prima inchiesta, nessuna grande opera idraulica è stata eseguita nel Mezzogiorno (e, soggiungiamo noi, *nelle Isole*), né dal Governo, né dai privati, con effetti paragonabili a quelli ottenuti con i grandi canali d'irrigazione della Valle del Po e con le bonifiche del Ferrarese e del Ravennate, benché lo Stato abbia speso somme relevantissime per questo scopo. Da uno studio redatto appositamente per la Commissione dal Ministero dei LL. PP., risulta che nel periodo anteriore al 1884 (termine della inchiesta Jacini) erano stati spesi in Italia, dalla costituzione del Regno, per opere di bonificazione 40 milioni e mezzo in cifra tonda, di cui 28 milioni e mezzo nelle province meridionali e appena L. 27 mila in Sicilia (*e neppure un centesimo, diciamo noi, in Sardegna*). Da quella data, la spesa annua è venuta rapidamente crescendo, tanto da importare dal 1 luglio 1886 al 30 giugno 1910 L. 184.642.491 in tutto il Regno, di cui L. 79.697.091 nel Mezzogiorno e L. 5.479.147 in Sicilia: complessivamente, per la zona cui si estende l'inchiesta, L. 85.176.238.

«Senza distinzione di periodi, il riparto della spesa per Regioni dalla costituzione del Regno ad oggi è stato il seguente:

Italia settentrionale	25.0
Italia centrale	23.0
Italia meridionale	48.0
Sicilia	2.5
Sardegna	1.5
	<hr/>
	100.0

Queste cifre ci dicono» continua il Faina «che il reparto è stato favorevole al Mezzogiorno, ma purtroppo la Giunta ha dovuto constatare che i risultati furono minori di quelli sperati. E di ciò la Relazione attribuisce le cause: 1° alla difficoltà di sistemare gli scoli in pianura senza prima far precedere la regolarizzazione delle acque torrenziali in montagna; 2° alla insufficienza o incapacità tecnica del Genio civile; 3° alle pretese esorbitanti dei proprietari e opposizione da parte di essi alla esecuzione dei progetti; 4° alla insufficienza morale e tecnica per parte degli appaltatori; 5° alla malaria e ai movimenti tellurici».7

Sono un po' le cause generali che anche da noi sempre si oppongono e si sono opposte all'esecuzione di opere che viceversa si reclamano e si sono sempre qui reclamate siccome urgenti, necessarie ed indispensabili al risanamento dell'Isola, ma che a Roma non ebbero la dovuta considerazione se non di recente, quando si proclamò, dopo il 1896, e cioè dopo il movimento fascista o separatista siciliano, il bisogno anche per noi di una legislazione speciale. Tanto vero che la legislazione generale sulle bonifiche non avea riguardo né ai numerosi stagni che infestano l'Isola e sempre l'hanno infestata nei secoli, né alla suprema necessità di redimere questo suolo, che è certamente il più malarico di tutto il Regno, epperò anche il più spopolato e quindi costituisce il paese più ritardatario d'Italia nella ascesi economica e morale.

7. Vedi Faina, *Relazione* cit., p. 70.

Ma dacché la legge speciale del 1897 fu approvata anche per l'Isola con riguardo alla sua sistemazione idraulica ed alle sue bonificazioni di pianura, gli isolani avrebbero dovuto più di una volta tenere presente che queste opere non si fanno, pel sistema della legge generale e speciale, direttamente dallo Stato, ma si danno per concessione a chi voglia assumerle sia pure con un rispettabile contributo governativo e provinciale; mentre essi continuamente pretendono che lo Stato le faccia direttamente, senza avvedersi che, in tal maniera, crescerebbe l'elefantiasi burocratica, contro cui viceversa protestiamo di continuo.

Ed a proposito, soprattutto si ricordino i Sardi e specialmente i giovani, da cui il presente e l'avvenire hanno tutto il diritto di sperare, di attendere e di pretendere, che il problema sardo è anzitutto un problema di studio e di cultura, mentre la sua soluzione è problema di volontà. È da popoli arretrati nell'umano incivilimento stare a lamentarsi perennemente della ingratitudine altrui, delle proprie male condizioni e della durezza delle proprie sorti, senza nulla fare per mutarle in meglio. Il miglioramento morale ed economico di una Nazione, di una terra qualsiasi non è mai opera del caso; esso ha sempre da essere stimolato dal lavoro assiduo e paziente di uomini molteplici, intenti, nella conquista dell'interesse proprio, al raggiungimento indiretto del benessere generale. Questo si può raggiungere anche da noi, che pure abbiamo molte ostilità naturali da vincere e da sconfiggere, con uno studio profondo, diligente, costante, che valga a convincere i poteri pubblici e gli Italiani tutti del grande valore – finora trascurato – dell'Isola nostra e dei suoi abitanti, esempio meraviglioso di un popolo che, tra gli squilibri che commuovono la vita sociale odierna, ha conservate pure e sane tutte le energie di una razza fiera eppur mansueta, tenace nelle sue passioni e nei suoi odi, ma anche buona e generosa, che si è mostrata prima nell'esercizio delle virtù civili come è prima nel campo delle glorie militari e del sacrificio! Il compito non è facile, perché l'Isola, per la sua terra e pel suo mare, per la sua pastorizia e per la sua agricoltura, per le sue paludi e per

le sue miniere, per le vie di comunicazione che attende e per gli altri lavori che la devono trasformare, offre tanto materiale di studio da richiedere l'applicazione diuturna non di uno ma di parecchi volenterosi. Esso dev'essere un lavoro non di parole ma di costruzione, un lavoro paziente di ricerca di fatti storici e di dati, in base ai quali solamente è possibile di farsi sentire nella dimostrazione di questo postulato:

«Quanto vale oggi la Sardegna? quanto potrebbe valere se lo Stato vi spendesse, poniamo, mezzo miliardo per l'incremento delle sue strade, dei suoi porti, delle sue ferrovie, opere tutte costantemente reclamate, e con una speciale legislazione?».

L'esempio del Lamarmora ci può in queste indagini servire di base e di guida. Reca conforto e meraviglia l'opera da lui spesa per circa quarant'anni a favore di questa terra che egli amò più di ogni sardo e che prescelse come sua terra natale. Nessuno dei suoi misteri gli restò ignoto. Egli ne studiò la storia, la geografia, la numismatica, la topografia. Per la sua triangolazione geodetica – lavoro immane per quei tempi in cui l'Isola mancava di strade – la percorse metro per metro; con i suoi studi geologici sfondò il suo sottosuolo rivelando all'Europa attonita i suoi tesori minerari già noti all'antichità e divinando e scoprendo i nuovi bacini argentiferi, o carboniferi, o ferrosi, concessi posteriormente all'industria privata. Egli studiò i suoi mari, la sua fauna, la sua flora, i suoi boschi, i suoi costumi, i suoi abitanti, che egli amò con tenerezza paterna di privato cittadino e di primo Magistrato dell'Isola, immortalandosi nei secoli. L'esempio ci sia di guida e di sprone. Tutti i nostri sforzi a questo devono tendere: dimostrare con elementi sicuri, specie con cifre, il grande valore materiale e morale dell'Isola nostra.

Dopodiché avremo diritto d'imporre all'Italia l'attenzione sul problema nostro, domandare ai poteri pubblici che una migliore considerazione anche per noi non ci sia negata in ragione dei torti che pel passato abbiamo subito. E sarà bene per la Nazione. «L'uso», scrisse il Baudi di Vesme, «che il nostro Governo farà della Sardegna, renderà forse all'Italia,

quantunque in tempi senza dubbio più remoti, il dominio del Mediterraneo». ⁸

«Ciò che si spenderà in denaro in Sardegna (dallo Stato) essa lo renderà a più doppi in importanza politica ed in potenza». ⁹

Alla vigilia della pubblicazione del decreto che provvedeva all'Unione doganale della Sardegna col Piemonte – così rileva il citato scrittore – un comunicato ufficiale inscritto nel n. 9 dell'11 gennaio 1848 della *Gazzetta Piemontese*, riconoscendo le giuste aspirazioni dell'Isola, prometteva favori più lati e più fruttuosi di quelli che gli stessi Sardi domandavano, e riconosceva che «*quest'Isola, sotto un Governo operoso e previdente, per la felicità della sua situazione, la copia e sicurezza dei porti, l'ubertà del suolo, l'abbondanza dei prodotti naturali, la facilità di crearvi prodotti artificiali, era destinata a diventare uno dei più grandi empori del Mediterraneo*». ¹⁰

8. C. Baudi di Vesme, *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, Torino, 1848, p. 283.

9. C. Baudi di Vesme, *Considerazioni* cit., p. 79.

10. C. Baudi di Vesme, *Considerazioni* cit., p. 283.

Capitolo I L'EMIGRAZIONE SARDA

Gli errori del passato nella questione meridionale

La questione sarda non è altro che un solo e importante lato di quel prisma a parecchie e svariate faccie che è la questione meridionale e insulare che da tempo e fin dall'epoca dell'annessione del Regno delle due Sicilie, costituisce l'assillo più grave dello Stato italiano.

Nel Mezzogiorno e nelle Isole operano permanentemente le stesse cause di depressione naturale e storico-politica: la delinquenza e la malaria, la mancanza di viabilità, l'isolamento e l'oblio colpevole dei passati e dei presenti Governi.

Tuttociò costituisce la sostanza di quel problema che è sempre vivo e palpitante, perché studiato e tormentato a parole, trascurato nei fatti; se esso non sarà convenientemente risolto e al più presto, l'unificazione dell'Italia non sarà mai altro che un nome vuoto di senso; in effetti vi saranno tante Italie quante regioni essa conta, evolute e arretrate. Ma bisogna avere il coraggio di operare e di romperla con gli errori che costituiscono i luoghi comuni della mentalità italiana.

Vi è da nutrire viva speranza che la prova del fuoco che ha subita l'Italia in questo spaventoso martirio dell'umanità contribuirà notevolmente a mutare, specie nei riguardi delle sue regioni meno fortunate, il tenore della politica agraria e dei lavori pubblici seguita finora dallo Stato fin dal tempo della sua unificazione legislativa e per la quale, mentre il nord della penisola diventava, nel tempo e nello spazio, pleutorico di ogni sorta di benefizi legislativi, il Mezzogiorno e le Isole restavano cristallizzati in una paralisi deprimente e quasi condannati ad un perpetuo stato di crisi, che ne ha ostacolato l'elevazione economica e morale. La guerra, mentre ci ha fatto vedere il baratro di tutte le nostre miserie e di tutte le nostre deficienze, varrà certamente a decapitare i molti errori che, professati in buona fede da persone influenti nella

stampa, negli uffici e nel Parlamento, sono passati per tradizione di libro in libro e di bocca in bocca e giornalmente ripetuti nella stampa e nel Parlamento, e sono stati, senza essere sottoposti a critica alcuna e a controllo, accreditati come Vangelo e generalmente ricevuti come verità inconcusse, con incalcolabile danno. E se questo avverrà, il sacrificio di tante vite e l'olocausto di tanto generoso sangue non saranno stati spesi invano.

Per persuaderci basta pensare a tre proposizioni sulle quali si imperniava molta parte dei programmi politici dei nostri più illustri parlamentari; proposizioni che, suffragate dall'autorità di economisti, di finanziari, come per esempio il Nitti e il Fortunato,¹¹ sembravano finora intangibili come il dogma dell'infallibilità e che invece si sono ora mostrate come un esempio tipico di deviazione dal criterio pratico o d'imperfetta valutazione delle forze economiche e morali dell'Italia, per effetto di nuove rivelazioni scaturienti adesso dal fondo dell'anima nostra e dalla potenzialità del nostro suolo finora intentato e incompreso.

La scuola economica e finanziaria che fa capo al Nitti accreditò fra i suoi postulati i seguenti capisaldi: che l'Italia non potesse essere mai una Nazione agricola, giacché importava annualmente una quantità da un milione e mezzo a due milioni di tonnellate di grano per l'importo anche di 400 milioni, che smentivano la tradizione romana della *magna parens frugum*; che non potesse mai diventare una Nazione industriale, perché mancava del ferro e del carbone, importando del primo annualmente da 700 a 800 mila tonnellate per un valore di 180 a 200 milioni e del secondo da 8 a 9 milioni di

11. Qui si presuppone nota la magnifica produzione intellettuale di questi due illustri parlamentari a favore della resurrezione del Mezzogiorno, e specialmente: F. S. Nitti, *Nord e Sud*, Torino, Roux e Viarengo, 1900; *L'Italia all'alba del sec. XIX*, Torino, Roux e Viarengo, 1901, e *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, Torino, Roux e Viarengo, 1889; G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Bari, Laterza, 1911. In questi famosi scritti, le opinioni che modestamente oppugno nel testo sono parecchie volte ribadite.

tonnellate per un valore sotto i 400 milioni; che, a livellare il peso delle importazioni e altri che tristemente gravavano sulla nostra bilancia economica e commerciale, l'Italia dovesse essere una Nazione a carattere emigratorio, se non voleva rimanere soffocata dalla penetrazione straniera e restare strozzata nella sua finanza dalla permanente asprezza dei cambi: il segno massimo della sfiducia economica e della disistima internazionale.

L'fenomeno emigratorio nella Penisola

Così, sotto il peso di questi postulati che sostenuti da uomini preposti alla direzione dello Stato assumevano grave influenza nelle direttive della politica nazionale, l'emigrazione fu in ogni senso favorita e già negli ultimi anni oltrepassava il mezzo milione, accostandosi nel 1913 alla cospicua cifra di 900 mila individui, che andavano altrove a creare quella ricchezza che avrebbero potuto creare nella loro terra, la quale non aveva saputo dar loro un pane sufficiente alle necessità della loro vita e della loro famiglia.

Ed essi – poiché l'emigrazione ha una parte sentimentale – partivano sempre, se non maledicendo la Patria, portando nell'animo come un astio inesprimibile verso la terra ove erano nati e che, quasi respingendoli dal suo grembo, li allontanava talora perpetuamente da sé per costringerli a domandare una cittadinanza straniera, come avveniva impressionantemente per coloro che si dirigevano nell'Argentina.¹² Tuttavia, giacché l'andazzo era quello di secondare il flusso migratorio più che fosse possibile, allo scopo di attivare col la madre patria le rimesse auree dall'estero, il fenomeno anziché ostacolato fu in molte maniere favorito, senza pensare che la somma globale delle rimesse rappresentava il corrispettivo del miglior sangue dei lavoratori della Nazione e che, applicando quelle braccia alla coltura dei nostri campi e al

12. Per lo studio di questo fenomeno di assorbimento per parte della Repubblica Argentina, si può consultare utilmente il magnifico libro del Bevilacqua, *L'Argentina*, Torino, Bocca, 1911, pp. 100-101, 176 ss.

dissodamento dei nostri terreni, l'addolcimento dei nostri cambi sarebbe avvenuto automaticamente per effetto della aumentata produzione.

Se vogliamo avere riguardo al totale dell'emigrazione italiana come si presentava ultimamente prima della guerra e calcoliamo la virtualità del rendimento che essa avrebbe dato in Patria di fronte ai risparmi che ci ha potuto mandare, ci renderemo conto della verità ora affermata. Nel decennio precedente alla dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, l'emigrazione italiana si presentava nei seguenti termini quali rilevansi dall'*Annuario statistico* 1911 e 1915:

ANNO	NUMERO ASSOLUTO EMIGRANTI		
	Pel bacino Mediterraneo e per l'Europa	Per paesi transoceanici	Emigrazione totale
1905	279.248	447.083	726.331
1906	276.042	511.935	787.977
1907	288.774	415.901	704.675
1908	248.101	238.573	486.674
1909	226.355	399.282	625.637
1910	248.696	402.799	651.475
1911	217.065	626.799	533.844
1912	308.140	403.306	711.446
1913	313.032	559.566	872.598
1914	245.897	233.144	479.041

Se noi teniamo presente che, per calcoli fatti dal senatore Faina e consegnati nella sua *Relazione finale all'inchiesta parlamentare sul Mezzogiorno*,¹³ il risparmio annuale per ogni emigrante del Mezzogiorno ascende a L. 700, generalizzando per tutta l'Italia e moltiplicando tale cifra per l'emigrazione totale di ogni anno, avremo la misura del flusso dell'oro che l'emigrazione ci ha inviato nelle singole annate comprese

13. Vedi Faina, *Relazione* cit., p. 52 ss.

nel decennio che esaminiamo. E se noi esamineremo di contro, col loro costo, le importazioni di solo grano, farine, paste ed affini e animali e loro prodotti che abbiamo fatto dall'estero; e nello stesso periodo calcoleremo la produttività approssimativa potenziale in patria di tante braccia andate altrove, solo che fossero state dedicate all'agricoltura ed agli allevamenti, avremo un mezzo assai approssimativo per calcolare se il fenomeno emigratorio sia benefico o no per gli interessi della economia nazionale.

Prendiamo i dati appositi dell'*Annuario statistico* che sono desunti da note fonti ufficiali e quindi sono ineccepibili.¹⁴

ANNO	Emigrazione totale	IN MIGLIAIA DI LIRE			
		Rimesse calcolate a L. 700 a capo in Lire <i>a</i>	Importaz. grano, farine, paste, in Lire <i>b</i>	Importaz. animali e prodotti animali in Lire <i>c</i>	Totali in $b + c = a$ $o > o <$
1905	726.331	508.432	291.159	157.120	448.279
1906	787.977	581.584	340.112	149.329	489.441
1907	704.675	493.272	259.718	174.812	434.530
1908	486.674	340.672	275.364	277.255	552.619
1909	625.637	437.946	436.350	293.337	729.687
1910	651.475	456.033	475.130	253.683	728.853
1911	533.844	373.691	482.128	254.240	736.368
1912	711.446	498.012	630.088	213.668	843.756
1913	872.598	610.819	568.944	189.867	758.811
1914	479.041	335.329	349.158	165.757	514.915

14. Vedi *Annuario statistico italiano*, Roma, 1911, p. 152 ss., p. 179. Per la intelligenza della tesi da me sostenuta nel testo, si deve tenere presente che questo capitolo fu scritto quasi tutto, tranne cioè per la parte che si riferisce alle materie prime, fra la fine del 1916 e i primi del 1917, quando cioè la nostra lira non era ancora tanto svalutata di fronte alla valuta estera. La tesi non rimane scossa dall'altezza attuale dei cambi, che fa vedere più aspro il nostro baratro finanziario, da cui noi mai ci ritireremo, se non torneremo alla terra.

L'ammaestramento delle cifre

Il significato di queste cifre è palese; esso rivela che l'ammontare delle rimesse o risparmi degli emigranti, pur aggirandosi nella media di mezzo miliardo all'anno, solo in certe annate riesce a coprire lo sbilancio dell'importazione dei cereali e loro prodotti e degli animali e spoglie d'animali: le due principali e fondamentali risorse della terra. In certe annate il così detto flusso dell'oro è superato dall'altro flusso analogo che noi dobbiamo rimettere all'estero per liberare in dogana le dette categorie di merci, senza le quali l'Italia non saprebbe come fare ad alimentarsi. Ora, se io non m'inganno, il problema formidabile che l'Italia deve affrontare e risolvere per la sicurezza del suo divenire nel mondo è quasi tutto qui: essa deve, perché può, produrre quei cespiti entro i suoi confini con gli umili e derelitti che vede ogni anno partire dai suoi lidi per lavorare altrove e per arricchire non certo i nazionali.

Coloro che hanno pratica della terra e anche della psicologia della nostra emigrazione sono in grado di affermarlo nel modo il più assoluto. La guerra ha matematicamente reso solubilissimo il problema, sol che alla direzione della cosa pubblica l'Italia sappia mandare non già i funamboli della parola che tutto sanno pel motivo specialissimo che nulla hanno mai fatto né prodotto, perché mai si sono impegnati nell'azione, altro che a chiacchiere; ma gli uomini che hanno faticato con la mente nella terra e nella officina, per ottenere con sacrifici di denaro, di attività e di sangue l'incremento della produzione e della ricchezza, che poi la generalità degli uomini suole attribuire a fortuna.

Noi riteniamo con la fede incrollabile nei destini della Patria che il problema si può risolvere praticamente: questo sarà il compito precipuo della Nazione vittoriosa e rinnovellata.

Occorre intensificare le culture agrarie

Se noi teniamo presente che la produzione agraria media dell'Italia, in grano, varia dai sette ai diciotto quintali per ettaro di superficie coltivata, possiamo affermare sicuramente

che la produzione media è di circa 12 quintali per ettaro, in quanto, se è vero che le medie basse sono dei terreni collinosi di Sardegna, le medie più alte appartengono alle pianure del settentrione, che sono più estese relativamente alle zone poco granifere del sud; ed allora possiamo con sicurezza ritenere che, siccome un bracciante con la famiglia può benissimo lavorare un paio di ettari, ognuno dei disgraziati che ora sono costretti ad emigrare potrebbe produrre in Patria ventiquattro quintali di grano, che al prezzo medio di L. 32, quale si praticava prima della guerra, varrebbero L. 768 in lordo. Se noi pensiamo che lo stesso bracciante potrebbe comodamente coltivare un altro ettaro di terra, destinandolo ad altre produzioni, e pur ricavare da codesta estensione il tanto da mantenere almeno due bovini ed un suino per le proprie provviste, con altri animali di bassa corte, si ha la prova più certa che, ponendo a disposizione del nostro flusso emigratorio poco meno di tre milioni di ettari di terreno da dissodare, questa terribile, vergognosa soggezione dell'Italia sparirebbe immediatamente e la Patria nostra non darebbe l'umiliante spettacolo della vendita di tanta carne umana a basso prezzo, epperò così avvilita nei mercati del lavoro di oltre oceano.

Questi calcoli non sono sogni trascendentali di critici da caffè che fanno dieci volte al giorno e rifanno la carta geografica di Europa e discutono di bonifiche senza mai averne viste altro che nella loro immaginazione. Chi parla ha la fortuna di essere amico di un signore che non è da oggi alle prese con la terra; costui gli ha fatto vedere e constatare che, con lavoro tenace e costante, la terra si dissoda, si corregge, si vince, e per povera che sia si riduce ad una potenzialità che è sempre pari alle cure ardentose che le si sono prodigate. In base ad esperimenti eseguiti su terra di pessima qualità, convenientemente trattata, egli ha potuto vedere il prodotto del grano salire dal 5 per uno di semente a più del 20 per uno ed un ettaro destinato a foraggio salire da 15 quintali di prodotto a oltre 100; e così su 30 ettari di terreno, ove prima malamente vivevano 5 capi grossi, riuscire a mantenerne più di 30 fruttuosamente per tutto l'anno.

È dunque questione di lavoro e di pazienza; la terra non può essere domata e soggiogata in un giorno; ma essa ha questa santa virtù, che non è mai ingrata verso chi la sa amare e comprendere.

Si può obbiettare che i tre milioni di ettari da sottoporre a nuove colture, ed atti a fare il miracolo di fermare l'emigrazione italiana, non esistono in Italia; sicché il voto suespresso verrebbe a restare un pio desiderio.

Anche qui l'obbiezione si appoggia purtroppo ad un noto teorema del Nitti, il quale sostenne la tesi dell'improduttività agricola dell'Italia, affermando che in tutta la Penisola le terre così dette incolte non potevano ascendere a più di mezzo milione di ettari, dove il bracciantato emigratorio non avrebbe potuto trovare intero collocamento.

Ed anche questa asserzione è diventata un luogo comune ed è causa di una serie infinita di errori e di dolori funesti: tutti quelli che l'emigrazione e la nostra dipendenza dall'estero portano con sé. Se noi prendiamo per terre incolte quelle che non sono state mai sottoposte a coltura, ma che potrebbero esservi destinate con vantaggio della produzione, noi affermiamo, senza tema di essere smentiti, che questo mezzo milione si ricaverebbe solamente dalla Sardegna, solo che vi fossero eseguite le bonifiche dei grandi stagni e delle grandi e piccole paludi e delle terre che mai conobbero né l'aratro, né la vanga.

Le terre incolte in Italia e in Sardegna

La Sardegna ha in provincia di Cagliari stagni paludosi ed acquitrini per una superficie di ettari 50 mila ed in provincia di Sassari per circa ettari 20 mila, in totale ettari 70 mila contro un solo stagno che ha la Sicilia e di cui si preoccupano, per la salute degli indigeni, tutti gli scrittori di cose siciliane. E a questi luoghi pestiferi, che sparsi nelle varie parti dell'Isola nostra esalano permanentemente miasmi fetidi e malsani, disseminando le cause permanenti delle intemperie che decimano la popolazione, si deve attribuire il lugubre

primato che essa ha nella malaria, la quale inoltre è alimentata da un considerevole numero di pozzanghere e di acquitrini, che si formano dalle acque di straripamento dei torrenti invernali non bonificati, oppure dalle acque stagnanti dei rivoli di pianura, dei quali l'estate arresta e limita il breve o lungo percorso. E così non è a meravigliare se la Sardegna è ancora la terra pestilente di cui parlavano gli scrittori romani al cadere della Repubblica e all'inizio dell'Impero, con il più sacro terrore; né è da meravigliarsi se una regione che ha quasi la superficie della Sicilia abbia solamente 200.000 abitanti in più della sola città di Napoli, mentre la Sicilia ne ha circa quattro milioni!...

I terreni ove si formano i detti pantani non sono stati mai coltivati, né lo possono essere, perché la maggior parte sono sommersi d'inverno; il che dolorosamente si nota nei bassi Campidani, nel Sarrabus, nella costa orientale dell'Isola e nel Campo Giavesu, ove ogni buona volontà dell'uomo si spunta contro questi ostacoli odiosi della natura, che solo mediante opere o contributi statali si potrebbero debellare.

Non se ne può calcolare la superficie direttamente, come non si può calcolare la superficie di tutte le terre incolte dell'Isola. Per queste poi possiamo affermare che, se togliamo dai 2.410.899 ettari, che costituiscono la superficie di Sardegna, la sedicesima parte coperta da rocce in ettari 150.000, quella occupata dal letto dei fiumi, fabbricati, ecc., calcolata dal Catasto agrario in ettari 86.242, se ne leviamo circa ettari 400.000 a cui si ridurrebbero le zone coltivate a cereali, maggese, a viti, olivi, terreni boschivi inalienabili, ecc., allora dedotti questi 636.242 ettari, nel resto della sua superficie, che risulterebbe di ettari 1.774.657, si troverebbe abbondantemente quella quantità di ettari 500.000, che il Nitti voleva limitata a tutta l'Italia, come la zona delle terre incolte, compresi in essa gli spazi occupati dalle grandi e piccole paludi. Naturalmente bisogna prendere questi dati con moderazione, e considerare che non tutti gli ettari suindicati si potrebbero adibire a coltura, onde non far sparire il bestiame; ma certamente mezzo milione di

ettari vi si dovrebbe trovare assolutamente, prendendolo dai terreni delle zone fresche e di pianura più infeste, perché più malariche, ma anche di migliore qualità e perciò più fruttuose, come le più ricche di sostanze vegetali!

Il calcolo che abbiamo fatto ha la conferma di una grande autorità. Il Lamarmora¹⁵ sosteneva nello scorcio della prima metà del secolo scorso, che la superficie coltivata dell'Isola ascendeva ai suoi tempi quasi alla quarta parte del suo totale, ed egli che aveva dovuto percorrerla e tentarla metro per metro, per la sua triangolazione geodetica, si diceva costernato nel vedere lo squallore di tante plaghe abbandonate; spettacolo reso ancor più rattristante dal contrasto con qualche campo coltivato e coperto di ricche messi. E ciò notava sebbene ai suoi tempi l'Isola fosse più coltivata di oggi, perché esportava anche cinque milioni di franchi di grano, come risulta dalla bilancia commerciale da lui costrutta pel decennio 1827-36, ed aveva minor quantità di bestiame.¹⁶

Oggi invece i termini si sono capovolti. La Sardegna importa grani anche per somma maggiore, ma viceversa esporta quantità rilevante di bestiame e di formaggio, come rileveremo in seguito, avendo nell'ultimo trentennio aumentato gli allevamenti, per sottrarsi anche all'anomalia delle annate perpetuamente insidiate dalla siccità e da altri agenti atmosferici, che fanno qui più che altrove aleatoria ogni coltura, specie quella cerealicola.

Comunque, crediamo di essere nel vero, affermando che la superficie coltivata dell'Isola non sorpassi la cifra da noi fissata; in modo che sul resto non ridotto a coltura, ci è tutto un mondo da elevare e da costruire, solo che si sappiano creare le condizioni esterne per lo sviluppo delle energie locali ed anche per le audacie del capitale peninsulare, che noi

saluteremo con simpatia, se verrà qui animato dal desiderio di migliorare la nostra terra. Bisogna però che il Governo abbia tutta la coscienza dei suoi doveri verso l'Isola, come i figli della Sardegna sentono i loro doveri verso la Patria, ed allora questa grande vergogna nazionale, che si chiama abbandono ed oblio di tutti i virtuosi che ora sono i primissimi nella generale considerazione forse per vendetta contro la storia che li volle sempre gli ultimi, sarà cancellata dalla vita politica italiana, e servirà a togliere quel cupo e sordo dolore che tutti sentiamo nell'animo contro i Governi passati, tutti rei, verso questo scoglio della fede e del valore, di quella pigrizia mentale che l'on. Nitti ha testé rimproverato ai reggitori d'Italia, con saggia e lodevole franchezza.

L'Italia in massima parte deve bastare a se stessa

Il rimprovero è più meritato di quanto non si creda. Mentre noi studiamo qui, per quanto i pochi mezzi ce lo consentono, i problemi riguardanti l'economia nazionale, gli studiosi del Continente sdegnano, in genere, di occuparsi dei problemi della Sardegna, peggio che se si trattasse di una colonia di poco o nessun valore, estranea quindi agli interessi ed al sentimento della madre Patria. E mentre tutti i giornali politici non mancano di segnalare alla pubblica opinione ogni minima cosa che interessi l'Eritrea, o il Benadir, o l'Albania, o la Libia; per la Sardegna, o sono sempre muti come i giornali del Nord, che non ammettono alcuna trattazione riguardante la Sardegna, o se ne interessano solo dal lato industriale, come fanno i giornali di Roma, creando l'edizione sarda, che nessuno legge e conosce fuori di qui; quindi, anche se vi si stampino argomenti d'interesse generale e nazionale, questi rimangono ignoti ed estranei al movimento intellettuale del Continente, che perciò si disinteressa delle cose nostre, stimandole di niun profitto per la Nazione.

Gli Italiani, compresi gli stessi Sardi, hanno pagato in epoca non lontana il fio di codesta indifferenza con la perdita dei tesori minerari, onde l'Isola è stata meritatamente famosa fin dall'epoca romana e lungo il Medioevo. Si deve infatti alla

15. A. Lamarmora, *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825 ou Description statistique, physique et politique de cette Ile, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités*, seconda edizione, vol. I, parte I, Paris, Bertrand, 1839, p. 385.

16. A. Lamarmora, *Voyage cit.*, parte II, lib. III, cap. I, p. 458.

niuna conoscenza che gli Italiani ebbero dell'opera del Lamarmora, stampata a Parigi negli anni 1826 e '39¹⁷ e di là diffusa in Francia ed anche in Inghilterra, se capitalisti francesi e inglesi si poterono in seguito accaparrare le concessioni dei principali bacini che tuttora detengono esportando dall'Isola annualmente notevolissime quantità di minerale grezzo, che spediscono in Francia e nel Belgio per la lavorazione industriale, senza nessun beneficio per l'Isola, tranne l'occupazione delle braccia operaie, occorrenti alla semplice estrazione e laveria, giacché le prime lavorazioni del minerale grezzo (galena argentifera, piombo, ecc.) si fanno sul luogo tanto nell'Argentina quanto nel grandissimo bacino dell'Iglesiente.

Quest'ignoranza sulle nostre condizioni interne non deve durare. Fu fatale per noi Italiani il pretermettere la conoscenza dei valori delle contrade del Mediterraneo, che potevano essere le nostre, perché lo furono nel passato, mentre forse non lo saranno più nell'avvenire; sicché, essendo venuti gli ultimi nella corsa verso le espansioni coloniali, siamo stati ridotti ad occupazioni prive di potenzialità e di valore.

Donde deriva a noi l'obbligo ed il dovere di ricercare in patria e utilizzare quelle materie prime che a costo di sacrifici enormi siamo costretti a procurarci dall'estero, con menomazione costante della nostra potenzialità economica e con riconoscimento di una specie di servitù politica.

Mette perciò conto che ogni Regione faccia conoscere ai pubblici poteri ed alla pubblica opinione il contributo economico che essa può dare, specie in materie prime, che

costituiscono oggi più che mai la preoccupazione dei Governi e degli industriali di tutto il mondo. Solo così l'Italia potrà riescire a bastare a se stessa: e lo deve.

Il valore economico della Sardegna ed il suo contributo in carbone

Per quanto alla Sardegna, prescindendo per il momento di parlare degli altri minerali, non sarà male se gli Italiani apprenderanno che essa può apportare alle industrie nazionali un buon contributo negli approvvigionamenti di carbone, di lignite e di ferro, per scoperte di giacimenti in gran parte già esplorati o divinati dal Lamarmora e solo da poco tempo dati in permissione o concessione e sfruttati.

La zona antracitifera (carbonifera propriamente detta) giace tutta nella parte SE dell'Isola, e precisamente nella regione dell'Ogliastra ed ha nei vari punti onde è costituita una superficie complessiva di 60 km quadrati, cifra in via di approssimazione.

Si tratta, almeno apparentemente, di una zona non troppo estesa ma tuttavia abbastanza apprezzabile. Dei vari bacini che la zona comprende e posti nei comuni di Perdas de Fogu (*Località S'arcu de su eureu*) e nei comuni di Seui e di Seulo (*Località Corongiu e Beulogu*) discorre diffusamente il cav. ing. Baldracco del Corpo Reale delle miniere del Piemonte, in un suo lavoro meritatamente famoso, dove, sulla guida degli studi lamarmoriani e sulla base di osservazioni originali fatte durante la sua permanenza tra noi, si dà uno studio analitico e completo della costituzione metallifera e di tutta la mineraria sarda qual era pochi anni prima dell'approvazione della legge sarda del 1859.¹⁸

Il cav. Baldracco non solo descrive da par suo i vari giacimenti, ma dà le analisi interessantissime del minerale scoperto,

18. C. Baldracco, *Cenni sulla costituzione metallifera della Sardegna*, Torino, Tip. Marzorati, 1854. Per le antraciti di Ogliastra vedi specialmente la p. 146 ss. e p. 326 ss. Molte notizie sulle zone carbonifere della Sardegna si possono apprendere dal Lamarmora, *Voyage* cit., Torino, Bocca, 1857, parte II, tomo I, cap. III, p. 95 ss.

17. A. Lamarmora, *Voyage* cit., Paris, Bertrand, 1826. L'opera fu ristampata a Parigi nel 1839, considerevolmente aumentata con l'aggiunta delle *Antichità*, comprese nella parte II del lavoro. La parte III dei *Viaggi*, contenente la descrizione geologica, in due tomi, fu stampata – sempre in francese – a Torino dai Bocca nel 1857. In altri due volumi, dalla stessa Ditta Bocca, fu pubblicato nel 1860 l'*Itinerario*, ch'è la continuazione dei *Viaggi*. Della variazione del titolo dà ragione il Lamarmora in parecchie lettere private dirette allo Spano e che questo suo caro ed illustre amico rese note nei *Cenni biografici del Conte Alberto Ferrero Della Marmora*, Cagliari, Tip. Arcivescovile, 1864, p. 28 ss.

analisi compiute in laboratori scientifici del Continente, che lo autorizzarono a ritenere le antraciti stesse fra le primissime d'Europa.

Siccome tali analisi, come quelle esperite dal Lamarmora, ebbero conferma dalle altre posteriormente esperite sul minerale che si è venuto estraendo, si devono non solo ritenere esatte, ma si deve concludere col Marchese, celeberrimo ingegnere minerario, che in questa materia nulla di nuovo si può dire in aggiunta a quello che fu osservato da codesti scrittori e specie dal nostro Lamarmora.¹⁹

Notiamo preliminarmente che l'assenza di comunicazioni e l'inospatialità del luogo – dal lato sanitario – hanno reso difficili, come al solito da noi, le ricerche e gli assaggi.

Da quelli fatti è risultato che dei sette od otto lembi staccati costituenti la zona allungata da nordovest a suddest che si estende per circa 30 chilometri tra i villaggi di Seulo e di Perdas de Fogu, quello di entrambi presentò finora, negli strati scoperti, interesse tale da legittimare lavori minerari di una certa importanza.

Si è discusso lungamente sulla potenza di tale deposito e gli si è assegnata la cifra di 10.000.000 (dieci milioni) di tonnellate, cifra molto approssimativa, ma non sicura: che tuttavia è importante se si pensa alla povertà in Italia di questa materia prima.

L'antracite è legata alle masse porfiriche soprastanti che esistono nella zona e che indubbiamente con la loro presenza la difesero nei secoli dall'azione degli agenti atmosferici.

Le analisi più recenti fatte nei laboratori della Scuola di applicazione per gli ingegneri di Torino, allo scopo di determinare la natura del combustibile, hanno dato i seguenti risultati:

Acqua igroscopica	%	9,40	7,10	4,80
Gas combustibile	%	2,25	0,85	1,40
Zolfo combustibile	%	–	–	0,89
Carbonio fisso	%	83,65	80,55	82,15
Ceneri	%	4,50	11,50	10,40
Potere calorifico	%	6596	6319	6486

Nei primi esercizi la zona diede le seguenti produzioni:

anno	1875-76	tonnellate	300
"	1876-77	"	400
"	1886-87	"	200
"	1888-89	"	80

Attualmente sono in attività le seguenti ricerche:

Ingurtipani (Seulo)
S'Enna su Monti (Seulo)
Monte Taddi (Seulo)
Lareri (Seulo)
Nuraghe Salei (Seulo)
Corongiu (Seui)

I carboni fossili sardi

L'unica miniera però in attività è quella di Corongiu della Società Monteponi.

In essa si coltivano degli strati d'antracite sottostanti al porfido.

I cantieri si possono dividere in due gruppi:

- gruppo Sud (Cantiere S. Sebastiano e ricerche annesse);
- gruppo Nord (Cantiere Ferraris e ricerche annesse).

Il Cantiere di S. Sebastiano è già in parte sfruttato; quello Ferraris è invece ancora in tracciamento; le ricerche sono seguite sia in relazione a lavori precedenti, sia in punti vergini.

L'antracite si presenta in strati che assumono quasi la forma di lenti successive, con potenze variabili da un massimo di 3 metri a pochi centimetri.

Il minerale estratto è sottoposto ad una cernita a mano preventiva: l'antracite è direttamente inviata alla tramoggia di

19. Vedi ing. G. Marchese, in *Rivista economica della Sardegna*, Roma, Tip. Frat. Pallotta, a. I, fasc. IV-V, 1876, p. 81 ss. In questo scritto sono riportate parecchie altre analisi dell'epoca. Utili e diffuse notizie sugli stessi carboni minerali si riscontrano in uno scritto a firma G. D. K., inserito in *Rivista economica della Sardegna*, fasc. XIV e XV, p. 17 ss., dove sono riportate le prove degli stessi carboni fatte in navigazione fra l'Isola e Genova.

carico dei vagoni della ferrovia; il misto (antracite, scisto e pochissima pirite) è trattato nella laveria, impianto modernissimo entrato in funzione nel 1917.

Il minerale viene ivi cernito, frantumato, trattato con crivelloni Standard e con tavole Ferraris; il ricco che ne risulta è allora spedito alla tramoggia della ferrovia.

Ogni giorno un treno delle Ferrovie Secondarie Sarde carica l'antracite prodotta e la trasporta a Cagliari, dove, mandando tuttora il raccordo tra la stazione delle Ferrovie Secondarie e quella delle FF. RR. (raccordo che è certamente uno dei lavori più importanti ed urgenti da eseguirsi per il miglioramento dei trasporti ferroviari in Sardegna), viene trasportata con carri alla stazione delle FF. RR. e di lì, ricaricata su vagoni, agli stabilimenti della Società di Monteponi, dove è usata in massima parte per la fabbricazione del bianco di zinco.

La potenzialità della miniera di Corongiu sarebbe maggiore se non fosse limitata dalle deficienti condizioni del servizio ferroviario.

Riportiamo le produzioni degli ultimi anni:

anno	1913	tonnellate	390
"	1914	"	793
"	1915	"	7.849
"	1916	"	10.255
"	1917	"	10.662
"	1918	"	8.800
"	1919	"	5.289

La intera zona antracitifera sarda subì per la guerra le seguenti oscillazioni nella produzione:

anno	1914	tonnellate	819
"	1915	"	8.309
"	1916	"	11.855
"	1917	"	13.147
"	1918	"	11.625
"	1919	"	10.193

Notiamo l'aumento forte che si è avuto dopo lo scoppio della guerra, per la necessità di utilizzare al massimo i

combustibili nazionali in sostituzione dei combustibili esteri; per mezzo dell'antracite della miniera di Corongiu, la Società di Monteponi poté continuare a sviluppare, anche durante la guerra, la sua specialissima industria della fabbricazione del bianco di zinco, vanto dell'Isola.

Le ligniti sarde

I bacini di lignite sono molto più importanti di quelli di antracite. Essi abbondano nella parte SO dell'Isola e precisamente nel Sulcis, territorio già meritatamente conosciuto nel mondo per le miniere argentifere e piombifere dell'Iglesiente. Nel 1837, in territorio di Gonnese e nella regione chiamata *Terra Segada*, il Lamarmora scoprì casualmente il primo pezzo di lignite. Tornò sul luogo nel 1841 in compagnia del professore Meneghini, dell'Ateneo pisano, per intensificarvi le ricerche, e il risultato di queste pubblicò nel 1851 in un opuscolo diventato ora rarissimo.²⁰ Il Baldracco non parla di codesti giacimenti che una volta,²¹ perché si scoprivano quando egli scriveva la sua relazione. Ne parla il Marchese nella *Rivista economica* citata.²² Non possiamo seguire le vicende storiche delle scoperte fatte in seguito ai vari tentativi esperiti per potere identificare l'ampiezza dei bacini, né le polemiche svoltesi anche di recente sui giornali fra chi ha interesse ad esaltare e chi, per spirito di opposizione, si offrì, sia pure in buona fede, a svalORIZZARE questa produzione; a noi basta dare un cenno dello stato dei lavori e della quantità del minerale, tanto necessario – per mancanza di carboni – all'incremento delle industrie e della ricostruzione nazionale.

Le principali permissioni e concessioni appartengono alla Società Anonima Bacu-Abis, costituita qualche anno prima della guerra, succeduta nello sfruttamento ad altra Società presieduta dall'on. Roux.

20. A. Lamarmora, *Due parole sulla classificazione geologica del combustibile di Gonnese e di altri luoghi del Sulcis in Sardegna*, Cagliari, Timon, 1851; e anche *Voyage* cit., 1857, parte III, cap. VI, p. 242 ss.

21. C. Baldracco, *Cenni sulla costituzione* cit., p. 418.

22. Vedi G. Marchese, in *Rivista economica della Sardegna* cit., p. 87.

La Bacu-Abis ha cinque concessioni: Bacu-Abis, Caput Acqua, Cortoghiana, Piolanas Nord e Sirai, e nove permissioni: Montiddu de is Casiddus e Cuccuru Cunventu (in prosecuzione del bacino di Piolanas), Flumentepido, Cuccuru Suergiu e Corongiu Maxia (in prosecuzione di quello di Bacu-Abis), su Nuraxeddu, sa Cruxi Cadira e Nuraghe Pilius in prosecuzione del bacino di Sirai e in fine quello di Monte Ferrosu, che, pur riattaccandosi al bacino di Sirai, rappresentò il primo nucleo delle nuove ricerche della Società Bacu-Abis, che vanno a costituire il nuovo bacino di Serbariu fino a Villa Ferruccio [sic] e Narcao.

Non interessa, per i fini di questo scritto, il conoscere le particolarità concernenti cotesti diversi bacini.²³ Interessa invece sapere che si tratta di una sola zona lignitifera che si estende per parecchi chilometri e che promette una potenzialità sorprendente.

Riguardo al minerale finora estratto, esso a datare dal 1851 e fino all'anteguerra fu ricavato esclusivamente dalla sola concessione di Bacu-Abis, ma anche negli anni di maggiore attività la produzione non superò le 1000 tonnellate mensili. Si lavorava a cielo aperto, con poco personale e fra mille traversie e ostacoli, specie d'indole sanitaria, trattandosi di regioni malariche, non disgiunti dalle difficoltà dei trasporti del tutto preistorici. Ora in grazia delle opere iniziate dalla Società concessionaria si lavora in pozzi e in gallerie in cui il minerale viene scavato con esplosivi potenti e da cui viene estratto con mezzi meccanici progrediti. La produzione complessiva delle miniere della Società fu la seguente dal 1914:

anno	1914	tonnellate	15.682
"	1915	"	31.239
"	1916	"	52.298
"	1917	"	65.147
"	1918	"	70.000

La lignite estratta fu adoperata (come si adoperava tuttora) per alimentare le centrali elettriche di Cagliari e di Porto Vesme:

23. Chi volesse saperne di più, consulti la *Relazione sulle miniere di lignite picea della Società Bacu-Abis*, Roma, Pallotta, 1918, scritta dal consigliere delegato avv. F. Sorcinelli, da cui ho tratto parte dei dati esposti nel testo.

quest'ultima, di alta potenzialità, come quella che fornisce la energia a tutto il movimento minerario dell'Iglesiente e la luce al Capoluogo.

Essa fu per parecchio tempo, durante la guerra, adoperata per la trazione meccanica nei treni delle Ferrovie reali e secondarie della Sardegna, ma poi ne cessò l'uso per il consumo eccessivo che dalla sua combustione avveniva nelle griglie e nelle caldaie a causa della presenza dello zolfo che la inquinava.

Ecco le principali analisi:²⁴

MINIERA DI BACU-ABIS (I e II strato) Cantiere n. 6			
	Sul naturale	Sul secco	Sulle materie combustibili
Umidità	5,80 %	–	–
Ceneri	5,60 %	5,95 %	–
Materie volatili	46,30 %	49,15 %	52,26 %
Carbonio fisso	42,30 %	44,90 %	47,74 %
	100,–	100,–	100,–
Coke	47,90 %	50,85 %	47,74 %
Materie combustibili	88,60 %	94,05 %	100,– %
Zolfo volatile	6,20 %	6,58 %	6,99 %
Azoto	1,12 %	1,19 %	1,26 %
Potere calorifico superiore	6317 calorie	6706 calorie	7130 calorie
Potere calorifico inferiore	6042 calorie	6450 calorie	6820 calorie
<i>Analisi del Coke allo stato secco:</i>			
Umidità		0 %	
Ceneri		11,69 %	
Materie combustibili		88,31 %	
Potere calorifico		7065 calorie	

24. Ne diamo tre solamente per non ingombrare troppo lo scritto. Per altre notizie sulle stesse ligniti ed esperimenti eseguiti con esse ai forni, vedi G. Marchese, in *Rivista economica della Sardegna*, fasc. IV-V, 15 marzo 1877, pp. 87-88.

MINIERA CAPUT (ACQUA) Cantiere Derna			
	Sul naturale	Sul secco	Sulle materie combustibili
Umidità	3,00 %	–	–
Ceneri	7,60 %	7,83 %	–
Materie volatili	39,– %	40,22 %	43,63 %
Carbonio fisso	50,40 %	51,95 %	56,37 %
	100,–	100,–	100,–
Coke	58,– %	59,78 %	56,37 %
Materie combustibili	89,40 %	92,17 %	100,– %
Zolfo volatile	7,63 %	7,87 %	8,31 %
Azoto	1,36 %	1,40 %	1,52 %
Potere calorifico superiore	6723 calorie	6931 calorie	7521 calorie
Potere calorifico inferiore	6464 calorie	6682 calorie	7230 calorie
<i>Analisi del Coke allo stato secco:</i>			
Umidità		0 %	
Ceneri		13,1 %	
Materie combustibili		86,9 %	
Potere calorifico		6952 calorie	

MINIERA SIRAI (parte molto buona)			
	Sul naturale	Sul secco	Sulle materie combustibili
Umidità	2,50 %	–	–
Ceneri	6,30 %	6,46 %	–
Materie volatili	40,50 %	41,54 %	44,41 %
Carbonio fisso	50,70 %	52,– %	55,59 %
	100,–	100,–	100,–
Coke	57,– %	58,46 %	55,59 %
Materie combustibili	91,20 %	93,54 %	100,– %
Zolfo volatile	6,05 %	6,21 %	6,63 %
Azoto	1,41 %	1,45 %	1,55 %
Potere calorifico superiore	7042 calorie	7223 calorie	7722 calorie
Potere calorifico inferiore	6781 calorie	6971 calorie	7435 calorie
<i>Analisi del Coke allo stato secco:</i>			
Umidità		0 %	
Ceneri		11,– %	
Materie combustibili		89,– %	
Potere calorifico		7120 calorie	

Il ferro della Sardegna

I combustibili fossili raramente vanno congiunti coi minerali di ferro: il che si è verificato nelle miniere della Francia e della Slesia e specialmente in quelle della parte nord-occidentale dell'Inghilterra, dove gli strati di carbone fossile sono d'ordinario addossati a quelli di ferro. Già il Lamarmora intuì non solamente la presenza nell'Isola dei minerali ferrosi, ma ne scoperse diversi giacimenti, come è dato apprendere dai suoi scritti geologici.²⁵ Il Baldracco enumera le varie scoperte di minerali di ferro esistenti nell'Isola,²⁶ come già con entusiasmo ne aveva parlato il Baudi di Vesme, grandissimo estimatore dell'Isola nostra e suo storico, come fu qui suo bonificatore e agricoltore benemerito.²⁷

Non possiamo fare rimprovero al Lamarmora, se, pure avendo studiato dal lato geologico i terreni della Nurra, non si accorse della presenza dei minerali di ferro che ivi abbondano anche a fior di terra.²⁸ Questa scoperta è di data recente: essa si deve al sig. Dante Gerini, che verso il 1912 vendette le permissioni alla Società Nurra costituitasi per lo sfruttamento nell'ottobre 1913 con sede a Firenze e direzione amministrativa a Roma sotto la sapiente guida del Comm. Giorgio Olivetti, Consigliere delegato e pure Amministratore dell'Ilva.

Le miniere ferrose della Società Nurra comprendono tre concessioni dei giacimenti finora conosciuti e cioè:

Concessione Canaglia	Ettari	379,12
” Monte Rosso	”	390,43
” Monte Trudda	”	3.372,76
	Totale ettari	4.142,31

25. A. Lamarmora, *Voyage* cit., parte II, tomo I, lib. II, cap. IV: il risultato di essi è ben riassunto nel lavoro celebrato: I. F. Neigeubaur, *Die Insel Sardinien und ihre Entwicklung*, XVI, Lipsia, 1855, pp. 107-108.

26. C. Baldracco, *Cenni sulla costituzione* cit., pp. 110, 156, 184, 187-188, 203, 216, 273, ecc.

27. C. Baudi di Vesme, *Considerazioni* cit., pp. 79, 114-115.

28. A. Lamarmora, *Voyage* cit., tomo I, dove a p. 15 e p. 90 parla dei terreni di schisto e di granito della Nurra e dell'Asinara, ma tace dei giacimenti di ferro della Nurra.

Ma attorno alle concessioni, la Società possiede numerosi permessi di ricerca, dove giornalmente vengono riscontrati importanti quantitativi di minerale. I giacimenti ferrosi si trovano sul terreno paleozoico, che è formato da scisti, quarziti e roccia eruttiva; questa non interrompe i giacimenti e non ha alcuna influenza sulla formazione di essi.

La potenzialità delle miniere – specie delle prime – appare assai impressionante. Nei lavori ancora all'aperto si vedono formazioni ferrifere con banchi di potenza da 10 a 15 metri per una lunghezza anche di 100 e più metri: il minerale consiste in ematite bruna o limonite, mentre in profondità esso si presenta sotto forma di carbonato di ferro.

La qualità del minerale, agli affioramenti, costituita di ematite bruna o limonite, è compatta od a struttura cavernosa con faccie striate. Il carbonato che si trova in profondità è molto compatto, a struttura tipica. Il minerale è puro, esente da rame, arsenico, zinco od altri metalli nocivi. *Il suo tenore in ferro oscilla fra il 45 ed il 52%*,²⁹ e la silice vi si trova in proporzione del 7 all'11%. La composizione chimica del minerale è quasi costante, ciò che fa ritenere che i vari giacimenti della Nurra siansi formati sul medesimo orizzonte geologico. La quantità di minerale estratto annualmente fino ad oggi si può calcolare in 300 mila tonnellate. Essa si è dovuta proporzionare ai mezzi limitati di trasporto per terra e per mare.

Intensificazione di questi sfruttamenti: le proposte concrete per raggiungere tale scopo e per assorbire l'emigrazione locale

Numerosi lavori di sondaggio eseguiti dalla Società hanno chiaramente dimostrato che il bacino si estende per una zona assai vasta. Dai calcoli fatti in base a tali sondaggi, per

29. A ragione lo scrittore tedesco Neigeubaur, *Die Insel Sardinien* cit., p. 108, riportando l'opinione del Baudi di Vesme, esaltava i minerali ferrosi della Sardegna come più ricchi di quelli dell'Isola d'Elba. Le sue parole sono queste: «Und das Eisen erschien ihm besser als das der Insel Elba», sebbene di ferro si importi molto nell'Isola perché ivi mancano i mezzi di usare quello che vi si trova.

mezzo di esperti geologi, fra cui anche un professore della Sorbona che ha visitato i luoghi, la quantità di minerali di ferro esistenti nei vari giacimenti si può valutare a 11 milioni di tonnellate. È molto probabile che la miniera possa estendersi ulteriormente sotto i calcari del trias; ciò che si va ora constatando con sondaggi idraulici spinti a profondità rilevante. Se questi daranno i risultati che legittimamente è dato supporre, data la grande somiglianza che ha il bacino coi più importanti della Normandia (ciò mi faceva notare l'ing. Martelli, Direttore della miniera), il giacimento della Nurra potrà annoverarsi tra i primi d'Europa. In tal caso è certo che vi potrà sorgere la grande industria siderurgica, se i poteri pubblici cesseranno di lasciar fare alle masse lavoratrici – illuse da insegnamenti e predicazioni fallaci – opera di opposizione o distruttiva contro l'industria nazionale, che dicono artificiale, protetta, accentratrice, sfruttatrice del Bilancio, ecc., dalla quale, viceversa, domandano non solo il mantenimento proprio e quello delle proprie famiglie, ma quel benessere cui hanno realmente diritto come prima aspirazione umana e come esplicazione di ogni più sana dottrina. Ma ciò presuppone la coesistenza e l'armonia degli interessi di chi osa e di chi opera, del capitale e del lavoro; perché lo spostamento o l'annullamento di uno di questi valori produce l'annientamento dell'altro. E in questa opera di spostamento e di distruzione che fa oggi incoscientemente il massimalismo italiano, è la classe lavoratrice quella che ha tutto da perdere.

Bisogna riflettere e persuadersi che ogni progresso umano è effetto materiale del lavoro fisico, che meritamente la demagogia apprezza e valorizza solo perché si vede e si tocca: ma esso fu preceduto dalla pratica speculativa degli studiosi, che sui libri o nei gabinetti ricercarono i principi scientifici in base a cui il progresso ed il conseguente benessere sono potuti sorgere. Così del pari l'applicazione di quei principi ha richiesto ingegno, audacia e impiego di ardimento e di capitali dai più validi campioni di quella borghesia che si combatte, che si disprezza e si vuol distruggere, senza pensare che una

buona borghesia è il fondamento essenziale di ogni Stato bene ordinato.³⁰

L'opera prodigiosa che essa può compiere a favore dell'incremento delle industrie e del benessere di una Nazione si può vedere chiaramente da chiunque consideri che tutte le opere pubbliche, tutte le fabbriche, tutti gli impianti, le ferrovie, i mezzi di trasporto fluviali, marittimi e aerei, lo sfruttamento delle invenzioni, furono opera di pochi ardentosi, che con coraggio posero in gioco le fortune proprie o altrui, col rischio di procurarsi la disistima ove non fossero riusciti nel loro intento, attirandosi l'invidia e la malevolenza solo perché riuscirono. Senza le audacie individuali, e con la regolamentazione e costruzione massimalista, ogni progresso riesce o impossibile o troppo tardo; giacché vi sono due cose che non ammettono freni entro la cerchia della personalità: la volontà e l'ingegno umano!

Si vuole andare al comunismo della terra e dell'industria. È un assurdo, perché ciò ci farebbe tornare indietro di parecchi secoli. Le popolazioni barbariche ebbero tutte la comunità delle terre. Di questa comunità e dei suoi effetti nella mala coltivazione dipendente dall'assenza dell'animo di possedere la terra come propria di chi la detiene, nella pastorizia errante, nelle frequenti risse e agitazioni fra possessori e gruppi di famiglie o di tribù, ecc. ecc. è piena la storia dei popoli antichi, specie germanici, e basta leggere Cesare e Tacito per convincersi della cosa.

La comunità era retaggio del feudo; quello sparì anche per fare luogo alla divisione e spartizione delle terre, perché i feudi altro non erano che latifondi abbandonati, ove le popolazioni viveano come greggi, senza diritti e con molti doveri, che arrivavano quasi all'annullamento della propria personalità di fronte al *giogo legale del feudatario*. Quando si parla di ritorno al comunismo bisogna ricordarsi che per distruggere il feudo che lo perpetuava ci è voluta una rivoluzione che ha

30. Vedi E. Treitschke, *La politica*, trad. di E. Ruta, vol. II, Bari, Laterza, 1918, p. 110 ss.

sovertito le basi di un mondo troppo vecchio e troppo artificiale che si assideva sul dogma e sul diritto della conquista: la vittoria del sindacalismo o massimalismo, nel senso da essi propagandato e proclamato, farebbe, se fosse possibile, risorgere quel mondo tramontato e seppellito per effetto di tante conquiste civili.

Di queste parleremo nei capp. V e VI di questo lavoro, riassumendo la questione storica della comunità delle terre nel Mezzogiorno e nell'Isola, la quale la vide tramontare per ultima in virtù delle leggi liberali abolitive del feudo, e della divisione delle proprietà feudali o della Corona, pubblicate nel secondo lustro del passato secolo. Per ora ci basti dire che l'attuazione delle nuove e pur tanto vecchie e tanto strane teorie che, per esempio, in Russia stanno portando a ritroso una Nazione che già col lavoro individuale alimentava mezza Europa, ed ora è ridotta alla fame, alla disorganizzazione, allo immiserimento, cancellerebbe d'un tratto le impronte di quella feconda operosità che è causa della trasformazione di un territorio e mezzo a più ardue vittorie nel campo della civiltà.

E si parla, per stare al nostro tema, anche di nazionalizzazione delle miniere. La teoria è abbagliante, ma è figlia di tempi tirannici. Essa parte dalla concezione dello stato medioevale, che affermandosi non come potestà, ma come *dominio* nel modo più assoluto sul territorio nazionale, lo proclamava *proprio* con tutte le pertinenze ed anche con i suoi abitanti. Nello stato feudale, il primo feudatario era il sovrano con giurisdizione universale sulle cose e sulle persone. E così le miniere, come i laghi, le saline, ecc., erano della Corona; ed in tale condizione furono da noi le miniere fino alla legge sarda del 20 novembre 1859. La nazionalizzazione le farebbe ritornare in possesso dello Stato, che le farebbe gerire dai suoi organi, si chiamino impiegati o sindacati; giacché la nazionalizzazione è un dolce eufemismo che nasconde molto bene l'ingerenza statale.

Ora mentre tutti ed anche gli operai sono convinti che lo Stato è il pessimo degli amministratori, e basterebbe accennare a ciò che sono o stanno per diventare le ferrovie, le

poste, i telegrafi, ecc., si batte spesso sul chiodo della nazionalizzazione.

Nessuno però fra i più arrabbiati sostenitori dell'idea vuol ricordare che l'esperimento della nazionalizzazione, in questa materia – parliamo dell'esercizio minerario –, è cosa che nel passato si è sperimentata cosa disastrosa. Il congegno delle leggi nuove in proposito fu architettato appunto perché l'esercizio di Stato era o una condizione di assenza e di abbandono, oppure un fallimento. La relazione Baldracco e i rilievi del Lamarmora dimostrano la meschinità delle ricerche e della estrazione dei minerali nostri, quando i giacimenti erano di proprietà dello Stato. Le statistiche contenute nella *Relazione* della Commissione d'inchiesta mineraria per l'Isola,³¹ dimostrano l'incremento dell'industria mineraria dopo la sua avulsione dalle dipendenze governative, all'iniziativa delle Società private. Rinnegare i benefici conseguite, è rinnegare la luce della verità.

Sotto ai nostri occhi abbiamo visto iniziare e crescere in pochi anni gli impianti per lo sfruttamento delle miniere di carbone fossile, di lignite e di ferro, che abbiamo sommariamente descritto. A Bacu-Abis, l'audacia di quella Società ha fatto sorgere in 4 anni un paese con le comodità più indispensabili del vivere civile. Superando difficoltà di ogni sorta, specie di trasporti e climatiche, ha creato una colonia agricola che si estende per circa 1500 ettari, e che quasi basta a se stessa, perché ad ogni famiglia di minatore è stata assegnata una zona di terreno ove è obbligatoria la coltivazione delle ortaglie e l'allevamento degli animali di bassa corte, mentre il resto della colonia produce animali da macello e grano in quantità quasi sufficiente pel fabbisogno locale. In sostanza, in poco più di cinque anni, ivi è nato un miracolo che nessun'opera statale avrebbe potuto compiere, neppure col sacrificio di molti milioni.

31. Vedi *Relazione* del Deputato Sella alla Commissione d'inchiesta sulle condizioni dell'industria mineraria nell'Isola di Sardegna, presentata alla Camera nella tornata 3 maggio 1871, in *Atti parlamentari*, n. 101 A, estratto p. 92 ss.

Lo stesso è a dirsi dell'opera svolta nella Nurra dalla Società omonima.

In meno di quattro anni, a Canaglia è sorto un villaggio collegato a Portotorres da una ferrata comodissima di km 19,700, linea che fu compiuta dal marzo 1916 in soli 16 mesi, e che fu aperta al pubblico gratuitamente anche come compenso alla arrendevolezza che i proprietari della zona attraversata usarono alla Società, cedendo la striscia di terreno ove la linea passava, senza opporre né ostacoli, né eccezioni legali.

Ma quelle povere genti che dacché l'Isola era emersa dalle acque, non avevano avuto mai né contatto col resto della Sardegna, né strade, né segnale alcuno di civiltà dai vari Governi che questa terra vide; che non conobbero mai lo Stato altro che sotto forma o di Fisco o di Giustizia ufficiale, devono, per forza, immensa gratitudine all'opera di progresso che arreca loro lo sfruttamento di una miniera che avrebbe continuato a restare ignota ed inattiva se i capitalisti odiati, cioè questa forte borghesia da cui l'Italia attende molta parte della sua resurrezione e del suo decoro nel mondo, non vi avesse dedicato i mezzi e le molteplici audacie.

La Società vi ha costruito un paese ove è la posta, la foresteria, la direzione, dove è il quartiere operaio con le scuole, la caserma, l'ospedale, ove sorgerà la parrocchia, ove ora è sorto un gabinetto di chimica e di geologia, che presto supererà in dotazione e in mezzi di indagine quelli dell'Università di Sassari.

La Società vi ha già impiantato due piccoli forni refrattari per la calcinazione del carbonato di ferro e i silos di caricamento del minerale che viene trasportato con otto o dieci treni al giorno a Portotorres, dove la Società a mezzo di una potente centrale elettrica ne attua il caricamento per la spedizione agli altiforni di Piombino.

Può lamentarsi, come già diceva il Baudi, che il minerale non si lavori sul posto.

Ma c'è da osservare che la quantità finora preventivata non è sufficiente ad alimentare per anco gli altiforni. Questi

potrebbero sorgere a Portotorres se le trivellazioni in corso confermeranno l'ipotesi assai verosimile della presenza dei banchi di ferro sotto il trias e della loro estensione per quell'immenso territorio che ha tutta l'uniformità e l'apparenza di un solo grandioso bacino. In tal caso i minerali fossili di Seui e di Bacu-Abis si potranno fare buona compagnia per attuare da noi il miracolo della trasformazione dell'Isola mediante la grande industria siderurgica e cioè anche con la produzione della ghisa.

Se gli eventi saranno favorevoli, l'Isola potrebbe vedere in piccolo quella trasformazione che già vide l'Inghilterra, per effetto della scoperta, fattasi sulla fine del secolo decimottavo, del carbone e del ferro nella parte nord-ovest del Regno Unito.³²

Per lo meno vi potrebbero sorgere i forni elettrici con l'energia termo-elettrica, sviluppata e fornita dai combustibili sardi, che dovrebbero andare incontro al ferro e non viceversa,³³ perché trattasi di materia più leggera.

Ma occorre che lo Stato, per quanto è in suo potere, non ostacoli, anzi favorisca, nel modo più ampio, codeste intraprese, che null'altro chiedono se non di essere lasciate in pace dagli aculei burocratici; e domandano rapidità di trasporti e di comunicazioni, sicurezza nei porti d'imbarco e mezzi per combattere la malaria, che aggredisce, deprime e ammazza i lavoratori e gli impiegati di miniere, facendone strage, specie nella stagione estiva.

Chi volesse avere un'idea di simili ostacoli, consulti l'*Itinerario* del Lamarmora, specie nella parte del Sarrabus, e per di più le note del Marica allo stesso.³⁴ Basti dire: che le Ferrovie Secondarie e le Reali hanno fatto sempre di tutto per ostacolare il trasporto del minerale da Seui a Cagliari e da Cagliari a

32. Vedi in proposito E. Treitschke, *La politica* cit., p. 15.

33. Qua io sostengo un'opinione personale, che è contraria all'opinione dominante: vedi Lanino, *La nuova Italia industriale*, vol. I, Roma, 1918, capp. I e II.

34. Traduzione dell'*Itinerario* del Lamarmora cit., vol. I, p. 181 ss.

Monteponi, perché, a causa delle note convenzioni del 1877, ripetute nelle concessioni posteriori, non avevano interesse a sviluppare i traffici, in quanto, aumentando questi, con l'incremento delle spese, cresce anche la compartecipazione proporzionale dello Stato al prodotto lordo; che manca un raccordo a Cagliari fra le Secondarie e le Reali, per cui i trasporti si fanno coi carri a buoi o a cavallo; che al difetto delle strade hanno dovuto riparare le Società con ferrovie economiche, costrutte a proprie spese, mentre si trattava di opere degne di contributi statali, per l'effetto benefico che apportano ai nuclei delle popolazioni che si formano attorno al centro minerario e che profitano del nuovo mezzo di locomozione.

È da consigliare, se si vuol evitare uno sperpero ulteriore di oro che regaliamo all'estero, in noli per acquisto di queste materie prime, ed in sangue e carne umana, con l'emigrazione, nonché per acquisto di derrate alimentari, che lo Stato faccia in materia una politica di realtà e di oculatezza, rigettando le declamazioni demagogiche contro questi mirabili ardirimenti.

Che chi li pone in essere, guadagni, è anche logico e umano; pretendere che altri getti milioni e si rovini per beneficenza, è un misconoscere il fondamento morale e psicologico dell'umana natura.

Per raggiungere migliori risultati, noi siamo di parere che convenga allo Stato favorire codeste intraprese, specie in regione povera come la nostra, pur così potenzialmente ricca, e perciò proponiamo:

1. Che lo Stato, anche in omaggio ai concetti ispiratori della legge 15 luglio 1906 sul Mezzogiorno e sulle Isole, esenti gli impianti minerari di carboni fossili, ligniti e ferro in Sardegna da ogni tassa o imposta per la durata di anni 20; che operi il raccordo fra le Secondarie e le Reali a Cagliari per gli scopi anzidetti, obbligandole, sia pure con contributi speciali, al trasporto del minerale fossile senza limite alcuno;

2. Che accordi un conveniente sussidio chilometrico alle Società che volessero esercitare il trasporto delle merci e passeggeri, a tariffa minima, nelle ferrovie private;

3. Che accordi un sussidio di almeno un terzo della spesa, per la costruzione delle rotabili d'interesse generale delle popolazioni;

4. Che imponga loro la colonizzazione agricola per un raggio che sarà dai Corpi competenti giudicato sufficiente al risanamento della zona, considerando tutti i lavori di risanamento stesso in materia idraulica o forestale ed in materia di costruzione di bacini montani, o di costruzione e riattamento di porti, come bonifiche di prima categoria e stanziando all'uopo i fondi in bilancio.

Solo a queste condizioni noi potremo vedere attuato l'ideale di una Sardegna diventata terra di benessere e di incivilimento, quali i migliori nostri uomini la videro nel sogno radio dell'avvenire e la vollero col più intenso affetto e con l'arco dell'intelligenza.

Solo così noi risparmieremo in noli e in acquisto di materie prime dall'estero tanta preziosa valuta, alla cui deficienza dobbiamo lo stato anormale della finanza ed il dissesto dei cambi. Solo così la Sardegna potrà essa stessa assorbire e vedere annullata la sua emigrazione. Analogamente può giovare al Mezzogiorno.

Noi abbiamo una concezione molto pratica del problema meridionale e della questione sarda; noi siamo fermamente persuasi che l'Italia nobiliterà se stessa se li affronterà con fermezza e con perseveranza. Bisogna assicurare quivi l'adempimento di quegli obblighi statali che sono i presupposti del vivere civile e del progresso economico e morale. Necessità che là e qua sia assicurata la pubblica e privata sicurezza, condizione essenziale dell'accumulo del risparmio; bisogna che sia assicurata la viabilità interna, specie rurale, col suo collegamento alle grandi linee nazionali o provinciali o ferroviarie e ai porti di imbarco; specialmente deve dare incremento alle linee ferroviarie, per quelle zone che, bonificate a nuovo, potessero dare forte incremento al traffico, per effetto delle nuove riduzioni a coltura.

Il risultato di questa politica dovrebbe condurre non già

a quella formula vacua della divisione del latifondo, che è un modo di dire tradizionale, vano e inconcludente, ma alla creazione dell'azienda agricola, mezzo unico per rendere più redditizia la terra e di trattenerne in Patria il bracciantato, che altrimenti emigra maledicendo la sua terra, che non rende solo perché non è saputa comprendere.

Specialmente per la Sardegna, chi scrive, ha vissuto in mezzo ad operai che sono stati all'estero e ne sono tornati più pezzenti di prima; egli si è persuaso che i tesori che si cercano all'estero, sono tutti rinchiusi nelle viscere e nella superficie del nostro suolo, sol che noi lo sappiamo sfruttare. È dovere supremo, civico e nazionale impedire indirettamente l'esodo dei lavoratori da una terra che è tutta un latifondo, e non permettere che vadano raminghi pel mondo quei meravigliosi eroi che la forza suprema di tante ignorate virtù oppongono alla marea montante dei nemici dell'umanità che il mondo vanno tingendo di sanguigno. L'emigrazione sarda specialmente, diventerà un vero delitto nazionale se lo Stato lascerà che questi gloriosi vadano altrove a cercarsi un pane, una patria!

Le cause dell'emigrazione sarda

L'argomento sfiorato appena ci porta a considerare le cause per cui anche qui questo fenomeno deprimente è nato e si è mantenuto vivo negli ultimi anni; studiando tali cause è possibile escogitare i rimedi per eliminarle.

Quando dopo il compimento dell'unità italiana si cominciò in Italia a parlare di emigrazione e a discutere se era favorevole o contraria ai nostri interessi economici, se si dovesse lasciar libera la corrente emigratoria, come volevano gli economisti del *lasciar fare e lasciar passare*, seguiti dal Lampertico, oppure regolarla con ingerenza di Stato, come voleva il Ferrara; l'emigrazione non era nota nell'Isola, se non forse come forma sporadica di una latitanza in Corsica o altrove, per parte di qualche ricercato o condannato dalla Giustizia, onde sottrarsi alle investigazioni od alla pena. Come esodo del

bracciantato operaio dalla Patria all'estero in cerca di lavoro e di miglior fortuna, il fenomeno non poteva essere conosciuto né praticato per l'ostinato attaccamento dell'Isola alla sua terra e per l'enorme difficoltà del viaggio per ignoti e lontani lidi.

Nel 1884, cioè tre anni prima della rottura del trattato di commercio con la Francia, la provincia di Sassari, che secondo i dati ufficiali maggiormente esportava in bestiame per i porti della Repubblica, non segna verun emigrante; quella di Cagliari ne conta 119 in complesso. Ma quando prima e dopo il 1890 cominciò da noi a imperversare la fillossera, con opera distruttiva invano contrastata; quando, per mancanza di esportazioni all'estero e specie al nostro principale mercato, il latte pecorino si vendeva a meno di centesimi quindici al litro e i formaggi sardi, non avendo credito, erano alla mercé del porto di Livorno e del suo Hinterland, nonché dei piccoli commercianti di Genova e di Ponza che da soli e senza concorrenza facevano da e per l'Isola il piccolo cabotaggio, imponendo sulle nostre derrate e specie sui formaggi i prezzi che loro piacevano e che a noi non pareva vero di dover accettare; quando, in sostanza, eravamo di fronte ad essi come i cani di Heidelberg ed avevamo l'aria di dire ai nostri sfruttatori che facessero il piacere di prenderci a calci; quando, per mancanza del dazio di protezione, il prezzo del grano discese e restò per qualche anno al disotto di L. 20 per quintale, senza coprire neppure le spese di semina e di raccolto; quando, cessati gli scambi con i porti francesi chiusi da tariffe proibitive e nefaste alla nostra agricoltura, noi ci guardavamo intorno smarriti e desolati in cerca di una bussola di salvataggio che ci indicasse le direttive del nostro avvenire economico; allora si abbatté sugli animi nostri la desolazione ed il dolore. Molti terreni furono sottratti alla cultura granaria ed in seguito, aumentando le richieste americane del pecorino uso romano fabbricato qui dalle ditte esercenti i caseifici, furono adibiti a pascolo degli ovini. E se il produttore a ciò si decise cambiando rotta vuol dire che, fatti i suoi calcoli come egli sa bene farli, il suo tornaconto era quello e non altro.

Ma allora, manifestandosi più che mai il fenomeno della disoccupazione del bracciantato che prima trovava lavoro nella cultura cerealicola ed in quella delle vigne, si rivelò a poco a poco il corrispondente fenomeno emigratorio, con direzione in principio verso il bacino del Mediterraneo. Così i Sardi andarono ad accrescere il numero degli oltre centoventimila italiani che la Tunisia e l'Algeria pacificate assorbivano, specie dalla Sicilia e dal Mezzogiorno, impiegandoli nell'impianto dei vigneti e nelle altre opere di civiltà che la Francia cominciava a approfondire in quelle promettenti colonie.

L'emigrazione in genere è un danno: in Sardegna è danno maggiore

L'emigrazione sarda però fu sempre misera anche quando varcò il bacino del Mediterraneo, perché, affacciata alla Sardegna per ultima nel campo degli umani ardimenti, l'isolano non abbandonò il suo focolare domestico se non quando vi fu costretto e spinto dalla pressione inesorabile delle cause accennate di sopra, vendette il campo e la casa aviti e partì non senza un senso d'infinito rimpianto e di sconforto, portando seco il bagaglio del suo malessere e della sua deficienza fisica e intellettuale.³⁵

Nel periodo 1900-04 comincia qui a farsi sentire la corrente emigratoria sorta dalla reazione contro l'impianto dei caseifici, i quali dando l'incremento all'industria dei formaggi determinavano i sardi all'abbandono delle culture terriere aleatorie, per il reddito sicuro della pastorizia; ma sempre limitata o quasi ai porti coloniali francesi, tunisini e di Bona.

Nel quinquennio 1901-05 la media è di 473 per ogni centomila abitanti e nell'ultimo anno comincia a manifestarsi netta la corrente transoceanica, la quale si fa più viva negli anni posteriori come rilevasi dal seguente specchietto:

L'EMIGRAZIONE SARDA			
ANNI	Pel bacino Mediterraneo e per l'Europa	Transoceanica	Totali
1906	4.655	2.017	6.672
1907	8.294	3.365	11.659
1908	3.150	3.425	6.575
1909	3.048	2.582	5.630
1910	4.389	6.274	10.663
1911	4.040	1.319	5.359
1912	4.872	4.259	9.131
1913	5.071	7.203	12.274
1914	3.351	2.000	5.351

Chi sappia leggere in questi dati vede che dopo la levata di scudi contro i caseifici (1906), la curva ascensionale si eleva nel 1907 quasi al doppio dell'anno precedente, scende nei due anni successivi probabilmente a causa dei mancati raccolti nei luoghi di destinazione, risale nel 1910, torna a scendere nel 1911, ma torna ancora a salire nel 1912 e 1913 vertiginosamente a causa delle terribili annate di siccità che si manifestarono nell'Isola durante il triennio 1912-14 con una tremenda moria di bestiame preceduta dall'afta epizootica; fenomeni che apportarono da noi perdite immense di ricchezza, desolazione e anche disoccupazione forzata.

È ardua cosa il potere dimostrare che l'emigrazione abbia potuto portare all'Isola i benefizi che l'esodo dei lavoratori si dice abbia altrove apportato; benefizi che si concretano, dal lato economico, nelle rimesse di oro che hanno influenza deprimente sul cambio e dal lato sociale nella eliminazione dei molti soggetti non troppo devoti all'ordine pubblico.

Aprioristicamente può dirsi che l'emigrazione sarda, essendo la meno illuminata ed essendo stata l'ultima ad arrivare nei centri di lavoro, abbia trovato le peggiori condizioni di ambiente e di salario ed abbia dovuto subire la concorrenza di tutta la mano d'opera di rifiuto. Il senatore Faina, nella

35. Che tutta l'emigrazione italiana e non la sola sarda resti all'estero depressa e quasi avvilita per i mestieri più umili cui è costretta ad applicarsi, è bene rilevato in P. Villari, *Scritti su l'emigrazione*, pubblicati dallo Zanardelli nel 1909, specie a p. 459.

citata *Relazione* faceva ascendere a L. 2.902.238 l'aumento dei depositi postali dell'emigrazione sarda nel 1907, ma i dati non possono essere totali perché molte rimesse vengono fatte per raccomandata ed altre per Banche private, che spesso e volentieri taglieggiano e derubano i novizi.³⁶ Per mia esperienza personale posso affermare che l'emigrante nostro parte povero e indebitato e sovente, dopo avere liquidato il peculio paterno e materno, torna dall'estero completamente privo di mezzi e talvolta indebitato anche delle spese di viaggio.

Se ne devono eccettuare, a quanto affermarsi, alcuni paesi di montagna della provincia di Sassari, come Bolotana, Budusò e specie Pattada, al bracciantato dei quali paesi pare che l'emigrazione abbia portato discreti benefici economici. Tali paesi sono a base latifondista con vasti terreni già demaniali ex feudali, in cui si tengono a brado per pochi soldi enormi greggi il cui allevamento costa al proprietario la poca spesa di qualche servo per la mungitura e la custodia; sistema che porta a lui minime noie e grandissimo utile. Per lo più egli è assenteista, per tradizione, dalla sua proprietà, che non coltiva; onde il bracciantato che vive di lavoro della terra non aveva ivi occupazione altro che in minima parte dell'anno. Cresciuto il prezzo del latte per effetto dell'industria casearia romana, il pauperismo degli infimi strati sociali si aggravò al punto che gli umili dovettero emigrare, e siccome si trattava di montanari forti e adusi alle più dure fatiche, partirono quasi tutti in Africa o in America e parecchi vi fecero un discreto peculio. L'effetto di questa emigrazione fu questo: che fece sparire il mulato e dette al lavoratore la coscienza dei suoi diritti di fronte alla tradizionale prepotenza signorile che da secoli lo teneva in soggezione; coscienza che cominciò a manifestarsi con lo spirito di associazione, con scopi apertamente manifestati di una indipendenza amministrativa e politica

36. Darò in "Appendice" le rimesse degli emigranti sardi, che ho raccolto da Banche e dalla Posta per il periodo dal 1911 al 1916; così si avrà un dato positivo.

per potere, sulla base della medesima, costruire la propria elevazione economica e intellettuale.

Se ne deve anche eccettuare il paese d'Irtiri, vicinissimo a Sassari e Comune assai cospicuo. Ivi l'emigrazione ha prodotto un beneficio reale, mettendo molti di quegli ottimi braccianti in condizione di potersi costruire una comoda casetta sul suolo pubblico concesso da quella Amministrazione comunale nei pressi dell'Istituto Alivesi, ove è sorto il Villaggio americano.

Ma l'esempio è forse unico o fra gli unici, perché l'emigrazione di quei che per parecchi anni hanno fatto delle rimesse mensili di molte migliaia di lire, fu determinata ed inasprita, oltreché dall'inasprirsi della crisi agricola cagionata dai caseifici, dalla necessità di liberarsi da un sistema di sfruttamento pressoché feudale vigente in quel paese, dove il latifondo è quasi tutto in mano di pochi signori aventi rendite copiose, assenti dal luogo per oltre 10 mesi dell'anno. Vigeva ivi un sistema di affitto così esoso che al contadino non rimaneva sistematicamente se non il magro frutto dell'annata del maggese in granone ed in civaie; al padrone tutto il raccolto dell'annata in grano, giacché la rotazione era biennale; e siccome, dato l'esaurimento delle terre continuamente ridotte a coltura, tale raccolto non era sempre sufficiente a pagare il fitto convenuto, ne veniva la conseguenza che il contadino rimaneva spesso in debito. La disperazione, la concorrenza che fra i contadini stessi si esercitava per prendere in affitto le terre migliori, la presenza degli agenti del caseificio contro cui si verificarono sollevazioni severamente punite, la grande densità della popolazione in un centro sano e vigoroso, la virtù innata di una razza di accaniti più che tenaci lavoratori, spinsero i contadini di quella zona ad emigrare nei posti di maggiore guadagno e cioè nei posti di maggior fatica e di più probabile pericolo.

Mentre la maggioranza o quasi dell'emigrazione si diresse nei territori del Plata e del bacino del Paranà, alle terre che hanno il quoziente più alto della produzione agricola mondiale; quella ittirese, come l'altra di montagna, si diresse

al Canale di Panama, dove in concorrenza con altra sporadica di altri paesi dell'Isola e siciliana attese agli ultimi lavori che nel 1914 dovevano aprire al traffico internazionale quell'opera che teoricamente pareva dovesse sorpassare tutte le umane audacie.

Da una Relazione del dott. Lomonaco inserita nel n. 2 dell'annata 1909 del *Bollettino dell'emigrazione* si apprende che la maggior parte degli operai addetti ai lavori dei campi di Ancon, Pedro Miguel, Corozal, Las Cascadas, Corcogna e Gatun non era costituita che da Sardi che lavorando a tempo percepivano una mercede di circa L. 1,50 all'ora, ed era la meno disciplinata perché scontenta della carne e dei cibi avariati che venivano loro ammanniti dai cuochi e fornitori del luogo.

È ragione di orgoglio il pensare che codesta emigrazione abbia un poco contribuito a quell'opera grandiosa che fu risolta tecnicamente con i metodi del genio Vinciano, ma di questa emigrazione più esposta agli infortuni ed ai malanni è da dire come dell'altra: che tutte quelle forti energie da essa spese per produrre altrove la ricchezza, sarebbero state spese meglio se quella ricchezza essa avesse prodotto qui in Patria. In un paese così povero di abitanti nessuna persona sennata può ritenere che i danni che l'esodo del bracciantato e del ceto contadino produce contribuendo allo spopolamento, possano essere controbilanciati dai vantaggi generici dell'emigrazione. Può essere ed è una menzogna convenzionale, un luogo comune, il ripetere che le rimesse di oro alla madre Patria, servono a raddolcire il prezzo del cambio; perché anche l'aumento all'interno della produzione granaria e delle altre merci che importiamo dall'estero contribuirebbe proporzionalmente allo stesso scopo, ed è opera altamente sapiente per ogni Stato civile il cercare ogni altro mezzo per aumentare in ogni campo i fattori della produzione. Il fatto che gli Stati progrediti non hanno alcuna emigrazione o l'hanno in modo insensibile, ed hanno sempre cercato d'ostacolarla e di diminuirla, è troppo significativo per dovere negare che l'emigrazione debba essere considerata generalmente un male, un indice di malessere interno, come effettivamente è. Recentemente il Villari,

studiando da par suo il problema emigratorio e le sue conseguenze in Italia, conchiudeva deplorando il fenomeno e affermando «che bisogna aumentare il benessere interno per far cessare questo esodo veramente morboso e dannoso».³⁷

Parole sagge, che devono indurre chi di ragione a restringere il fiotto fatale, specie nelle regioni dove, allo spopolamento anteriore, si unisce oggi quell'altro spopolamento più terribile derivato dall'assoluto disprezzo della vita nell'esercizio delle quotidiane o delle più aspre virtù guerresche.

Un'altra forma di emigrazione

Qui più che altrove il male ha da essere frenato e ostacolato, perché quando si manifestò fu accompagnato da un'altra forma di emigrazione interna non meno impressionante e non meno deplorabile.

Stanco e deluso da tanti malanni meteorici che hanno mortificato la produzione e reso qui assai più aspra la vita che altrove, il contadino sardo non solo ha emigrato all'estero, ma ha cercato in Patria un mestiere sicuramente lucroso e non aleatorio. Ha abbandonato la terra e si è dato ai mestieri più umili che l'impiegatissimo poteva anche a lui offrire. La borghesia media ha fabbricato avvocati, medici, professori, ingegneri, maestri elementari in gran numero; il ceto inferiore ha cercato posto ingaggiandosi nell'Arma dei RR. CC. o nel Corpo delle Guardie di Finanza, o in quello delle Guardie Carcerarie o di P. S., ecc.

Nonostante le mie richieste ai vari Corpi, da tempo fatte, non sono riuscito ad avere i dati per precisare il valore di questa emigrazione più dannosa agli interessi agricoli; ma da calcoli di approssimazione fatti riguardo alla popolazione di alcuni paesi che sono attorno al mio, si può affermare che si

37. Vedi in *Nuova Antologia* del gennaio e febbraio 1907 lo scritto del Villari dal titolo *L'emigrazione e le sue conseguenze in Italia*, p. 33, dove cita anche l'opinione di scrittori stranieri, Eliot, Trenor, Barow e Stella, per dimostrare le pessime condizioni igieniche in cui versa la nostra emigrazione, specie negli Stati Uniti, e il continuo deperimento della razza che ne consegue, soprattutto a causa della diffusione della tubercolosi.

tratta di un numero impressionante, tanto più che per qualità questa emigrazione è più dannosa di quella vera, in quanto è composta degli elementi più abili e più forti che l'Isola vantasse. Il fatto che costoro tornando a casa in permesso dopo qualche anno dall'arruolamento si sono presentati in veste civile e trasformati in modo che era ben difficile a molti di riconoscerne il frontespizio primitivo, ha indotto i più a seguirne l'esempio, ed oggi è difficilissimo e quasi impossibile trovare un ragazzetto abile e promettente dal lato fisico, il quale non abbia *in pectore* il proposito di ingaggiarsi anche lui, a suo tempo, ad ogni e qualunque costo.

La scuola elementare, in sostanza, è la fabbrica del passaporto necessario per andare all'estero, ove, come negli Stati Uniti, l'alfabetismo è condizione necessaria per la licenza di sbarco; e contemporaneamente è la fabbrica del lieve titolo d'istruzione indispensabile in uno dei suindicati Corpi; ma i figli dei contadini sardi imparano da bambini come questi titoli si acquistino e si coltivino, giacché anche dopo la licenza elementare è necessario che si tengano in esercizio, e lo fanno, sia pure nelle ore diurne di lavoro e senza frequentare alcuna scuola serale.

Bisogna combattere l'una e l'altra forma di emigrazione dalla terra, bisogna tornare a questa grande e comune madre e riscaldarla delle nostre cure e del nostro affetto con la sicurezza della immancabile ricompensa.

Se noi non comprenderemo tutta la importanza di questo compito, non avremo nulla appreso né dagli errori tradizionali del passato, né dalla dura lezione della guerra.

Dopo la guerra

Bisogna antivenire e prevedere ciò che capiterà dopo la pace. Un miraggio di arricchire al più presto determinerà le correnti emigratorie dove tante ricchezze sono state distrutte dallo sterminio presente e dove pur bisognerà ricostruirle con le riedificazioni dei paesi scomparsi per la furia della mitraglia e del bombardamento, e con il ripristino delle ville, dei parchi, delle fattorie, delle colture inghiottite dall'invasione. Il miraggio

si delinea da adesso: poiché i nostri combattenti di Francia sono entusiasti di quel suolo e dell'ottimo trattamento che vien loro fatto dal Governo francese. Essi manifestano già l'intenzione di tornarvi per lavorare e restarvi a lungo a far fortuna.

Coloro cui è affidata la sorte della Nazione nostra, devono avvertire il pericolo e non dovranno permettere che quelli che tutto hanno dato per l'Italia vadano raminghi pel mondo a fecondare col loro sudore e con le loro fatiche le terre straniere.

Bisogna e necessita che essi preparino ai nostri cari che torneranno, le migliori condizioni possibili affinché sviluppino qui tutte le mirabili energie di pace che loro sono servite per mostrarsi i primi nella guerra e nel valore.

Questo compito è facile assolvere per quanto riguarda il Mezzogiorno d'Italia e le Isole, ove ci è tutto da fare, da rinnovare, da trasformare, da produrre, per il benessere di tante popolazioni e per il benessere nazionale. Ivi, nelle terre non ancora sottoposte a coltura, sopravvivono sempre il Medioevo e la feudalità, due termini unisoni per la mancanza nei secoli di quelle opere feconde che portano al miglioramento generale e rompono la schiavitù economica degli Stati. Bisogna mutare indirizzo: smettere le chiacchiere e invece lavorare e dissodare i campi; e così il Medioevo e la feudalità vera o larvata, sempre presenti ove non furono vinti dall'umano travaglio, spariranno in via definitiva.

Narra il Colletta che era stata divisa fra il Re e il Comune di Postiglione la valle del Calore, piccolo fiume che va nel Sele, la quale, per lo innanzi, foltamente boscosa, era parte delle RR. Caccie di Persano; delle due pendici, l'una, lasciata al Re, è selvaggia come innanzi; l'altra, divisa fra i contadini, è coltivata a campi, a vigne, a oliveti, sparsa di nuove case, albergherie di famiglie industriose e beate; cosicché in quelle due convalli stavano figurate ed espresse in natura la vivente feudalità e la distrutta.³⁸

38. P. Colletta, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, vol. II, Napoli, 1834, lib. VII, cap. XXXVIII.

Questa viva pittura rappresenta per noi il passato e l'avvenire di una terra finora trascurata, com'è buona parte del Mezzogiorno e la Sardegna quasi tutta; ciò che fu e ciò che dovrà essere il nostro suolo ricco di energie più di quanto si creda e di una razza di uomini rivelatasi grandissima alla ammirazione del mondo. Essa si rivelerà ancor migliore nelle opere di pace se vi saranno i dirigenti che ne indirizzeranno l'attività al dissodamento ed al miglioramento della terra, e rompendola con la tradizione artificiosa di un passato destinato a scomparire, riuniranno in un sol fascio tutte codeste energie per farle fruttificare in Patria con decoro vero e reale della Nazione.

Bisogna, per produrre di più, lavorare, vangare, arare di più. Sono immensi i tesori che la terra nasconde. Bisogna che il mondo abbia meno avvocati e meno professori ed abbia invece più agricoltori, più industriali, più commercianti; bisogna che nell'Italia vi sia meno grammatica latina e più conoscenza della vita e delle pratiche del lavoro atte all'aumento del generale benessere.

Un mondo si è distrutto sulla terra e nei mari; bisogna riedificarlo con l'anima, con le opere di tutti, con l'unione e col cemento di tutte le nostre virtù, di tutta la potenza creatrice di cui è capace questa benedetta razza latina che ora è più sacra che mai alla riconoscenza del genere umano, perché mette tutto il suo sangue nella bilancia destinata al riscatto dell'umanità dalla servitù perpetua che la minaccia.

Per la Sardegna grande e felice

Per la Sardegna mia, madre di dolori e di eroi, che l'Italia improntò di sua gloria, facendo convergere nel nome italiano lo scintillio di tante ignorate virtù guerresche che fanno impallidire i ricordi storici più famosi, per questa povera terra percossa nel passato dai barbari di fuori e dall'ignoranza nazionale, noi domandiamo alla gran Madre, che ora solo comincia ad amarci perché ha finalmente compreso i tesori dell'anima nostra e del nostro suolo, che essa, con misure larghe ed immediate, ci conceda la soddisfazione di quei doveri

elementari di Stato, alla mancanza dei quali è dovuto il nostro arresto di sviluppo, che, quasi sempre, ci fu rimproverato come nostra colpa ingiustamente, mentre era colpa di coloro cui spettava provvedere e non provvedero.

Questi doveri più elementari, ripeto, si sostanziano nell'assicurare alla Sardegna la tranquillità pubblica e specialmente la sicurezza nelle campagne, nella sistemazione e costruzione di una viabilità interna e di altre vie di comunicazione; nella bonificazione delle sue paludi e dei suoi acquitrini, e con l'assicurare ai Comuni le opere igieniche, specie l'acqua potabile e la fognatura.

Con ciò il problema non è totalmente esaurito; ma il resto verrà da sé. Quando noi avremo la sicurezza delle campagne e le strade, saranno superate le infinite ed insormontabili difficoltà che si oppongono alla messa in valore del nostro immenso territorio; si costituirà automaticamente l'azienda agricola, poiché i Sardi useranno più largamente che in passato del credito agrario che le Casse adempvili e lo Stato mettono saggiamente a loro disposizione per il bonificamento delle loro terre; la produzione agricola e specialmente zootecnica di cui già diamo molta parte esuberante alla Penisola, si moltiplicherà in pochi anni; e col Continente stringeremo tali legami di affetto e di fraternità commerciale che quest'isolamento sparirà, perché è l'abbondanza della merce che crea le comunicazioni marittime.

Lo sfruttamento delle nostre riserve minerarie sarà più importante e nell'Isola già acclamata nel mondo si verserà forte la immigrazione del capitale forestiero, che sarà maggiormente eccitatrice delle tante risorse economiche che oggi non vediamo perché ci sono ignorate ed inaccessibili.

Lo Stato Italiano non si macchierà d'ingratitude verso di noi che gli abbiamo dato costanti prove di devozione e di fede.

Forse esso non ha ancora nulla proposto né osato perché fra la disparità dei pareri delle nostre Rappresentanze avrà timore di sollevare le solite suscettibilità e rivalità fra il nord ed il sud dell'Isola: esse oggi non hanno più ragione di

esistere, poiché sono state fugate dal nostro proposito di calpestare un passato di disunione e di disamore.

Noi vogliamo concorrere all'incremento della produzione nazionale, all'accrescimento del benessere generale che sarà effetto del benessere locale, noi vogliamo collaborare affinché questa nostra Patria sia indipendente, amata e temuta nel mondo. E vogliamo parlare di indipendenza economica da cui dipende anche la indipendenza politica, giacché i popoli poveri non hanno storia, ma sono l'appendice della storia delle nazioni forti.

Oggi la Sardegna sorge con questa salda fede e con ferma speranza tutta unita e compatta a chiedere al Governo del Re, che è responsabile in faccia all'Italia e al mondo di tante promesse passate e recenti, che i suoi voti secolari siano adempiuti. La gratitudine della Patria non potrà mancare verso chi ha tanto bene meritato della sua riconoscenza.

Ed affrontiamo i nostri principali problemi con chiarezza e con brevità. Il Governo si degni di meditare le nostre proposte che sono frutto non di elucubrazioni speculative, ma di osservazioni desunte dalla pratica della nostra terra e della nostra psiche, e se non promanano da uno studio attento, tenace, profondo, quanto l'argomento meriterebbe ma non è consentito alle nostre modeste forze intellettuali, sono dettate e scaturiscono dalla visione netta dei nostri bisogni e dal grande amore che abbiamo per questa terra diletta. La quale fu flagellata nei secoli, perché le venisse riservato il nobilissimo titolo di essere la prima nell'ammirazione di tutti, come sempre fu l'ultima nella generale considerazione.

Solo con lo svolgimento immediato di un forte programma di lavori pubblici e di bonifiche del nostro territorio – specie delle piccole – si salverà la Patria dal suo stato d'inferiorità di fronte all'estero; solo così si può riuscire all'incremento della ricchezza all'interno e a dipendere di meno dalle altre Nazioni, a renderci cioè economicamente indipendenti, epperò anche politicamente forti. La connessione dei due termini è così chiara che insistervi sarebbe superfluo e inopportuno.

Ma non è inopportuno ribadire l'oppugnazione al concetto che, incoraggiando l'emigrazione, la nostra Patria si possa rendere più grande, più ricca e più felice. In un paese ove per due terzi tutto è ancora da fare o da perfezionare, specie nelle zone dove la scarsità di popolazione è talmente sentita che trovare un bracciante disponibile è talvolta un vero problema, ogni uomo che si sottrae al lavoro è una forza sottratta alla nostra resurrezione economica.

Indirettamente ciò ebbe ad ammettere lo stesso on. Fortunato, conoscitore profondo ed illustre indagatore della questione meridionale. Contro le argomentazioni del Villari che, fermo nelle sue vedute, proclamava i danni del fenomeno emigratorio, l'on. Fortunato rispondeva che l'emigrazione meridionale aveva portato effetti benefici, come la sparizione dell'usura, del brigantaggio e dell'analfabetismo miserabile, cencioso e randagio, ed era stata la valvola di salvezza di fronte al disastro della chiusura dei mercati francesi ai prodotti agricoli del Sud ed all'altro dell'avanzarsi della fillossera nelle zone vitate; ma lealmente riconosceva che l'emigrazione era, per parte del lavoratore meridionale, una fuga ed un abbandono della propria terra.³⁹

39. Vedi G. Fortunato, *Il Mezzogiorno* cit., vol. I, discorso pronunciato al Senato il 30 giugno 1909, p. 499 ss. Per l'abbandono delle terre più redditizie e anche ricche di materie prime come fenomeno conseguente all'emigrazione, vedi Perrone prof. Fancesco, *Il problema del Mezzogiorno*, Napoli, Piero, 1913, p. 387 ss.

APPENDICE

RIMESSE TOTALI DELL'EMIGRAZIONE IN TUTTA L'ISOLA PER GLI ANNI 1911-16 (calcolate in lire)						
Anno	Importo vaglia pagati dagli Uffici postali	Importo vaglia pagati dalla Succursale della Banca d'Italia	Importo vaglia pagati dalla Succursale della Banca di Napoli	Totale dei pagamenti	N. degli emigranti in totale	Rimesse ripartite a capo
	<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>	<i>a + b + c</i>	<i>d</i>	<i>a + b + c : d</i>
1911	1.181.417	259.082	25.322	1.465.821	5.359	273,50
1912	1.338.662	151.814	17.968	1.508.444	9.131	165,20
1913	1.580.823	516.469	20.459	2.117.751	12.274	172,60
1914	1.505.474	186.482	48.426	1.740.382	5.351	325,40
1915	846.307	465.235	79.500	1.391.060	937	1.484,60
1916	750.905	444.277	79.436	1.274.618	1.128	1.129,90

Queste sono le rimesse dell'emigrazione sarda che ho potuto raccogliere per il periodo suindicato. Bisogna prendere questi dati con moderazione, ritenendoli approssimativi perché vi mancano le rimesse fatte per assicurata e raccomandata a mezzo degli Uffici di posta italiana o straniera all'estero, le quali però, a quanto mi fu accertato, non ammonterebbero a somme tali da portare rilevanti variazioni nei rilievi che abbiamo fatto.

Come può dedursi dallo specchietto che presentiamo ai lettori, nelle annate normali 1911-14 l'ammontare delle rimesse personali di ogni emigrante sardo rimane al disotto delle lire 700 calcolate o presupposte dal Faina per la emigrazione di anti-guerra del Mezzogiorno.

Quindi la mia tesi della povertà dell'emigrazione sarda e del migliore impiego che del nostro bracciantato emigratorio si potrebbe e dovrebbe fare in Patria, non solo ne esce ribadita, ma provata matematicamente.

Se la cifra di lire 700 fu superata nelle due annate posteriori, ciò non ha influenza contro il principio da me sostenuto.

Infatti le maggiori rimesse di questi due anni furono determinate dalla crisi della guerra. Gli emigranti chiamati in Patria dalla mobilitazione o dall'inizio delle ostilità per parte dell'Italia o dalla disoccupazione nei luoghi di destinazione, si affrettarono a spedire con tutti i mezzi i loro risparmi, compresi i piccoli depositi personali che avevano eseguito all'estero. Inoltre si deve riflettere che dalla fine del 1915 si cominciò a svalutare la lira italiana e che le rimesse dall'America meridionale si fanno normalmente in moneta italiana e cioè con titoli emessi dai nostri Istituti, previa sempre l'operazione del cambio.

Coloro che per emigrare avevano dovuto vendere o qualche fondo o qualche capo di bestiame che già possedevano sia per averlo ereditato, sia per averlo conseguito col risparmio di anni e con dure fatiche, si troverebbero oggi con valore assai più alto delle rimesse indicate, se né quella vendita avessero fatto, né avessero lasciato la Patria!

Comunque, anche da questo lato, le opinioni da noi espresse a riguardo del nostro fenomeno emigratorio ricevono una conferma, sia pure indirettamente.

Capitolo II
LA PUBBLICA SICUREZZA. L'ABIGEATO
E I DANNEGGIAMENTI NEL PASSATO E NEL PRESENTE
DELLA SARDEGNA. I RIMEDI

I ritorni storici

La pubblica e privata sicurezza è stata sempre un mito nell'Isola di Sardegna. Permane ancora nella mente dei vecchi il ricordo di tempi non troppo remoti in cui, specie nel centro dell'Isola e in montagna, alle persone appena abbienti era interdetto di uscire dal proprio domicilio senza farsi uccidere, ricattare o rapinare da uno dei duemila banditi, che secondo una relazione dell'Intendente Divisionale Muffone, spedita a Torino verso la metà del secolo scorso, infestavano e dominavano i boschi del Goceano.⁴⁰ Non era una novità!

Il rilievo riconduce ad un ricordo storico della più alta importanza, per dimostrare che coloro che il Muffone designava all'attenzione del Governo per richiamarlo al dovere di reprimere le deplorevoli gesta, onde garantire con la vita e la proprietà privata, la pubblica tranquillità, erano i discendenti diretti di quelle tribù selvagge che parecchi secoli prima avevano avversato e ostacolato la dominazione romana. Ripullulano così i ritorni storici confermando limpidamente la famosa teoria vichiana e insegnando a chi di dovere, che se non si eliminano le cause fondamentali del nostro disagio economico e sociale, l'Isola resterà sempre arretrata ed infelice.

La caccia ai Sardi facinorosi per parte di Pomponio Manio

Riferisce lo Zonara,⁴¹ e ripetono, sulle tracce di lui, Sigonio,

40. J. Virgilio, *Supreme necessità della Sardegna*, Torino, Franco, 1857, p. 56 ss. e *Appendice*.

41. J. Zonarae, *Epitome Historiarum* (ed. Dindorff), Lipsiae, VIII, 18, 1868, pp. 226-227 e E. Pais, "La Sardegna prima del dominio romano", in *Atti R. Accademia dei Lincei*, VII, 1881 e "Sulla civiltà dei nuraghi e sullo sviluppo sociologico della Sardegna", in *Archivio Storico Sardo*, VI, 1910, p. 85 ss.

Galiano e gli storici posteriori, che il proconsole Mario Pomponio Manio (nel 522 *ab U. c.*), a troncane le incessanti ribellioni dei Sardi alla conquista e al dominio dei Romani, poiché gli isolani si appiattavano nelle caverne e nelle selve, e di là recavano continue molestie al possesso dei conquistatori, rimanendo sempre introvabili e per ciò impuniti, rappresentante autentico di quella Repubblica romana che non tollerava ribellioni contro la sovranità delle sue leggi, importò seco dall'Italia un nugolo di bracchi e di segugi per mezzo dei quali riuscì a scoprire e stanare i facinorosi, e quindi a reprimerli. Una vera caccia punitiva, memoranda anche ai nostri giorni in cui l'autorità dello Stato ha ricevuto recenti fierissimi colpi nei fatti di Orgosolo, mostrandosi impotente a domare una aperta ribellione alla legge, che durava da anni molteplici, che portò alla distruzione di parecchie famiglie antagonistiche e alla effrazione della pace di cospicui paesi, con effetti che non saranno tanto presto dimenticati.⁴²

Storici di valore, come il Manno ed il Tola, in base a documenti dell'epoca, hanno spiegato le opposizioni locali alla durezza del giogo romano con un amore sperticato degli indigeni per la propria indipendenza, espresso in ripetute germinazioni di odio verso gli oppressori; ma, pur ammettendo tale nobile sentimento di libertà, non si può escludere che altre ragioni più profonde, sociologiche, geografiche ed etniche spieghino alla critica moderna illuminata e imparziale la persistenza di un fenomeno che si manifestava in atti di vandalismo e di latrocinio frequenti per parte degli abitatori delle montagne contro gli abitanti della pianura, o, in altre parole, per parte dei pastori, ribelli alla civiltà ed alla legge, contro gli agricoltori dei bassi centri, su cui pesava allora, come pesò nei secoli, il carico di approvvigionare di pane il resto dell'Isola e nei tempi calamitosi altresì i lontani *horrea* della Repubblica.

42. Si accenna ai fatti di Orgosolo, di cui si occupò tutta la stampa italiana per voce d'inviati speciali nell'Isola: essi si chiusero con l'assoluzione di tutti gli accusati per giudizio della Corte di Assise di Sassari nel maggio 1917.

Anche questi motivi meritano di essere posti in rilievo per una intera comprensione delle cause che sempre vive e permanenti hanno compromesso nell'Isola di Sardegna la pace sociale.

Le ribellioni contro Roma e la loro vera natura

La conquista dell'Isola per parte di Roma non avvenne né poteva avvenire senza contrasto. I Cartaginesi prima di Roma la avevano ritenuta e considerata come pegno della sicurezza delle coste africane e della stessa Metropoli, stanteché il dominio della Sardegna dava loro quello del bacino occidentale del Mediterraneo. Essi dunque abbandonarono l'Isola quando si videro sopraffatti dalla strapotenza e dalla superiorità delle armi romane; ma non avevano ommesso di lasciare nel suolo sanguinosamente perduto (518 *ab U. c.*), e specialmente in seno alle popolazioni montane della Sardegna, i germi di una ribellione e quelli della dissensione fra i vinti ed i nuovi conquistatori, che potessero favorire all'occorrenza una eventuale rivincita.

La sollevazione dei Sardi contro i Romani del 537 fu infatti promossa e protetta da uno sbarco di Asdrubale con forze navali e terrestri,⁴³ che non poté però impedire il trionfo delle armi romane a opera di Tito Manlio Torquato (Livio, *Ab urbe condita*, XXIII, 32, 34); ma ancora sotto la pretura di Tito Ebuizio Caro (574 *ab U. c.*) si sollevarono i Balari; aiutati dagli Iliesi, calati dalle montagne, invasero la provincia soggetta ai Romani, devastarono le messi e i campi ridotti a coltura, ponendo a repentaglio lo stesso esercito stanziato della Repubblica. Fu spedito allora nell'Isola, per sedare la ribellione, T. Sempronio Gracco, che uccise dodicimila indigeni in una prima fazione, ed altri quindicimila ne passò a fil di spada in fazioni successive. La ribellione fu così domata, restando multate le città principali nel doppio delle prestazioni frumentarie,

43. Cfr. Ake Eliaeson, *Beiträge zur Geschichte Sardiniens und Corsica in ersten punischen Kriege*, Upsala, 1906, e le "Note" del Taramelli in *Archivio Storico Sardo*, IV, 1908, p. 256 ss.

giacché la Sardegna era già considerata e trattata come provincia decumana.⁴⁴ L'avvenimento parve così notevole da conservarsene documentazione in una tavola affissa al tempio della Dea Matuta, ove era scolpito il rilievo exografico dell'Isola assoggettata al dominio di Roma dal trionfatore T. Sempronio Gracco.⁴⁵

Soffiavano ancora nel fuoco i Cartaginesi?

Il fenomeno delle ribellioni non si arrestò nel tempo; esso piuttosto cessò di assumere forma ed importanza politica e prese la consistenza di un'effrazione ricorrente della pace sociale e di un turbamento della quiete pubblica, sostanzianziosi nel continuo esercizio del latrocinio per parte dei montani pastori a danno della agricoltura, che esplicava nei piani la sua opera feconda.

Sotto la pretura di Tito Albucio (649 *ab U. c.*) le incursioni delle popolazioni di montagna verso gli altri popoli pacifici dell'Isola si erano fatte così frequenti, che Albucio dovette sostenere contro i facinorosi parecchi scontri. E pretendeva per questi gli onori del trionfo. Ma il tentativo fatto all'uopo da questo concussore e peculatore degli isolani non riuscì per la sagacia del Senato, competente a decretare quegli onori. Doveansi solo a coloro che bene avevano meritato della Patria: e, indagando il merito delle battaglie che Albucio diceva di avere ingaggiato contro i Sardi, si venne a scoprire che non di vere gesta guerriere si trattava, ma di spedizioni ordinate per reprimere e punire le frequenti scorrerie a scopo di furto da essi perpetrate. Cicerone, parlando della cosa, la dice: «*una res in Sardinia cum mastrucatis latrunculis a propraetore Albucio una cum cohorte auxiliaria gesta...*». Epperò, trattandosi di operazione di polizia e non d'una azione guerresca, il Senato negò il trionfo, stabilendo da allora la massima che esso non potesse decretarsi se non si dimostrasse che si erano debellati e uccisi almeno cinquemila nemici in campo (Cicerone, *De prov. consul.*, VI).

44. Tito Livio, *Ab urbe condita*, XLI, 12, 15.

45. Tito Livio, *Ab urbe condita*, XLI, 28.

Anche sotto il console Caio Cecilio Metello (639) sono avvenute fazioni simili, specie contro gli Iliesi, popoli irrequieti e selvaggi, che si appiattavano tra i dirupi delle montagne di Barbagia e di Ogliastra e che erano i discendenti delle tribù africane scampate alla distruzione del dominio cartaginese, secondo testimonia Pausania nella sua *Descrizione della Grecia*.⁴⁶

Le abitudini razziatrici di codeste tribù e delle altre che abitavano le inaccessibili e boschive zone montane sono mirabilmente scolpite da Strabone, il quale nella sua *Geographia* (libro V, 2, 8) così si esprime sul loro conto: «*Quatuor sunt montanae gentes: Tarates, Sossinates, Balari, Aconites, in specibus degentes: et quamquam agrum habent sementi aptum, tamen negligenter eum colunt et aliorum opera diripiunt*».⁴⁷

Le tendenze razziatrici delle zone di montagna

Siccome Strabone parlava in precedenza delle vicissitudini della conquista cartaginese e romana, è evidente che le fazioni su accennate non avevano carattere politico, ma erano determinate dalla tendenza al furto ed alla rapina che ha sempre caratterizzato le zone di montagna dell'Isola, contro le abitudini pacifiche delle restanti sue popolazioni.⁴⁸ Alla tutela di queste contro quelle si è sempre informata ogni ragione legislativa di prevenzione e di repressione manifestata da noi. Roma per prima ne dette l'esempio, quasi a dimostrare quale è la via che dovevano seguire i futuri dominatori di Sardegna, se volevano avere ragione dei delitti che la hanno sempre resa malsicura e quindi povera e infelice, in concorso con l'opera deleteria della malaria.

La Repubblica, il Principato, l'Impero, provvedendo al governo della Sardegna, con l'invio di un pretore o propretore

46. P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae* (d'ora in poi C.D.S.), Torino, Tip. Regia, 1861, vol. I, tomo X dei *M. H. P.*, Diss. I, p. 39.

47. Poco disforme è il testo nell'ediz. Müller e Dubue, Parigi, 1853. Vedi p. 225.

48. La tendenza che derivava da uno stato economico permanente è scolpita anche da Varone, *De re rustica*, I, 16, per epoca di molto anteriore.

munito dei poteri più ampi, ben seppero tenere a freno i violatori delle leggi. All'uopo, se, come pare, giovarono le norme del diritto romano, moltissimo dovette essere applicato l'arbitrio del magistrato. Solo nel quarto secolo divenne obbligatoria la pubblicazione, e quindi l'osservanza, dell'editto provinciale, a cui tenne dietro la norma che per i delitti men gravi comminava, invece di più gravi pene, quella dei lavori pubblici per la macinazione delle biade.⁴⁹

La prevenzione contro tali tendenze, secondo gli ordinamenti bizantini

Ma è probabile che col decadimento generale della civiltà, i freni ristretti di Roma si siano allentati e siano poi spariti durante la dominazione vandalica.

Gli ordinamenti bizantini dovettero ricondurre l'ordine sconvolto; a quell'uopo, secondo la L. 2 Cod. Iust. (Tit. XXVII, 2, *De Off. Praefecti Africae*, ecc.), la Sardegna, per disposizione di Giustiniano, venne aggregata alla Prefettura africana del Pretorio, accentrata in Cartagine.

A capo degli uffici amministrativi e giudiziari dell'Isola, che ne formava una delle sette Province, fu delegato un *Praeses*; a capo delle milizie che vi stanziavano fu mandato un *Dux* con poteri militari autonomi. Mentre il primo risiedeva nella Metropoli, cioè a Cagliari, ottenendo fino da allora il titolo onorifico di *Judex Insulae*, il secondo, designato da Gregorio I come *Gloriosus magister militum*, aveva la sua residenza al piede dei monti occupati dai Barbaricini, per ostacolare e fronteggiare le continue incursioni che qualche inquieta schiatta montana, non ancora piegata al cristianesimo, faceva periodicamente contro le fertili zone sottostanti. All'uopo Giustiniano aveva fatto munire quel sito, che secondo l'*Itinerario d'Antonino* era in Fordongianus (Forum Traiani), di validissime fortificazioni, come attestano ancora le rovine che vi si trovano; di là era possibile alle

milizie, riguardando i monti, di provvedere alla difesa delle più fiorenti città dell'Isola: Tharros, Karalis, Sulcis, Turrus, Olbia, ecc.

Giustiniano, provvedendo al nuovo ordinamento, che tendeva alla prevenzione dei reati e delle devastazioni, così si esprime: «*In Sardinia autem iubemus ducem ordinari et eum iuxta montes ubi Barbaricae gentes videntur sedere, habentem milites pro custodia locorum, quantos tua magnitudo providerit*» (cit. legge). Non si lesinava quindi, come ora, alla Sardegna, la forza pubblica necessaria alla sua tranquillità.

Certo si è che l'Isola era considerata, fino dall'antichità, come la terra classica dei latrocinii, caratteristica conseguenza della lotta fra la pastorizia e l'agricoltura in una economia al tutto primitiva. Quel fenomeno si era probabilmente aggravato poiché i Vandali avevano portato un nuovo contributo di latruncoli nei Barbaricini, memori delle abitudini razziatrici dei loro famigerati antecessori africani. Un profondo studioso della storia medievale della Sardegna, il Besta, scrisse già: «date le condizioni economiche e demografiche dell'Isola ed in parte, le note etniche della sua popolazione, ben possiamo dunque comprendere che vi fossero frequentissimi i reati contro le proprietà e pure i delitti contro le persone, per quello spirito di vendetta che è retaggio di popolazioni arretrate, che mal si piegano ai precetti della legge e male decampano dallo spirito innato di farsi ragione da se medesime, per la tutela del proprio diritto e la difesa della parentela».⁵⁰

Mancanza di documenti per l'epoca vandalica e posteriore fino agli Statuti Sassaresi

Le tendenze antiche erano aggravate da cause nuove. Le dolorose vicissitudini che accompagnarono le incursioni dei Saraceni e dei Mauri, benché non ci restino documenti atti a dimostrarne l'effetto deleterio e dissolvente, le resero certo più

49. Ex Libro IX, *Cod. Theod.*, Tit. XL, L. III, *De Poenis*.

50. E. Besta, *La Sardegna medievale*, vol. II, Palermo, Reber, 1908-09, p. 211.

acute in quel periodo storico, le cui lacune la falsificazione delle carte d'Arborea cercò vanamente di riempire.⁵¹

Per trovare documenti dai quali si possa ricavare qualche notizia sicura, bisogna scendere all'epoca medioevale, in cui il diritto sardo ebbe nuove manifestazioni nelle leggi dei Giudici e negli Statuti comunali.

Codeste leggi e Statuti attestano la persistenza dei vecchi mali, ma più ci giovano ancora indicando come ad essi si cercasse di ovviare.

Le principali disposizioni preventive e punitive disposte con tali Statuti: il giuramento di *scolca* e la responsabilità collettiva

Gli Statuti della Repubblica Sassarese risalgono alla fine della seconda metà del secolo XIII, sebbene siano stati promulgati solo nel 1316; essi costituiscono un cospicuo monumento che attesta il grande senso degli avi nostri nel provvedere praticamente ai vari bisogni sociali, ed alle relazioni giuridiche di allora. Dalle molteplici disposizioni contenute in quel corpo di leggi riguardo alle discipline penali, possiamo trarre elementi, per lo meno approssimativi, per determinare le condizioni della pubblica sicurezza di quel tempo, nel territorio ove si estendeva la giurisdizione del Comune di Sassari e adiacenze, e indirettamente nell'Isola tutta. Quest'esame servirà a dimostrare come lo stato attuale non differisca troppo dall'antico, specie per quanto ha tratto alle campagne che sono anche oggi infestate dal pascolo abusivo, dai danneggiamenti per vendetta e soprattutto dal furto campestre e abigeo; una delle piaghe più cancrenose dell'Isola che bisogna assolutamente debellare se realmente si vuole che essa assurga a quello stato di tranquillità e di benessere economico che

51. La questione sulla non autenticità ormai assodata delle così dette Pergamene d'Arborea si presuppone qui nota, perché a suo tempo appassionò i dotti del mondo, specie d'Italia, Francia e Germania (vedi per tutto, D. Filia, *La Sardegna cristiana*, vol. I, Sassari, 1909, pp. 20-21 e A. Solmi, in *Archivio Storico Sardo*, I, 1905, p. 285 ss.). Per una più esatta comprensione del fenomeno e specie per la sua storia, vedi fra gli antichi: I. F. Neigebauer, *Die Insel Sardinien* cit., p. 324, XXXVI e *Appendice*.

è base di ogni civiltà e di progresso. Questi due termini presuppongono la quiete del vivere e il rispetto per la roba altrui; queste condizioni, che in Sardegna sono mancate, nelle età più recenti, pel disinteresse colpevole dei poteri centrali, estranei verso questa che è una delle più vitali questioni nostre, esistevano forse quando si ebbero dei Governi isolani?

Ai tempi della Repubblica Sassarese, quando il potere era in mano degli stessi cittadini e il Comune autonomo dava a sé le sue leggi, le disposizioni penali, come del resto le civili ed amministrative, ebbero davvero quella impronta di praticità e quell'adattamento alle condizioni del luogo che invano si cercano in altre leggi moderne, fatte a tavolino, con criteri generali astratti, da gente che la vita locale ignora o conosce solamente da lontano. E non solo per la repressione del reato, ma anche per la prevenzione, poiché nello Statuto Sassarese abbondano le disposizioni di carattere preventivo, dirette a impedire i danni e i furti, assai frequenti, sia nelle terre private che nelle terre collettive destinate a pascolo o a rotazioni di seminario. Il legislatore sassarese, attingendo da antiche consuetudini, sanzionò un buon sistema pratico per far decrescere i furti ed i danni, per evitare che i ladri ed i danneggiatori rimanessero ignoti e per assicurare in ogni caso alla vittima il risarcimento del danno sofferto.

Come già notò il Satta-Branca,⁵² ogni cittadino sassarese dai 14 ai 70 anni doveva, nel marzo di ogni anno, prestare giuramento di non arrecare alcun danno con la sua persona o con le bestie nei campi, vigne o altre cose altrui, e di accusare, con obbligo di essere creduto, i contravventori; chi rifiutavasi di giurare era condannato alla pena pecuniaria di 20 soldi (Statuti Sassaresi, I, 16).

Con quel giuramento, che, derivato da usanza antica,⁵³ si chiamava *jura de iscolcha*, il Comune mirava a garantire la

52. P. Satta-Branca, *Il Comune di Sassari nei secoli XIII e XIV*, Roma, Loescher, 1885, p. 67 ss.

53. Delle antiche consuetudini che servirono di base agli Statuti Sassaresi, si parla nella Convenzione fra Genova e Sassari del 24 marzo 1294 inserita dal Tola nel C.D.S. cit., tomo I, p. 516.

comunità più che gli fosse possibile contro il ripetersi e il moltiplicarsi di delitti, danneggiamenti, furti, assai facili allora a verificarsi specialmente nella campagna più spopolata che oggi non sia, stringendo fra i cittadini una società di pace; ma non si limitò a pretendere dai cittadini la promessa giurata, di non commetterli o di denunciarli; creò anche organi per supplire ad una eventuale negligenza dei doveri così assunti.

Ogni anno il Comune, onde garantire la sicurezza della città e del distretto, per elezione del podestà, dei sindaci, e degli anziani, nominava due buoni uomini con l'obbligo specifico di ricercare i furti e i danni di bestiame di qualunque specie e di qualsiasi altra cosa, e di denunciarli al podestà e di farli scrivere nei libri tenuti all'uopo dal notaio del Comune (Statuti Sassaresi, I, 108).

Non basta: tutti i danni per mano o per fuoco, commessi dai cittadini nelle case, nelle vigne, orti e molini posti entro i confini di Sassari su cose ivi detenute, erano risarciti dal Comune entro un mese dalla denuncia, previo giuramento estimatorio per parte del danneggiato, tranne il caso di dolo del proprietario o di alcuna persona ricettata da lui e tranne eccezioni ivi stabilite per le cose di valore che il proprietario pretendesse distrutte, come oro o argento; e ciò allo scopo di evitare le false denunce.⁵⁴

Se il danno era fatto da forestiero, che non si potesse arrestare per essere punito, il podestà doveva pensare a far risarcire il danno a suo arbitrio, senza indennità sui beni del Comune; questi non dovevano servire a emendare i danni e furti cagionati da delitti di forestieri.

Per le cose poste nelle ville di Bosoe, Musuras, Innovì, Chitarone, Silchi e Cleu, il Comune non offriva garanzia, come non la offriva per i furti commessi in case poste a distanza di 50 canne dai muri di cinta della Città, forse perché la vigilanza in tutti questi luoghi poteva essere facilmente esercitata

dai custodi delle mura e per la densità di popolazione favorita dalla cultura intensiva del territorio vicino ai confini della città e per la continua presenza degli abitanti in questa e nelle sue adiacenze.

Nelle regioni poi di Romangia e di Flumenargia, più lontane da Sassari, e quindi più esposte alle azioni dei facinorosi spinti a delinquere dalla probabile impunità, erano invece i *Maiores et Officiales* locali e gli *Jurati Villarum*, che dovevano giurare a mani del podestà di ricercare gli autori dei furti e danni che si facessero ai buoi od altre cose, o con buoi o altro mezzo, oppure personalmente dai delinquenti o dai loro istigatori (*ducones*) o complici (*consentientes*) e di consegnare i colpevoli entro 20 giorni pei danni *tenturarum bestiaminum*, per gli altri danni e delitti entro tre mesi dalla intimazione orale o scritta fatta loro dal podestà, o di persona, o per mezzo di un suo rappresentante; trascorso il detto termine infruttuosamente, i Giurati della villa, ove il danno o furto era stato commesso, dovevano risarcire il danno alla vittima per due terzi, mentre l'altro terzo stare doveva a carico degli abitanti della villa (I, 17, 79). Ai *Maiores* ed alle ville ed al Comune era riservato il diritto di regresso sui beni del malfattore che venisse a scoprirsi.

Si esentavano dalla responsabilità i Giurati che riuscissero a scoprire l'autore del furto o del danneggiamento o potessero *tenturare* (sequestrare) la bestia danneggiatrice, perché, nel primo caso, il podestà, su denuncia loro, poteva autorizzare il padrone (pupillo) della bestia a recuperarla, sia pure con l'aiuto dei Giurati o Ufficiali; e, nel secondo, tenturata la bestia, il danno era facilmente risarcibile sul suo valore con giudizio sommarissimo (I, 78, 106).

Lo stesso obbligo incombeva ai *Maiores et Juratos* delle ville di Eristola, Ottava e Sette Palme, che facevano ricerche dei danni e furti a mezzo di inchiesta (*pregontu*) fra gli abitanti. Sebbene gli Statuti ciò non dicano (I, 155), riteniamo dovessero i Giurati e gli abitanti compensare i danni in caso di ricerche che riuscissero vane, dopo i venti giorni o i tre mesi. La disposizione sarebbe stata inutile ove la sanzione non

54. La società di pace fra coloro che erano legati dal giuramento *de iscolcha* era così completata da una specie di mutua assicurazione di cui era organo il Comune.

vi fosse stata accompagnata, e d'altra parte questa rilevasi dalla prima parte del cap. 148 del libro I, ove è decretata l'esenzione dei Giurati solo per il caso che essi giurassero non avere potuto arrestare l'autore del malefizio. Le altre esenzioni che ivi si leggono devono riferirsi ad aggiunzioni statutarie di tempo posteriore. Tutte ribadiscono la regola principale della responsabilità collettiva dei Giurati e degli abitanti delle ville, che poi si riafferma nell'istituto dell'*incarica*, notissimo anche nel Continente.

Origine di tali istituti

In quella disgregazione generale delle autorità e di tutti gli organismi già dipendenti dal dominio di Roma che seguì al periodo delle invasioni, tutti gli aggregati sociali si erano sul Continente trovati abbandonati a se stessi, senza sostegno e senza difesa, né sapevano più se obbedire agli ex-patroni dell'antico dominio scomparso, oppure ai nuovi sopravvenuti col periodo delle invasioni; in seno alle città e alle campagne si crearono allora svariate associazioni per garantire ai propri membri protezione nella loro vita o nei loro beni, mediante giuramento di fedeltà ai Capitoli, Brevi o patti interni che esse stesse si davano e talvolta mediante un contributo pecuniario.⁵⁵

I popoli, che da quelle associazioni svolsero poi l'organizzazione corporativa del Comune, provvedevano con speciali *tabulae* o clausole giurate ad assicurare l'astensione dalle violenze.

Qualche cosa di simile avvenne in Sardegna.

Come già si disse, attraverso il giuramento *de iscolca*, nell'interno di ogni villa veniva a costituirsi una specie di società di pace che poteva anche cambiarsi in una società di mutua assicurazione contro le violazioni patrimoniali della

55. Vedi A. Pertile, *Storia del Diritto italiano*, vol. I, Torino, 1896, p. 51. Per la Sardegna vedi nominata la Compagnia di Cagliari che prende parte ad una pace politica, in Tola, C.D.S. cit., tomo I, p. 358.

pace stessa; ecco la *scolca*, da cui non potevano nascere se non dei rapporti fra congiurati. Tale l'opinione del Besta.⁵⁶

La responsabilità esterna, sancita dall'istituto della *incarica*, ha potuto avere basi ed origini diverse.

Quale fu l'origine di questo istituto?

Il problema della sua genesi non è ancora chiaro, benché le disposizioni delle leggi medioevali italiane riguardanti la responsabilità collettiva del Comune sieno state di recente oggetto di accurati studi da parte di storici valenti.⁵⁷

Una tesi già da molti seguita è quella che nella responsabilità collettiva interna dei Comuni ravvisa una sopravvivenza e una conseguenza della struttura corporativa che avrebbero avuto le *sippe* e le *vicinie* germaniche. Ma qual popolo germanico avrebbe potuto introdurla fra noi?

Il vandalo? Da quel popolo, che non ebbe durevole dominio, sarebbe però proprio derivato quello che fu uno degli elementi cardinali della nostra vita giuridica?

A Longobardi, Franchi, Visigoti non è d'altronde il caso di pensare.

Ben si comprende quindi che altri abbia pensato ad influenze indirette, avveratesi pel tramite delle relazioni col Continente, dove, secondo le vedute comuni, rotta la compagine politica dell'Impero, nella disgregazione dello Stato provocata dalle invasioni barbariche, i vari aggregati sociali non avrebbero trovata altra salvezza che le associazioni o *conjuraciones*, i cui patti interni, svoltasi poi dall'associazione

56. Vedi E. Besta, *La Sardegna medievale* cit., p. 80. Le affermazioni del Besta sono state accolte anche da A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni giuridiche della Sardegna nel Medio Evo*, Cagliari, presso la Società storica sarda, 1917, p. 127.

57. A. Zdekauer, "Un caso di garanzia per danni patrimoniali nelle origini del Comune", in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, XXVIII, p. 41 ss.; U. G. Mondolfo, "Responsabilità e garanzia collettiva per danni patrimoniali nella storia del diritto sardo nel medio evo", in *Rivista italiana* cit. XXIX, p. 158 ss.; Biscaro, "La polizia campestre negli Statuti del Comune di Treviso", in *Rivista italiana* cit. XXXIII, 1902, pp. 3-106; P. S. Leicht, *Ricerche sulla responsabilità del Comune in caso di danno*, Udine, 1904.

l'organizzazione corporativa del Comune, diedero più tardi materia ai Brevi.

Quelle influenze, ciò posto, non potrebbero essere molto antiche.

E ancor di recente il Biscaro credeva infatti di poter collocare il sorgere della responsabilità collettiva del Comune nel periodo che corre tra la fine del millecento ed i primi del mille dugento, ricollegandola all'opera legislativa di Ezzelino il monaco⁵⁸

Che l'istituto si sia diffuso dalla Trevigiana alle altre regioni dell'Italia (a noi avrebbe dovuto venir dalla Toscana) ha però egregiamente contestato il Leicht,⁵⁹ osservando come al principio del secolo decimoterzo l'obbligo posto al Comune di emendare i *damna* si fosse affermato non pure nel Veneto, nel Piemonte, nella Lombardia e nella Romagna e nella Toscana, terre tutte già raccolte nel Regno Longobardo ed Italo, ma nei territori romanici del Lazio, pei quali Gregorio IX nel 1235 (Bulla III, 491) disponeva che i feudatari o le comunità dovessero risarcire i danni derivanti da malefici, depredazioni, furti, incendi, ecc., perché, senza la connivenza di essi difficilmente i delitti avrebbero potuto verificarsi; e nella Sicilia, dove lo stesso principio appare affermato nelle Costituzioni di Federico II (III, 56).

Dato il riscontro constatato fra i territori longobardi e romani non è proprio necessario di accordare all'istituto sardo una base germanica diretta o indiretta, e potrebbe darsi che in tutti i territori d'Italia esso avesse base in pratiche seguite già prima delle invasioni.

Il Besta ha già ricordato che la voce *scolca* si riscontra anche nei territori della Romagna: e non solo la parola, ma probabilmente l'istituto.

Nemmeno il principio della responsabilità collettiva esterna si può con certezza riferire all'influenza germanica diretta o all'influenza dei Comuni continentali.

La ormai accertata immunità della Sardegna dal dominio dei Longobardi o dei Franchi non permette di ricondurre quell'istituto al principio che chi ha la responsabilità giudiziaria di un territorio sia responsabile di tutto ciò che venga in esso a violare la pace, del quale il Leicht ha creduto di scorgere una saliente affermazione nel cap. 92 di Liutprando, che rende il padrone responsabile delle azioni del livellario.

E d'altra parte, se il Mondolfo ha certamente ragione quando osserva che il principio giuridico della responsabilità e garanzia collettiva per danni non offra qualche cosa di veramente *peculiare e caratteristico* nella storia del diritto sardo, non è affatto dimostrato che quell'istituto sia stato conosciuto dalla Sardegna solo dopo che fu riconosciuto dai Comuni continentali.

Il *Breve Communis Pisani*, che in molte parti servì di modello allo Statuto Sassarese, disponeva bensì nel cap. 132 del libro I: «*Damnum si quod vel guastum furtum incendium vel rapina factum vel illatum, facta vel illata fuerit nostro tempore vel in antea infra triennum, alicui civi vel civibus in eorum prediis vel campis vel vineis vel domibus vel pratis aut cappannis (vel animalibus propriis vel alienis) [evidente aggiunta] vel in eorum bonis aliis et de rebus que in eis essent... infra mensem post reclamationem inde factam (et postequam damnum vel guastum sive furtum aut incendium vel rapinam datum vel datam sive illatum vel illatam presumptionibus vel inditiis esse constiterit) restitui et emendare faciemus et cogemus*»; e stabiliva una responsabilità collettiva per i *castra*, le ville e *cappellae* nel distretto, pei danni recati ai loro cittadini, sancendo che «*si in aliquo Comuni facta fuerit aliqua iniuria alicui civi vel alicui de sua familia, si ille cui iniuriam fecerit non caperetur per homines dicti Pisani districtus et ville et non resignaretur vel daretur iudici maleficiorum, commune ipsius loci condempnabimus*». Ma non è detto che lo Statuto Sassarese sia, in rapporto agli istituti che qui ci interessano, una pura ripetizione delle norme pisane. Dopo tutto esso si rimette alle vetuste usanze; e codesto richiamo esclude che si siano sviluppate in base ad elementi recettizi, i quali non potrebbero essere molto vetusti se derivati da Pisa, perché i

58. Vedi Biscaro, "La polizia campestre" cit., specie a p. 100 ss.

59. Vedi P. S. Leicht, *Ricerche* cit., pp. 4, 6.

capitoli del Breve pisano possono difficilmente farsi rimontare al di là della seconda metà del secolo decimoterzo.

Del resto non fu usanza peculiare di Sassari o di Iglesias, ma generale a tutta la Sardegna, come pure a molta parte dell'Italia.

Opinioni del Biscaro, del Besta, del Leicht e del Mondolfo

La possibilità di una responsabilità collettiva è affermata già in Statuti ben più antichi del Sassarese.

Gli Statuti di Parma, in una aggiunta del 1228, prescrivevano che per i furti di legnami rubati sui fiumi, se il ladro era ignoto, «Commune illius terrae ubi fuerint ligna ablata, emendet damnum et solvat damnum»; così del pari disponevano gli Statuti di Verona.

Gregorio IX, nel 1235, per le terre di Toscana soggette alla Santa Sede e date a feudo, disponeva (Bull. III, 491) che i feudatari o le Comunità dovessero risarcire i danni per maleficio, depredazioni, furti, incendi, ecc., perché senza la connivenza di essi e delle popolazioni difficilmente i delitti avrebbero potuto verificarsi.

Gli Statuti di Novara (1281, C. 84) sancivano: «Tam Nobiles et cives pro numero personarum habitantium in ipso loco et non secundum quod fuerint extimati quam et burgenes, rustici et vicini habitantes in ipsis locis secundum quod fuerint extimati».

Il *Breve Communis Pisani* citato, genericamente disponeva: «Si Commune vel universitas in qua vel quo offensio facta esset, offensorem non caperet, et ad nostram presentiam non praesentaret, condemnabimus praedictum Commune vel universitatem usque in Liras 2000» (1286, III, 2).

E nello stesso (I, 132) si legge: «Et si aliquo Commune facta fuerit aliqua iniuria alicui civi vel alicui de sua familia, si ille cui fecit non caperetur per homines dicti Communis pis. districti et non daretur iudici maleficiorum, commune ipsius loci et quaelibet cappella teneatur et debeat emendare pisanis civibus omnia damna, guasta, furta et incendia dictis civibus data et illata in dicta cappella».

In leggi anche del decimosesto e del decimosettimo secolo, specie in quelle ove si estendeva la giurisdizione ecclesiastica, tali disposizioni venivano sovente ribadite e ampliate.⁶⁰

La Carta de Logu di Eleonora e l'incarica

Nel diritto sardo si ebbero di quel principio notevoli applicazioni nella Carta de Logu, che gettò sprazzi di luce sul periodo posteriore e servì di base a tutte le leggi locali nel periodo aragonese, spagnuolo e in parte anche sardo-piemontese.

Il primo nucleo della Carta de Logu, pubblicata da Eleonora pel Giudicato di Arborea prima del 1392, fu dato dalla precedente Carta de Logu del Goceano che Mariano IV aveva elargito a tale regione almeno fin dal 1353;⁶¹ e in questa si parlava di Giurati aventi l'ufficio di ricercare i furti e i danni commessi in pregiudizio dei cittadini vecchi e nuovi del paese di Burgos che si andava a formare e che Mariano prendeva sotto la sua protezione e si parlava pure di una responsabilità collettiva dei medesimi in caso gli autori fossero rimasti impuniti.

Pure nel codice rurale del 1376 o anteriore, dello stesso Mariano,⁶² che fu poi inserito nella Carta de Logu con poche variazioni secondo lo Schupfer ed il Besta, si contengono gli stessi ordinamenti.

«Jurados de Logu, padrargios, juargios, vinidores, ecc.», formavano gli organi per mezzo dei quali i Giudicati e le ville esercitavano la polizia e la giurisdizione nei propri distretti. La responsabilità personale dei funzionari e quella collettiva delle comunità rendeva i funzionari stessi e gli abitanti più solleciti e più interessati alla scoperta dei reati. Il diritto di *tenturare*, sequestrare e *maqueddare* (legare, battere e macellare) il bestiame, derivato da usanza antica, si fondava bene su necessità pratiche. Nelle campagne, aperte a tutti i danni della pastorizia, la ricerca dei medesimi senza i mezzi

60. Vedi, per tutto ciò, Pertile, *Storia del Diritto italiano* cit., tomo V, par. 189.

61. E. Besta, *Carta de Logu*, Sassari, 1905, pp. 16-17.

62. Vedi P. Tola, C.D.S. cit., sec. XIV, doc. XCIII, I, p. 762.

per farli risarcire (sequestrando il bestiame che li produceva, per esercitare su di esso l'azione *de pauperie*), sarebbe stata davvero una pratica inutile. Epperò i capp. 112 e 116 sanciscono il diritto della *tentura* per mezzo degli ufficiali di polizia e dei cittadini danneggiati.

E così la cattura dei delinquenti era l'unico mezzo per garantire il soddisfacimento della pena ed era per ciò obbligatoria per i giurati, ufficiali e cittadini delle ville se non volessero incorrere in una propria responsabilità per i primi, collettiva per i secondi (capp. 16 e 17).

Tale disposizione è tolta di peso dal cap. LVIII, III, degli Statuti Sassaresi e sancisce l'istituto dell'*incarica*, per quanto ha tratto agli omicidi, la cui consegna all'Autorità punitrice i Governi locali, senza mezzi più atti per la tutela sociale, cercavano di assicurare entro una giurisdizione poco popolata, con rari abitati concentrati in piccoli gruppi posti a grandissima distanza e privi per lo più di strade e di comunicazioni.

Lodato dal Manno⁶³ e vituperato dal Tola,⁶⁴ l'istituto della *incarica* fu, ripetiamo, una necessità dei tempi; era il mezzo più atto per non lasciare impunità ai ladri, ai danneggiatori, agli omicidi ed altra mala genia, cui era ben facile, attraverso le minacce, far tacere i testimoni dei loro misfatti, quando non era più comodo sopprimerli addirittura. Ricordiamo a noi stessi che la Sardegna, anche oggi, per necessità del suo ambiente, prima causa lo spopolamento, dà il massimo dei delinquenti ignoti per tutta l'Italia; e pensiamo che cosa sarebbe avvenuto, in tema di scoprimento di reati, nell'epoca di cui ci tratteniamo, se il legislatore, ad estirpare la mala piaga, non avesse costretto i migliori uomini del luogo a cercare, previo giuramento, i ladri e i furfanti tutti, sotto la sanzione che, ove non li avessero scoperti, avrebbero essi pagato di persona, sia pure con gli abitanti dei paesi ove i delitti erano commessi (C. d. L., 16-17).

63. G. Manno, *Storia di Sardegna*, tomi I-IV, Torino, Alliana e Paravia, 1825-27, III, p. 131.

64. P. Tola, C.D.S. cit., I, p. 623.

Evidentemente sarebbe stata sancita l'impunità più assoluta: del che esempi recenti abbiamo, del resto, visto nei fatti di Orgosolo, quando, nonostante la vigilanza e i mezzi della polizia moderna, un nucleo di facinorosi si mise in capo di fare dei nemici orrenda strage e di non lasciarsi catturare a nessun costo tranne quando loro piacesse.

Senza voler lodare o spregiare l'*incarica*, noi constatiamo che essa – che del resto è sancita in altri Statuti del Continente – rispondeva ad una necessità impellente del tempo; senz'essa l'Autorità governativa sarebbe stata disarmata di fronte a tutte o alla maggior parte delle manifestazioni del delitto. E, se bene riflettiamo, essa rispondeva anche ad uno stato psicologico, in cui suol versare e sempre ha versato l'uomo dinanzi all'avverarsi di un avvenimento conturbatore della pace sociale come è il delitto!

Raramente questo avviene senza che niente trapeli o ai conoscenti della vittima e delle sue relazioni o ai conoscenti dell'autore del reato; ma vi è fra gli uomini – specie fra i meno progrediti – una nascosta solidarietà, che trattiene tutti dal parlare e dal rivelare le cause e gli indizi a chi è preposto alla ricerca dei rei: quelli che per scrupolo di dovere vorrebbero denunciare una circostanza grave od un sospetto, ne sono trattenuti o da una minaccia espressa o tacita o da preoccupazione di danni, direttamente se il delinquente è libero, e indirettamente, se è catturato, per parte della sua famiglia. In ogni caso il sangue comune ha legato fra loro i membri di una stessa famiglia e – cosa che si vede anche adesso – se uno di essi incorre in un delitto, sorge in tutti dal fondo dell'anima l'istinto della difesa, che può manifestarsi anche con atti di vendetta e di reazione.

Con questo apparato, quando un delitto avviene, chi ha visto o sentito, chi sa e dovrebbe parlare, non dice né sa nulla o dice poco; e così si spiega che la maggior parte dei reati, specie i gravi, o sfuggono o sono raggiunti da prove appena indiziarie, mentre il pubblico sa tutto e lo ripete nelle piazze e nei ritrovi. Giacché è proprio vero che la giustizia è l'ultima a conoscere quelle cose che il più delle volte

sono già di dominio comune. Parliamo purtroppo per pratica diretta!

Ciò doveva avvenire in più larga misura nel Medioevo, in tempi cioè in cui la maggior distesa dei boschi e la mancanza di viabilità e l'abito più raffinato e più frequente della vendetta aiutavano il delinquente.

L'istituto dell'*incarica* poneva i giurati e gli altri ufficiali nella dura necessità di indagare e di scoprire i delinquenti o di pagare di tasca una specie di pena, la *maquizia*; ed è risaputo da ognuno che il pericolo d'incorrere in una sanzione penale è il rimedio più potente e sicuro per eccitare le volontà più torpide. Ogni mezzo d'indagine era d'altronde facilitato ai funzionari o giurati, che, nell'adempimento del loro compito, avevano per collaboratori tutti i cittadini, colpiti essi pure di pena pecuniaria, attraverso la comunità, se avessero mancato di aiutare le persone preposte alla scoperta del delitto.

Pensare a mezzo più efficace per riuscire nello scopo, era allora impossibile: e del resto sarebbe impossibile anche adesso, se non si voglia ricorrere all'aumento della forza pubblica, cosa richiesta invano in ogni tempo.

La stessa negli Statuti di Villa di Chiesa e di Castelgenovese

Anche attualmente, si ricercano e colpiscono in quel modo certe mancanze commesse in seno ad una collettività da alcuno dei suoi membri che sia rimasto ignoto; ciò avviene per le infrazioni disciplinari nelle accolte dei soldati, nei collegi, in una scuola. Allo stesso modo, nei tempi di cui discorriamo, nello Statuto di Villa di Chiesa era disposto che se fosse venuto a mancare qualche oggetto appartenente all'Amministrazione della miniera per cui conto gli operai lavoravano, il *Magister fossarum* dovesse consegnare l'autore del furto al "Maestro del monte"; altrimenti aveva facoltà di far pagare l'oggetto mancato a tutti gli operai di quella fossa.⁶⁵

65. C. Baudi di Vesme, *Codex Diplomaticus Ecclesiensis*, "Hist. pat. M.", vol. XVII, Augusta Taurinorum, Bocca, 1877, IV, 48.

Secondo lo Statuto di Castelsardo, posteriore di poco al 1334, pel gettito di sozzure nella via erano passibili di pena tutti gli abitanti della stessa ed il Castaldo addetto alla sorveglianza, se l'autore rimaneva ignoto (cap. CXLVII). Nello stesso Statuto è sancita una responsabilità collettiva dei Giurati e della comunità pel caso di danno prodotto dall'incendio se l'autore restasse ignoto (cap. CCXII).

Specificazione dei delitti, nei quali, secondo la Carta de Logu, era sancita la responsabilità collettiva, ed estensione della stessa in base alle Prammatiche: opinioni del Manno e del Tola sull'origine del barracellato come svolgimento dell'*incarica*

Nella Carta de Logu la responsabilità dei giurati e ufficiali addetti alla prevenzione dei reati – in una a quella dei comunisti delle ville – è sancita specificatamente nell'ipotesi:

1. Di omicidio: i Giurati dovevano catturarne l'autore entro un mese, incorrendo, in caso contrario, assieme agli abitanti della villa, in una pena di L. 200 se si trattava di villa grande, di L. 100 se si trattava di villa piccola (cap. VI);

2. Di ricettazione di uno sbandito dal Regno per omicidio od altro delitto grave; il "Maire della villa" e i Giurati erano tenuti ad arrestarlo, salve le pene ivi stabilite, personalmente e in una alla comunità (cap. VII);

3. Di robaria o di rapina fuori di strada pubblica (cap. XIII). La ragione della distinzione fra i reati commessi sulla o fuori la strada pubblica derivava da ciò che il furto commesso fuori dalla via pubblica si presumeva fatto da alcuno degli abitanti della villa; mentre quello su strada pubblica si presumeva commesso da viandanti o da autori senza domicilio noto. La sorveglianza sui rapinatori nelle vie pubbliche non era addossata al Maire o ai Giurati delle ville, ma agli ufficiali dello Stato e la responsabilità delle loro rapine non poteva essere accollata ad essi o agli abitanti delle ville, perché gravava sugli ufficiali pubblici;

4. Furti (*furas* e *largas*), rispetto ai quali era affermato per i Giurati il diritto e il dovere di ricercarne gli autori nella

loro giurisdizione, di denunciarli e di catturarli, con facoltà di essere creduti sul loro giuramento (cap. XVI);⁶⁶

5. Di danneggiamenti o *dannos* rispetto ai quali i *Maiores* delle singole ville e i Giurati erano tenuti a fare perquisizioni domiciliari presso i sospetti e presso i negozianti, specie per ricerca di cuoi, salvo sanzione penale contro di loro (cap. XVII);

6. Di incendio colposo o doloso nelle campagne (cap. CLV) e negli abitati (cap. XLVI); pei quali era obbligo dei Giurati di ritrovare l'autore, salva la solita responsabilità. Analogamente dispone il cap. XLVIII.

Che sulla base di queste disposizioni siasi elaborato e mantenuto posteriormente l'accennato istituto della *incarica* è fuor di dubbio. Il Quesada-Pilo, che dettò l'opera sua verso il 1665, lo accerta scrivendo:

«Pastores et communitates per viam de encarrega in hoc regno ex duplici patria lege, nempe Chartae localis (Carta de Logu) et Regiae Pragmaticae, ad refectiorem damnorum ex delicto pululantium obnoxii iacent, si illa intra eius confinia suo casu paterentur, quod etiam ampliatur ad immissionem ignis factam ante diem septimum mensis septembris».⁶⁷

L'indirizzo segnato dalla Carta de Logu era stato trasfuso nelle Prammatiche.

Nella raccolta di leggi e prammatiche del Vico⁶⁸ si legge infatti:

«Stante la impunità dei delinquenti nei salti ordiniamo che tutti i Baroni, Officiali, Feudatari e Ministri del Regno, ciascuno nella sua giurisdizione, nominino uno dei pastori o altra

persona abitante nella cussorgia, dandole ufficio di Maggiore o Tenente del salto, il quale sia obbligato a evitare che non succeda malefizio né si faccia danno a nessuno del distretto, con la sanzione che, non curandosi essi Baroni e loro Officiali di nominare quei Ministri (di giustizia), siano obbligati a risarcire il danno e pagare la *ingarriga* alla parte, nella stessa maniera che la pagherà il delinquente conforme al Capitolo della Carta de Logu».

La minaccia della pena personale serviva mirabilmente ad eccitare l'attività degli obbligati e ad assicurarne la diligenza necessaria per impedire la perpetrazione dei reati. Anche in altro campo e per altro verso era curata la prevenzione dei reati. Per esempio: a facilitare questo compito gli Statuti di Sassari sancivano che se un cittadino temeva danno nella propria persona da altro concittadino (per minacce che costui gli avesse fatto o per sospetto di cattiva intenzione da parte di lui) poteva chiedere sicurezza al podestà, che provvedeva secondo giustizia con gli anziani, obbligando la persona sospetta a dare malleveria di non offendere il nemico con la sanzione dello sbandimento dalla terra di Sassari e dal distretto in caso di diniego e della prigione se ivi fosse posteriormente trovato, e concedendo che potesse liberamente essere ferito ed offeso nella flagranza del reato che per avventura commettesse (cap. XVI, libro III).

Questa disposizione era stata tolta dal *Breve Communis Pisani* del 1286, III, 57.

Il Manno⁶⁹ ed il Tola⁷⁰ sostengono che dalle soprariportate provvidenze sul modo come era ordinata la polizia nei territori di Sassari e d'Arborea e specie dall'istituto dell'*incarica* derivò quello del barracellato, che durante la dominazione aragonese ed anche sabauda si estese generalmente in tutta l'Isola. In origine era facoltativa la denuncia delle piantagioni

66. Nel cap. XXXIX si contempla il caso in cui i Giurati non riescano ad arrestare il ladro loro indicato dal Curatore o lo lascino fuggire, e pure in tali ipotesi la responsabilità collettiva si aggiunge alla personale, salvo rivalsa sul malfattore per la *maquizia* e il danno, qualora il ladro possedesse beni.

67. P. Quesada-Pilo, *Controversiae forenses*, Roma, Tip. A. Bernabò, 1665, cap. IV, n. 10, pp. 35-36.

68. F. De Vico, *Leyes y pragmaticas reales del reyno de Sardenña* (d'ora in avanti F. De Vico, *Leggi e Prammatiche*), Cagliari, 1711. Vedi, per la citazione, cap. XXIII, lib. VIII, *Proemio*.

69. G. Manno, *Storia di Sardegna*, Capolago, 1840, vol. II, p. 85; vol. III, pp. 28-29.

70. P. Tola, "Statuti di Sassari", in C.D.S. cit., vol. I, p. 545, nota 17 al cap. 79, lib. I.

e dei seminati al Padrargio, al Curatore o ai Giurati per ottenere da essi, con la custodia di quei beni, la garanzia contro i furti e i danni mediante corresponsione di un tanto nei prodotti; ove gli ufficiali non provvedessero al loro obbligo, la legge li riteneva personalmente responsabili.⁷¹ Quando la denuncia dei fondi si rese obbligatoria per tutti gli abitanti di uno stesso territorio o di una stessa curatoria ed il diritto di sorveglianza e di *tentura* (sequestro del bestiame danneggiante) passò da pochi Ufficiali ad un corpo di cittadini organizzato militarmente sotto il comando di un capo (Capitano) per scopi di custodia della proprietà rurale e di prevenzione di ogni danno o di assicurazione contro ogni attentato alla medesima mediante un premio di assicurazione a tariffa a carico dei proprietari assicurati, si ebbe il maggiore sviluppo dell'istituto del barracellato. Ad esso i Governi passati ricorsero per la impotenza di provvedere altrimenti alla sicurezza delle campagne, infestate da furti molteplici e danneggiamenti di ogni fatta, specie a mezzo del pascolo abusivo. Il binomio *furas* e *largas* (furti e rapine) è per di più sempre ripetuto e pronunciato in tutte le leggi emanate per la Sardegna in ogni tempo.⁷²

Le pene capitali secondo gli Statuti Sassaresi e la Carta de Logu

Quanto alle pene adottate dagli Statuti Sassaresi e dalla Carta de Logu, è da osservare che la pena capitale era sancita in pochi casi: per gli Statuti Sassaresi contro gli omicidi, contro i ladri pericolosi se il danno era superiore ai venti soldi di Genova, i grassatori e gli scherani, contro gli stupratori di donne maritate, contro i falsi monetari (vedi capp. III, I; XXII, XXXI, XXXIV, XLVD).

La Carta de Logu l'applicava nell'omicidio, nel furto reiterato, nella grassazione e nella *scarania*, negli attentati contro la persona o l'onore del Giudice o della sua famiglia o contro

71. Cap. CXII e CXIII Carta de Logu.

72. Vedi cit. cap. degli Statuti Sassaresi e della Carta de Logu e i Pregoni che in seguito citeremo; l'Editto 17 ottobre 1836; la Legge 23 maggio 1853 ed il Regolamento 14 luglio 1898, n. 403, il quale costituisce la disciplina vigente del barracellato.

l'incolumità del territorio arborense (capp. III, V, XIII, XXXIV, I, II).

Per gli altri delitti era ordinariamente applicata la multa (*maquizzia*), o il taglio delle membra come pena sussidiaria per il caso che la multa non fosse pagata, in una al risarcimento del danno.⁷³

Gli Statuti Sassaresi ordinavano (CXIII, c. XLI) che il podestà facesse eseguire le sue sentenze di condanna entro giorni 15 dalla loro pubblicazione nanti il Consiglio Maggiore: scaduto tale termine senza che il condannato soddisfacesse all'obbligo impostogli dalla condanna («et passatu su dictu termen, qui sa contempnatione sua non aet pacare») se la condanna era pecuniaria, il condannato doveva essere imprigionato nelle carceri del Comune o in altra parte della Corte, restando obbligati al soddisfacimento di ogni debito derivante dalla condanna tanto il condannato che i suoi fideiussori.

Se poi si trattava di delitto importante pena capitale (libro III, XXII) era invece obbligatoria la cattura preventiva del colpevole per la sua punizione personale, e se fosse stata impossibilitata per la fuga di lui, era egli bandito dalla terra e dal distretto e nel bando era detto che, ove venisse in potere della giustizia, dovesse sopportare le pene corporali ivi stabilite. Per l'omicidio, il mancato arresto dei colpevoli era accompagnato non solo dal bando, ma anche dalla confisca dei beni loro, a soddisfacimento dei diritti dello Stato e della vittima (libro III e I. I). Per tutti i malefici era lecito al podestà ed ai militi delle sue masnade, che perciò avevano un premio speciale, di arrestare o fare arrestare i facinorosi (libro III, capp. XLIV e XLV).

Il trattamento fatto al furto dagli Statuti Sassaresi

Merita speciale menzione il trattamento fatto al furto nelle due legislazioni in discorso e nelle susseguenti che da esse si svilupparono; perché tale argomento tocca in modo diretto e principale la finalità del nostro studio.

73. Le disposizioni penali delle due leggi qui non si riproducono per non ingombrare lo scritto di citazioni sovrabbondanti.

Gli Statuti Sassaresi⁷⁴ disponevano che il ladro, convinto di tal malefizio contro un cittadino della Repubblica, fosse punito con la fustigazione, se il valore della cosa rubata non eccedesse i 10 soldi di Genova;⁷⁵ che fosse passibile del taglio dell'orecchio destro se il valore andasse da 10 a 20 soldi; che fosse assoggettato alla stessa amputazione e per di più al marchio del Comune in fronte o sulla tempia, se il valore andava da 20 soldi a libbre o lire 3; che fosse punito ugualmente se il valore andava da libbre 3 a 10 e per di più gli si levasse un occhio dal capo e fosse accecato del tutto se il valore andasse da 10 a 20 libbre. Per un furto di cosa che superasse le libbre 20, dovesse il ladro essere appiccato fino a morirne.

Doveva pure essere appiccato il ladro convinto di tre furti per un valore complessivo di libbre 10 o più, cioè il recidivo. Il valore dell'animale rubato o scorticato dal ladro per l'apprensione illegittima del cuoio – furto frequentissimo in Sardegna, conosciuto fino ai tempi recenti – doveva calcolarsi sull'utilità che si poteva pretendere dall'animale vivo per parte del proprietario. Erano eccettuati da pene sì gravi i ladri di frutta, considerati ladruncoli campestri, e i servi al di sotto dei 13 anni. In ogni caso doveva essere risarcito il danno alla vittima (*ibid.*).

La rapina di strada e la grassazione (furto con violenza), i reati tipici dei luoghi barbarici e quindi della Sardegna, fino ad epoca purtroppo recentissima, furono punite, come è naturale, più severamente, tenendo più bassa la graduazione in rapporto al valore della cosa, elemento secondario di fronte alla violenza, che è l'elemento precipuo. Il rapinatore o scherano era frustato se la cosa rubata valeva da 5 a 10 soldi; se

valeva da 10 a 20 gli si levava un occhio dal capo (libro III, cap. XXII); se valeva da 20 in su lo si impiccava per la gola fino a morirne. Dal concetto di rapina era escluso il furto commesso (anche con forza) da viandante di buona fama, su bestiame minuto o vacca, per mangiarne la carne e non per trarne lucro, a condizione che ristorasse il danno al padrone, e così pure il furto di frutta. E neppure era considerata rapina la riprensione violenta di una cosa dal suo possessore per parte del domino, se egli agisse per esercitare arbitrariamente le proprie ragioni. Tale fatto era punito con semplice multa a favore del Comune.

Il notaio della Repubblica sassarese era tenuto a iscrivere in un registro nero all'uopo ordinato i nomi di coloro che fossero condannati per furto, rapina o falsità, con menzione della cosa rubata e della ragione per cui fossero stati condannati o sbanditi.

Il sistema penale della mutilazione sopra richiamato (taglio delle orecchie ed accecamento), che può attestare della frequenza dei delitti, era adottato largamente in molte legislazioni vigenti o già in vigore nella penisola per influenza di leggi a tipo germanico;⁷⁶ ma, come nel Continente, anche in Sardegna, non dovette avere applicazione pratica lunga, perché ben presto se ne mitigò l'uso e si convertì nell'altro sistema di colpire il delitto con pena pecuniaria rappresentata da un multiplo del diritto leso, tendendosi soprattutto ad assicurare allo Stato il soddisfacimento della pena pubblica dovutagli per la reintegrazione dell'ordine turbato, ed alla vittima la riparazione del danno, salvo in caso di insolvenza o la mutilazione o il carcere, ma più spesso questo, che fu il vero surrogato della multa penitenziale insoddisfatta.

74. Lib. III, cap. XXI.

75. Per l'intelligenza del testo, è necessario ricordare col Tola che la libra o lira di Genova si componeva di 20 soldi, ed ogni soldo in 12 denari. Vedi P. Tola, "Convenzione 24 marzo 1294 tra Genova e Sassari", in C.D.S. cit., vol. I, sec. XIII., p. 519, nota 3.

76. Liutprando 80, puniva il secondo furto con la decalvazione, col bastone e col marchio in fronte. Queste pene furono aggravate dai Carolingi che stabilirono per il primo furto la perdita d'un occhio; per secondo la perdita del naso; per terzo la pena capitale. *L. long. C. M.* 44, 85, 86; cap. 779, 23.

Il furto e il danneggiamento secondo le aggiunte aragonesi agli Statuti di Sassari

Nelle aggiunte fatte al Codice della Repubblica sassarese nel 1453 per autorità del Re d'Aragona dal Governatore e Riformatore Turritano, il cav. Giovanni Flores, si ha un saggio di tale evoluzione rispetto al furto o danneggiamento, per uccisione, del bestiame: non venne punito più nella maniera antica da noi ricordata, ma con una multa (*maquitia*) rappresentata dal multiplo del valore dell'animale involato o ucciso.

Si dispone (cap. XLVII, l. II) che chi ruberà o ucciderà un bue domito, paghi per multa (*maquitia*) alla Corte L. 25 per ogni volta che commetterà tale misfatto e inoltre solva il danno al padrone in base a giuramento estimatorio di lui o su stima di conoscenza del bue rubato o danneggiato; per ogni vacca domita (*mannelita*) paghi L. 20 e per ogni altro bovino indomito L. 5, oltre a risarcire il danno al padrone.

Per il furto o uccisione di cavalli lo stesso trattamento: L. 25, L. 10 e L. 5 erano le multe rispettive per il furto o l'uccisione di ogni cavallo domito, di ogni cavalla domita e di altri equini indomiti; oltre la riparazione del danno al padrone.

Multe minori per il furto o l'uccisione di bestiame minuto, pecore, capre, suini, asini (XLVIII a L. 1); sempre con intesa che il danno del padrone dovesse essere risarcito. Dieci pecore o dieci suini rubati o uccisi erano calcolati per un bue domito, cioè valutati per la pena in L. 25.

Il furto secondo la Carta de Logu: le mutilazioni

Il furto ebbe, secondo la Carta de Logu, analoga disciplina.

Come già si notò, il furto di cose sacre fu punito secondo Eleonora in L. 50 la prima volta; la seconda con la forca (cap. XXIV). La rapina era punita con la forca se fatta sulla pubblica via. Se fatta altrove (in villa, o in campo, o abitato) l'autore era punito con L. 200 di multa da pagarsi entro 15 giorni dal giudizio, salva l'impiccagione in caso di mancato pagamento per parte sua o di altri per lui.

Il furto mediante rottura od effrazione era punito con la forca (cap. XXXIII). Il ladro domestico, senza effrazione, con

L. 50 entro il 15° giorno dalla condanna e sussidiariamente con il taglio di un orecchio per il primo furto, per il secondo con la forca (cap. XXXIV).

Il ladro di arredi o paramenti sacri era punito per il primo furto col pagamento del quintuplo a favore della Chiesa e con una multa di L. 50 a favore dello Stato; sussidiariamente coll'enucleazione di un occhio. Pel secondo furto si applicava la forca (cap. XXIV).

Il furto di cavallo o bue domito, se il Regno n'era proprietario, era punito col decuplo del suo valore; se ne era proprietaria la Chiesa o un privato, era punito col quintuplo; e inoltre con multa di L. 15; sussidiariamente col taglio dell'orecchio se si trattava del primo furto, con la forca se del secondo furto (cap. XXVII).

Lo stesso valeva per il furto di bestiame indomito (cavallo o cavalla, vacca o bue, asino) e per il bestiame minuto con gradazioni diverse per il valore, come negli Statuti Sassari (capp. XXVIII e XXIX). Ma per la Carta de Logu, 5 capi minuti valevano uno grosso (cap. XXX).

La mutilazione, comminata sussidiariamente per questi furti, era pur comminata pel furto di alveari e di cereali mietuti (cap. XXXI e XXXII).

La prevenzione del furto secondo la stessa

Notevole è che la Carta de Logu avesse disposizioni speciali per la prevenzione del furto: il delitto più frequente fra una popolazione agricola sparsa su vasto territorio e quindi difficile a vigilarsi.

Era obbligo del Curatore e dei Giurati del luogo di fare una volta al mese perquisizioni in casa dei privati sospetti di furto e, prima due volte, poi quattro, nelle botteghe dei negozianti al fine specialmente di indagare se vi si trovassero cuoi di bestie rubate: trovati questi, era obbligo del padrone giustificare la legittimità a scanso di incorrere nelle pene suindicate a seconda della qualità della bestia rubata (capp. XVII e XVIII).

Era inoltre fatto obbligo ai detentori di bestiame di marcarlo col loro segno particolare: e ciò per la sua migliore

identificazione in caso di fuga o di furto o di immistioni in altro gregge, facili a verificarsi perché mancavano in Arborea i campi recinti destinati a pascolo, essendo il territorio pascolivo generalmente aperto. L'obbligo sarebbe stato però inutile e vano se l'autorità non si fosse riservato il diritto di controllo e di verifica annuale per stabilire cioè se il bestiame fosse stato regolarmente marcato o segnato (cap. CXLVI).

Se durante la verifica l'ufficiale ad essa destinato trovava qualche capo di bestiame non segnato, sotto pena della multa di L. 10 era tenuto a sequestrarlo a favore della Corte (cap. CXLVI). Se trovava bestiame più volte contrassegnato o con segni sovrapposti, "*sinno supra sinno*" o "*fogu supra fogu*", doveva denunciare il detentore del bestiame, il quale per tale infrazione era punito per ogni volta in L. 25 e sussidiariamente col taglio della mano (cap. CXLV).

Se qualche bestia altrui si fosse immischiata in altro gregge, il pastore era obbligato entro i tre giorni a denunciarla alla Corte onde si venisse a scoprirne l'appartenenza e la provenienza: la contravvenzione a quest'obbligo era punita con la immissione di un amo nella lingua e con la denuncia di furto e la responsabilità derivante dalla convinzione di tale reato (cap. CXLVII).

Il commercio dei cuoi era anche severamente controllato. Tutti i cuoi, da chiunque posseduti, dovevano essere segnati col marchio della Corte, previa denuncia ed iscrizione in appositi registri detenuti da ufficiali a ciò delegati, col nome e cognome dei detentori. La vendita doveva essere fatta pubblicamente (capp. CVI, CVIII, CIX, CX, CXI).

Chi contraveniva a qualcuna di codeste disposizioni era punito con multa: poteva avere luogo contro il detentore di pelli non marcate o segnate la presunzione di furto, con la irrogazione delle pene comminate per tale reato (*ibid.*).

Lo stesso avveniva se qualcuno toglieva dal suo posto qualche capo di bestiame ucciso senza prima avere fatto verificare il segno o marchio del pastore cui apparteneva. Se il furto di bestiame accadeva nell'*aydazzone* (terre comuni destinate a pascolo in rotazione con sedi pastorali in abitati o

capanne), la presunzione del delitto cadeva sull'ovile più vicino, e cioè ne rispondeva il proprietario di esso o chi lo abitava per lui come inquilino, come mezzadro o per altro titolo; se essi entro 15 giorni non dimostravano la propria innocenza erano colpiti, oltre che da una multa di 15 lire, dall'obbligo del risarcimento del danno (cap. CXVIII).

Notevole in tutte queste disposizioni l'intento pratico di reintegrare, a favore del derubato, il corrispettivo del multiplo del valore rappresentato dalla refurtiva, oltre questa, se sussisteva; in ciò è evidente l'influenza romana, sebbene il multiplo fosse talvolta il quadruplo e talvolta maggiore.

Tali disposizioni preventive potrebbero anche oggi essere applicate con notevole vantaggio, specie quelle sui cuoi e sulle perquisizioni annuali negli ovili per controllarvi il bestiame. Una legge che ne prescindesse lascerebbe ai ladri piena balia di far man bassa sulla roba altrui, come del resto avviene attualmente per rilassatezza di tali servizi o per gli incagli che vi oppone la procedura ordinaria.

Estensione della Carta de Logu a tutta l'Isola e sue modificazioni: l'abolizione delle mutilazioni

Come è noto, l'osservanza della Carta de Logu, prima ristretta al Giudicato d'Arborea che comprendeva circa tre quarti dell'Isola, fu estesa alla intera Sardegna dopoché fu consolidato il dominio aragonese, per deliberazione del Parlamento tenuto dal Re Don Alfonso V d'Aragona (II di Sardegna) nel 1421: e quindi confermata dalle RR. Prammatiche.⁷⁷ Ad essa si portarono bensì, tanto con gli Editti Regi che con gli atti dei Parlamenti, modificazioni consigliate dalle circostanze; ma la tessitura principale della legge fu rispettata non solo durante la dominazione aragonese e spagnuola, ma anche dopo la conquista piemontese, in cui, con vari pregoni

77. Vedi, per tutto ciò, P. Tola, C.D.S. cit., II, p. 69; G. Manno, *Storia di Sardegna* cit., 1826, vol. III, p. 127; J. Dexart, *Capitula sive acta curiarum regni Sardiniae*, 2^a ed., Cagliari, MDCXXXV, lib. I, tit. 4, c. I; F. De Vico, *Leggi e Prammatiche* cit., tit. 49, cap. I.

riguardanti la materia, l'osservanza della legislazione di Eleonora venne costantemente ribadita. Così sostanzialmente se ne conservò l'influenza ed il vigore nell'Isola fino alla pubblicazione delle leggi feliciane del 1827.⁷⁸ Anzi, molte delle sue disposizioni, mitigate o modificate in rapporto alle nuove esigenze, furono pur in queste trasfuse e tramontarono solo con la abrogazione che di tutta quell'opera legislativa avvenne nel 1848 con l'estensione all'Isola del Codice civile albertino del 1837 e del Codice penale del 1839, ispirati a criteri moderni.

Quali furono le principali innovazioni portate alla famosa Carta, specie per quanto ha tratto alle sue discipline penali e alla modificazione delle pene originariamente erogate? E quali le loro cause?

Ai molti bisogni della Sardegna, che soprattutto in materia economica e politica richiedeva aiuto e protezione, il Governo aragonese credette di provvedere con l'istituzione dei *Visitatores Regni*, delegati per l'ispezione dell'Isola e incaricati di riferire od anche provvedere, che risale al 1546.⁷⁹ Fra i più notevoli visitatori fu nel 1565 lo spettabile Don Alvaro di Madrigal, il quale ben conosceva le condizioni della Sardegna, perché nel 1559 vi aveva esercitato le funzioni di viceré in nome di Filippo II.⁸⁰ Nella sua visitazione del 1565⁸¹ molto si preoccupò soprattutto delle tristi condizioni della P. S., generalmente e perpetuamente lamentate e cercò di provvedervi. Fra l'altro, poiché apprese che le disposizioni della Carta de Logu nell'applicazione delle pene corporali decretate in surrogazione del mancato pagamento della *maquizia* o multa non venivano osservate o per un falso sentimento di pietà o per l'intromissione dei Baroni e di tutto l'apparato feudale ovvero per la strapotenza dei delinquenti o per la debolezza

degli organi della Giustizia, ad evitare tali abusi egli dispose con la detta Prammatica che, per quanto concerneva i furti (nell'Isola sempre numerosi) ed altri malefizi, affinché essi non restassero impuniti e la facilità del perdono non facesse più audaci i ladri e delinquenti e per estirpare gli abusi che impunemente si commettevano nelle contrade sì reali che baronali del Regno di Sardegna, quando qualcuno fosse condannato per furto dovesse pagare la *maquizia* entro 15 giorni e che, in difetto, gli si dovesse applicare la pena corporale del taglio dell'orecchio o membro, secondo la fattispecie criminosa. La Prammatica ribadiva, pertanto, le pene sussidiarie della mutilazione, oltreché per il furto, per gli altri reati per i quali erano decretate.

Inibivasi inoltre ai funzionari e Baroni di facilitare ai condannati l'evasione dalle pene corporali col ricevere – invece del pagamento della multa – l'esibizione di una cauzione da parte loro o di terzi: queste cauzioni (*fermanças*) servivano di incitamento a mal fare, in quanto i delinquenti si procuravano i mezzi per sfuggire dal carcere commettendo altri reati. Nella speranza che le provvidenze date servissero a sollevare gli oppressi ed aggravare gli oppressori, il regio visitatore inculcava l'osservanza delle medesime, conscio, nella elevatezza della sua missione, di compiere effettivamente, pur con la più grande severità, un dovere imprescindibile per la sicurezza del Regno: in quanto poco avrebbe profittato la detta visita generale se le provisioni in essa fatte non fossero state osservate ed eseguite.⁸²

Ma se le prescrizioni dettate dal visitatore Don Alvaro di Madrigal dovettero essere dapprima osservate rigorosamente, presto sorse una reazione contro la esecuzione delle mutilazioni, in conformità del resto a quanto avveniva nella Penisola; e le mutilazioni furono o tolte o addolcite. Il progresso porta sempre con sé l'ingentilimento dei costumi e con esso un senso di pietà anche per gli sciagurati che attentano all'ordine pubblico.

82. Vedi *Preambolo Pramm.* cit., lib. I, tit. VII.

78. *Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna raccolte e pubblicate per ordine di Carlo Felice*, Torino, Alliana, 1827.

79. P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, Chirio e Mina, 1837-38, vol. I, p. 21.

80. G. Manno, *Storia di Sardegna* cit., vol. III, p. 262.

81. G. Manno, *Storia di Sardegna* cit., vol. III, p. 266 e *RR. Pramm.*, tit. 22, capp. 4 e 23.

Già nel Parlamento celebratosi in Sardegna nell'8 marzo 1594, sotto la presidenza del viceré marchese di Aytona,⁸³ regnante ancora Filippo II, si modificò il sistema originario delle mutilazioni sancito dalla Carta de Logu nei seguenti tipi di reato:

1. Le donne avvelenatrici, invece che coll'“*ure-combustio*” (cap. V), dovevano essere, da allora in poi, appiccate come gli uomini;

2. Alla pena del taglione per ferimento in viso (cap. IX) fu sostituita la galera per anni 5 (lavori forzati), in caso di mancato pagamento della multa in L. 50, statuendosi però che in caso di ferimento fortuito sul viso o di rottura di membro principale del corpo o inabilitazione del medesimo, si inchiodasse la mano del feritore in piazza pubblica.

Come nota il Tola, questo nuovo genere di pena non era né più civile né più umano del taglione, specie come sanzione di un reato colposo: ma la psicologia e la mentalità dei tempi, influenzati ancora, attraverso la Spagna, dalle idee dominanti nel diritto barbarico, non erano quelle di oggi, colate dal crogiolo della grande rivoluzione e da un'elaborazione dottrinale astratta, tutta pervasa di sentimenti nobili e umanitari;

3. Al rapinatore di una donna, pel cap. XXI, si tagliava un piede; fu sostituita la galera per 10 anni, oltre la multa, e per 15 anni se questa non si pagava;

4. Il furto di cose sacre (cap. XXIV) era già punito con l'estirpazione dell'occhio se il ladro non restituisse il mal tolto pagando il quintuplo; alla exoculazione si sostituirono il taglio dell'orecchia e 100 colpi di frusta, anche se il delinquente avesse pagato la multa;

5. Gli incendiari di case erano già bruciati vivi. All'arsione si sostituì la morte naturale (*sic*) se la casa sottoposta all'incendio fosse abitata in potenza o in atto (abituamente o attualmente);

6. La falsa testimonianza era già punita col conficcamento di un amo nella lingua del falsario e col taglio di essa nel

luogo del reato commesso, dove il delinquente veniva portato a colpi di frusta: vi si sostituì l'applicazione al falsario della stessa pena riportata dalla vittima innocentemente condannata; oppure la galera per 10 anni se la falsa deposizione fosse stata resa a favore del reo;

7. L'ingiuria a pubblico ufficiale (cap. 142) era già punita col taglio della lingua se il colpevole non pagava L. 15 di multa; vi si sostituì la berlina;

8. Chi toglieva il pegno da mano all'ufficiale era, secondo la Carta de Logu, punito col taglio della mano destra; vi si sostituì la pena di 100 colpi di frusta.

Le modificazioni introdotte dalle Prammatiche. Le disposizioni preventive contro il furto di bestiame

Altre modificazioni o aggiunte portarono alla Carta de Logu le RR. Prammatiche.⁸⁴ Nell'impossibilità di enunciarle tutte, accenniamo alle più importanti per quanto ha relazione col nostro tema e in ispecie al trattamento dell'abigeato e alla sua prevenzione: scopo principale delle nostre ricerche.

Nella Prammatica tit. 23, cap. 15, si ordina ai Giudici sì reali che baronali di osservare la Carta de Logu con le modificazioni seguenti:

Cap. XVI. Pel furto di cavalli e buoi domiti, in modificazione della Carta de Logu (cap. XXVII), si dispone che al ladro si tagli un'orecchia per il primo furto e si condanni a servire 5 anni in galera ad arbitrio del giudice, intendendo che debba incorrere in detta pena anche chi si serva degli animali con l'animo di restituirli al posto dove li aveva presi (furto d'uso). Nel cap. XVII si dispone che, in deroga alla Carta de Logu, la quale al cap. XXVIII irrogava la pena di L. 15 a chi

84. Vedi F. De Vico, *Leggi e Prammatiche* cit., vol. II, e specie: capp. 4 e 5 del tit. 28 che modifica le pene della Carta de Logu per le ingiurie, diffamazioni e per il *dammum iniuria datum*; i capp. 16 e 17 del tit. 25 e 12 e 13 del tit. 34, che le modifica per i reati contro il buon costume; i capp. 4, 6, 8, 11 del tit. 22 e 13, 14 del tit. 23 che le modifica per l'abigeato, dando disposizioni per la sua prevenzione; il cap. 15, tit. 8, che si occupa delle *tenture* del bestiame vagante, ecc.

83. Vedi G. Manno, *Storia di Sardegna* cit., vol. III, p. 272.

rubasse bestiame indomito con diffida che non pagando gli si tagliasse un'orecchia, il ladro, oltrech  colpito con pena pecuniaria, sia frustato e marcato: la pena corporale della galera sia dai 7 anni alla perpetua. Pene simili si danno per il furto del bestiame minuto (*ibid.*, cap. XVIII).

Per quanto ha tratto alla prevenzione dei reati di furto e danneggiamenti, il cap. VIII del tit. 23 delle Prammatiche mantenne in vita o meglio fece rivivere l'*ingarriga*, rilasciata o caduta, in parecchi punti dell'Isola, in desuetudine. Esso dispose che, stante la impunit  dei delinquenti nei salti e nei boschi, tutti i Baroni, Ufficiali e Feudatari e Ministri del Regno, ciascuno nella propria giurisdizione, dovessero nominare uno dei pastori o altra persona abitante nella cussorgia, e dar loro ufficio di Maggiore o Tenente del salto, con l'obbligo di vigilare il succedersi dei malefizi e cos  evitare che si facesse danno ad alcuno del distretto, sotto pena di responsabilit  personale da parte di coloro che la nomina avessero trascurato (*discuidados*).⁸⁵

Interessanti specialmente le norme elaborate sul sistema instaurato dalla Carta de Logu per il riconoscimento ed identificazione del bestiame, onde impedirne la sottrazione e la perdita. Il cap. II del tit. 23 delle Prammatiche, ampliando il cap. 183 C. d. L., obblig  ogni pastore non solo a segnare sull'orecchio e a marcare a fuoco ogni specie di bestiame quadrupede, ma anche a denunciare i due segnali presso lo scrivano della Corte, affin  costui li registrasse; e proib  a chiunque di alienare cuoi e pelli non aventi il detto segnale o marchio, sotto pena di venire considerato come ladro e condannato alla pena del furto.

Ordin  poi il cap. III che non potessero i cuoi essere messi in tino o in conca senza un previo esame dei due revisori che dovevano verificare il segnale, il marchio, il pelame,

85. Anche gli Statuti Sassaresi avevano una disposizione analoga, a ragione lodata dal Manno (*Storia di Sardegna* cit., vol. II, in fine). Per la custodia dell'interno della citt  si aveva la designazione annuale delle guardie a ci  destinate (I, cap. CXLV). Cos  per la custodia dei muri e porte (III, capp. XX e XIX), per le vigne e orti (III, cap. XXVI).

ecc. e che non si potesse vendere un cavallo, bue o altro quadrupede, n  esportarlo in paese diverso da quello ove era tenuto (cap. IV), se il detentore prima non si muniva di un certificato del giudice della terra o citt  n  senza prima farlo registrare nei libri dello scrivano della Corte a ci  destinati.

Da tale disposto deriv  l'obbligo del *Bollettino*, documento che   un estratto della denuncia preventiva del bestiame e che contiene la specificazione dei capi in esso indicati cogli indici segnaletici, atti a farlo distinguere.

Anche nel cap. IV del tit. 31   disposto che nessuno possa vendere o permutare bestiame, cuoi o pelli, senza bollettino o certificatoria; ci  in considerazione dei molti furti che si commettevano. Ad evitarli si ordinava l'osservanza del cap. IV del tit. 22 che trattava del furto e delle pene per esso sancite e specialmente della pena contro il pastore che vendesse, "*inaudito domino*", il bestiame datogli in custodia.⁸⁶

I pregoni. La prevenzione e punizione dei delitti capitali secondo i pregoni: i bandi principali contro i banditi e delinquenti pi  temibili che allora infestavano l'Isola

Su questa via, aperta dalle Prammatiche, si pose la legislazione dei pregoni dopo la caduta del dominio spagnolo, ci  quella che era di competenza dei vicer  piemontesi mandati nell'Isola in seguito all'aggregazione sua al dominio piemontese (1718).

Anche il Governo piemontese si trov  presto nella necessit  d'occuparsi dell'asestamento della P. S., giac  l'Isola – *more solito* – versava sempre nelle pi  deplorevoli condizioni. Il dominio aragonese e spagnuolo aveva, col suo sistema feudale esteso ed abbarbicato a tutta la Sardegna, dissestato ogni ramo della pubblica amministrazione e corroso ogni senso di responsabilit  da parte dei baroni e dei rappresentanti dei cento e pi  feudatari che si erano divise le nostre

86. Vedi le analoghe disposizioni per regolare i diritti reciproci del padrone e del soccidario e per impedire le frodi di costui, in "Statuti Sassaresi", II, LVII e LVIII.

terre per effetto della conquista e che, standosene in Spagna, delegavano ai loro mandatari locali la facoltà di tosare, sulla schiena dei vassalli, lana e carne in tutte le occasioni e in tutti i servizi. Mentre la campagna era disertata per le solite cause che hanno per secoli impedito la rigenerazione isolana, malaria, deficienza di strade, insicurezza personale e della proprietà; ogni senso di giustizia mancava nei rapporti fra i baroni e i vassalli, i quali, sottoposti a mille prestazioni e a mille angherie, non avevano alcun mezzo di sottrarsi alla giurisdizione dei loro padroni che erano anche loro amministratori e loro giudici. Come è naturale, costoro, che erano arroganti coi deboli, erano umili coi forti e coi violenti; con coloro cioè che potevano considerarsi superiori ad ogni arbitrio ed ogni legge.

I veri padroni di tutti erano i banditi che, scorrazzando le campagne nostre e annidandosi nei boschi, tenevano in iscacco le persone e le ville, specie se agivano non isolatamente ma uniti in bande armate, come fu costume costante del brigantaggio.

Si intende da sé come la mala genia fosse da tutti temuta e rispettata! A questa necessità non si poterono sottrarre neppure i baroni locali, i quali, o per abito antico di prepotenza o per il migliore esercizio della loro autorità, o per l'impossibilità di sottrarsi ad una tirannia che si appoggiava al monopolio stilizzato del furto, della grassazione e dell'omicidio, ne dovevano subire il peso vergognoso e fatale. Comune era il caso che fra gli Ufficiali di giustizia o le vittime da una parte e i delinquenti dall'altra, si venisse a patti ed a transazioni.

Al nuovo Governo non sfuggì questa condizione tristissima di cose; e cercò di porvi rimedio come meglio comportavano i tempi. Due anni dopo la cessione dell'Isola ai Sabaudi, cioè nel settembre 1720, il viceré barone di San Remy, la cui attenzione fu richiamata dalle voci di dolore che si levavano d'ogni intorno nell'Isola sulle deplorable condizioni della P. S., ordinò subito, come misura preventiva, il disarmo generale dei cittadini: ed affinché il silenzio e la complicità dei medesimi non servissero d'incentivo a maggiori gesta dei

delinquenti col lasciarli ignoti o col sottrarli fraudolentemente alle indagini della giustizia, richiamò in vigore l'istituto dell'*incarriga* con le forme della Carta de Logu e delle Prammatiche, addebitando la multa che avrebbe dovuto colpire i delinquenti e ogni danno derivante dal reato agli abitanti delle ville.⁸⁷ Dalla motivazione di questo come di altri analoghi provvedimenti possiamo rilevare di quali lagrime e di quale sangue grondassero allora le piaghe isolate. Scriveva il viceré: «Attesa la notoria incuria in cui sono vissuti e vivono gli abitanti delle ville e luoghi del Regno (di Sardegna), quanto allo scoprimento dei delitti che accadono nei prati e nelle vidazzoni ed allo arresto dei delinquenti nella forma prescritta dalle RR. Prammatiche e dai capitoli della Charta de Logu, proveniente forse dai contratti, aggiustamenti e transazioni fra essi e i loro Baroni e i Feudatari, ordiniamo e comandiamo che li surriferiti abitanti e le comunità restino tenuti a provare i delitti od arrestare i delinquenti a termini del disposto della R. Prammatica e Charta de Logu, sotto pena dell'*incarica*, nonostante qualunque transazione, aggiustamento o contratto che sia intervenuto fra dette comunità e loro abitanti e predetti Baroni e Feudatari, incaricando i Ministri di qualunque villa e comunità che, accadendo il caso di commettersi qualche furto od altro delitto, debbano notificare l'*incarica*, giusta il disposto della R. Prammatica, mediante pubblica grida d'ufficio».⁸⁸

Ciò nonostante le cose non potevano di un tratto cambiare.

Il viceré abate Doria del Maro ribadì le severe disposizioni date dal San Remy, emanando, con Pregone 6 marzo 1724, altre provvidenze riguardanti la proibizione del porto

87. *Editti, Pregoni e altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna dappoiché passò sotto la dominazione della R. Casa di Savoia sino all'anno 1774*, riuniti per comando del re Vittorio Amedeo III, Stamperia Reale di Cagliari, MDCCCLXXV, tomo I, capp. I e II, p. 187.

88. *Editti, Pregoni* cit., cap. XVIII: avvenuto un delitto del quale non si conoscesse l'autore, veniva con bando avvisata la Comunità dell'obbligo che essa aveva di scoprire ed arrestare il malfattore e della sanzione di pagare multa e danni se restasse ignoto l'autore.

d'armi, la verificaione dei delitti, la persecuzione e punizione dei delinquenti; proibì le disfide, ordinò una migliore e più sollecita istruzione dei processi criminali; vietò di rivendere le cose rubate, richiamò l'istituto dell'*incarica*, punì severamente la resistenza a tutti gli atti degli ufficiali di giustizia, reato allora consueto.⁸⁹

A queste provvidenze dette posteriormente la sua adesione e conferma lo stesso viceré di San Remy, come può vedersi nel suo Pregone 20 maggio 1726.

Il quadro clinico continuò ad essere preoccupante. Il viceré Don Emanuele di Valguarnera con suo Pregone 13 dicembre 1749 così decretava:

«Essendo troppo notorie le numerose quadriglie formatesi in questo Regno, regolate da diversi capi, i quali già da più anni fecero lega fra di loro, e, così unite, diventarono più perniciose alla propria patria con frequenti barbari omicidi, latrocinii, abigeati e con qualunque altro genere di enormità, come pure con molte scandalose resistenze alla giustizia, vogliamo che non solo i suddetti capi, ma eziandio quelli che non avranno altro delitto che di semplice associazione con banditi, siano trattati e puniti col rigore della legge, giusta il disposto delle suddette RR. Prammatiche» (Tit. 26, cap. III). Il viceré volendo colpire in modo esemplare i fuorusciti del Capo di Sassari, di Gallura e della Contea del Goceano, metteva al bando della società i più celebri delinquenti dell'epoca che quali capi di associazioni costituite a malfare terrorizzavano i territori e le ville dove compievano le loro gesta. Tra i più notori che il Pregone ricorda erano: Leonardo Marceddu di Pozzomaggiore, Giovanni Fais di Chiamomonti, Don Antonio, Don Francesco e Don Pietro Delitala Pintus germani, Don Gerolamo Delitala tutti della villa di Nulvi, l'ultimo domiciliato a Ploaghe; Don Francesco Delitala di Ploaghe e Pietro Amatore Mulas di Orosei. Si dava facoltà a chiunque di perseguire questi pregiudicati e qualunque altro capo-banda; e si davano premi per la loro cattura o per la consegna della loro testa,

con diritto cioè di prenderli vivi o morti e di consegnarli alla Giustizia.

Il viceré conte di Bricherasio emanando altro Pregone analogo sotto la data del 6 novembre 1751 per arginare l'irrompente dilagare dei delitti che davano all'Isola un primato così tristamente famoso, constatava però che i provvedimenti dei predecessori avevano lenito, non estirpato il male.

«Benché» egli dice «con le savie provvidenze finora date dal nostro antecessore siasi ottenuto in gran parte il sollievo di questo Regno dalle tante oppressioni ed aggravii che soffriva per le numerose squadriglie dei facinosi ed insolenti, i quali con frequenti ed enormi loro delitti che senza ritegno e frontatamente si commettevano e perturbavano la pace e quiete pubblica», ecc., perciò egli imponeva nuovi obblighi agli ufficiali di giustizia.

A scopi di prevenzione mirò anche un'ordinanza del viceré conte della Trinità, con cui si faceva obbligo ai Reggitori dei distretti, entro cui si esercitava la loro giurisdizione, di risiedervi in permanenza per l'arresto dei banditi e persecuzione dei facinosi, resi più audaci dal fatto della non continuata residenza dei Reggitori stessi nei luoghi ove avrebbero dovuto esercitare il loro ufficio; da tale fatto derivava infatti una probabile impunità dei delinquenti pel ritardo od omissione del loro arresto e degli atti d'istruzione relativi, ecc.

Furono anche notevoli le disposizioni emanate contro la comunità di Aggius, la quale aveva preso il cattivo vezzo di proteggere i disturbatori dell'ordine sociale. Il viceré balio della Trinità avvisava la popolazione aggese, che perseverando essa nella mala abitudine di proteggere e favoreggiare i delinquenti, la villa sarebbe stata distrutta.⁹⁰

Per il modo con cui si ribadirono gli antichi ordinamenti che più si reputavano atti ad impedire e prevenire i furti di bestiame ed altri delitti e così rendere più prospera l'agricoltura, merita conto di richiamare le principali disposizioni del Pregone che sulla materia emanò il viceré conte de Ayes nel

89. *Editti, Pregoni* cit., p. 194 ss.

90. *Editti, Pregoni* cit., tomo I, p. 306.

2 aprile 1771. In esso riscontrasi l'origine del Bollettino, cap. XVII: «Per ovviare agli abusi invalsi nella marca e vendita dei bestiami, ordiniamo ai proprietari e pastori dei medesimi di dovere inviolabilmente segnare e marcare le loro greggie ed armenti colla permissione della Curia nella cui giurisdizione li tengono pascolando, e di registrare nella medesima la marca e segno di ciascun capo di essi, e che d'ora in avvenire qualunque permuta, estrazione o vendita di bestiame debba farsi innanzi alla Curia medesima, la quale, constandole della proprietà e della legittimità del detto bestiame negli espressi casi, ne spedisca in debita forma la fede (vulgo Bullettino) sotto le pene in difetto prescritte dalle RR. PP. (Tit. 23, capp. 2, 4 e 13).

«Non potranno d'altra parte i Ministri di Giustizia (gli ufficiali cioè destinati ad amministrare giustizia nelle Curie) e i loro scrivani sì reali che baronali spedire in avvenire i Bullettini, che pel bestiame nato ed esistente nella loro giurisdizione della cui marca e segno apparirà nei registri della propria Curia, in occasione di vendita, estrazione o di permuta del medesimo, previo il di lui confronto con la marca e segno dei detti registri; ed in tali circostanze dovranno notare in un solo Bullettino a favore del compratore qualunque numero di bestiame benché da diversi padroni e di marche e segni distinti, purché siano registrati nella Curia in prova del dominio del venditore.

Trattandosi però di bestiame che nella Curia ove segue la vendita non si trovi sovra registrato, sarà a carico dei venditori e dei Ministri di Giustizia di presentare e rispettivamente di farsi presentare nell'atto medesimo della vendita il Bollettino da dove quello procede e trovato legittimamente spedito, certificheranno i detti Ministri a piè di esso la vendita ed originalmente con detto certificato lo consegneranno al compratore perché gli serva di giusto titolo notando pure nei registri della Curia la seguita vendita.

Nel caso però che sia la vendita di parte del bestiame compreso nel Bollettino spedito in diversa Curia, resterà questo originalmente in potere del venditore, dovendo in tali

circostanze i Ministri di Giustizia in presenza dei quali dovrà seguire questa vendita parziaria, consegnare al compratore, per suo titolo, un certificato in cui si comprenda la seguita vendita parziaria, coll'annunciativa del Bullettino originale per luogo, giorno, mese ed anno di sua spedizione e dei nomi dei Ministri, dai quali sarà stato spedito, per avervi all'occorrenza l'opportuno ricorso.

Proibiamo nell'avvenire ai suddetti Ministri la ritenzione nella loro Curia dei Bullettini del bestiame procedente dai dipartimenti e ville di altra giurisdizione e da diverse compe-re fatte in distinti tempi, come eziandio l'accumulazione di tutto il bestiame compreso nei suddetti in un solo nuovo Bullettino; ed inibiamo parimenti ai medesimi Ministri di fidarsi della lealtà di chi abbuona e dei biglietti dei particolari, sul cui caso ed in quello di non riconoscersi il Bullettino che si presenta per legittimamente spedito, dovranno procedere a tenore delle Regie Prammatiche ed oltre le pene prescritte nelle medesime, incorreranno i Ministri e scrivani suddetti in quella della rimozione dall'impiego qualora contravverranno a qualunque degli avanti espressi paragrafi.

Quanto si è detto di sopra in ordine ai Bullettini del bestiame, lo stesso sotto le anzi espresse pene ordiniamo riguardo ai cuoi e pelli, le quali inoltre vogliamo che nella Città e ville ove vi sono concie debbano, prima di porsi nelle tine, venire registrate nella Curia e dalla medesima riconosciuta la loro legittimità a tenore della disposizione Prammaticale e sotto le pene ivi prescritte; ingiungendo ai proprietari e ai conciatori di dette pelli e cuoi che non vi compissero, la pena della perdita dei medesimi».

Si stabilisce che la vendita delle carni si faccia in luoghi pubblici e si comminano pene contro la macellazione in locali privati, anche contro cavalieri ed altri esenti da giurisdizione baronale.

Come si vede dal tenore di queste disposizioni, lo studio e il metodo per prevenire i reati, specie quelli di abigeato, erano perfetti, solo che non ne mancasse l'osservanza; ma una legge a nulla vale e resta una buona teoria e nient'altro

se gli organi destinati alla sua esecuzione non ne attuano i propositi.

Prevedendone, per dolorose constatazioni pratiche, le elusioni, il Pregone comandava ai Ministri di Giustizia, sì reali che baronali, di formare e tenere in buon ordine e forma i registri delle querele e relazioni a tempo e luogo d'entrata e sortita dei carcerati, della proprietà dei bestiami e sue marche e segni dei cuoi e delle pelli che si pongono in concia, dei verbali e delle sentenze, dei Bullettini e delle fedeli mensuali, come portavano le disposizioni delle leggi del Regno ed il buon regolamento delle Curie; stabilendo che in difetto si dovesse procedere anche economicamente all'applicazione delle pene stabilite dalle RR. PP. al Tit. 12, capp. 15 e 19.

La prevenzione del furto abigeatario e sua punizione. L'origine del Bollettino per la vendita del bestiame. Trattamento contro il furto nelle legislazioni moderne: la mitezza delle pene verso i danneggiatori di bestiame

La pratica posteriore e moderna nulla di meglio di quanto i pregoni prescrivevano escogitò per impedire il verificarsi dei delitti di furto, specie di bestiame, che sono stati sempre la particolarità dell'Isola (come lo sono delle regioni a base pastorizia ed agricola a poco densa popolazione), dove gli allevamenti bradi d'impossibile custodia nelle zone di latifondo, sono una necessità indefettibile per cui devono essere lasciati alla discrezione della pubblica fede.⁹¹ Non è perciò a meravigliare se codesto ordinamento si sia osservato fino alla pubblicazione delle leggi feliciane, e che in queste sia stato interamente riprodotto e codificato: come esplicitamente leggesi nel III paragrafo del *Preambolo*.⁹² Restò immutato, salvo qualche variazione resa necessaria dalle diverse condizioni

91. Della frequenza dei furti di bestiame in Sardegna, anche mediante il trasporto in contrabbando per la Corsica, parla F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino, Briolo, 1776, tomo I, p. 329.

92. *Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna* cit., parte II: *Delle leggi criminali e della procedura* (artt. 1701 a 2056).

dei tempi e dal soffio di libertà emanato dallo spirito della rivoluzione,⁹³ fino alla pubblicazione del Codice penale albertino, che dette un assetto più moderno al diritto penale sceverando dalle repressive le disposizioni preventive, compito non già del legislatore penale, che è quello di punire, ma del potere esecutivo, che vi provvede mediante l'organamento di polizia e la regolamentazione. La tendenza delle nuove legislazioni, che lasciavano sopravvivere la pena di morte solo per i delitti più gravi: lesa maestà,⁹⁴ omicidio,⁹⁵ grassazione con omicidio,⁹⁶ incendio,⁹⁷ fu quella di mantenere gravi pene restrittive per i furti ed abigeati,⁹⁸ ma di mitigarle per gli altri reati, non esclusi i danneggiamenti.⁹⁹ Su tali concetti si modellò il Codice del 1839 e quello sardo del 20 settembre 1859, nel quale il primo venne rifiuto. E la mitezza con cui furono puniti in genere i danneggiamenti, specie quelli commessi su bestiame, fu anche superata dal legislatore del 1889, che trattò questi reati con misura così blanda da offrire quasi, secondo noi, un incitamento a delinquere. Nell'Isola quella mitezza contribuì sinistramente a invelenire le vecchie piaghe; il danneggiamento del bestiame assunse forme gravissime, poichè servì ai malintenzionati come mezzo di vendetta contro vittime predestinate. Se un tristo perde una lite o crede di essere stato vittima di una diffamazione o di una calunnia, o di una testimonianza anche veritiera, si vendica contro l'avversario uccidendogli o sgarrettandogli il bestiame, che gli è facile sorprendere al pascolo in una notte oscura.

93. Così fu abolita la tortura che le antiche leggi consentivano (artt. 1705 a 1710); la pena della fustigazione (1710); fu abolita l'incarica (1710); l'infamia del delitto si limitò alla persona del delinquente (1711); si limitò l'abuso della confisca generale dei beni appartenenti al reo (1721-22), ecc. La materia dei furti ed abigeati, boll., ecc., è regolata sui *Pregoni* e sulle precedenti *Prammatiche*.

94. Art. 170 ss., Codice penale albertino del 1839.

95. Art. 570, *ibid.*

96. Art. 644, *ibid.*

97. Art. 699, *ibid.*

98. Art. 653 ss. e 658, *ibid.*

99. Art. 620 a 722, *ibid.*

La pena è così mite (424 Cod. pen.) che a nessuno viene in mente di ricorrere all'Autorità, anche se potesse dare le prove, per non incorrere nel danno e nelle beffe!

Né la prova è facile; anche i testimoni di veduta e di scienza tacciono per non incorrere nella collera del colpevole, che potrebbe essere condannato, ma non subisce carcere preventivo, ed ha possibilità e capacità di altre vendette non repugnanti a chi ha già avuto lo stomaco di commettere un reato così vile.

Noi reputiamo massimo il danno sociale ed economico che proviene da questo reato per la cui commissione si richiede disprezzo di ogni pietà, non pur verso le bestie, ma verso l'uomo. Noi non diciamo nulla di esagerato se domandiamo che sia punito almeno quanto il furto, del quale produce certamente danni maggiori.

Il quadro già tristo della delinquenza si aggrava in Sardegna pel fatto che il Governo piemontese vi relega i facinorosi del Continente e i puniti dai Tribunali straordinari

Tale il quadro storico della legislazione penale sarda fino alla metà del secolo XIX; ben ne risulta la ricerca affannosa del legislatore per trovare mezzi atti a fronteggiare la tremenda e impressionante delinquenza, che tristemente rese celebre l'Isola sotto tutti i dominatori. Non può negarsi che i vari legislatori abbiano pensato con fervore e con studio attento della pratica locale alla tutela degli interessi agricoli e pastorizi, base primitiva dell'economia nostra attraverso i secoli, oggi rifiorite e promettitrice di più larghe fortune se lo Stato comprenderà che il suo primo dovere è quello di assicurare ai lavoratori della terra, che necessariamente devono contare sulla fede pubblica cui sono esposti i frutti delle loro fatiche, la sicurezza della loro persona e del loro patrimonio terriero e zootecnico. Se la pubblica e privata sicurezza fu sempre un mito in Sardegna, non si lasci mai di ricercare mezzi repressivi e preventivi atti a migliorarne le condizioni.

Certamente attraverso tutti i secoli la delinquenza sarda ebbe gravissime forme; e le numerose durissime pene sancite

e comminate per colpirla ebbero appunto motivo e radice nella necessità di estirpare il tumore maligno, che nel nostro passato di dolore ed anche al presente (per quanto riguarda l'abigeato) avvelena mortalmente tutta la nostra vita economica.

Quelle disposizioni rispecchiano le condizioni di ambiente; in molta parte potrebbe essere opportuno di perpetuarle, perché il male che mirarono a combattere ha radici profonde, che non è possibile estirpare né d'un tratto, né in breve lasso di tempo. Non a caso si mantennero immutate fino all'attuazione della legislazione a tipo francese; e non furono eliminate se non per la loro apparente incompatibilità colle nuove direttive ideali uscite dalla crisi che sconvolse il mondo per influsso ed effetto della grande rivoluzione.

Non vi ha dubbio, come dicemmo già, che alla severità delle pene, specie per i reati più gravi, e alla continua contemplazione della recidiva, dovesse corrispondere uno stato deplorabile di insicurezza generale dei cittadini e delle campagne; ciò viene del resto attestato da tutti gli storici anche per il periodo in cui la Sardegna ebbe a passare per qualche anno alla dominazione austriaca e da questa alla piemontese.

Per nulla trascurare della verità storica e per sollevare il popolo sardo dal mortal colpo che invidia gli diede, dobbiamo pur ricordare che i Governi stessi, pur legiferando aspramente per combattere i reati, contribuirono ad aggravare la criminalità dell'Isola col malvezzo di relegare qui gli elementi più torbidi del Continente ed anche i condannati. Il malvezzo risale pure ai tempi romani. Quattro mila liberti delle sette giudaico-egiziane inviò il Senato Romano nell'Isola nell'anno 19 dopo Cristo per liberare le altre terre da una mala pianta: e lasciarono qui la sua trista sementa, che non tutti creparono di malaria, com'era intendimento dei padri, augurantis *il vile damnum*.¹⁰⁰

I condannati *ad metalla* furono poi regolarmente inviati nel distretto minerario d'Iglesias; e se durante le persecuzioni cristiane si contarono fra loro dei galantuomini, come il

100. Tacito, *Annales*, lib. II.

Pontefice Ponziano ed il prete Ippolito, suo compagno di sventure,¹⁰¹ è certo che il maggior numero degli esiliati costituiva la schiuma dei delinquenti che premeva di allontanare dalle più miti regioni dell'Impero.

La trista consuetudine si trasmise a tutti i successivi dominatori, il Piemonte e la nuova Italia non esclusi.

Lo stesso Cavour, in risposta ad attacchi alla sua politica interna, fatta al Senato nel 20 febbraio 1852 dal battagliero maresciallo Della Torre, che lamentava il disordine generale del Regno per quanto aveva tratto alla sicurezza e tranquillità assolutamente deficiente, ricordando che i disordini in tutto lo Stato non erano né lievi, né pochi anteriormente allo Statuto, che i delitti non erano meno numerosi di quanto fossero all'epoca della risposta, che la proprietà non era prima dello Statuto di molto più tutelata, riconosceva che solo per tali cause di gravità eccezionale Carlo Alberto si era deciso a istituire i Tribunali eccezionali (poi abrogati per la Costituzione, art. 71), nei quali l'elemento legale si trovava in minoranza e la maggioranza era affidata ai funzionari militari ed amministrativi, con diritto *di giudicare senza udire gli imputati e colla facoltà di mandarli in Sardegna ad una specie di lavori forzati*.¹⁰²

Il sistema contribuiva non solo a far cadere sul capo della Sardegna le stigmate tutte della denigrazione e del disprezzo, ma ribadiva e rafforzava le cause endemiche della delinquenza, che né il barracellato, né le scarse forze dell'Isola, né le pene severe riuscivano ad eliminare, per l'impossibilità di prevenire e punire i reati in una estensione così smisurata, priva di strade e di altre vie di comunicazione e, come sempre, priva di densa popolazione.

Più volte le tristi condizioni della P. S. isolana richiamarono l'attenzione del Governo piemontese e del Parlamento;

101. *Liber pontificalis*, Paris, 1886-92, p. 145 (citato in D. Filia, *La Sardegna cristiana* cit., vol. I, p. 31).

102. *Discorsi parlamentari del Conte Camillo di Cavour*, Torino, Botta, MDCCCLXV, vol. IV, p. 389.

specialmente nella parte montuosa (Goceano-Nuorese-Ogliastra-Gallura),¹⁰³ la Sardegna continuò ad essere, come per il passato, il teatro delle terrorizzanti gesta con cui il banditismo insanguinava, mediante vendette, stragi e furti, un suolo così prodigiosamente fecondo di spiriti fieri, di ingegni e di coscienze formidabilmente libere, una terra piena di ferro e di triboli, eppure tanto virtualmente ferace quanto per necessità incolta e disabitata.¹⁰⁴

La questione della P. S. nell'Isola è portata nel Parlamento subalpino per iniziativa della deputazione sarda: le risposte del Cavour

La deputazione nostra si rendeva eco presso il Parlamento subalpino delle sofferenze sarde e reclamava rimedi adeguati ad uno stato di fatto canceroso e insopportabile; ma Cavour, rispondendo che le proteste della rappresentanza isolana in merito alla P. S. erano esagerate e che *essa, rendendo pubblico lo stato anormale dell'Isola, non faceva cosa che tornasse ad onore del suo paese*, assicurava l'interrogante on. Siotto Pintor che alla P. S. dell'Isola si era provveduto spedendovi un battaglione di bersaglieri e 200 Commissari speciali coll'incarico agli avvocati fiscali di avocare ai grandi centri i processi più gravi; ed intanto sconsigliava la sarda deputazione dal fare nota *una piaga che si sarebbe dovuta ricoprire con un velo*.¹⁰⁵

Dal che si vede che la politica d'allora, anche ispirata da un grande, usava il metodo, ora e sempre condannato dalla medicina, di nascondere il morbo all'ammalato... con la pretesa di farlo guarire più presto.

103. Un pascolo abusivo consumato da un branco di capre fu l'origine di una serie di reati che funestarono la Gallura dal 1850 al 1876. In poco più di un lustro, 72 omicidi decimarono due famiglie nemiche. Vedi E. Costa, *Il muto di Gallura*, Tempio, Ditta Editrice Tortu, 1912; e U. Imperatori, in *Nuova Antologia*, 1 ottobre 1912.

104. Per le pessime condizioni della P. S. in Sardegna nella prima metà del sec. XIX, vedi G. Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino, Casanova, 1877, p. 427 e nota RR. a p. 577 ss. Per le tristi condizioni di Sassari e dintorni, vedi E. Costa, *Sassari*, vol. I, Sassari, Tipografia Azuni, 1885, pp. 434-435.

105. *Discorsi di Cavour* cit., vol. III, discorso 22 novembre 1850, pp. 17-19.

Ma la cronica anzi secolare malattia della Sardegna non poteva essere guarita da un colpo di retorica, sia pure confortata da un forte applauso della Destra.¹⁰⁶

I funzionari che vivevano nell'Isola e vedevano, confermano anche essi al Governo le intollerabili condizioni della Sardegna, perturbata da disordini permanenti isolati e collettivi: omicidi, rapine in bande armate, furti e danneggiamenti di ogni genere, e sedizioni, che culminarono nei moti di Sedilo, cagionati da ribellioni della popolazione al pagamento dei diritti feudali, e nelle rivolte avvenute in Sassari nel 1852 contro i bersaglieri che, comandati qui per servizio di P. S., credevano di potere impunemente spadroneggiare sui cittadini.

Il Governo piemontese si dovette arrendere all'evidenza dei fatti: cedendo ai rappresentanti sardi che domandavano misure straordinarie, ne decretò lo stato d'assedio e inviò nell'Isola il generale Alberto Lamarmora, in qualità di commissario generale con pieni poteri e con facoltà specifica di operare il disarmo, istituire Tribunali speciali, ecc., facoltà, peraltro, di cui quel Grande non abusò anzi quasi nemmeno usò, perché fu suo costume trattare e amare il popolo sardo come un padre tratta e ama i figli da cui è cordialmente riamato.¹⁰⁷

Egli comprese, come già il Carbonazzi, che le colpe della buona popolazione sarda erano le colpe della storia e che nessuna gente meglio della sarda aveva le virtù potenziali di una razza vergine e forte, lasciata per secoli incolta e trascurata, ma col pieno possesso delle migliori doti che possano ornare il carattere di una stirpe.¹⁰⁸

L'abitudine di mandare in Sardegna i delinquenti peggiori che possano onorare le patrie galere non è perduta ancora, e noi funzionari della giustizia lo vediamo tutti i giorni

dovento giudicare nei nostri Tribunali i rifiuti degli ergastoli italiani, che per essere irrequieti e incorreggibili vengono spediti, sia pure per necessità, dal Continente nei nostri penitenziari a diffondere anche fra i nostri condannati *primitivi* le cabale della mafia e i segreti della camorra.

Non con queste male consuetudini si possono dare ai Sardi le condizioni di sicurezza e la tranquillità che occorrono per mettere in valore le loro energie personali e terriere, che sono molte, che sono grandi e apprezzabili riguardo a quanto qui si può fare per l'avvenire e la felicità della patria.

Bisogna guardarle con l'occhio della realtà, non lesinare i mezzi che riteniamo atti a scemare la orribile piaga: occorre soprattutto una prevenzione rigorosa e una giustizia diversa da quella tradizionale e meccanica che ricorda metodi vietati e condannati.

Il barracellato

Qua la giustizia, forse per la poca densità di popolazione in rapporto all'esteso territorio, non fu mai nella storia adeguata a quanto i bisogni della terra e della sua gente reclamavano; specialmente durante la dominazione aragonese e spagnuola fu la negazione di ogni principio di eguaglianza.

Mentre l'Isola era divisa in un centinaio di feudi appartenenti ai figli dei conquistatori aragonesi viventi a Madrid con le rendite che venivano estorte ai vassalli dai feudatari o loro rappresentanti locali, possiamo immaginare che cosa fosse la giustizia (e dello stato sociale d'allora possiamo formarci un giudizio approssimativo) rileggendo la viva e verace pittura che fa il Colletta nella sua *Storia del reame di Napoli* nel parlare del Governo borbonico, del feudalismo spagnuolo e del brigantaggio che era talvolta il suo sostegno ed il suo complice. Documenti diretti non abbiamo alla mano per poter dire di più. Ma è certo che la dominazione spagnuola fu impotente a domare nell'Isola il malandrino, forse perché avrebbe dovuto cominciare a reprimere e punire i suoi stessi funzionari, in maggioranza prevaricatori e disonesti. Tanto ciò è vero che, insufficiente o indifferente alla repressione dei reati contro la

106. Vedi, per la storia, *Discorsi di Cavour* cit., discorsi 3 maggio 1851 al Senato, vol. IV, p. 92 ss., e 18 marzo 1852 alla Camera, vol. VI, p. 25 ss. e 5 marzo 1853, *ibid.*, p. 447.

107. Vedi *Itinerario*, tradotto e compendiato da G. Spano, Cagliari, Alagna, 1868, p. 342 ss.

108. Vedi G. A. Carbonazzi, *Sulle operazioni stradali di Sardegna*, Torino, Pomba, 1832, p. 13 ss.

proprietà, affidava la tutela dell'ordine locale alle Compagnie barracellari, istituzione da essa introdotta nell'Isola e che si trasmise fino a noi quasi per dimostrare che lo Stato, in regioni disgraziate come la nostra, non ebbe né modo né tempo di adempiere alla sua prima funzione: la sicurezza della vita e degli averi dei cittadini, se, invece di provvedervi con organi suoi, ne affidava la tutela a corporazioni di privati cittadini che, sotto il pretesto e la veste dall'assicurazione, sono i primi a prevaricare, abusando di un'autorità che non può essere largita se non a chi rappresenta lo Stato nella prevenzione e nella repressione. Lo stesso fece il Piemonte e pretende di fare l'Italia moderna conservando il barracellato.

Le origini storiche di questo istituto

Quale l'origine del barracellato? L'Angioi ha trovata la più antica menzione dei barracelli presso il Quesada-Pilo, nelle *Dissertationes quotidianae*, pubblicate a Napoli nel 1662 e precisamente nella diss. XXII, dove appaiono come degli *equites* forniti di *stipendium*, costituiti *pro custodia bonorum et viarum*, eletti dalla *maior pars populi... ex mutuo et reciproco efflagitantium eos consensu... iuxta consuetudinem... Regni*. Non trovandone menzione nelle Prammatiche, credette lecito il concludere che l'istituzione dei barracelli col loro nome non si può far risalire in media al di là del 1650.

Io resto un po' dubitoso sul carattere recente di quell'istituto, che il Quesada riporta alla *consuetudo Regni*, in quanto, appunto perché si trattava di un istituto consuetudinario, si spiega il silenzio delle leggi a suo riguardo. L'Angioi, che ha pur dovuto mettere in forse l'esistenza del Pregone del marchese di Los Velez il quale, secondo il Mameli, nel 1678, avrebbe perseguitati probabilmente a torto e per solo spirito di novità i barracelli, che sarebbero stati difesi invece dagli Stamenti, ha notato già che le leggi ne tacciono anche in seguito, appunto perché l'istituto era, come dice l'Angioi, abbandonato a se stesso: argomentando dal silenzio delle leggi posteriori la inesistenza dell'istituto, non si sarebbe commesso un grosso errore?

Dell'origine del barracellato, ora egregiamente studiato nel suo sviluppo storico dall'Angioi,¹⁰⁹ unico indizio è ancora, fino ad oggi, l'etimologia della parola, della quale del resto non sappiamo dopo tutto quale sia stata la forma originale.

Furon più antiche le forme *baracellu* e *baricellu*, o le forme *barrancellu* e *barranzellu*?

Il Besta dovette credere che questa fosse la forma più antica quando, scorgendo nei barrancelli dei denunziatori, avvicinò la parola sarda al greco *παράγγελος*: ma su queste ipotesi non ha insistito in lavori più recenti, forse per avere badato che il *p* iniziale nel sardo si è di regola mantenuto immutato senza degradare in *b* sonora.

Reputarono invece che la nasalizzazione dell'*a* sia stata posteriore lo Spano, che pensò al latino *paracellus* o allo spagnuolo *barrachele*; il Tuveri, che ricorse all'italiano *bargello* da *barigello*; il Rolla, che riannodò la voce al tedesco *barigildus*.

La forma nasalizzata, con la quale non ha forse che fare il sassarese *barrunzeddu* se si connette, come ben potrebbe essere, a *barone* nel senso di "garzone", "donzello", è più frequente nel logudorese; la forma anasale nel campidanese.

L'ultimo insegnamento dei glottologi, rappresentato dal Guarnerio, ricollega le varie forme sarde di quella voce, forse dal mezzodì risalita verso settentrione, al catalano *barrachel* o allo spagnuolo *barranchel*.

Se così fosse, come il nome potrebbe in realtà esser venuto di Spagna anche l'istituto, sebbene il medesimo istituto possa avere diversi nomi nei diversi tempi e sebbene abbiano potuto esservi di fatto i barracelli quando ancora non erano con questo nome designati.

Le compagnie barracellari più recenti hanno fatto dimenticare le più antiche *chitas de saltu e de pardu*, i cui componenti furono senza dubbio *padrargios* e *saltarios*, accanto ai quali troviamo pure dei *vinearios* o dei *vidazonargios* adempienti

109. N. Angioi, "L'istituto del barracellato in Sardegna sotto l'aspetto storico-giuridico-amministrativo", in *Studi economico-giuridici della R. Università di Cagliari*, I, 1909.

appunto a quell'ufficio di *fures capere et malefactores deferre* per cui nel 1781 il Carta Deidda, nel suo *Tractatus de Barracellis et ministris saltuariis politico-iuridicus*, li paragonava non senza arguzia agli *apparitores*, ai *curiosi*, agli *irenarchae*, agli *stationarii* dell'Impero romano.

Manca per verità in questi l'elemento assicurativo che dà una peculiare fisionomia a quella che l'Angioi chiama una gloriosa istituzione isolana.

La sua permanenza è un anacronismo sociale

Gloriosa davvero?

A noi sembra un anacronismo sociale che dev'essere soppresso perché incompatibile con la funzione tutta statale di garantire la vita e la proprietà dei consociati. Noi siamo giornalmente testimoni di soprusi e di furti commessi dagli agenti barracellari, il cui ufficio è precisamente quello di scoprire i reati e di denunciarli. Il magistero preventivo e punitivo non può essere ceduto a chi non ha né la veste né la responsabilità di rappresentare lo Stato: il barracellato, che sorse, sparì, risorse e tornò a sparire per poi tornare a risorgere, deve ridursi ad adempiere semplici uffici di assicurazione, in armonia alle leggi vigenti, cioè deve convertirsi in un sistema di mutue assicuratrici.

Riprendiamo l'argomento.

Quadro sociologico della delinquenza sarda verso la metà del secolo XIX, specie nelle zone di montagna

Dalla metà del secolo XIX si cominciano ad avere documenti e statistiche che con maggior fedeltà attestano l'azione deleteria che subì la tranquillità pubblica dell'Isola per effetto della delinquenza. La stampa, fatta più libera negli albori del regime costituzionale, rivela cose da tempi selvaggi. I funzionari mandavano rapporti al Governo centrale deplorando, come fa il Muffone, lo stato miserando in cui vivevano le popolazioni, i borghi e le campagne per la nefasta e sanguinosa opera di delinquenti di ogni sorta; e le rappresentanze isolane

lo rievocavano con più alta parola in Parlamento e nei consessi amministrativi. Ma il Piemonte aveva altro da pensare. Lo stesso Cavour non era generoso con l'Isola e non seppe escogitare altri mezzi per la redenzione nostra che l'abbattimento delle nostre foreste demaniali, cedute a vil prezzo agli speculatori piemontesi, con lo scopo apparente di liberare le nostre contrade dalla delinquenza e dal banditismo, con lo scopo non confessato ma effettivo di arricchire il fisco a buon mercato a traverso la distruzione dei boschi già feudali, che erano una delle poche fortune dell'Isola.

La criminalità sarda continua sempre a presentare il quadro clinico più terribile nei centri di montagna, laddove era ancora maggiore l'isolamento e più difficilmente quindi arrivavano l'influsso della civiltà e l'opera della legge. Non è quindi a meravigliare se ivi si formasse, nel corso dei tempi, il centro d'infezione da cui si sviluppò e si comunicò la flogosi per tutta l'Isola, che divenne tristemente famosa negli annali giudiziari penali, anche dopo l'unificazione italiana.

Quel centro fu sempre caratterizzato dalle manifestazioni più gravi delle forme di delinquenza: l'omicidio, la grassazione, il ricatto, il furto, il danneggiamento a scopo di vendetta. Anche oggi la zona che comprende il Nuorese e l'alta Ogliastra mantiene nelle due ultime forme il primo posto fra tutte le regioni italiane; e sulle tracce del Ferri, del Garofalo, del Lombroso e del Sighele fu battezzata, verso il 1895, da Alfredo Niceforo come la "zona delinquente" della Sardegna.¹¹⁰

Ci fu allora una levata di scudi contro di lui che, a dir vero, troppo leggermente spiegava il fenomeno, sostenendo l'irriducibilità della razza sarda all'evoluzione ed alla civiltà, con l'ereditarietà psichica e l'assenza del senso morale: fattori tutti che, secondo lui, deponevano per l'inferiorità della nostra stirpe. Ma non si pensò che, se non potevano accettarsi come oro colato tutte le deduzioni del Niceforo sulle cause da lui

110. Vedi A. Niceforo, *La delinquenza in Sardegna*, Palermo, Sandron, 1897, p. 29 ss.

accertate, i fatti antisociali da lui denunciati erano d'una verità impressionante e innegabile, perché storicamente e statisticamente documentati.

Scrittori stessi del luogo, occupandosi della delinquenza del Nuorese e paesi vicini, notavano, fino dalla metà del secolo passato, l'anormalità del circondario di Nuoro di fronte al resto della Sardegna. Uno scrittore rimasto anonimo, evidentemente per tema di rappresaglie, scriveva nel n. 91 della *Gazzetta del Popolo* del 1857 a proposito del paese di Orune: «Spirito di fazione, abituata tendenza al furto ed alla rapina, amore inveterato all'ozio, sono le passioni che hanno dominato la massa dei nostri popolani, per cui questa gente che sarebbe doviziosa e bella, perché fornita di molte naturali ricchezze, rimase sempre misera. Odi e vendette sono trasmessi di generazione in generazione, da padre in figlio e da questo al nipote; intiere famiglie sono state distrutte col ferro e con la palla, di cui appena rimangono alcune donne, quali miseri avanzi di tanta umana ferocia, a piangere sulle ruine dei loro abituri. Non vi è palmo di terreno in queste nostre campagne, non angolo dentro l'abitato che non sia stato bagnato di sangue umano sparso per mano dell'uomo, non settimana al mese senza una vittima sacrificata all'odio ed alla vendetta di qualche famiglia o fazione. Rifugge il nostro animo al solo ricordare le tante e quante volte sia stato (il medesimo abitato) funestato dal pianto dei parenti degli uccisi, dai lamenti dei feriti, dalle voci di aiuto degli aggrediti e dalle patetiche mani di donne scarmigliate e piangenti che facevano corona al cadavere di tali vittime, nel trasportarsi questi dal luogo del sacrificio in paese o all'ultima dimora. Pare impossibile che mentre le bestie più feroci si rispettano a vicenda, la tigre rispetta la tigre, il leone rispetta il leone, il solo uomo, creatura la più nobile, goda nel procurare la distruzione dello stesso uomo. Sembrerà esagerato al lettore quel che narriamo ed al medesimo incredibile che tanti carnefici dell'umanità abitino questa terra. Ma noi, a conferma di tutto, invochiamo la storia che desumesi dai libri dei defunti, che conservansi nella chiesa parrocchiale e dai registri criminali».

E prosegue nello stesso tono, raccontando le spedizioni delle bande a scopo di aggredire i passanti ed i borghesi, le grassazioni e le rapine frequenti ed il conseguente abbandono dell'agricoltura, per cui 2000 abitanti vivono a mala pena su un territorio che potrebbe alimentarne 30 ed anche 40 mila.¹¹¹

Né la sua era una voce isolata.

Il Comune di Oliena, nella petizione formulata al Governo dalla sua rappresentanza nel 16 febbraio 1857, diceva fra l'altro: «Il nostro popolo è segnalato e marcato a dito in tutte le parti dello Stato come una fucina di scellerati, ladri e assassini. Né possiamo adontarcene, né altro sperare da un popolo che, ridotto al primiero stato da natura, non ha altra confidenza nelle leggi e nell'autorità che gli scandali e lo spavento; che è nell'assoluto silenzio della vendetta pubblica, costretto a farsi giustizia da sé, tantoché i gravi delitti e i più frequenti non sono che continue rappresaglie, con le quali una delle parti, eccedendo la misura e l'altra resistendo, ne consegue la pubblica demoralizzazione effetto immediato e necessario di quella causa permanente di disordine che con i mezzi ordinari non si è mai cercato di rimuovere».

L'Intendente che reggeva la Divisione di Nuoro, malgrado gli sforzi da lui fatti, era anche costretto a riferire che il paese versava sempre in tristi e dolorose condizioni, poiché sanguinose gare e furibondi partiti lo dividevano e straziavano.¹¹²

Passando dai reati di sangue ai delitti contro la proprietà, la pittura non riesce meno impressionante. Soggiunge il citato

111. Noi siamo lungi dall'accusare d'esagerazione l'autore di questa tremenda vivisezione delle condizioni di un paese che era il comune denominatore di tutta la zona infetta. Ai tempi della banda Derosas e soci (1890-95) abbiamo pur noi assistito esterrefatti a stragi giornaliere di vittime, compiute dalla trista compagnia ribelle alla società; e, ora è meno di cinque anni, il paese di Orgosolo vide cose peggiori delle descritte ad opera di due famiglie antagonistiche votatesi reciprocamente allo sterminio, opera che ebbe l'anno passato, nella Corte d'Assise di Sassari, l'epilogo e la sanatoria dell'assoluzione per parte della Giuria, come già si osservò.

112. Vedi, per tutto ciò, J. Virgilio, *Supreme necessità* cit., p. 137 ss.

autore: «Se tetro si presenta il quadro che riguarda la sicurezza personale, non è meno oscuro quello che riguarda la proprietà. Regna fra noi un perfetto comunismo, perché nessuno è padrone del suo: il bestiame, che forma il ramo principale della ricchezza del paese, resta esposto a tutte le eventualità: si ruba all'ingrosso, si ruba al minuto, si ruba di giorno e si ruba di notte: dal proprio territorio, dagli altri paesi: intere mandre spariscono in un momento e si trasportano in altri paesi coi quali vi è un libero scambio di bestiame; e succede spesso che molti, i quali, giorni prima, trovavansi ricchi di armenti, svegliansi in un mattino senza essere più possessori di un capo e, per l'ordinario, senza speranza di nulla poter ricuperare.

La proprietà stabile non è meglio rispettata di quello che sia la mobile. Ciascuno si fa lecito di abusivamente pascolare il suo bestiame negli altrui poderi e commettervi con la scure tutti i danni possibili, ora atterrandolo piante che alla madre natura costarono un secolo per farle venire così vegete e belle, ora sfrondandole. Molti che avrebbero amore alla coltivazione deposero l'idea temendo il genio vandalico e distruttore di tale genia di uomini, i quali ti distruggono tali coltivazioni che ti costarono anni e capitali in un momento, appiccandovi fuoco per soddisfare ad un vile piacere di vendetta. Intere foreste vedonsi nel declinare dell'estate in fiamme, accese senz'altro scopo che per il piacere di distruggere e di vendicarsi».

Per Oristano, e più per Isili e Lanusei, continuazione questi della zona infetta che occupa i baluardi orientali dell'Isola e cioè la parte montuosa, pur gli atti ufficiali di allora provano come fosse poco garantita la vita e la proprietà: la stampa gridava invano che era cresciuto il furto dei buoi ed anzi lo diceva duplicato addirittura!

Ozieri reclamava l'impianto di caserme per impedire i continui furti e i danneggiamenti che si commettevano nel suo territorio.

Né Sassari stava meglio. Il deputato Tola, commentando una disposizione del Codice della Repubblica Sassarese intorno alla sicurezza dei possessi, diceva: «Il Comune di Sassari intendeva allora con sollecitudine a preservare i possessi

del bestiame vagante; dopo 500 e più anni e nella presente civiltà i cittadini Sassaressi non hanno più la stessa garanzia nei loro predi di campagna, perché oziosi e vagabondi li disertano impunemente e prepotentemente».¹¹³

Le statistiche confermano il grave stato dell'Isola e la sua anomalia di fronte alle altre parti del Regno. Il n. 56 della *Gazzetta Ufficiale* del 5 marzo 1856 pubblicata in Torino, la capitale di allora, presentava il novero dei procedimenti penali in corso di istruzione nanti tutti i Tribunali del Regno, facendoli ascendere ad 11.765. Di essi 4352 appartenevano a tutte le Corti d'Appello del Continente; gli altri, per l'enorme cifra di 7413, appartenevano alla Sardegna; di guisa che essa, avente un ottavo della popolazione dello Stato, rappresentava un numero di cause penali in corso e arretrate, pressoché doppio di quello del resto del Regno; conseguentemente la Sardegna aveva un numero di processi penali pendenti sedici volte maggiore di quello di terraferma.

Le prime statistiche della criminalità sarda rispetto a quella dell'antico Regno di Piemonte

Nel quadriennio 1852-55 le statistiche del Regno di Piemonte danno le seguenti cifre per i

anno	CARCERATI	
	in Sardegna	in Terraferma
1852	16.214	48.581
1853	22.269	64.522
1854	24.109	77.635
1855	21.519	68.845

Mancano due mesi del 1855; ma dal complesso dei dati si rileva che, avendo un ottavo all'incirca della popolazione del Continente, l'Isola aveva allora triplice numero di carcerati;

113. P. Tola, *Codice della Repubblica di Sassari*, edito ed illustrato dal cav. P. Tola, Cagliari, Timon, 1850, p. 77.

numero sempre in aumento per la difficoltà delle indagini giudiziarie in paese così spopolato, ove inoltre erano all'ordine del giorno le facili rappresaglie.

Nel periodo che va dagli anni 1848 al 1855 i crimini commessi e gli individui giudicati nella sola giurisdizione della Corte d'Appello di Sassari erano i seguenti:

anno	crimini commessi	individui giudicati	omicidi	grassazioni
1849	102	178	31	3
1850	57	91	18	1
1851	132	178	50	4
1852	136	175	50	4
1853	180	240	64	11
1854	195	276	66	13
1855	156	222	64	11

Cifre impressionanti se si pensa alla ristrettezza della giurisdizione di Sassari!

Il consigliere avv. Corbu, mentre nel Consiglio divisionale di Nuoro si discuteva dello stato d'assedio come misura da chiedere e da applicare onde por fine al disordine misero che metteva una sì cospicua parte del Regno alla pari delle tribù più selvagge, così si esprimeva: «Noi tutti conosciamo le continue devastazioni dei possessi, le aggressioni alle case, le continue uccisioni di pacifici cittadini; non vi ha forza che possa resistere a bande di 50 o di 80 grassatori che danno l'assalto ai Comuni. Che hanno a fare i cinque o sei carabinieri delle stazioni contro bande così imponenti?». E citava il nome di vari villaggi saccheggianti e proponeva si lasciasse facoltà di espellere dall'Isola per quattro anni tutte le persone che potessero parere sospette all'Autorità giudiziaria, amministrativa e comunale.

La Divisione di Cagliari non poteva vantarsi di migliori condizioni. La cifra delle pendenze e delle cause penali in

corso d'istruzione era quivi superiore a quella offerta da ogni altra Corte o Tribunale del Regno. Mentre molti Comuni chiedevano al Consiglio divisionale scuole, cimiteri, ospedali; pur bisognoso di tutto, il Comune di Ulassai una sola cosa chiedeva: di essere liberato e difeso dai malviventi. Anche Villamassargia, Siliqua, Domusnovas e Musei, delle scelleratezze commesse sul loro territorio facevano, in occasione del trasferimento di una giudicatura, una assai terribile confessione!

Specie gli amministratori di Villamassargia confessavano apertamente che i loro amministrati avevano una naturale tendenza al furto e ad altri gravi reati!¹¹⁴

La deficienza della forza pubblica ed i rilievi delle due Inchieste Jacini-Salaris e Pais sulle condizioni della P. S. in Sardegna

Chi credesse che questo orribile quadro sia stato nel tempo cambiato si disilluderebbe presto pensando che fino a tempo assai recente abbiamo avuto il primato incontrastato dell'omicidio e della rapina in tutta l'Italia: purtroppo anche oggi se abbiamo perduto il primato dell'omicidio, ci rimane quello del furto, specie del qualificato.

Come rimedio allo sradicamento del male si reclama sempre l'aumento della forza pubblica. Scriveva un giornale di Cagliari, *Statuto*, fin dal 1856: «La mancanza dei carabinieri è la causa primaria, per cui viene ritardato il risorgimento dell'Isola». Eppure si pretendeva garantire la sicurezza dei Sardi con poco meno di 500 cavalleggeri, quanti erano prima del D. R. 21 aprile 1853, che sopprimendoli li sostituiva con il Corpo dei carabinieri di Sardegna, composto di 800 uomini, numero però nominale perché gli adibiti al servizio di P. S. non furono mai oltre 600, quanti fra agenti e carabinieri oggi si possono incontrare in una sola strada di Roma, per esempio, nella Via Nazionale per tutta la sua lunghezza!

Il problema non si è mai voluto affrontare; tuttavia la stampa facilona e mezzo allegra, invece di andar terra terra nel giudicare gli uomini e le cose, era sempre ferma, almeno prima

¹¹⁴. Vedi per tutto J. Virgilio, *Supreme necessità* cit., p. 137 ss., e *Appendice*.

della guerra, nel dire che la Sardegna era il solito asilo degli irriducibili e degli ex-lege, senza pensare che è la certezza dell'impunità che in un paese così povero di abitazioni e così poco sorvegliato costituisce la causa precipua e la prima spinta al delitto ed alla recidiva. Onde il male è sempre persistente ed assillante; ed anche oggi impone allo Stato il suo primo dovere d'intervenire per reprimere e all'uopo severamente punire.

All'epoca dell'inizio dell'Inchiesta Jacini (1870) fu pubblicato per uso del Relatore per la Sardegna un memoriale scritto da un anonimo per forza, in cui si descriveva così lo stato della P. S. nel circondario di Nuoro:

«Qui nel nostro circondario e paesi di montagna vicini che costituiscono la parte centrale e orientale dell'Isola, diversi dalle altre parti di essa per usi, bisogni, natura e caratteri degli individui, i reati contro le persone e contro gli averi sono sempre in aumento; quanto più crescono, tanto meno si scoprono gli autori. È quindi evidente che questa regione è in uno stato anormale e che ha bisogno di attento studio per indagare la causa del suo male e adottarne il rimedio».¹¹⁵

E la Relazione Salaris, che costituisce il vol. XIV della ponderosa Inchiesta, è pur tutta piena del concetto che la P. S., deficiente in tutta la Sardegna, ma specie nella zona del Nuorese e dell'Ogliastra, deve costituire la prima e preliminare preoccupazione dello Stato.¹¹⁶

Non diversamente si esprimeva in parecchi punti l'Inchiesta Pais, pubblicata nel 1896, eseguita per incarico demandato al deputato di Ozieri dal Gabinetto presieduto dall'on. Di Rudinì.¹¹⁷ Dopo avere accennato che il delitto assume in montagna un carattere quasi lecito o almeno simile ad una

impresa guerresca, in modo che resta depresso il senso morale e ne rimangono paralizzati il potere sociale e la forza della repressione; e per converso la privata insidia contro il nemico, la violenza contro di lui, la sua uccisione sono commessi per raggiungere l'obbiettivo, vendetta o bottino, il Relatore scrive: «Anche la rapina viene considerata come un affare qualunque, un mezzo di arricchimento non infame, e lo sfuggire alla pena è l'unica preoccupazione. Con tali sentimenti è facile comprendere la frequenza di simili reati» (p. 51).

Nota anch'egli nella zona infetta di montagna la persistenza di un male cronicamente trasmessoci dall'antichità, che aspetta il supremo rimedio da una diagnosi profonda e da una cura del pari profonda, coraggiosa, continua e decisiva.

«Le immigrazioni dei diversi popoli che ad intervalli approdarono nell'Isola, non poterono, con la commistione del sangue, coi commerci, con l'agricoltura influire sulla fiera e bellicosa stirpe sarda di quelle regioni, la quale sopravvisse alle immigrazioni e poté dalle selve inaccessibili dei monti di quei luoghi, continuare la diuturna lotta fra una pastorizia errante ed un'agricoltura incerta e mal sicura, una stirpe che, come scriveva Strabone, abitava caverne, non seminava campi e depredava le terre degli agricoltori» (p. 17).

E parlando della suscettibilità e dell'istinto di ribellione delle popolazioni di quella zona, scrive:

«Basta che la legge li colpisca direttamente e sia pure lievemente, perché quel sentimento di ribellione divampi ed il lievito d'innata ferocia e di malvagità che è nei loro istinti, diventi terribile» (p. 42).

Bene fu detto adunque che quella regione sfortunata, da cui si irradiano pure meravigliose esplosioni di genialità per altissimi ingegni che vi nascono sfolgoranti di luce intellettuale piena di amore e prove vigorose di ardimento e di forza che nobilitano la specie umana come oggi avviene per l'indomito valore dei suoi abitanti esaltato da questa guerra; sia rimasta dolorosamente arretrata nel cammino della civiltà, specie per l'isolamento forzato in cui è stata sempre mantenuta per mancanza delle opere necessarie a produrre lo sviluppo ed il

115. *Memoriale del Circondario di Nuoro alla Commissione parlamentare di inchiesta sulla Sardegna*, Livorno, 1870, p. 6.

116. Vedi "Relazione Salaris per le Province di Cagliari e Sassari", in *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria*, vol. XIV, Roma, 1885, pp. 63, 295, 327 ecc.

117. Vedi F. Pais Serra, *Relazione dell'inchiesta sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna*, Roma, Camera dei Deputati, 1896.

benessere generale, le vie di comunicazione soprattutto, e comunichi l'infezione non solo alle zone circoscrivibili, ma anche a buona parte del resto dell'Isola, pur conservando sempre il tristo primato nelle più avanzate ed audaci forme di criminalità.

Questo fenomeno è comune ad altre parti del mondo. Ogni nazione, scrive il Letourneau nella sua opera (*L'évolution politique*, Paris, 1874), ha compiuto questo ciclo; qua e là qualche territorio si è arrestato nel cammino dello sviluppo e rimane oggi così nel bel mezzo della completa evoluzione, a segnare un galleggiante di vecchie stratificazioni storiche. È la presenza del centro infetto nella provincia di Sassari che dava a questa il primo posto nel verificarsi dei più gravi reati, almeno fino a qualche anno fa, rispetto al resto della Sardegna e dell'Italia e che glielo mantiene dolorosamente rispetto al furto in generale, e a quello di bestiame in particolare, di cui dettagliatamente discorreremo in seguito.

Le statistiche del Bodio sulla criminalità nel periodo 1879-1893

Nelle statistiche elaborate dal Bodio per il periodo 1879-88, la Sardegna figura come capolista negli omicidi qualificati per il n. di 8,24 per ogni 100.000 abitanti; per la grassazione con 1,84, nella stessa proporzione; per i furti semplici e qualificati che vi ascendono alla cospicua cifra di 439,99 per ogni 100.000 abitanti.¹¹⁸ Il suo stato in rapporto alla criminalità si mantiene quindi immutato rispetto al precedente periodo, risultando la stessa sua trista precedenza anche dalle statistiche del periodo 1875-84.¹¹⁹

Non si poteva per ciò pretendere un correttivo immediato nel periodo posteriore, in cui si accentua il fenomeno tragico del banditismo che per parecchio tempo tinse di sanguigno tutto l'aere isolano.

Nella distribuzione per compartimenti dei reati commessi e denunciati negli anni 1890-93, la Sardegna figura la prima

118. Vedi T. Bodio, *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*, Roma, Reale Accademia dei Lincei, 1891, p. 35.

119. Vedi Rossi, *Il regionalismo in Italia*, Torino, 1888, p. 95.

fra tutte le regioni italiane nella scala dell'omicidio aggravato e qualificato, nelle usurpazioni e danneggiamenti, nell'incendio e inondazione, nei furti aggravati e qualificati; risulta seconda, dopo la Sicilia, nelle rapine e ricatti, che sono di 24,05 per ogni 100.000 abitanti; mentre la Sicilia ne ha una minima di 21,35, differenza insensibile e variabile se si pensa che nel triennio 1890-92 la Sardegna teneva il primo posto con 20,51, la Sicilia il secondo con 19,63. Ecco qui sotto i dati dettagliati, che sono del Bodio.

Dai dati elaborati dallo stesso senatore Bodio pel triennio 1891-93 si apprende che la Sardegna è la prima fra tutte le regioni d'Italia per il numero dei procedimenti spediti dagli uffici d'istruzione, per quello dei condannati all'ergastolo ed alla reclusione per oltre 15 anni dalle Corti di Assise, per il numero delle persone denunciate all'ammonizione. Le altre regioni le vengono dopo a grandissima distanza.

QUADRIENNIO 1890-93 (medie per 100.000 abitanti)			
Regioni	Omicidi aggravati e qualificati	Regioni	Usurpazioni e danneggiamenti
Sardegna	14,36	Sardegna	432,28
Sicilia	11,40	Calabria	310,96
Basilicata	5,92	Basilicata	218,40
Campania	5,67	Sicilia	156,65
Calabria	5,47	Campania	145,40
Liguria	4,33	Abruzzi	133,94
Abruzzi	4,15	Lazio	112,56
Lazio	3,95	Puglie	95,15
Marche e Umbria	3,59	Marche e Umbria	56,24
Puglia	3,09	Liguria	56,00
Piemonte	1,80	Toscana	35,56
Toscana	1,62	Piemonte	33,16
Emilia	1,42	Veneto	28,39
Veneto	1,20	Emilia	25,26
Lombardia	1,09	Lombardia	22,94

QUADRIENNIO 1890-93 (medie per 100.000 abitanti)			
Regioni	Incendi e inondazioni	Regioni	Furti aggravati e qualificati
Sardegna	93,10	Sardegna	426,13
Lazio	50,20	Lazio	352,59
Basilicata	45,90	Liguria	216,56
Emilia	41,58	Sicilia	211,66
Calabria	32,84	Calabria	175,70
Campania	24,68	Toscana	160,39
Puglie	23,89	Lombardia	150,39
Abruzzi	22,27	Veneto	148,46
Veneto	21,84	Puglie	147,55
Sicilia	21,77	Emilia	142,69
Marche e Umbria	20,90	Campania	140,02
Toscana	19,40	Piemonte	138,97
Liguria	15,75	Marche e Umbria	133,76
Piemonte	14,34	Basilicata	133,08
Lombardia	13,40	Abruzzi	114,70

Naturalmente la regione che più spicca nella non breve cerchia del perimetro insulare è la zona malata del Nuorese, ove abbiamo visto esistere da secoli il centro irradiatore e propagatore del male che affligge l'Isola. Ecco i dati, pure elaborati del senatore Bodio in collaborazione col Bosco, per servire di base ad alcuni studi speciali di carattere sociologico sull'Isola:

FURTI DENUNZIATI NELL'ISOLA NEL PERIODO 1890-93 (medie per 100.000 abitanti)			
Regioni	Reati denunciati	Furti	Ricatti, rapine, estorsioni
Nuoro	67,45	1262,31	67,45
Lanusei	28,56	974,16	28,56
Oristano	18,37	907,53	18,37
Sassari	15,34	749,46	15,34
Cagliari	14,18	663,80	14,18
Tempio	11,92	433,75	11,92

Epperò risulta da questo specchietto che, essendo pure accertato dalle rivelazioni statistiche di allora che la provincia di Sassari ha la precedenza nei reati menzionati d'indole più grave fra gli indici della criminalità, quello che le fa avere questo tono più alto è precisamente il Circondario di Nuoro.

Le statistiche posteriori per tutto il Regno, compresa la Sardegna: omicidi e furti in generale: il primato dell'Isola nel furto

Abbiamo pur consultato le statistiche posteriori: contenendo i dati per province o regioni non danno modo di constatare come si comporti nei vari circondari il flusso e riflusso della delinquenza, che è soggetta a depressione o ad aumento a seconda delle cause storiche ed economico-sociali che influenzano la vita di un popolo e che non possono trascurarsi se si vuol fare l'esatta diagnosi del male e cercarvi ed applicarvi un rimedio efficace.

Le ultime statistiche ufficiali arrivano fino al 1913 e comprendono l'analisi di un periodo assai lungo, dal 1890 al 1913. È confortevole constatare che, per cause economiche assai favorevoli allo sviluppo isolano verificatesi nel detto periodo e per il deflusso emigratorio che ci ha liberato di molti tristi soggetti, la media dei reati più gravi, tranneché del furto, si è abbassata a beneficio e per il buon nome della Sardegna.

La media annuale degli omicidi volontari è scemata anno per anno, tantoché, mentre per i trienni 1890-92, 1893-95, 1896-98, 1899-1901, era per la provincia di Sassari e di Cagliari di 90 e 81, 97 e 97, 112 e 96, 74 e 74, per ogni 100.000 abitanti rispettivamente; giunge nel quinquennio 1909-13 al 15,87 per la provincia di Sassari ed al 13,14 per quella di Cagliari, accostandosi alla media del Regno che è del 10,13 per ogni 100.000 abitanti.

Le nostre province restano così superate, perdendo il tristo primato che avevano antecedentemente, da quella di Napoli col 43,78 di percentuale, da quella di Caltanissetta col 39,80, da quella di Girgenti col 37,89, Palermo col 36,93, Trapani col 28,40, cui seguono Avellino, Catanzaro, Roma, ecc.

Così pure avviene per le rapine, le estorsioni ed i ricatti. Per non ripetere soverchio agglomerato di cifre, diciamo che le medie dell'ultimo quinquennio chiuso al 1913 danno all'Isola una diminuzione che arriva al 5/6 sul massimo delle cifre del periodo dal 1890 in poi. Esse scendono per esempio: da 101,50 per 100.000 abitanti che erano nel 1893-95 a 18,26 nell'ultimo quinquennio. Il fenomeno si manifesta sempre prevalente in provincia di Sassari con 19,05 contro 17,47 per quella di Cagliari. Entrambe restano battute, in questa che era una volta la forma tipica e culminante della più brutale manifestazione di criminalità sarda, dalla provincia di Trapani con la cifra spaventosa di 73,33 per ogni 100.000 abitanti, da Girgenti con 66,50, da Palermo con 43,03, da Caltanissetta con 40,90, da Torino con 36,97, ed altre.

Dove dolorosamente non siamo battuti da nessun'altra provincia è in tema di furto in generale e in specie in tema di furto di bestiame.

Si dice che il rilevante numero dei furti constatati dalle varie pubblicazioni ufficiali nei rispetti della Sardegna deriva dalla tradizione comunistica isolana delle terre ex-feudali, dove le popolazioni esercitavano i cosiddetti diritti di ademprivo, consistenti nel far legna, pascolare, carbonizzare, in parte anche seminare, ecc. Soppressi questi, la tradizione sarebbe sopravvissuta e con essa la violazione di una legge venuta dipoi, come il Codice penale, che eleva a reato di furto anche una piccola infrazione come è il furto campestre; onde il numero enorme dei furtarelli di legna o di altri prodotti del suolo, che altrove, come in Toscana e nell'Appennino, non sono mai denunciati e qua invece lo sono per la tendenza troppo spiccata che ha il sardo a ricorrere alla giustizia per ogni nonnulla.

L'osservazione è giusta, ma, se con essa si spiega il numero stragrande dei furti semplici, non si giustifica la tendenza che ha l'isolano pel nessun rispetto della cosa altrui, per la quale chi ha piantato un albero raramente ne gode il frutto, che diventa preda di altri e chi ha un bosco se lo vede

distrutto dai ladri quando gli è risparmiato dagli incendi. Né spiega, né giustifica il furto dei bestiami che è stato sempre ed ha assunto, ora specie dopo l'incremento dei bovini, delle proporzioni veramente terrificanti. Ecco la riproduzione della Sardegna nella complessiva posizione del furto di fronte alle altre regioni d'Italia pel periodo medio 1908-12 e per l'anno 1913:

FURTI IN GENERALE (medie per 100.000 abitanti)		
Regioni	Media 1908-12	Anno 1913
Sardegna	943	750
Lazio	702	617
Basilicata	559	493
Liguria	547	525
Abruzzi	529	429
Lombardia	449	432
Campania e Molise	409	416
Emilia	408	460
Calabria	390	355
Sicilia	370	375
Toscana	369	410
Marche e Umbria	368	321
Veneto	361	388
Piemonte	318	361

Le statistiche dei furti qualificati di bestiame per Regioni, elaborate dal Coletti per il periodo 1891 a 1900: la Sardegna vi figura con oltre la metà del numero dei condannati di tutta l'Italia

Per il furto di bestiame le statistiche ordinarie non hanno rilievi speciali. Li fece fare con fatica improba il prof. Coletti, segretario della Commissione per l'Inchiesta sulle condizioni del Mezzogiorno e della Sicilia, diretta e presieduta dal senatore Faina; egli non solo scaverò dalla massa generale dei furti quelli così detti di abigeato, ma ne classificò gli autori,

a seconda della professione o mestiere da essi esercitato.¹²⁰ E ciò fece fare per un periodo che va dal 1891 al 1900, che noi possiamo anche oggi adottare dolorosamente come base delle nostre induzioni, perché purtroppo per cause che accenneremo, in materia siamo in periodo sempre ascendente, anziché discendente.

Questi dati dimostrano all'evidenza che la nostra principale risorsa, il nostro patrimonio zootecnico, che ricostituimmo dopo la crisi abbattutasi nel Mezzogiorno e da noi in seguito alla rottura dei trattati di commercio con la Francia, è in balia del malandrinnaggio che ne deruba i detentori, spogliandoli senza fatica delle fatiche sanguinose di decenni. Sul totale dei condannati per furto qualificato di bestiame avutisi nel Regno durante il periodo che studiamo ch'è 6712, la metà più 338, cioè 3694 appartenevano alla Sardegna. La Sicilia, che ebbe, per prevenire questi furti, una buona e recente legislazione, ne ebbe soli 781, la Calabria 498, la Puglia 322, il Lazio 517. È orribile pensare che, nel secolo delle conquiste più fulgide dell'ingegno per l'addolcimento degli umani travagli, sia dallo Stato, quasi per negazione della sua più alta facoltà politica (quella di prevenire e di punire), lasciata nell'impunità una cancrena così dolorosa e mortale che arresta l'audacia delle nostre iniziative. Molti proprietari che vorrebbero valersi o di capitali propri o del credito agrario elargito largamente dallo Stato e dalle Casse adempribili per impiantare aziende ed allevamenti ne sono distolti dalla certezza di vedersi in una sola nottata tenebrosa d'inverno, spogliati del loro capitale. L'audacia è arrivata al punto che fra le vittime del furto è la stessa Amministrazione dello Stato, che nell'inverno 1918 subì un ingente abigeato nel Demaniale di Burgos, nonostante la vigilanza di cento agenti.

120. Vedi F. Coletti, "Classi sociali e delinquenza in Italia nel periodo 1891-1900 con particolare considerazione delle classi rurali dell'Italia meridionale, della Sicilia e della Sardegna", in *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, Monografie speciali, vol. VII, Roma, 1910, tomo I e II, p. 100.

UOMINI CONDANNATI PER FURTO QUALIFICATO SU BESTIAME									
REGIONI E PROVINCE	TOTALE	Agricoltori, fittanoli, mezzadri, fattori, ecc.	Pastori, mandriani, boscaioli, ecc.	Contadini, giornalieri, braccianti	Occupati come padro- ni nelle industrie, com- mercio o navigazione	Occupati come dipen- denti nelle industrie o mestieri girovaghi	Impiegati e persone viventi di reddito	Persone senza professione	Persone senza occupazione o di occupazione ignota
Cagliari	2186	133	783	1024	61	105	9	5	18
Sassari	1508	139	486	786	19	75	5	1	4
Sardegna	3694	272	1269	1810	80	162	14	6	22
Trapani	69	5	11	41	3	6	1	-	-
Siracusa	99	2	11	66	3	14	-	-	1
Palermo	118	4	21	74	4	14	-	-	1
Messina	152	4	36	90	4	13	-	-	2
Girgenti	96	5	12	63	1	10	3	-	-
Catania	133	5	24	78	7	16	1	-	1
Caltanissetta	114	-	19	70	4	18	1	-	2
Sicilia	781	25	134	482	26	91	6	-	6
Reggio Calabria	283	6	94	157	4	13	1	-	3
Cosenza	62	-	18	40	-	4	-	-	-
Catanzaro	153	2	33	104	2	11	-	-	-
Calabria	498	8	145	301	6	28	1	-	3
Basilicata	112	7	17	65	5	12	2	-	-
Bari	50	-	10	29	1	9	-	1	-
Foggia	185	5	54	97	6	18	2	-	3
Lecce	87	-	19	53	-	14	-	1	-
Puglie	322	5	83	179	7	41	2	2	3
Salerno	43	1	10	25	-	3	-	-	3
Napoli	30	-	7	6	1	14	-	-	-
Caserta	66	-	6	52	1	6	-	-	1
Benevento	18	-	5	12	-	1	-	-	-
Avellino	42	2	3	30	2	4	-	-	-
Campania	199	3	31	125	4	28	-	-	4
Molise	58	3	4	40	2	5	1	1	2
Aquila	82	6	7	54	-	9	-	-	-
Chieti	25	1	-	19	1	1	-	1	2
Teramo	12	-	-	9	1	1	-	-	-
Abruzzi	119	7	7	82	2	11	-	1	2
Lazio	517	8	125	294	12	55	3	1	4
Umbria	90	9	11	60	1	8	-	-	1
Marche	36	5	1	24	2	4	-	-	-
Toscana	89	10	3	53	5	12	1	-	2
Emilia	55	3	5	28	8	14	2	-	-
Veneto	29	1	1	14	5	6	1	1	-
Lombardia	51	2	2	15	4	24	-	-	3
Liguria	14	1	1	11	-	1	-	-	-
Piemonte	48	2	-	28	1	12	-	-	1
REGNO	6712	371	1839	3611	164	514	33	12	53

Le statistiche da me elaborate per la provincia di Sassari e per gli anni 1917 e 1918 confermano la permanenza e l'ascesa di questa forma di criminalità la quale ora ha il miraggio di potere realizzare maggiori guadagni in ragione del maggior prezzo del bestiame che i ladri possono ricavare dalla sua alienazione.

L'abigeato è aggravato dal tristissimo fenomeno del danneggiamento. L'impunità di tali reati dipende anche dall'insufficienza dei RR. Carabinieri

Come complemento al tristo fenomeno ad esso si accoppia e si accompagna l'altra forma più trista e più malvagia del danneggiamento per vendetta, forma ignota ad altre contrade, residuo della più inaudita ferocia.

Il pascolo abusivo le serve molte volte di causa determinante e di contorno. I danni, ripeto, commessi sul bestiame a scopo di vendetta, orrendi e barbari delitti, non si contano.

Ai primi dell'anno 1918 furono, a Giorgio Oggiano di Laeruru, uccisi, a scopo di vendetta, branchi di buoi e di vacche. Fra marzo ed aprile furono uccisi parecchi capi di bestiame grosso, buoi e vacche di ingente valore, ai signori Rovasio Ciccio, Masala Luigi, Serra Gio. Battista, Cubeddu Margherita e parecchi altri cittadini di Codrongianos, per il motivo che costoro lasciarono uscire dal loro paese il poco grano che il Governo aveva loro requisito.

Il 2 luglio 1917, a danno di Tedde Pietro di Chiaramonti, furono uccise in una notte 10 vacche. Ora è 6 giorni furono uccisi 4 capi a distinta signora dello stesso paese, che già anni or sono vide uccisi 18 buoi del cav. Pintus di Sassari. Non vi è giorno in cui la cronaca dell'Isola manchi di registrare misfatti di questo genere, che ci avvicinano ai più arretrati abitatori dell'Africa centrale, ai selvaggi ed ai cannibali addirittura: eppure il Governo che ha l'obbligo di detergere codesti mali e ne avrebbe la facoltà, non se ne preoccupa, limitandosi a prendere atto della retorica con cui la sarda intrepidezza è, a ragione, magnificata, ritenendo che ciò basti alla nostra piena soddisfazione. Naturalmente tutti questi delitti restano impuniti perché, data la poca densità di popolazione

che permette ai malfattori le imprese più arrischiate ed il trasporto del bestiame per centinaia di chilometri senza l'incontro di anima vivente, il numero degli ignoti nell'Isola è superiore a quello di ogni altra parte del Regno.¹²¹

L'impunità è favorita per ogni specie di reato dalla deficienza dell'arma e delle stazioni dei RR. CC., deficienza lamentata in tutti i toni dalla stampa e dalle nostre rappresentanze politiche, amministrative e che mai fu eliminata. Altra volta fu notato che la Corsica, che pur ha una superficie minore di due terzi di quella della Sardegna, era provveduta di un corpo di Gendarmeria di 1000 uomini. La Sardegna che ha pressoché analoghe condizioni di pubblica sicurezza, dovrebbe avere almeno 3000 carabinieri; invece ne ha, nominalmente, 1700! Diciamo nominalmente perché parecchi militi della benemerita sono di continuo distaccati nel Continente e specie a Roma per servizi d'indole politica e per svariate attribuzioni di P. S.; Cagliari e Sassari ne assorbono 97, pochissimi dei quali possono dedicarsi alla campagna; altri sono dedicati ai servizi interni di Assise o trasporto di detenuti; tutti poi sono sì gravati da incombenze amministrative e anche finanziarie da dovere di necessità lasciar mano libera ai delinquenti, che in essi hanno così i loro migliori amici, almeno indirettamente.

Per esperienza personale posso dire essere rarissimo il caso che un malfattore sia scoperto o assicurato alla Giustizia per opera dell'Arma, se il fatto non avviene per virtù della sorte o per iniziativa della vittima del reato. Fra le altre enormità, a garantire ai ladri il possesso della refurtiva, da tre o quattro anni è stata proibita, per ordine superiore, la ricerca o la indagine telegrafica; i comandanti di Stazione devono limitarsi a domandare informazioni sul furto per lettera, e cioè dopo che i ladri – che in una sola notte trasportano intere

121. Nell'inverno 1920 fu ucciso o sgarrettato il bestiame di parecchi proprietari di Ozieri, Ploaghe, Buddusò, ecc., che era stato condotto a svernare nella Nurra di Sassari, e ciò perché alcuni elementi locali mal vedevano il rincaro dei pascoli che essi vorrebbero invece a poco prezzo. Subito dopo fu distrutto quasi totalmente il bellissimo allevamento del cav. Fogu per la stessa ragione: ma soprattutto per invidia.

mandrie – hanno messo in salvo il loro sudato tesoro! Parlo per esperienza: cinque anni fa il fatto è capitato proprio a me che ero stato derubato, con mio cognato, di alcuni giovenchi! Diedi l'indicazione precisa, ma l'Arma, seccata di essere molestata, si recò tardi sul posto in modo che i ladri potessero far bene il loro comodo, come fecero, lasciando i militi tardivi in... vuoto. Questi si scusarono allora dicendo che la Settimana Santa li aveva assorbiti... per presenziare ai possibili tumulti delle processioni di ante-Pasqua.

Né l'Arma ha tutti i torti. La sua forza esigua è disseminata in 203 Stazioni, di cui 115 in provincia di Cagliari, 88 in quella di Sassari, comprese 3 impiantate nel 1917 (Padru, Orroli, Burgos). Ammesso che siano 1400 militi disponibili per la polizia campestre, su un territorio come la Sardegna, ogni milite dovrebbe sorvegliare 17 chilometri quadrati; e siccome i carabinieri devono procedere al servizio almeno appaiati, ad ogni coppia di carabinieri tocca la sorveglianza di 34 chilometri quadrati, pari a ett. 3400, la zona di un vasto Comune. Se si pensa che a Roma città, per esempio, esiste un funzionario di P. S. o un carabiniere o un milite in ogni angolo di via e ve ne sono a mucchi in ogni strada ed in ogni piazza, eppure così facilmente e più che in Sardegna in reati gravi si delinque, si avrà la percezione esatta che tutti i delitti si commettono qui per la mancanza di forza adeguata.

A questa mancanza volle già provvedere il barracellato, istituzione antica sorta nell'Isola con scopi di assicurazione delle proprietà rurali e di polizia campestre, affidata questa ai membri dell'associazione. La pratica secolare di questo sistema di difesa sociale, affidata a privati proclivi a prevaricare, a rubare, a danneggiare essi stessi le proprietà che avrebbero dovuto e dovrebbero tutelare – con la sicurezza o dell'impunità, date le pubbliche funzioni di cui si trovavano investiti, o di non pagare altro che una parte irrisoria del danno risentito, dagli assicurati da terzi, o di non pagare nulla se erano gli stessi barracelli gli autori del danno, come quasi sempre è avvenuto, anche quando, come al tempo dei Miliziani, facevano con essi il servizio di P. S. – ha dimostrato la condanna di un sistema nel quale è stupido il persistere.

Uomini come il Vesme, l'Orrù e quanti della P. S. di Sardegna si sono occupati, hanno levato la voce contro una istituzione che in effetto dava risultati affatto contrari agli scopi per cui era nata.¹²² La pratica ha sempre loro dato ragione ed anche oggi le rampogne di costoro sono degne di richiamo, poiché, chi amministra giustizia civile o penale vede giornalmente che il barracellato, che talvolta è un'associazione di elementi di poco specchiata condotta, abusa del privilegio della legge, o col negare il pagamento del sinistro o col cavillare sull'ammontare o sulla legittimità della sua rappresentanza in giudizio, specie quando viene convenuto il Capitano che poi esce di carica; oppure si fa reo di altri più deplorabili soprusi che non gli conciliano né la confidenza né il rispetto delle popolazioni. Ma se un tempo il barracellato poteva spiegarsi e subirsi come una necessità di integrare il deficiente servizio di tutela che lo Stato aveva pochi mezzi di esercitare, possono oggi istituzioni simili essere ridotte a pure associazioni assicuratrici come già ripetutamente dicemmo, però devono essere spogliate delle pubbliche funzioni di sicurezza, il cui esercizio si appartiene solo allo Stato, che vi deve attendere con organi e mezzi adeguati.

Le proposte concrete per sradicare gli abigeati e i danneggiamenti di bestiame

Abbiamo fatto la diagnosi del male curvandoci sull'origliere di questa grande inferma che attende, con tutte le forze dell'animo e del cuore, che la si sollevi dal mortale colpo che il reo tempo trascorso le diede in trascuratezza, in apatia ed anche in disprezzo, perché è tale la ricompensa che ai poveri o ai creduti tali la storia suole elargire.

Ed indichiamo i rimedi che la coscienza delle moltitudini reclama unanime per la tranquillità generale delle campagne: tutta la questione della P. S. ne sarà benignamente influenzata.

122. Vedi C. Baudi di Vesme, *Considerazioni* cit., pp. 164, 309, e R. Orrù, *Sulle condizioni attuali e sulle sorti sperabili della Sardegna*, Cagliari, Timon, 1838, p. 22, e P. Mantegazza, *Profili e paesaggi della Sardegna*, Milano, Brigola, 1869, p. 214. Ma chi si è occupato veramente a fondo dell'argomento fu G. B. Tuveri, *La questione barracellare*, Cagliari, Timon, 1861.

Giacché la Sicilia, che aveva meno di noi ragioni di reclamare una legislazione sociale per colpire l'abigeato, la ha; la si estenda pure alla Sardegna, salvo le piccole modificazioni che potranno essere indicate da noi dalla esecuzione della legge che già in Sicilia si è iniziata.

Si completino i provvedimenti con l'aumento della forza e con le altre misure che indichiamo, perché quelle oggi vigenti si sono dimostrate insufficienti ad eliminare il fenomeno. Epperò, a nome della Sardegna e dei suoi più forti allevatori, proprietari ed agricoltori, proponiamo:

1. Che siano all'Isola nostra estese le disposizioni sull'abigeato adottate per la Sicilia con D.L. 18 gennaio 1917, salvo le piccole modificazioni che presentiamo, suggerite dalla pratica e note anche alle antiche legislazioni locali;

2. Che l'ufficio centrale, di cui all'art. 11 di detto Decreto, sia stabilito a Nuoro;

3. Che la forza dei carabinieri dell'Isola sia portata, in modo intangibile, a 3000 uomini a cavallo;

4. Che siano costrutte a spese dello Stato, entro due anni, le caserme nei luoghi obbligati di passaggio, dove il bestiame deve assolutamente transitare e cioè, in provincia di Sassari: ad Ardara Stazione, Siligo, Su Sassu, Monti, Tula, Ponte Ezzu, Ozieri Cimitero, Tribides, Osidda, Calarighes, Romanzesu, Badde Orani, San Cosimo, Santa Maria e Saucu (Bortigali), Altipiano di Bitti ed altri che si potranno rilevare dalle procedure giudiziarie; per la provincia di Cagliari: nei passaggi obbligati che degradano verso l'Ogliastra per le gole dei monti di Sorgono e sboccano nelle pianure del Campidano;

5. Che queste caserme siano tutte collegate fra di loro mediante rete telefonica, in modo che tutta la parte di montagna sia circuita nelle ricerche;

6. Che l'indagine delle Stazioni di tutta l'Isola sia fatta telegraficamente e d'urgenza;

7. Che alle pene per il furto qualificato sia sempre aggiunta la vigilanza della P. S. almeno per anni 2 ed ai recidivi per anni 5;

8. Che sia parificata la pena del danneggiamento a quella del furto qualificato doppiamente, sempre con l'aggiunta

della vigilanza e previo aggravamento della pena restrittiva;

9. Che sia ripristinato l'istituto dell'ammonizione come era anteriormente alla legge di P. S. 30 giugno 1889 e ne sia affidata ai Pretori l'applicazione;

10. Che queste provvidenze siano immediatamente eseguite e intanto si facciano operare nei detti punti le squadriglie volanti, adeguatamente rinforzate con militari del luogo, affinché nell'occasione dello sflamento bovini, nessun capo dei molti involati nel 1917-18 sfugga al sequestro.

Senza queste provvidenze la pubblica e privata sicurezza in Sardegna sarà un sogno vano, sempre, sempre!!

E sarà vano parlare di bonificamento agrario, di formazione di aziende, di felicità campestre, di aumento di produzione, cose tutte che presuppongono, oltre a molte altre condizioni, quella precipua della sicurezza della persona e delle proprie cose. Il danneggiamento, in ispecie, assume forme feroci da equipararsi all'omicidio, per la perversità di chi lo compie, per l'apprensione pubblica che desta, per il danno che induce con distruzione di ricchezza senza giovare ad altri, come può avvenire nel furto. Ritengo che solo la pena dell'omicidio sarebbe adeguata, come ieri mi diceva un onesto allevatore! Ogni privata e nobile iniziativa si stronca di fronte a chi può, per vendetta, uccidervi – come è talvolta avvenuto – una mandria di cento vacche, sicuro che nessuno lo denunzierà per applicargli una pena di soli sei mesi di reclusione! Vergogna legislativa, questa, se si pensa che chi abbatte un albero in un giardino può essere condannato alla pena di tre anni di reclusione! I legislatori, evidentemente, non si preoccuparono di ciò che avrebbero dovuto sapere e cioè che i due terzi dell'Italia hanno la produzione brada e che in Sicilia ed in Sardegna essa è sempre esposta alla pubblica fede ed alle vendette di malvagi. I pochi che avrebbero potuto capire non si curarono della cosa, perché il loro bestiame vive al sicuro nelle stalle che sono opera dei secoli e che anche noi, fra due mila anni, faremo, quando l'onda della civiltà verrà pur qui, come venne già altrove, per virtù di Governi provvidi, a spazzare le raffiche della miseria e della barbarie.

Soprattutto insistiamo perché il Codice penale sia modificato nel senso invocato dalla grandissima maggioranza dell'Isola, che è sana e moralmente onesta ed aspira giustamente alle rivendicazioni civili, a sgomento dei pochi malvagi noti a tutti ma temuti perché protetti dalle leggi sotto il manto di una libertà teorica e inconsiderata. Le leggi si modificano quando non rispondono al fine per cui furono emanate, che è il benessere sociale: il divieto di modificare una legge fondamentale solo in forma solenne e generale è la sanzione della libertà di delinquere data a pochi facinorosi, i quali, e colla severità delle pene e con le misure precauzionali e preventive proposte, si possono facilmente domare. Istruendo processi per ammonizione, molti galantuomini deponevano davanti a me favorevolmente all'inquisito. Privatamente mi rivelavano che trattavasi sempre di pericolosi degnissimi delle patrie galere, ma temibili e quindi... rispettabili in una deposizione che i loro difensori avrebbero visto e che ad essi inquisiti si sarebbe dovuta contestare! Ecco l'assurdità di certe leggi che favoriscono il delinquente a danno degli elementi onesti della società. Questo scandalo deve cessare e può cessare oggi in cui il Governo, per la difesa dei buoni, ha in mano il mezzo: quello di legiferare. Tutto ciò che contribuisce al decoro nostro, alla nostra tranquillità, a far cessare questo stato anormale di cose, è in suo potere.

Nel 1907 la partita si sarebbe vinta se la divisione malaugurata della deputazione sarda non avesse dato ragione ai briganti danneggiatori. L'on. Pinna fece allora una statistica per dimostrare che in una sola annata, nel solo Nuorese, i danneggiamenti erano saliti alla spaventosa cifra di L. 300.000, valore del bestiame ucciso! Io intervenni nella questione per domandare provvedimenti che pur oggi invoco, con un articolo nella *Rivista Popolare*, il quale ebbe l'adesione dell'on. Colaianni che volentieri lo pubblicò: ma il Governo, stante l'opposizione di qualche deputato sardo, che in buona fede negò l'adesione alla santa crociata, anzi l'avversò, fece tranquilli i delinquenti, lasciando che essi versassero a rivi il sangue di tante bestie innocenti, la cui produzione costa inauditi sforzi

e il cui allevamento, oltreché dalla barbarie degli uomini, è insidiato dai furti, dalla siccità, dalle epizoozie, dalle infezioni setticemiche.

Ragioni economiche che le sostengono: l'incremento delle nostre industrie zootecniche. I dati per i censimenti dal 1876 al 1918

Le provvidenze che domandiamo sono intese a tutelare il patrimonio zootecnico che costituisce il nostro capitale più importante dopo la terra ed è speranza e certezza precipua del nostro divenire economico più promettente. L'ascesa ammirabile del suo accrescimento nell'ultimo quarantennio dimostra la tenacità e la perseveranza dei Sardi nell'applicarsi ad una industria che, pei rei tempi che volgono, contiene il germe sicuro della ricchezza, poiché è una risorsa immanicabile per se stessa e indirettamente per l'agricoltura; si deve alla pastorizia se la Sardegna è forse l'unica regione d'Italia che durante la guerra, anziché risentire la crisi dei consumi, ha potuto espandere da tutti i suoi pori un benessere generale ed invidiato. In carne, in latte e latticini d'ogni sorta, in burro, in lane, in pelli, oltreché bastare a se stessa, mantiene dall'inizio della guerra il suo traffico di esportazione, regalando alla terra ferma parte assai notevole della sua produzione, che rappresenta l'eccesso del suo fabbisogno larghissimamente soddisfatto. Oggi provvede largamente col suo vitellame esuberante e coi suoi buoi da lavoro, di razza ibericomodicana, le stalle del Veneto.

In altra occasione abbiamo rese pubbliche le cifre originali, accertanti l'esportazione dei prodotti della nostra pastorizia e dei nostri allevamenti. Oggi diamo le cifre degli ultimi censimenti, i quali constatano l'ascensione confortante di questa nostra industria principalissima, verso cui si è beneficamente polarizzata ogni nostra attività dopo la denuncia dei trattati di commercio con la Francia (1887) che ha colpito la nostra cultura intensiva, precipitando nella miseria Sassari e dintorni e gran parte del Campidano. Il resto dell'Isola si salvò con la pastorizia, a torto dai teorici disprezzata.

Ecco le cifre dei censimenti a raffronto coi dati demografici riguardanti tutta l'Isola:

CENSIMENTO 10 GENNAIO 1876 (popolazione 639.660)			
		p. kmq.	p. 100 abit.
Bovini	172.561	7,09	25,63
Ovini	559.647	22,99	87,66
Caprini	234.104	9,62	35,19
CENSIMENTO 13 FEBBRAIO 1881 (popolazione 682.002)			
Bovini	279.438	11,06	43,33
Ovini	844.851	34,79	123,90
Caprini	261.531	11,85	38,35
CENSIMENTO 19 MARZO 1908 (popolazione 795.793)			
Bovini	373.706	15,67	44,40
Ovini	1.876.741	77,80	220,60
Caprini	306.566	21,00	59,50

Queste cifre parlano un linguaggio molto significativo a favore degli isolani. Esse dicono che in soli cinque anni, quanti ne corrono dal 1876 al 1881, essi accrebbero di 103 mila capi i loro bovini e di un terzo i loro ovini; e che l'ascesa non si fermò dopo il fatale anno 1887, in cui furono a loro chiusi i mercati francesi. Infatti dal 1881 al 1908, e cioè in 27 anni di lotte contro la siccità continua e le avverse annate, furono accresciuti di altri 100 mila circa i nostri bovini, e più che triplicati, rispetto al 1876, i nostri ovini, venendo l'Isola in questo ramo protetta naturalmente per l'impianto dei caseifici, a rappresentare quasi il sesto degli aumenti di tutta l'Italia, con la caratteristica di aver gli animali più fruttuosi per la produzione del pecorino uso romano. Per questa parte, l'incremento fra i due censimenti 1881/1908 fu del 122%, il massimo dell'Italia: per gli allevamenti bovini fu dei maggiori, e solo superato dalle regioni aventi zone sottoposte alla bonificazione agricola

intensiva, come l'Emilia, Campania, Lazio e qualche altra; e sarebbe risultata maggiore se le varie cause di depressione dei nostri allevamenti bradi, come le morie, i furti e i danneggiamenti, non li avessero continuamente decimati o non avessero distolto, come attualmente avviene, molti volonterosi dal dedicarvi le loro attività e i loro capitali. Dal censimento 1918 risulta che il nostro capitale zootecnico è rimasto quasi immutato nonostante i prelevamenti di guerra.

Ciò è assai confortante.¹²³

Le statistiche degli abigeati e danneggiamenti consumati in Sardegna nel biennio 1917-18, elaborate dall'autore di questo libro: numero, valore, qualità e quantità del bestiame rubato e danneggiato nelle due Province

Tutto ciò che abbiamo rilevato servirà a meglio persuadere il Governo, che tutto può oggi fare con un semplice Decreto luogotenenziale, a non tardare più oltre ad accordarci i mezzi di tutela del nostro rilevante patrimonio zootecnico contro i furti e i danneggiamenti. Spariti i quali, noi promettiamo che ci daremo con ardore e costanza ad aumentarne il numero e migliorarne la qualità, sicuri di giovare anche all'agricoltura; perché questa non si può fare senza gli allevamenti, tanto presto si esaurirebbe la potenzialità della terra. Quando vi sarà la sicurezza contro i ladri e i danneggiatori, i volonterosi si daranno alle culture intensive, che sono il mezzo migliore per l'incremento degli allevamenti stessi.

Contro le voci isolate che in buona o mala fede si potessero opporre alle giuste richieste dei Sardi, il Governo insorga con atto che colpirà i pochi malfattori, darà animo ai buoni ed agli animi fattivi; ne avrà lode incondizionata dalla generalità ch'è composta di persone rette che attendono questo doveroso atto di giustizia. Esso verrà in buon punto a confondere i malvagi, in un momento in cui i reati contro il bestiame si moltiplicano giorno per giorno, in ragione dell'aumento del prezzo che ascende sempre ed è fortemente allettatore.

123. Ecco le cifre del censimento 1918: cavalli 58.980; bovini 336.669; suini 104.982; ovini 2.018.618; caprini 633.058. Popolazione al 1915: 880.863.

Abbiamo fatto ricerche sugli abigeati e danneggiamenti di bestiame (uccisioni e sgarrettamenti) commessi in Sardegna per le annate 1917-18, per le quali ci siamo procurati con dura fatica i dati analitici di tutti i reati del genere, con indicazione del luogo e del tempo dei commessi reati e del pregiudizio che essi hanno recato alle vittime, avuto riguardo al valore che aveva il bestiame che fu oggetto dell'attività criminosa dei delinquenti.

Ecco la sintesi dei nostri studi, notando che fra i paesi ove imperversano l'abigeato e il danneggiamento di bestiame, primeggiano in provincia di Sassari: Bitti, Benetutti, Chiaramonti, Buddusò, Orgosolo, Nule, Bono, Anela, Fonni ed altri paesi di montagna; mentre le statistiche non rivelano i centri infetti della provincia di Cagliari, dove tuttavia la orribile piaga è limitata pure alla zona di montagna:

ABIGEATI E DANNEGGIAMENTI CONSUMATI NEL BIENNIO 1917-18						
Anno 1917		n. abigeati	Valore bestiame rubato	n. danneggiamenti	Valore bestiame dannegg.	Totale valore bestiame rubato e dannegg.
Provincia di Cagliari		446	240.807	58	23.967	264.774
Provincia di Sassari		790	556.785	101	70.448	627.233
In tutta l'Isola		1.236	797.592	159	94.415	892.007
Anno 1918						
I sem.	Prov. di Cagliari	707	152.956	98	22.877	175.833
II sem.	Prov. di Cagliari	258	204.298	35	22.890	227.188
		965	357.254	133	45.767	403.021
I sem.	Prov. di Sassari	483	448.399	56	35.545	483.944
II sem.	Prov. di Sassari	386	712.051	62	85.545	797.596
		869	1.160.450	118	121.090	1.281.540
Anno 1918, in tutta l'Isola		1.834	1.517.704	251	166.857	1.784.561

NUMERO E QUALITÀ DEL BESTIAME RUBATO E DANNEGGIATO NEL BIENNIO 1917-18												
Anno 1917	Buoi		Vaccine		Equini		Ovini		Suini		Asini	
	rubati	dannegg.	rubate	dannegg.	rubati	dannegg.	rubati	dannegg.	rubati	dannegg.	rubati	dannegg.
Prov. CA	104	24	106	32	46	12	1780	89	372	2	6	6
Prov. SS	355	72	380	48	197	42	3056	-	565	2	14	16
Nell'Isola	459	96	486	80	243	54	4836 un gregge	89	937	4	20	22
Anno 1918												
Prov. CA	90	22	243	53	82	18	1402 un gregge	19	538	5	12	9
Prov. SS	311	58	505	58	210	48	3029	52	724	1	6	4
Nell'Isola	401	80	748	111	292	66	4431 un gregge	71	1262	6	18	13

Considerazioni su queste cifre

Queste cifre, che abbiamo tratto dall'esame di tutti i verbali e denunce giacenti per il biennio 1917-18 nelle due Questure di Cagliari e di Sassari, danno conto del fenomeno che ci siamo proposti di studiare. Nel 1917 si commisero in tutta l'Isola 1236 abigeati e 159 danneggiamenti, per un valore di bestiame i primi di L. 797.592, i secondi di L. 94.415, con una ricchezza o involata o distrutta di L. 892.007. I furti sono in provincia di Sassari quasi doppi di quelli verificatisi in provincia di Cagliari. Infatti in questa provincia i furti di bestiame furono 446 per L. 240.807, mentre in quella nostra furono 790 per L. 556.795; i danneggiamenti 58 in provincia di Cagliari, 101 in quella di Sassari, per un valore i primi di L. 23.967, i secondi di L. 70.448, valore quasi triplo del bestiame danneggiato o distrutto in provincia di Cagliari.

Nel 1917 si rubarono in Sardegna n. 459 buoi, di cui 104 in provincia di Cagliari, 355 in provincia di Sassari; se ne danneggiarono 96, di cui 24 e 72 rispettivamente. Si rubarono 486 vacche o giovenche o vitelli, di cui 106 in provincia di Cagliari, 380 in provincia di Sassari; se ne danneggiarono 80, di cui 32 e 48 rispettivamente; si rubarono 243 equini, quasi tutti grossi, di cui 46 in provincia di Cagliari, 197 in provincia di Sassari; 54 se ne danneggiarono, di cui 12 e 42 rispettivamente; si rubarono in provincia di Cagliari 1780 ovini e 3056 in provincia di Sassari, oltre un gregge; in tutta l'Isola capi 4836, più un gregge intero; se ne danneggiarono 89 in provincia di Cagliari; si rubarono in tutta l'Isola 937 maiali, di cui 372 in provincia di Cagliari, 565 in provincia di Sassari; se ne danneggiarono 4 in tutta l'Isola, 2 cioè per provincia; si rubarono e danneggiarono 42 asini, di cui un terzo in provincia di Cagliari, due terzi in quella di Sassari.

Nel 1918 la proporzione fra le due province si distanzia per il valore e per il numero. Le statistiche segnano 965 abigeati e 133 danneggiamenti in provincia di Cagliari per un valore rispettivo di bestiame rubato o danneggiato di L. 357.254 e 45.767; totale L. 403.021. Per la provincia di Sassari ha un valore quasi triplo, sebbene il numero degli abigeati appaia minore; segno che nella provincia sorella si è rubato bestiame piccolo e di minor valore. Infatti la provincia di Sassari con soli 869 abigeati contro 965 in provincia di Cagliari, ha rubato per un valore di L. 1.160.450 e con 118 danneggiamenti contro 133, ha distrutto un valore di bestiame di L. 121.090, valore quasi tre volte superiore a quello della provincia di Cagliari, come può rilevarsi dal primo quadro.

Nel secondo anno si ha una minima depressione nel furto dei buoi, forse perché gran numero di essi fu assorbito dalle Commissioni di requisizione; ma si ha un incremento nel furto delle vacche, degli equini e dei suini, dato l'aumento di valore preso da questo bestiame a causa della guerra, che ha formidabilmente aguzzato gli appetiti. Così pure nei danneggiamenti si ebbe una fatale recrudescenza. Infatti nel 1917 si ebbero in tutta l'Isola 1236 abigeati per un

valore di L. 797.592; nel 1918 se ne ebbero 1834 per un valore di L. 1.517.704; si ebbero nel 1917, 159 danneggiamenti, contro 251 che se ne verificarono nel 1918; i primi per L. 94.415, i secondi per L. 166.857. Il danno arrecato dai due reati nel 1917 si fu di L. 892.007; nel 1918 fu di L. 1.784.561. E sia pur vero che l'aumento della cifra dipese da aumento del valore del bestiame che già fino dalla fine del 1917 raggiunse il massimo, è certo che la curva della delinquenza di che risentiamo è continuata a salire nel 1918 e posteriormente.

Le cifre dimostrano che le due cancrene sono più gravi nella provincia di Sassari che non in quella di Cagliari; è innegabile che su ciò influisce la regione di montagna dell'Ozierese e del Nuorese, dove, per l'isolamento della zona e la mancanza di strade e di comunicazioni, il fenomeno ha radici profonde e tenaci. Ed è inutile adombrare queste tristissime piaghe con frasi retoriche e di moda che, appellandosi al valore di quelle popolazioni, ne vogliono rinnegare gli istinti che sono propri delle razze arretrate nell'umano incivilimento. La verità, che balza dalle prove matematiche che abbiamo date, è questa: che presso quelle popolazioni si ruba e si danneggia più che altrove, appunto perché ivi non è arrivato che in minima parte e in ritardo l'influsso benefico della civiltà; cioè dell'educazione, della coltura, del benessere economico. Ivi, solo da poco (1888), si ebbe una ferrovia che solcasse quelle desolate contrade, dove la densità della popolazione è minore che nel resto dell'Isola e dove i centri abitati sono distantissimi fra loro, dove il bosco è complice incosciente del malfattore, dove la pastorizia con le sue mende e con le sue miserie è ancora arretrata e generalizzata tanto che solo da poche decine di anni vi si coltivano i cereali.

Di questa condizione di cose quella generosa popolazione non è affatto responsabile. Essa è conseguenza fatale di quella indifferenza che lo Stato ebbe finora, per falsa o corta visione, del problema del Mezzogiorno e delle Isole. La Calabria, la Basilicata e la Sicilia soffrono, nelle zone disabitate di montagna o di latifondo, delle stesse miserie, che bisogna lenire e distruggere con un programma di Governo fattivo e fecondo di bene.

Per ora bisogna porre rimedio ai mali lamentati, che sono per l'Isola cagione di depressione e di sconforto delle forti attività che si potrebbero spendere da persone volenterose, nell'incremento degli allevamenti e delle industrie zootecniche, che costituiscono anche il fulcro di una ben intesa agricoltura.

In attesa che la moltiplicazione delle scuole e l'aumento dei traffici e delle comunicazioni compiano il miracolo di trasformare la psiche di quelle popolazioni rigogliose di salute e di forza, è necessario che lo Stato faccia sentire la sua mano potente contro i pochi facinorosi che rovinano il buon nome di quelle care regioni e dell'Isola intera. Epperò d'accordo con le rappresentanze isolane, mi onoro di proporre un progetto di legge che, prendendo il meglio dal Decreto che vige in Sicilia contro l'abigeato e dalle tradizioni locali, cerchi di affrontare il problema della delinquenza abigeataria e danneggiatrice del bestiame. Se non c'inganniamo, esso risponde alla doppia esigenza della prevenzione e della repressione: elementi che devono essere uniti, se si vuole arrivare a risultati veramente pratici: colpire i rei e aiutare la produzione nell'interesse della Patria, che tutti dobbiamo amare, non a parole solo, ma coi fatti, e con questi soprattutto.

PROGETTO DI LEGGE

per la repressione dell'abigeato e dei danneggiamenti di bestiame in Sardegna

ART. 1. Ogni animale bovino ed equino esistente in Sardegna, entro 60 giorni dall'entrata in vigore del presente Decreto e non più tardi del compimento del 10° mese di età, dev'essere, a cura del proprietario o di persona da lui incaricata, denunciato all'Ufficio di P. S. o in mancanza al Comando di Stazione dei RR. CC. del luogo ove il proprietario intende stabilire la propria iscrizione permanente nel Registro del bestiame.

Ogni bovino ed equino importato dev'essere denunciato entro otto giorni dallo sbarco.

Devono pure denunciarsi entro tali termini il numero e la qualità del gregge ovino, caprino e suino. I nuovi nati da tali greggi dovranno essere denunciati appena raggiunta l'età di sei mesi dalla nascita.

Se fossero macellati o venduti entro i sei mesi, basta la denuncia prima della loro macellazione o vendita per rendere regolari tali operazioni, mediante rilascio del relativo certificato.

ART. 2. Per gli effetti della prima parte dell'articolo precedente se gli animali, al momento in cui deve essere eseguita la denuncia, si trovassero in altri Comuni per ragioni di pascolo o per altro motivo, devono essere condotti per la denuncia nel Comune dove il proprietario intende operare e mantenere l'iscrizione nel Registro a ciò destinato.

In questo caso il proprietario potrà ottenere dall'Ufficio di P. S. o dei RR. CC. del luogo ove il bestiame trovasi, una proroga fino a mesi sei per la denuncia e per le seguenti operazioni di presentazione e controllo: oppure sostenere le spese del trasferimento di un funzionario di P. S. per le stesse operazioni.

Per ottenere la detta proroga, il proprietario dovrà fare una denuncia provvisoria nel Comune ove il bestiame si trova, indicando il luogo della denuncia definitiva.

ART. 3. L'Ufficio di P. S. o il Comando di Stazione dei RR. CC., dopo avere accertato che gli animali denunciati non siano provenienti da delitto, fa applicare all'orecchia destra di ogni animale bovino od equino un bottone d'identità di ottone avente la scritta del Comune, la lettera *B* o *E* rispettivamente ed il numero d'ordine per ciascuna specie dall'unità fino a 9999; riprendendosi, dopo che sarà raggiunto questo numero, la stessa numerazione con altra identica serie, distinta però ciascuna con lettere alfabetiche. Contemporaneamente fa applicare sulla groppa destra di ogni bovino soggetto a denuncia un marchio a fuoco riprodotto il numero impresso sul bottone e sul lato destro del collo il n. del Comune. A tale scopo, per la designazione dei Comuni sarà adottata una numerazione progressiva, dal n. 1 al n. 255 per i

Comuni della provincia di Cagliari e dal n. 256 al n. 363 per quelli della provincia di Sassari: ambi in ordine alfabetico.

I numeri costituenti questo marchio avranno l'altezza minima di cent. 10.

Tanto il bottone che i marchi numerici e gli strumenti atti a riprodurli o applicarli saranno monopolio di Stato e la loro contraffazione ed il loro uso sarà punito a termine del Codice Penale.

ART. 4. Ogni proprietario avrà inoltre la facoltà di apporre sugli animali di sua proprietà e sul lato sinistro il proprio marchio a fuoco con le iniziali del proprio casato e del nome e con i segnali atti a riconoscerlo e a contraddistinguerlo in modo che sia bene impresso sulla pelle e contemporaneamente all'apposizione del primo marchio: e potrà anche segnare il bestiame secondo le consuetudini locali che verranno indicate nel Regolamento.

Per gli equini sarà in facoltà del proprietario di richiedere l'applicazione del marchio di Stato e di fare applicare il proprio all'atto dell'applicazione del bottone.

È vietato applicare qualsiasi nuovo marchio a qualunque animale: esso sarà sempre individuato col numero del bottone e col corrispondente e identico marchio originario di Stato, che saranno riprodotti nei documenti relativi.

ART. 5. Ad ogni ovino o caprino di età superiore ai sei mesi sarà applicato nell'orecchio destro un bottone di identità di alluminio, col nome del Comune ove si vuol fare la iscrizione e con la scritta *O* e *C* rispettivamente e per ogni specie col n. d'ordine da 1 fino a 9999 per ciascuna prima serie e per le altre con gli stessi numeri e con le lettere alfabetiche che contraddistingueranno ciascuna serie.

Ognuno di detti animali sarà segnato alle orecchie secondo le consuetudini locali, sempre all'atto dell'applicazione del bottone; ai suini non si applicherà alcun bottone: ma essi dovranno essere segnati secondo le consuetudini locali.

Le operazioni suindicate dovranno essere fatte davanti ai funzionari destinati all'esecuzione del presente Decreto.

ART. 6. Ove agli animali manchi un'orecchia, sarà applicato il bottone all'orecchia che gli resta: ove manchino entrambe, si farà menzione di tal fatto nei documenti relativi.

ART. 7. L'alterazione del marchio o del segno è punita a termini del Codice Penale con le pene sancite per l'alterazione degli atti pubblici. Gli animali aventi il marchio o segno alterato si presumeranno di furtiva provenienza e saranno sequestrati, e i detentori verranno deferiti all'Autorità Giudiziaria per il relativo procedimento.

ART. 8. Eseguite le operazioni di cui agli artt. 1 e 6, l'Ufficio di P. S. o il Comando di Stazione dei RR. CC., che sono muniti di altrettanti Registri a matrice, previamente forniti dagli Uffici di bollo, quante le specie degli animali soggetti a denuncia, iscrive in ognuno, a seconda delle denunce:

a) il cognome, nome, paternità, maternità, domicilio del proprietario;

b) per ogni capo di bestiame grosso: il mantello, l'età, il sesso, il n. del bottone, i marchi, i segni del bestiame denunciato, con l'indicazione se sia seguito da redo non soggetto ancora a denuncia;

c) il numero del bestiame che costituisce il gregge denunciato se si tratta di bestiame minuto, coi numeri portati dai bottoni, il manto, i segni, il sesso e con l'indicazione se seguito da discendenza non soggetta a denuncia e del n. di questa.

ART. 9. Il funzionario destinato alla tenuta dei registri compilerà e distaccherà da ciascuna matrice e per ciascun animale bovino ed equino e per ciascun gregge di bestiame minuto una bolletta ed analogo tagliando, bollati previamente con bollo da cent. 20 dagli Uffici fiscali, riproducenti i dati e le indicazioni tutte della denuncia e li rilascerà al proprietario.

La bolletta dovrà conservarsi dal proprietario e sarà l'unico documento atto a provare e giustificare la proprietà ed il diritto al trasferimento dell'animale o del gregge o di parte di questo; il tagliando serve di titolo per giustificare la legittimità

del possesso nel detentore. Tali documenti devono esibirsi ad ogni richiesta della forza pubblica.

Lo stesso funzionario compilerà per ciascun capo grosso e per ciascun gregge di bestiame minuto analoga scheda anagrafica, che egli conserverà in ordine alfabetico a seconda del casato del denunziante ed in tante caselle quante sono le specie degli animali denunziati.

ART. 10. Oltre quanto è stabilito nel penultimo capoverso dell'articolo precedente, il conducente di animali soggetti a denuncia, anche sia il proprietario, potrà essere tenuto a giustificare la sua identità personale ad ogni richiesta degli agenti e funzionari di P. S. e dei RR. CC. ed altri ufficiali di Polizia Giudiziaria.

ART. 11. Di ogni trasferimento di proprietà o di possesso per pegno, società, affitto per ragioni di lavoro per oltre un mese, degli animali denunziati, dev'essere dal cedente fatta denuncia all'Autorità di P. S. e, in mancanza, al Comando di Stazione dei RR. CC. del luogo d'iscrizione del bestiame nei Registri.

La trasmissione della proprietà si opera mediante annotazione sulla matrice originale e sulla scheda anagrafica e mediante annotazione sulla bolletta e tagliando, vistati dal funzionario, i quali documenti vengono consegnati al compratore quando siasi trasferita la proprietà di capi di bestiame grosso o della totalità del bestiame minuto in essi designato.

Il bestiame acquistato va iscritto nei Registri correnti a nome del compratore, con richiamo alla sua precedente eventuale iscrizione, in modo che in qualsiasi tempo si sappia la qualità e quantità delle specie e dei capi da esso posseduti.

Se la vendita è stata fatta in luogo diverso, l'Ufficio di P. S. o il Comando di Stazione dei RR. CC., dopo aver vistato la bolletta ed il tagliando consegnati al compratore, darà avviso del trasferimento a quello del luogo d'origine per le opportune variazioni ed annotazioni nella matrice e nella scheda.

Il compratore è alla sua volta tenuto alla nuova denuncia negli Uffici del luogo ove gli animali saranno condotti, e

ciò nel termine di *cinque* giorni dall'arrivo sul luogo.

In questi casi vengono ritirati i documenti dal primo venditore e vengono distaccati al compratore bollette e tagliandi, previa formazione di nuova scheda anagrafica ed eliminazione della precedente.

Nelle fiere e nei mercati sarà sempre presente un funzionario apposto di P. S. o un carabiniere appartenente alla locale Stazione, per ricevere le denunce di trasferimento.

I trasferimenti parziali di bestiame minuto si scaricheranno sulle matrici originali, sulle schede e sulle bollette e tagliandi del venditore e si caricheranno negli stessi documenti del compratore; in modo che in qualunque momento si sappia del numero da essi tenuto in proprietà o in possesso, previo l'avviso e l'obbligo di cui sopra.

Quando siasi trasferito soltanto a titolo temporaneo il possesso del bestiame, il possessore, oltre la prova della denuncia di cui nel presente articolo, dovrà avere il possesso del tagliando.

ART. 12. La macellazione di qualsiasi animale soggetto a denuncia dev'essere fatta esclusivamente nei locali a ciò destinati, dopo che i proprietari o le persone da essi autorizzate abbiano consegnato all'Ufficio di P. S. o in mancanza al Comando di Stazione dei RR. CC. la bolletta e il tagliando relativo, che saranno ritirati definitivamente se si tratterà di bovini od equini, o di macellazione totale dei capi di bestiame minuto descritti in una bolletta. I funzionari rilasceranno analogo certificato di permesso di macellazione; faranno la relativa annotazione alla matrice e scheda anagrafica, ed accertata la macellazione e constatata l'esistenza dei bottoni di identità che ritireranno, elimineranno la scheda conservandola con le altre accertanti la macellazione o la morte o l'esportazione, in ordine alfabetico secondo il casato dei proprietari.

Del pari annulleranno le iscrizioni delle denunce originali.

Quando la mattazione deve avvenire d'urgenza ed il trasporto dell'animale non sia possibile, il proprietario o detentore può macellare l'animale sul luogo, ma non può far vendere

la carne né nei pubblici mercati né altrove se prima non esibisce, ad uno degli Uffici indicati, il bottone d'identità, la bolletta ed il tagliando relativi all'animale o al gregge pel relativo discarico.

Qualora si tratti di animali non ancora soggetti a denuncia vengono presentati i documenti relativi alle madri; fatta eccezione per il caso in cui queste siano state macellate, esportate o siano morte.

Se la macellazione avverrà in luogo diverso da quello della denuncia, il proprietario dovrà ottenere il permesso dall'Ufficio del luogo, il quale, ritirati i documenti ed il bottone, li trasmetterà all'Ufficio dove fu fatta la denuncia per le relative annotazioni ed eliminazione della scheda.

ART. 13. Nei casi di macellazione per uso particolare o di morte naturale od accidentale, la consegna del bottone di identità e della bolletta e tagliando per le operazioni suddette dovrà essere fatta entro 24 ore se la macellazione o la morte avvengono entro l'abitato, ed entro *cinque* giorni se avvengono nei luoghi di stanza dei pastori lontani dall'abitato.

Tale presentazione deve essere fatta all'Ufficio del luogo ove avviene la macellazione o la morte, che informerà l'Ufficio della denuncia per le occorrenti variazioni.

ART. 14. Nel caso di esportazione di bestiame grosso o di un intero gregge di bestiame minuto dall'Isola, le bollette e i tagliandi debbono essere consegnati all'Ufficio di P. S. o dei RR. CC. del luogo d'imbarco, i quali rilasceranno il visto sul permesso di esportazione distaccato dall'Ufficio di partenza da un Registro speciale a madre e figlia.

Per l'esportazione del bestiame minuto che sia parte di un gregge basta la consegna del permesso di esportazione rilasciato dopo le variazioni sulle bollette e tagliandi.

Per il rilascio del visto di cui sopra, l'Ufficio del luogo di imbarco dovrà eseguire il controllo dei capi giunti per via ordinaria, omettendo quello dei capi arrivati per ferrovia per i quali il controllo dovrà essere eseguito nelle stazioni di partenza, nei modi che verranno stabiliti nel Regolamento.

ART. 15. È vietato al capitano o padrone e a qualunque comandante di galleggiante, sotto pena degli arresti fino ad un anno e dell'ammenda fino a L. 2000, di ricevere animali, anche se non soggetti a denuncia, senza la presentazione del permesso di esportazione rilasciato da uno degli Uffici indicati.

ART. 16. I detentori devono denunciare, entro due giorni dalla constatazione, all'Ufficio di P. S. od al Comando dei RR. CC. del luogo o del più vicino, ogni caso di furto, rapina o smarrimento di animali soggetti a denuncia, o di bottoni di identità o di documenti ad essi relativi. Questi documenti saranno per duplicato rilasciati al proprietario, previo pagamento di tassa quintupla per ognuno.

Chiunque rinvenga animali soggetti a denuncia abbandonati o erranti nei fondi di cui abbia la proprietà, il possesso o la detenzione e chiunque rinvenga documenti o bottoni di identità deve darne avviso, entro due giorni, e consegnarli ad uno degli Uffici indicati.

ART. 17. Il commercio delle pelli non può essere esercitato senza licenza della P. S. o dell'Arma dei RR. CC.

Ogni acquisto deve essere annotato in apposito registro col nome del venditore, i numeri dei bottoni nelle pelli in cui trovansi e i segnali e marchi per le altre.

ART. 18. Per integrare ed unificare il servizio di prevenzione e repressione dell'abigeato in Sardegna e per la direzione del servizio delle squadriglie, è istituito a *Nuoro* un Ufficio centrale alle dipendenze del *Ministero degli Interni*, a cui sono assegnati un Ispettore Generale di P. S. che ne ha la direzione, un Commissario o Vice-Commissario, otto Delegati e *venti* Applicati di P. S.

Le attribuzioni dell'Ufficio predetto saranno indicate nel Regolamento.

ART. 19. Per provvedere al personale occorrente all'Ufficio Centrale, di cui all'articolo precedente, è data facoltà al *Ministro dell'Interno* di nominare ai posti di Delegato gli Applicati

di P. S. ed ai posti di Applicato i graduati e le guardie di città che siano riconosciuti in possesso dei requisiti che saranno stabiliti con Decreto ministeriale.

I nominati prenderanno posto all'ultima classe della rispettiva categoria.

È pure data al *Ministero* la facoltà, sentito il Consiglio di Amministrazione, di nominare, nei limiti dell'attuale organico, un Ispettore Generale fra i Commissari di P. S. classificati costantemente ottimi, che durante la carriera si siano segnalati per meriti distinti e che abbiano speciali attitudini per coprire il nuovo ufficio.

ART. 20. La forza dei RR. CC., entro due anni dalla entrata in vigore del presente Decreto, sarà, nell'Isola di *Sardegna*, portata a 3000 uomini. Tutte le spese relative saranno a carico esclusivo dello Stato. Fra esse devono comprendersi quelle relative al pagamento delle indennità di ronda notturna obbligatoria fatta dai soci delle mutue assicuratrici o dai baracelli, sotto la dipendenza dell'Arma dei RR. CC. nei modi che verranno determinati dal Regolamento per la prevenzione dei reati in discorso.

ART. 21. Nei luoghi che verranno dall'Ufficio centrale ritenuti più opportuni per la prevenzione dell'abigeato, saranno, entro equal termine, a spese esclusive dello Stato, costrutte e impiantate delle caserme, collegate fra loro telefonicamente.

Per la ricerca del bestiame rubato e degli abigeatari e loro arresto, è inoltre autorizzata la corrispondenza telegrafica di urgenza da parte degli Uffici di P. S. e dei Comandi dei RR. CC.

ART. 22. Ferme restando le penalità per gli altri casi preveduti nel Codice Penale, per il furto di bestiame grosso o di un gregge o frazione di gregge, di cui all'art. 404, n. 12, Codice Penale, la pena è stabilita da 5 a 10 anni di reclusione. La rapina del bestiame è punita da 7 a 10 anni. La ricettazione sarà punita con la pena stessa. Sarà sempre obbligatoria la vigilanza della P. S. da 1 a 3 anni.

È esclusa in ogni caso la diminuzione del valore lieve o lievissimo.

ART. 23. Le pene di cui nella prima parte dell'articolo precedente si applicheranno nei casi di danneggiamento: ma se il valore del bestiame danneggiato è di lire *cinquemila* o superiore, il minimo della pena non può essere inferiore ad anni 7, sempre ferma la vigilanza speciale della P. S.

ART. 24. La competenza per giudicare dei reati sopra indicati è devoluta in ogni caso ai Tribunali penali.

È obbligatoria, per ogni specie di furto di bestiame e pel danneggiamento, la spedizione del mandato di cattura e sarà sempre negata la libertà provvisoria.

ART. 25. I fondi necessari per l'esecuzione della presente Legge e del relativo Regolamento, saranno stanziati nel Bilancio del *Ministero degli Interni*.

NOTA. Nel 30 giugno 1918 si tenne nel salone del Palazzo provinciale di Sassari un'adunanza di tutti i principali allevatori dell'Isola, con intervento dei rappresentanti e delle Autorità delle due province, Enti, sodalizi economici, ecc., per deliberare, fra l'altro, sul modo di risolvere il problema dell'abigeato e dei danneggiamenti. Fu per unanime deliberazione nominata una Commissione per lo studio del Progetto relativo, composta del Presidente della Deputazione provinciale ing. Murgia, dell'on. Satta-Branca, del cav. Carta, dell'avv. Manca, sostituto procuratore regio, del sig. Marogna e dell'avv. Lei-Spano. Questi presentò il progetto suindicato, che fu lievemente modificato e approvato in quattro laboriose sedute tenute nell'agosto veniente. Esso rappresenta quindi la espressione della volontà degli allevatori isolani.

Un po' di storia retrospettiva in materia stradale; lo stato della viabilità dal periodo romano fino ai tempi moderni

L'on. Agnelli sta compiendo una buona azione; ha aperto nella sua *Rivista*¹²⁴ un questionario per domandare agli Italiani ciò che la Nazione farà alla Sardegna in omaggio alle opere gloriose onde furono dappertutto costellati i passaggi e le soste dei prodi figli di Sardegna durante la santa guerra. Scorgiamo in ciò l'indice di una considerazione del Nord a nostro favore che è nuova nei nostri costumi politici, perché essi sdegnavano finora di occuparsi di noi, giudicando stupidamente senza valore o come roba da poco la terra di tutte le risorse minerarie, di tutti i valori morali e di tutte le virtù civili. Prendiamo dunque fede e coraggio per chiedere che finalmente l'Italia faccia a riguardo nostro quella giustizia riparatrice che costantemente ci fu negata nei secoli.

Il destino storico di questo nobile scoglio di sventura è stato sempre quello di servire a tutti i padroni che in ogni tempo ne hanno fatto oggetto di conquista e di depredazione. Cartagine e Roma, come già le colonie fenicie e greche, vi posero stazioni navali e militari per rendere soggetta la nobile regione, che, fatta provincia decumana, veniva consegnata ai rappresentanti loro – pretori o proconsoli – per quegli emungimenti maggiori che i sistemi di appalto di allora lautamente consentivano.

L'esempio di Scauro, il grande rapinatore delle ricchezze dei Sardi-pelliti, non fu un caso isolato; esso fu l'esponente

124. Si accenna al fatto che l'on. Agnelli fin dal 1918 ha aperto nella *Rivista internazionale* da lui diretta una rubrica intitolata: "Ciò che spetta alla Sardegna", con articoli editoriali e del prof. Emanuele Sella. Egli ha pubblicato in essa (vedi fasc. del febbraio, maggio e ottobre) la prima parte di questi scritti, che pure uscirono nel *Giornale d'Italia* nel 10 febbraio, 25 marzo e 20 aprile 1919.

di un metodo comune applicato da Roma ai provinciali mansueti; contro quelli che si ribellavano alle rapine ufficiali era facile il taglieggiamento e la strage, che si elevavano sovente agli onori del trionfo. Scauro fu assolto per brogli e per non vedere atterrata per decreto dei senatori la ragion di Stato; segno che i miseri hanno sempre torto di fronte alla politica. L'assoluzione gli consentì di costruirsi dalla refurtiva fatta in Sardegna la più bella casa di Roma, più splendida assai delle molteplici che pur oggi vi eleva la speculazione forestiera a spalle della nostra cecità!

Albucio imitò Scauro e con lui altri Presidi della decadenza fecero lo stesso. Poi la storia nostra fu tutta quanta una serie di rapine, di stragi, di violenze o sfruttamenti legali che ebbero questo effetto unico e solo: l'immiserimento della nostra terra e delle forti energie della sua popolazione. Vandali, Bizantini, Saraceni, Pisani, Genovesi, Aragonesi, Spagnoli, Piemontesi, fecero della Sardegna una colonia buona per arricchire se stessi e la Madrepatria; l'ultima loro preoccupazione fu sempre il bene della gente che vi abitava.

Specie sotto le tre ultime dominazioni, la parvenza di autonomia amministrativa e giudiziaria che essa ebbe con l'istituzione dei parlamenti locali – Stamenti – a questo solo in definitiva valeva: a costringere i loro deputati a votare donativi regi non già destinati ad opere pubbliche, sibbene a beneficio dei membri della Dinastia, come è facile riscontrare nel Tola, nel Manno, nel Siotto Pintor, che si occuparono delle nostre storiche vicende.¹²⁵

Questo stato di cose, vigente fino al 1848, non cessò con la proclamazione dello Statuto né con l'unificazione del Regno che accomunò i destini nostri a quelli della Penisola. Il Piemonte poco o nulla fece per noi di tangibile onde sollevare le

nostre sorti. La Destra ereditò da Esso l'odio e la indifferenza contro l'Isola dei Sardi che ancora ai tempi del Cavour era dipinta come la terra del banditismo e della grassazione. E nessuno voleva accorgersi che questa era la maggiore accusa contro i Governi passati e presenti che mai avevano garantito a queste popolazioni la privata e la pubblica sicurezza, primissimo ed elementare dovere statale, senza cui in nessuna terra è possibile l'umano progresso.

Quanto le condizioni di sicurezza lascino anche attualmente a desiderare dimostrano le cronache giornalieri; ed è stato dovere nostro di esprimere in cifre questa piaga cancerosa che – specie riguardo all'abigeato – avvelena tutta la nostra vita economica. Per ora affermiamo che la soluzione di quel problema è connessa con quella del problema stradale che certissimamente è il più importante di quanti oggi si impongano da qui alla Nazione se vuol cancellare di fronte a noi parte dei suoi torti passati.

Studiando il quale rispetto all'Isola, questa regola costante si coglie ed è, che essa fu la regione più bistrattata di ogni altra d'Italia; poiché è giurisprudenza costante che i rappresentanti delle Regioni che fanno le leggi, ne confischino i bilanci a favore delle Regioni che li eleggono a tutto danno di quelle che non hanno rappresentanze al Potere. Questo principio è facile documentare, per la Sardegna, matematicamente: anche le leggi di diritto pubblico sono state sempre altrettante leggi di classe. Cominciamo dalle leggi riguardanti le opere pubbliche stradali, nei loro effetti.

La rete di strade rotabili è talmente scarsa nell'Isola, che è la più deficiente fra quelle di ogni altra regione d'Italia. Noi abbiamo appena 189 metri di strade rotabili per ogni chilometro quadrato e questa percentuale non solo è bassissima di fronte alle percentuali delle province dell'Alta Italia, ma è la più bassa fra le medie delle regioni meno fortunate, come la Calabria e la Basilicata. Difatti queste al 1914 ne avevano m 304 e 232 rispettivamente per ogni kmq di territorio; e 302 ne aveva la Sicilia. La differenza è maggiore di fronte alle regioni progredite, che ne avevano assai di più. Così l'Emilia

125. Per l'origine e la storia di questi donativi, che erano ordinari e straordinari, vedi: P. Tola, C.D.S. cit., II, doc. XXXII, sec. XV, p. 69; doc. VIII, sec. XVII, p. 258; doc. XXXI, sec. XVII, p. 288; G. Manno, *Storia di Sardegna* cit., vol. III, p. 387 ss.; e G. Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi* cit., pp. 16-17, 35, 49, 128 ss.

ne aveva 875, la Lombardia 800, il Veneto 770, le Marche 670, il Piemonte e la Toscana 620 e 580 rispettivamente!

In Sardegna quasi tutte le frazioni, parecchie delle quali cospicue per territorio e popolazione, come quella della Gallura, e della parte orientale dell'Isola e quelle della Nurra, sono prive di una comunicazione qualsiasi e sono come isolate dal mondo. Lodé, Burgos, Lodine, sono paesi della provincia di Sassari isolati assolutamente. In provincia di Cagliari sono undici i paesi in tale condizione nel XX secolo!

Per togliere l'isolamento dei Comuni si provvide, ma solo teoricamente, con la legge 15 luglio 1906, n. 383, che accordava alle province un sussidio di $\frac{2}{3}$ a carico dello Stato; ma in Sardegna nulla si fece perché... non furono concessi fondi alle province che prepararono i progetti, né alla provincia di Sassari che chiese i prigionieri per la costruzione di strade simili e di quelle di accesso alle stazioni e porti (L. 8 luglio 1903, n. 312) furono accordati, quando li richiese nei primi del gennaio 1917.

Le frazioni di Sardegna non furono comprese nel beneficio che codeste leggi accordavano: mentre lo furono quelle di Calabria e Basilicata, con evidente ingiustizia di trattamento a danno nostro.

E così mentre tutti i regnicoli, anche se vivano in comuni e in frazioni separate, sono equiparati dalle leggi livellatrici nei pesi e nelle gravezze; in effetto, quanto a distribuzione di benefici, succedono qui cose di tempi... selvaggi. Ancora sussistono quelle delizie descritte dal Lamarmora verso il 1839, quando nella immortale Opera sua notava che la mancanza di strade e di ponti era causa continua che gli abitanti più discentrati dell'Isola fossero tagliati fuori dal consorzio umano, specie nell'inverno, in cui i torrenti si ingrossano.

Sul finire del 1916 una Commissione d'inchiesta venuta apposta per la verifica del funzionamento delle stazioni ippiche non poté esplicitare intera l'opera sua – l'esame totale delle fattrici – perché, a causa delle piogge, buona parte dei proprietari non le poté presentare per la devastazione delle strade e per il pericolo di affrontare il guado dei torrenti, nei

quali, se non cento persone all'anno periscono come ai tempi di Alberto Lamarmora, qualcuno sempre ne muore, con la massima indifferenza di chi dovrebbe provvedere a eliminare questa grande vergogna nostra.¹²⁶

Eppure si è parlato sempre, e anche oggi si parla, di colonizzazione della Sardegna, senza comprendere che la colonizzazione presuppone le strade rotabili, mancando le quali non può assolutamente praticarsi nessun progresso agricolo e industriale.

Il primo esperimento della colonizzazione dell'Algeria fatto dal Governo francese dopo la caduta di Abdel-Kader, su proposta del maresciallo Bugeaud, non riuscì soprattutto per mancanza di strade. Ma accortosi di tale deficienza che ogni progresso ostacolava, il Governo francese, secondo riferisce il Leroy-Beaulieu, vi ha riparato spendendo 300 milioni per dotare di una rete stradale quella importante conquista che non vale certo la Sardegna! Eppure si trattava di una colonia!

La colonizzazione americana fu più previdente: essa fu preceduta o accompagnata dalla sistemazione stradale creata apposta per lo sfogo e lo sbocco da dare alla produzione. Tipico lo sfruttamento del Far-West, ove l'Unione Americana non si occupa di costruire città e villaggi – come voleva il Cavour per la Sardegna quando nel 1857 concedette al conte Beltrami, Barbaroux, Bombrini e Bormida (i quattro B nefasti dell'Isola) lo sfruttamento delle foreste dell'Iglesiente come loro aveva ceduto nel 1850 quelle di Marghine – ma si limita a fare una rete di strade che riescano ai fiumi navigabili, lasciando agglomerarsi le popolazioni dove loro piace, specie lungo le vie e i fiumi.¹²⁷

126. Vedi A. Lamarmora, *Voyage* cit., I, pp. 466-467. Nel 1848 notava il Baudi di Vesme che le acque torrentizie avevano avuto in Sardegna lo stesso e maggiore tributo in uomini e buoi periti e travolti coi carri e col carico nel tentare brevi e indispensabili tragitti da villaggio a villaggio. Vedi C. Baudi di Vesme, *Considerazioni* cit., pp. 109, 238.

127. Vedi Leroy-Beaulieu, "La colonizzazione presso i popoli moderni", in *Biblioteca di economia*, 1897, vol. IX, serie 2^a, p. 615.

Da noi si voleva un tempo colonizzare l'Eritrea: ogni tentativo di colonizzazione vera e propria non riuscì: mentre, come è noto, ebbe buon esito qualche iniziativa privata da parte di tenaci coloni del tipo dei membri dell'azienda Gandolfi. Ostacolo principale alla riuscita della colonizzazione e dello sfruttamento di quella immensa ed inesplorata regione si fu e si è la mancanza di viabilità. Questa, al dire del Bartolommei-Gioli, deve precedere il colono, nulla essendo l'importanza di una colonia quando questa non sia fornita della viabilità necessaria per mettere in comunicazione i centri di produzione con gli sbocchi commerciali.¹²⁸

In Sardegna la viabilità assume un triplice aspetto, ognuno di importanza sensibile e gravissima. Essa sola darà incremento alle industrie agricole che nella maggior parte del nostro territorio sono sconosciute o rudimentali. Se la stagione è piovosa vi è un vero dissesto non nelle strade mulattiere soltanto ma anche nelle rotabili, prive di manutenzione, specie da parte dei Comuni che, essendo oberati di debiti, hanno altro da pensare. Soprattutto in provincia di Sassari, che è prevalentemente montuosa e collinosa, la viabilità è addirittura un vero ludibrio.

Essa sola darà incremento e valore alle industrie minerarie, le quali in ispecie hanno bisogno di comunicazioni rapide e a buon mercato per svilupparsi, come il corpo vivente ha bisogno di polmoni... per respirare.

La miniera di Correboi, che è di piombo argentifero, fu abbandonata per mancanza di strade.

Il bacino immenso del Sarrabus, ove è prevalente sulla galena l'argento nativo, giace inesplorato per assenza di comunicazioni; e così giacciono inesplorati i bacini minerari fra il Sulcis e Oristano, quelli di Scano Montiferro, quelli del Sasso, quelli dell'Ozierese, quelli del Nuorese e tanti altri che l'acuto intelletto del Lamarmora già scoperse e intravide. Le stesse ricerche sono per tale motivo potentemente ostacolate.

128. Vedi Bartolommei-Gioli, "Agricoltura e colonizzazione in Eritrea", in *Bollettino dell'emigrazione*, 1906, n. 16, p. 230.

Molte industrie e molte civili iniziative, specie nel campo agricolo, abortirono nell'Isola per questa viabilità o inesistente o preadamitica. Essa, così come è, favorisce il banditismo e le tristi condizioni della P. S., specie la piaga dell'abigeato.

Influenza di un buon regime stradale sul progresso agricolo e industriale delle Regioni, sulla loro colonizzazione, sullo stato della P. S.

Noi abbiamo da tempo ritenuto che sia la mancanza o deficienza delle comunicazioni e della buona viabilità la causa principale dello stato arretrato dell'Isola nostra. Siamo lieti di constatare che di ciò abbiamo trovato conferma in un giudizio dell'illustre Carbonazzi, l'Ingegnere Capo del Regno di Piemonte, che Carlo Felice mandò in Sardegna nel 1820 per lo studio e l'attuazione di un piano stradale regolatore. Siccome dopo la rovina della viabilità romana operatasi attraverso 17 secoli e più di selvaggio, nessuna strada rotabile e nessun ponte – tranne quello sul Tirso – si erano costruiti in Sardegna, il Carbonazzi appena giuntovi e orientatosi notò doversi attribuire la povertà dell'Isola e la scarsità della sua popolazione in confronto alla terra feracissima, soprattutto alla mancanza di una rete stradale interna. Egli scriveva nella sua Relazione al Congresso di Torino del 4 maggio 1832, che *solo un buon sistema di sode e sicure comunicazioni arreca per naturale conseguenza un notevole incremento nei prodotti d'ogni genere e conseguentemente nella massa della gente produttrice*.¹²⁹

Così scriveva un uomo di alto senno e di alto valore, a cui si deve gran parte delle comunicazioni esistenti prima dell'unificazione nazionale in Sardegna: ma il suo insegnamento, fondato su bisogni reali e su una concreta visione delle nostre necessità, fu successivamente dimenticato.

La nostra letteratura politica ed economica, dopo decretata la libertà della stampa, si impiantò su basi superficiali e specie sul tema ritrito e vieto delle vendette e delle questioni ademprivili, dei cavalleggeri e dei barracelli e su argomenti

129. G. A. Carbonazzi, *Sulle operazioni stradali* cit., p. 15.

di ancor minore interesse. Ed è sintomatico invece che nelle due inchieste sulla Sardegna l'argomento delle strade, il più importante di tutti come mezzo a risolvere altri problemi fondamentali, non sia stato neppure incidentalmente trattato. Le inchieste Jacini-Salaris e Pais sono mute in proposito e quindi muta quasi del tutto è stata la legislazione speciale del 1907, che perciò non ha portato in provincia di Sassari alcun effetto fruttuoso tranne qualche progetto sulla carta; e a quella di Cagliari poche decine di chilometri di strade rotabili.

Eppure è ovvio che un buon regime stradale esercita una influenza decisiva su ogni ramo dell'attività agricola, commerciale ed industriale di una regione. Così è di evidenza intuitiva che l'assenza di esso si ripercuote sinistramente sulle condizioni anormali della sicurezza pubblica e privata.

Ero nel luglio 1917 sul Monserrato, nel centro del circondario d'Ozieri, d'onde si spazia per lungo tratto su territorio che in fatto di pubblica sicurezza e specialmente in tema di ricatti e di furti di bestiame ha un tristamente celebre primato. Colà mi giungeva l'eco dei due misfatti recenti – un ricatto ed una rapina – e dei molti abigeati dai quali, specie nella stagione invernale, è contristato il circondario in una a quello di Nuoro che ad esso collimita. Guardando intorno, l'occhio e la mente si persuadono che la inesistenza della viabilità è la migliore delle alleate di tutti i malviventi, i quali possono così compiere le gesta più pericolose senza la minima preoccupazione di poter essere disturbati.¹³⁰

A prescindere da una sola rotabile in pianura, corrente alla base e nelle pendici dei monti non denudati ancora del tutto di vegetazioni arboree, non esiste traccia di sentieri praticabili. Vi è traccia di qualche antica mulattiera, salvatasi – come in gran parte del Mezzogiorno – dalla ingordigia della usurpazione; ma talmente ristretta, incassata, ritorta e sconvolta dalle acque, che colui che vi passa vi può essere infilato

con uno spiedo da chi si appiatti dietro un muro od una siepe, senza che neppure se ne accorga. Un amico mi mostrava una bella vigna che possiede – però col solo animo – alle falde di un monte vicino, senza per altro potervi accedere per l'impraticabilità del sentiero orrido e tetro come il più stretto calle e per paura di un ricatto facilissimo a consumarsi, *impossibile a scoprirsi*. I facinorosi possono comodamente fare il loro colpo da lungo meditato oppure subitamente concepito alla vista della vittima, con la certezza che buttandosi poi in uno dei tanti disastrosi sentieri non possono essere raggiunti, disperdendosi poi nel bosco.

Risulta dalle procedure giudiziarie che tale è in larga scala anche la pratica abigeataria. È assai imprudente per i ladri di bestiame spingere la refurtiva attraverso una rotabile che di solito è frequentata; le strade dell'inferno invece, per essere di troppo seminate di buona volontà, non sono frequentate da nessuno, tranne che dai male intenzionati.

Il nesso fra un buon regime stradale e l'asestamento della P. S. e l'incremento della ricchezza è così chiaro che fa proprio specie che i vari Governi che in Italia si sono succeduti dall'unificazione del Regno non se ne siano abbastanza preoccupati, specie per quanto riguarda il Sud d'Italia e le Isole, che più difettavano e difettano ancora di mezzi interni di comunicazione.

Secondo rivelazioni recenti dell'on. Artom, il Cavour morante si rammaricava, come di un rimorso, di non aver vissuto abbastanza per dotare le province meridionali aggregate al nuovo Stato di una decente rete stradale. Egli intuiva, da profondo economista e da praticissimo agricoltore qual era, che nella soluzione pronta di quel problema era il mezzo più sicuro e più rapido della rinascita di tanta nobile e grande parte della Penisola, che alla patria si ricongiungeva dopo sì lungo tramonto delle superbe glorie del dominio unificatore di Roma.

Sarebbe difficile il ricercare le cause per cui quel problema non siasi affrontato e risolto d'un subito: cento attenuanti si possono dare al nuovo Governo su cui ricadevano gli oneri

130. Come l'assenza delle rotabili e la dissoluzione delle vicinali influisce sinistramente sulle condizioni della P. S. già notò C. Baudi di Vesme, *Considerazioni cit.*, pp. 87, 109.

ereditati dagli antichi regimi, con gli obblighi e le necessità di ogni sorta che il nuovo stato di cose andava giornalmente creando: ferrovie, lavori portuari, scuole, assestamento di debiti vecchi ed assunzione di debiti nuovi, tutto il carico delle amministrazioni pubbliche e dei pubblici servizi; pesi e preoccupazioni immani per cui uomini di cuore e di forte cervello più volte dubitarono – nella lotta incessante che subivano a opera dei partiti dell'intransigenza parlamentare – della sicurezza del nostro avvenire nazionale: carichi sproporzionati alla potenzialità allora creduta limitata delle nostre risorse e della nostra iniziativa individuale, per i quali il pareggio del Bilancio solo in epoca relativamente recente si poté conseguire.

Stato della viabilità nel Mezzogiorno e nelle Isole al momento dell'unificazione politica: si accenna a qualche legge per migliorarlo

Lo stato di fatto delle nuove province era quanto mai arduo a superare, perché le dominazioni abbattute e scomparse non solo avevano trascurato le comunicazioni interne e le opere d'arte necessarie al collegamento delle varie città, ma avevano lasciato le stesse province prive di comunicazioni qualsiasi tra loro. La Sardegna non si trovava in migliori condizioni perché la sua politica stradale, inaugurata nel 1821, si arrestò dieci anni dopo. Doveva essere quindi compresa nelle provvidenze del nuovo Stato cui pur essa apparteneva. Così non fu.

A sopperire ai suesposti bisogni che rappresentavano la deficienza di parecchi secoli di storia furono pubblicate, oltre la legge 30 agosto 1868, n. 4613, sulle strade comunali obbligatorie estensibile a tutto il Regno, la nota legge 27 giugno 1869, n. 5147, relativa alla costruzione di strade nazionali e provinciali nelle province meridionali del Continente e la legge 30 maggio 1875, n. 2521, che autorizzava la spesa di L. 47.420.000 per la costruzione di strade nelle province che più ne difettavano. Con la legge del 1869 si disponeva la costruzione delle cosiddette strade di serie, stabilendosi che per le strade provinciali della prima serie, il costo fosse a carico delle

Province; per quelle della seconda serie, il costo dovesse essere a metà fra lo Stato e le Province; per quelle della terza serie fossero per $\frac{1}{3}$ a carico dello Stato, per $\frac{1}{3}$ a carico delle Province e per l'altro terzo a carico dei Comuni interessati.

Veniva altresì disposto che la costruzione delle strade delle prime due serie dovesse farsi a cura dello Stato: quella della terza a cura delle Province (art. 2).

Esame della legislazione stradale italiana ed esclusione dell'Isola di Sardegna, che già aveva avuto la sua legislazione, però deficiente, ai tempi di Carlo Felice mercé l'opera del Carbonazzi

Il titolo della legge indicava l'esclusione dell'Isola nostra dal beneficio delle strade in essa contemplate; ma anche dal beneficio della seconda legge l'Isola fu esclusa perché non la si considerò fra le regioni che più di strade difettavano, come realmente era. Fatto si è che delle 62 strade contemplate nella legge 30 maggio 1875 non una riguarda la Sardegna.

Si può con ragione asserire che coteste due leggi, le cui opere per quanto alla prima erano compiute già prima del 1910 mentre per quanto alla seconda erano in gran parte attuate, furono la prima e deplorabile causa per la quale l'Isola nostra, essendo stata trascurata da principio in materia di lavori stradali, continuò ad essere dimenticata di poi, quasi che non si potesse divergere dalla direttiva che le aveva determinate. Sentendosi infatti il bisogno di provvedere in egual modo ai bisogni di altre Province del Regno, fu emanata la legge 23 luglio 1881, n. 333, la quale, per tutte le Province italiane contemplava l'esecuzione di opere pubbliche portuarie, di bonifiche, ed opere stradali per L. 225.126.704, le ultime da sole per 132 milioni, di cui metà a carico dello Stato, metà a carico delle Province, con diritto in queste di chiedere che l'esecuzione fosse assunta dallo Stato, salvo a rimborsarlo del contributo dovutogli.

Questa legge poneva il principio della obbligatorietà delle strade provinciali più importanti con diritto allo Stato di sostituirsi d'ufficio nella costruzione delle stesse e dell'iscrizione pure d'ufficio nel bilancio delle Province della quota di

concorso ad esse facente carico, che era determinato nella metà (art. 4). Siccome, nel caso di bonifiche da farsi in Sardegna non si parlava, non è a maravigliarsi se nella legge la Sardegna non fu per questa materia nominata: lo stesso avvenne per le opere stradali pur contemplate nella medesima.

La serie delle sperequazioni a danno dell'Isola si aggravò per il fatto che, essendosi rivelati insufficienti le dotazioni e i sussidi concessi dallo Stato per le opere stradali di carattere provinciale, furono emanate parecchie altre leggi per aumentarli e, come era naturale, la Sardegna ne era costantemente esclusa in virtù del sistema di eliminazione contro di essa inaugurato. Vedremo in seguito quali effetti disastrosi esso abbia avuto per l'Isola in confronto a ciò che le spettava e che alle altre regioni fu dato.

Per ora accenno alle principali leggi che quella esclusione sancivano, e cioè:

Legge 30 dicembre 1888, n. 5875, che autorizzava maggiore spesa di L. 22.575.501, limitando però il programma al sessennio 1889-96 [sic], nonché le leggi 14 giugno 1891, n. 275, e 30 dicembre 1892, n. 735, che all'uopo autorizzarono maggiori stanziamenti per L. 1.810.366 e L. 9.048.240 rispettivamente nella parte straordinaria del bilancio dei lavori pubblici.

Ad analogo scopo tendevano le seguenti:

La legge 12 luglio 1894, n. 317, che autorizzava una maggiore spesa di L. 8.673.378, per costruzione di strade nazionali e provinciali da farsi ad iniziativa dello Stato e aumentava di L. 8.136.991 l'assegnazione fatta dalla legge 23 luglio 1881, n. 333, per le strade provinciali da costruire a cura delle Province;

La legge 30 giugno 1896, n. 266, che autorizzava una maggiore spesa di L. 21.104.242 per strade nazionali e provinciali da costruire a carico dello Stato e di L. 7.145.000, l'assegnazione fatta precedentemente per le strade provinciali che dovevano costruirsi a cura delle Province;

La legge 25 febbraio 1900, n. 56, che autorizzava la maggiore spesa di L. 7.578.500 per contributi governativi per le costruzioni a cura delle Province di strade contemplate nella legge del 1881;

La legge 3 luglio 1902, n. 297, con cui venne effettuata la distinzione dei fondi accordati per costruzioni di strade a cura dello Stato e delle Province e fu autorizzata la spesa di complessive L. 48.000.000 di cui L. 35.750.000 per contributo statale nelle costruzioni provinciali.

Altre leggi disposero ulteriori contributi per strade provinciali cosiddette sovvenute e fra queste la legge 30 giugno 1904, n. 293; quella 21 giugno 1906, n. 238; l'altra 6 giugno 1907, n. 300 e l'altra 30 giugno 1909, n. 407.

Dalle pubblicazioni ufficiali fatte al 1910 risulta che lo Stato, in base alla legge 27 giugno 1869, pagò per le sovvenzioni alle strade provinciali meridionali un contributo di L. 25.831.491,91, in base alle previsioni che si potevano fare per l'esecuzione della legge e pagò poi altri 5.000.000 circa per somme occorrenti al completamento delle opere, poiché le suddette previsioni si erano dimostrate insufficienti. Non un centesimo di queste somme toccò alla Sardegna.

In base alla legge 30 maggio 1875 lo Stato spese e pagò per strade nazionali e per quote di concorso L. 119.690.585,35; si impegnò per L. 2.830.778,01, mentre la spesa ulteriore per il completamento delle opere era di L. 19.797.388,90.

In base alla legge 23 luglio 1881, n. 333, elenco 3°, su la spesa governativa pagata al 1910 di L. 56.485.495,26, restavano a pagare L. 7.889.972,01, mentre al completamento delle opere occorrevano ancora 103 milioni circa.

Facendo il calcolo al 1910 delle spese globali di sole strade provinciali sovvenute, esse erano preventivate in L. 513.015.071,78 fra gestione statale e provinciale, di cui lo Stato avea pagato per sovvenzioni L. 202.008.022,52; restavano da pagare L. 11.227.468,45, occorrevano ancora per il completamento delle opere L. 126.283.877,39 di quota di concorso da parte dello Stato.

Per la sola gestione provinciale la spesa impegnata era di L. 110.668.784,44, mentre occorreva, per conto delle stesse Province, al completamento delle opere, la somma di L. 62.826.918,98.

Ma sull'impegno dello Stato e come concorso nelle opere fatte in Sardegna per le reti provinciali sovvenzionate non

risulta che l'Isola abbia avuto una somma qualsiasi come concorso governativo; giacché riguardo alle costruzioni qui fatte, le statistiche registrano il solo carico provinciale di L. 8.773.292,44.

Mentre la Sardegna fu, come si vede, per effetto di tali leggi trascurata, le speciali cure del legislatore si rivolsero al favorire la condizione delle due regioni meridionali Basilicata e Calabria che più risentivano del loro isolamento a causa di mancanza di comunicazioni. Per effetto delle leggi 31 marzo 1904, n. 140, e 25 giugno 1906, n. 255, furono emanate disposizioni di favore per quanto ha tratto alla materia delle strade provinciali sovvenzionate. Per effetto di tali leggi fu assunta dallo Stato la costruzione di tutte le strade dipendenti dalle leggi del 1869, 1875, 1881, che restavano ivi da completare e costruire e fu ridotto il contributo delle Province al 25 per cento con facoltà di corrisponderlo in 50 anni. Per la sola Basilicata la legge del 31 marzo 1904 dispose la somma di L. 13.000.000 in aggiunta a L. 7.600.000 prelevate dal fondo complessivo delle strade provinciali: un totale così di L. 20.600.000 da cui fu stornata, con legge 9 luglio 1908, n. 445, la somma di L. 5.800.000 per essere destinata alla costruzione di strade nazionali.

Per la costruzione di strade nazionali e provinciali in Calabria la legge 25 giugno 1906, n. 255, autorizzò la spesa di L. 30.000.400, in aggiunta alle L. 13.877.000 prelevate dal fondo generale per le costruzioni dipendenti dalle leggi 1869, 1875 e 1881, e a tali somme furono aggiunte L. 400.000 con la legge 30 giugno 1909, n. 407.

Ben vero che qualche piccola somma si stanziò per la Sardegna in virtù di qualche legge particolare, come quella 25 febbraio 1900, n. 56; ma ci vuole il microscopio per spulciare dalle tabelle la miseria di poche decine di migliaia di lire che si spesero per i ponti del Gallurese e del Padrongianos, con la pretesa di risolvere qui tutto il problema stradale!

Per nulla trascurare della verità storica diremo che l'ostracismo che si diede alla Sardegna derivò da molteplici cagioni:

1. Dall'ignoranza del parlamentarismo sulle condizioni dell'Isola, mancante di una letteratura economica diffusa; perché l'opera del Lamarmora non fu troppo nota in Italia,

ma servì all'estero per aprire agli stranieri gli occhi sulle nostre miniere ed appropriarsele. In Italia l'astio che aveva il Cavour per il Lamarmora svalutò quell'opera prodigiosa, ora tornata in onore;

2. Dalla credenza derivata dal *trattato di Utrecht*, che la Sardegna fosse passiva allo Stato, credenza radicata anche nella mente del Governo piemontese che mal volentieri la ricevette in cambio dalla Sicilia;

3. Dal ritenere falsamente che l'Isola anche in materia stradale avesse, in precedenza all'unione col Piemonte, avuto saldato il suo credito, come già sostenne la Destra dopo Crimea e dopo il 1860, più volte lagrimando come i cocodrilli sulle benemeritenze isolane... verso l'Italia! Di tutto daremo una perfetta documentazione a suo tempo: ma osserviamo subito che nulla [vi è] di più ingiustificato dell'ultima proposizione.

La Sardegna durante la sua storia, che fu martirio di spogliazione e di servaggio, nulla mai ebbe dal di fuori. Per non parlare che di qualche fatto isolato, ricordiamo che un Pontefice la ritolse ai Pisani... per venderla agli Aragonesi per 2000 marchi d'argento all'anno, da estrarsi dalle miniere di Villa di Chiesa;¹³¹ che la Darsena di Genova fu costruita con un carico di argento sardo; che tutte le spese per i lavori pubblici e per mantenere le dinastie si tosarono sulla schiena dei Sardi pelliti; che il mantenimento delle sue torri e dei suoi ponti fu sostenuto dagli indigeni; che costoro ricostituirono a Carlo Emanuele IV il tesoro regio ed anche *gli arredi di Corte*, quando nel marzo del 1799 se li vide distruggere o rubare dagli eserciti della Repubblica che lo cacciarono dai suoi Stati col vento della tempesta rivoluzionaria.¹³² Onde l'atto apparentemente generoso di Carlo Felice, di voler dare all'Isola un sistema stradale a mezzo del Carbonazzi, non fu in sostanza che un atto di ottima e saggia politica, sia pure che le spese dovessero essere sostenute dagli stessi Sardi

131. Per la storia di questa cessione vedi P. Tola, C.D.S. cit., I, docc. CXXXVII, CXXXVIII e CXXXIX del sec. XIII, pp. 455-460.

132. G. Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi* cit., pp. 16-17.

senza alcun sussidio della Cassa Regia, che pur essi alimentavano con frequenti donativi!¹³³

Comunque, in un paese privo affatto di strade rotabili e grande quasi quanto la Sicilia, fu salutata come grandiosa la costruzione della centrale Cagliari-Portofino, finita verso il 1830.

Insufficienza della rete da lui progettata: il problema del suo completamento si impone alla Camera nel 1862. Nella seduta del 7 luglio 1862 si parla alla Camera di questione sarda

Ma subito si vide che una strada rotabile di soli 234 km non bastava per 24.000 chilometri quadrati; onde il Carbonazzi con editto 13 aprile 1830 fu incaricato di completare gli studi per le trasversali che dalla centrale portassero ai Capoluoghi di provincia di allora, parecchie delle quali diventarono capoluogo di circondario, nonché ai principali sbocchi sul mare; ciò pel doppio scopo di porre in comunicazione i principali centri fra loro e di agevolare, con la intensificazione del commercio interno, quella dei traffici e delle comunicazioni marittime.

Fra le grandi trasversali era contemplata la Portoscuso-Tortolì, la Bosa-Orosei, la Alghero-Terranova. Ma i tempi erano poco propizi per lavori di tale natura, ostacolati e dalla malaria e dalla esiguità dei fondi: onde ancora nel 1848 il Baudi di Vesme lamentò che le strade complementari ideate dal Carbonazzi fossero state solo progettate, alcune iniziate, *nessuna finita*, e che le strade di Sardegna fossero ridotte a dei pantani impraticabili e pericolosi!¹³⁴ Il che oggi avviene per le provinciali prive di manutenzione e *per tutte le comunali, primissime quelle di Nurra e di Gallura*, per le quali anche l'altro giorno le frazioni, ivi disseminate nel più esteso

133. La strada reale Sassari-Cagliari si fece con mezzi locali, giacché i fondi che erano stati stanziati dagli Stamenti militare e reale fino dal 1783, per opere stradali, in scudi 15 mila all'anno, erano saliti nel 1820 a scudi 537 mila, che furono più che bastevoli per la detta strada: anzi ne sopravanzarono per le strade di Alghero e di Ogliastra. Vedi G. Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi* cit., p. 146.

134. Vedi C. Baudi di Vesme, *Considerazioni* cit., pp. 109, 235.

Comune d'Italia (Tempio), levarono voci di protesta e di rancore contro il Comune che è impotente a provvedere e contro il Governo che non vuol sentire nulla intorno alle necessità supreme di codeste popolazioni!

Per i generosi contribuiti di sangue che dette l'Isola nel 1848-49 alla causa nazionale con i suoi volontari, le si regalò la legge 6 maggio 1850, con la quale si stabiliva (art. 1) che la Sardegna sarebbe stata dotata di una completa rete stradale.

Poi sopravvennero le guerre di Crimea e quelle del 1859 e con esse le strettezze di bilancio, ed ogni argomento fu buono per non mantenere gli impegni assunti con una legge... in barba alla recente Costituzione!

Infatti quando il Governo si decise nella tornata del 7 luglio 1862 a presentare alla Camera, su interpellanza del deputato Sanna-Sanna, il progetto di complemento della rete Carbonazzi per lire 18.740.537 da compiersi in 11 anni, si constatò dagli on. Mordini, Toscanelli e dal relatore Valerio, che nulla o poco si era fatto per la precedente legge, eludendo le legittime aspettative di una popolazione che si era dai governanti sempre ingannata con promesse, mai beneficata coi fatti.¹³⁵

Alla benigna elargizione non poco influirono le battaglie combattute per noi dal Lamarmora e dal Cattaneo, e che indussero il ministro Pepoli, reggente i LL. PP., a spiegare in nostro favore un'opera doverosa e imprescindibile. E nella Camera passò un'onda di commozione quando il Mordini, rievocando i sacrifici di sangue recenti e passati sostenuti dall'Isola a favore della Dinastia, affermò che la questione sarda *era questione di giustizia, di umanità e di politica nazionale illuminata!*

Ed un fremito di angoscia che pareva un rimorso attraversò tutti i cuori quando il Mordini, a corroborare la sua tesi, denunziò davanti ai rappresentanti d'Italia ed alla tribuna diplomatica il giudizio espresso dal ministro francese Thouvenel nel suo dispaccio del 10 luglio 1860 a Lord Cowley, ambasciatore

135. Il Progetto, dietro approvazione della Camera e del Senato, divenne la Legge 27 luglio 1862, n. 729; al Senato fu sostenuto dal Lamarmora, che ne era stato il relatore.

inglese a Parigi: *la condizione della Sardegna è condizione di barbarie che fa vergogna al Governo sardo.*

Codesto giudizio, che rammenta l'altro analogo di Gladstone a proposito del Regno delle due Sicilie, è *ancora oggi vero e reale.*

Qui si ruba come in nessun'altra parte di Europa e peggio che nei centri dell'Africa; l'abigeato ed il danneggiamento, entrambi impuniti, sono favoriti dalla mancanza di viabilità e di forza adeguata. Le opere pubbliche si fanno per altre regioni tranne che per la Sardegna. Già adesso che la festa è passata, voi fate altrove strade, bonifiche e ferrovie, anche in Albania e nel Benadir!

Ma non occorre richiamarsi al miglior trattamento che l'Italia, rispetto all'Isola, ha usato per le sue colonie o per i luoghi di recente occupazione: per vedere le ingiustizie di cui la Sardegna fu, certamente in buona fede e per la ignoranza delle sue condizioni e del suo effettivo valore gratificata, basta accennare agli effetti che le principali leggi sulla materia di che trattiamo produssero nelle varie regioni italiane.

Da questi specialmente si può dedurre l'osservazione concreta che il progresso e la ricchezza delle varie regioni crebbero e stanno pressoché in proporzione della loro migliore viabilità.

Esame statistico della viabilità italiana per Regioni: tanto nella lunghezza delle provinciali, che nazionali

È da premettere che per difetto di sovvenzioni adeguate il carico totale delle strade provinciali fu interamente in Sardegna sostenuto dagli enti interessati, a norma della legge fondamentale 20 marzo 1865 sui lavori pubblici, la quale all'art. 37 poneva le spese di costruzione, sistemazione e conservazione delle medesime e delle opere di corredo a carico delle Province o di Consorzi di esse, e così si spiega come la rete provinciale delle regioni già sarde fino al 1910, epoca delle ultime statistiche, fosse, relativamente al territorio dell'Isola, minore in lunghezza della metà, e ancora oltre, in proporzione alle altre Province del Regno.

Ecco le medie analitiche per regioni, che danno ragione della lunghezza delle provinciali rotabili di cui sono dotate per ogni kmq:

Campania	m	234
Sicilia	"	180
Umbria	"	178
Abruzzi e Molise	"	175
Emilia	"	158
Lombardia	"	158
Piemonte	"	157
Calabria	"	122
Sardegna	"	77

Nella lunghezza poi *totale* di queste strade si rileva maggiormente la deficienza del sistema stradale della Sardegna; il che ricavasi dal seguente specchietto che porta in km la lunghezza assoluta delle provinciali al primo gennaio 1910:

Italia settentrionale	km	11.462
Italia centrale	"	13.363
Italia meridionale	"	13.338
Sicilia	"	4.634
Sardegna	"	1.874

Totale km 44.671

Dal quale si vede che mentre per esempio la Sicilia, che pur avendo un'estensione di poco maggiore della Sardegna è servita da una rete ferroviaria assai più estesa, lo è anche da un sistema di strade provinciali che è quasi tre volte superiore al nostro.

La manchevolezza delle provinciali non è certo compensata da una rete sufficiente di strade nazionali, le quali del resto da sole non possono adempiere al doppio ufficio di avvicinare le distanze e di dare incremento ai traffici, senza il sussidio delle provinciali e delle comunali rotabili, nonché

delle vicinali, mediante cui culmina l'incremento agricolo degli Stati.

Per effetto delle varie leggi anteriori a quella del 1865 e posteriori fino a tutto il 1910, la rete stradale nazionale di Sardegna era di km 1.026,343 su un totale di km 8.303,581 che rappresentavano la lunghezza di tutte le strade nazionali del Regno.

In proporzione al suo territorio, la Sardegna avrebbe apparentemente una lunghezza di strade nazionali abbastanza estesa; ma vi è da considerare che le statistiche suindicate non possono tener conto di quelle già nazionali che nei luoghi serviti da ferrovie si sono sclassificate per correre parallelamente alle linee ferrate, passando fra le provinciali. Questo è certo, che mentre nell'ultimo quindicennio la dotazione delle nazionali nelle altre regioni si estese per effetto di leggi benefiche, portando ivi il benessere e la civiltà ed inducendo Province e Comuni ad innestarvi altre reti secondarie sia pure con larghi sussidi statali, in Sardegna l'incremento fu appena sensibile. Dal 1894 a tutto il 1910, in Sardegna si costruirono solo 95 metri di strade nazionali, mentre in Piemonte se ne costruirono 34 km, nelle Marche 55, nella Basilicata 195, nella Campania 190, nella Calabria 569, nell'Abruzzo 710. Non ho potuto aggiornare tali dati, come avrei voluto fare, specialmente per le province di Basilicata e Calabria, per le quali, in base alla loro legislazione speciale sempre favorita e accresciuta da ulteriori disposizioni benefiche, lo Stato fa in materia opera di progresso e di civiltà, e ciò ho ommesso per mancanza di pubblicazioni ufficiali sull'argomento. Questo però è pure certo, che per la sua legislazione speciale riunita nel Testo Unico approvato con R.D. 10 novembre 1907, la Sardegna ebbe solo la strada nazionale Ponte Liscia-Porto Pozzo per una lunghezza di 5.400 metri e per una spesa di sole L. 230.000. Opera veramente troppo esigua per due province grandi quasi quanto la Sicilia e dalla quale non è a pretendersi un beneficio qualsiasi a favore della generalità degli abitanti. Quella strada fu costruita dopo il 1910.

La stessa constatazione in materia di viabilità comunale rotabile

Quanto alle strade comunali è noto che la legge 20 marzo 1865 sui LL. PP. non portò contributo veruno alla costruzione delle medesime. Essa, come già fece per le nazionali e le provinciali, pose il principio che la costruzione e sistemazione delle strade comunali dovesse stare a carico del Comune interessato o dei Comuni interessati riuniti in consorzio volontario o coatto (art. 39 e seguenti della legge). Nessun contributo però accordò lo Stato, tranne quello facoltativo ai Consorzi, teoricamente riconosciuto nell'art. 321 della legge, e di cui si ebbero qui pochissime applicazioni. Né i Consorzi si costituivano né i sussidi si domandavano e d'altra parte mancavano o languivano le iniziative locali. Solo i Comuni più ricchi affrontarono la costruzione delle strade; gli altri no, perché non potendo contare sul sussidio governativo, di cui non veniva determinata la misura, dovevano fare esclusivo assegnamento sulle loro rendite, costituite molte volte dalle sole imposte e tasse.

Per procurare i mezzi ai Comuni, che volevano costruire le loro strade, fu emanata la legge 30 agosto 1868, n. 4613, la quale, ispirandosi ad analoga legge francese, accordava ai Comuni, che non avessero fondi sufficienti, di provvedere alle spese per la viabilità sia mediante una sovrimposta sulle tasse dirette, o con una tassa speciale sui principali utenti, o con prestazioni d'opera degli abitanti del Comune, o con pedaggi o con sussidi dello Stato in misura non superiore al quarto della spesa, nonché con sussidi delle Province nella misura che ritenessero conveniente. Stabiliva il termine di due anni alle giunte comunali per la preparazione dei progetti, salvo, in caso di infruttuosa decorrenza, il diritto alle Prefetture di sostituire la loro azione d'ufficio, tanto nella compilazione dei progetti, quanto nell'esecuzione delle opere, previa iscrizione coatta, nei bilanci dei Comuni, delle spese occorrenti.

Il programma inerente a questa legge era immenso; esso doveva completare la funzione delle grandi reti ferroviarie, nazionali e provinciali, giacché la viabilità comunale, specie se completata con la vicinale, rappresenta il complemento necessario dei mezzi per cui si disbrighano i pubblici affari e si

accescono i traffici e si favorisce l'agricoltura. Risulta da pubblicazioni ufficiali che per la legge del 1868 diventarono obbligatorie 32.556 strade comunali per una totale lunghezza di km 79.000, di cui quando la legge andò in vigore, 18.617 risultavano costrutte o sistemate per 36.000 km, mentre restavano da costruire o sistemare altre 13.939 strade per km 43.000. Al 1894 risultavano costrutti o sistemati 18.000 dei detti 43.000 km, con una spesa complessiva di L. 322 milioni, di cui 80 milioni pagati per sussidi dallo Stato.

Però in quell'anno, come è noto, si verificò nel Bilancio dello Stato un *deficit* di 59 milioni, ed allora fu necessità e parve opportuno sospendere i contributi governativi.

Ne venne la legge 19 luglio 1894, n. 338, la quale sospese l'applicazione di quella del 1868 sulla viabilità comunale obbligatoria, mantenendo gli impegni dello Stato solo per le strade costruite od in corso di costruzione, ed estendendoli nei riguardi di quelle strade che venissero appaltate entro l'anno dalla pubblicazione della legge. Questa legge produsse un arresto nella costruzione delle comunali, giacché per essa venne meno il sistema dell'esecuzione d'ufficio che era stato il propulsore massimo per cui tante opere erano state eseguite in virtù della legge sulla viabilità obbligatoria. I sussidi statali si assottigliarono, tanto che nel 1910 erano di sole L. 111.200; i pochi mezzi lasciati a disposizione dei Comuni non bastarono a mantenere in vita l'interesse dei medesimi ad affrontare da soli od in consorzio le costruzioni arenate.

Ma rialzatesi nel 1903 le sorti del bilancio con un avanzo che si prevedeva di 47 milioni, dovuto all'incremento dei commerci ed all'aumento delle esportazioni da cui la Finanza veniva migliorata, si sentì la necessità di aumentare i traffici delle merci ed il trasporto dei viaggiatori, collegando i Comuni con le reti ferroviarie e con i porti di sbarco più vicini. Ne venne la legge 8 luglio 1903, n. 312, la quale accordò ai Comuni che entro otto anni provvedessero alla costruzione delle strade di accesso alle stazioni o porti omonimi, metà della spesa occorrente, ponendo l'altra metà a carico del Comune e della Provincia. Uguale trattamento accordò ai Comuni che procedessero all'ultimazione di strade rimaste in

sospeso per effetto della legge 19 luglio 1894 e destinate a raccordare frazioni o borgate con la stazione ferroviaria centrale dello stesso Comune (art. 2).

Fu ripristinato il sussidio del quarto per la ultimazione delle strade obbligatorie rimaste incomplete per la sospensione provocata dalla legge del 1894, e per talune strade interrotte a mezzo percorso, furono ripristinate le disposizioni coattive della legge del 1868. Si vide allora, specie in seguito al viaggio dell'on. Zanardelli in Basilicata nel 1903, che le condizioni di alcune regioni domandavano un più largo intervento dello Stato, non solo per completare ed integrare, ma anche per sostituire le iniziative locali che o mancavano o erano addirittura impotenti a progettare, ad iniziare, a compiere le opere pubbliche. Mediante la legge 31 marzo 1906, n. 140, a favore della Basilicata, nell'art. 51 fu stabilita una spesa di 13 milioni di lire a complemento delle somme necessarie per la costruzione delle strade provinciali contemplate nelle leggi del 1869, 1875, 1881; di L. 1.300.000 per ultimare e sistemare le strade comunali obbligatorie e di L. 2.600.000 per costruire e sistemare le strade occorrenti per l'allacciamento dei Comuni e delle frazioni di Comuni isolate: opere tutte indicate nelle tabelle B, C, D, annesse alla legge. Per l'art. 52 le spese tutte per le opere stradali accennate erano assunte per $\frac{3}{4}$ dallo Stato e per $\frac{1}{4}$ a carico della Provincia; e nella stessa proporzione veniva ripartita la spesa per le strade di accesso alle stazioni od ai porti. Con la legge poi 25 giugno 1906, n. 255, fu autorizzata la somma di L. 37.400.000 per completare le strade provinciali sovvenzute; di L. 2.000.000 per la costruzione di tronchi da Rossano a Cariatì ed al fiume Nicà, a complemento della strada provinciale Margherita lungo il litorale ionico; di L. 10.086.000 per completare e sistemare le strade comunali obbligatorie già iniziate sotto l'impero della legge del 30 agosto 1868 ed elencate nella tabella B; di L. 3.557.000 per strade di allacciamento dei Comuni e delle frazioni di Comuni isolate, specificati nella tabella C; di L. 6.870.000 per la costruzione di strade comunali di accesso alle stazioni ferroviarie, agli approdi di piroscafi postali od ai porti di cui nella legge 8 luglio 1903 ed elencate nella tabella D. Come complemento delle dette strade

era stabilita la somma di 12 milioni di lire per ferrovie complementari nella legge indicate, da costruirsi a cura dello Stato, ove entro il dicembre 1910 non fossero state concesse all'industria privata. La costruzione delle opere stradali comunali obbligatorie veniva assunta direttamente dallo Stato.

Infine, sempre in virtù della legge 24 giugno 1906 [sic], furono con R.D. 3 maggio 1909, n. 252, dichiarate nazionali e costrutte direttamente dallo Stato parecchie strade ivi elencate per una lunghezza di km 2056 già costruiti al 1910 allo scopo di mettere quelle province in comunicazione con le altre circvicine.

Mediante la legge 9 luglio 1908, n. 445, fu autorizzata una spesa di L. 9.000.000 per la costruzione di strade nazionali in Basilicata ed altra di L. 3.100.000 per strade comunali obbligatorie e di allacciamento, in aggiunta alle somme concesse con la legge 31 marzo 1904. Questa legge autorizzava le Province ed i Comuni della Basilicata ad anticipare, provvedendovi direttamente, la esecuzione delle opere pubbliche, salvo il rimborso della quota di concorso dello Stato, senza interesse alcuno e a lavoro finito.

È noto che le disposizioni di legge per le strade di allacciamento dei soli Comuni isolati e non anche delle frazioni, furono estese al resto del Regno con la legge 15 luglio 1906, n. 383, il cui art. 54 stabilisce che la spesa di costruzione di tali strade dovesse ripartirsi per $\frac{4}{6}$ a carico dello Stato, per $\frac{1}{6}$ a carico della Provincia ed $\frac{1}{6}$ a carico dei Comuni interessati, salvo che la Provincia non si assumesse anche la quota dei Comuni.

Riguardo alla Sardegna veniva disposto, con l'art. 70 del T.U. approvato con R.D. 10 novembre 1907, un principio di favore per le sole strade comunali di accesso alle stazioni ferroviarie, di cui nella legge 8 luglio 1903: nel senso che la spesa relativa dovesse ripartirsi per $\frac{3}{4}$ a carico della Provincia, esclusi i Comuni da ogni contributo, con l'altro quarto a carico dello Stato.

La legge 2 gennaio 1910, n. 5, determinò in L. 39.500.000 la spesa complessiva per costruire e ricostruire nel Regno le strade comunali occorrenti ad allacciare con la esistente rete stradale i Comuni isolati, con eccezione di quelle da costruirsi

in Basilicata e Calabria, per le quali provvedeva la loro legislazione speciale.

Abbiamo fatto richiamo a questa farragine di leggi seguendo l'ordine delle pubblicazioni ufficiali per non incorrere in veruna inesattezza, onde dimostrare che dalla loro esecuzione le Province che meno si sono avvantaggiate sono state le Province sarde.

E ciò avvenne non già per mancanza d'iniziativa delle loro Rappresentanze, che sempre sono state vigili e pronte a preparare i progetti onde profittare dei contributi che venivano offerti, ma perché, col mare in mezzo, pur facendo soventi viaggi a Roma per scongiurare le opposizioni della burocrazia ai programmi che venivano presentati, non sempre la vittoria seguì al buon volere. E le cose in sostanza restarono come prima..., perché la politica stradale fu fatta per tutte le regioni... tranne che per la Sardegna.

Ecco i dati ufficiali al 1910 riguardanti la lunghezza delle comunali rotabili in tutto il Regno:

Regioni		Totali	Media in metri per kmq
Italia settentrionale	km	45.403	545
Italia centrale	"	32.728	428
Italia meridionale	"	13.185	171
Sicilia	"	2.418	93
Sardegna	"	1.672	69

Dal che si vede che in rapporto al territorio la Sardegna era servita da una rete comunale rotabile quasi sette volte inferiore a quella dell'Italia settentrionale; una volta e mezza a quella dell'Italia meridionale, inferiore di un terzo a quella di Sicilia. Già negli ultimi anni questa inferiorità andavasi a nostro danno accentuando in modo sensibile, perché dal 1904 al 1910, nonostante i buoni propositi delle amministrazioni provinciali a volere profittare del favore concesso per le strade di allacciamento e di accesso, che pure aveano per le leggi del 1865 e 1868 il carattere di comunali prevalentemente,

l'incremento che ebbero le costruzioni delle comunali carreggiabili in Sardegna fu minore che nel resto d'Italia. Ecco i dati ufficiali che segnalano questo incremento. Notiamo che le cifre della Sardegna riguardano la sola provincia di Cagliari: quella di Sassari non fece neppure un metro di strada in base alla legge speciale sulla Sardegna:

Italia settentrionale	2.017	km
Italia centrale	3.202	"
Italia meridionale	2.940	"
Sicilia	215	"
Sardegna	147	"

Riassumendo questa indagine analitica, è vero adunque il principio che nella materia stradale, ossia nella conquista di quel mezzo che porta più direttamente e più celeremente alla pacificazione sociale, alla tranquillità e sicurezza della campagna, allo sviluppo delle risorse tutte delle industrie della terra, alle estrattive ed alle manifatturiere; che porta, in sostanza, allo sviluppo ed all'elevazione di un popolo, la Sardegna ha avuto il minimo dei favori e degli aiuti dallo Stato. Eppure in ogni tempo ed in ogni occasione le si è fatto rimprovero come di colpa propria, se le manifestazioni della sua vita esteriore deponessero della sua lenta evoluzione; senza pensare che è il mancato adempimento verso di lei dei doveri elementari che lo Stato le nega e accorda invece volentieri alle altre regioni, la causa primigenia di tutti i nostri mali.

Influenza che avrebbe questa viabilità sullo sviluppo agricolo della Sardegna: necessità di intensificare la esecuzione di tali opere, specie nel Mezzogiorno e nelle Isole; si propose invano, durante la guerra, di provvedervi direttamente a mezzo di prigionieri, coi mezzi suggeriti dalla legge 30 agosto 1868 e cioè con le comandate

Senza una viabilità interna relativamente passabile che metta in comunicazione gli abitanti tutti e le migliori terre dell'Isola e con i porti e con le strade ferrate; senza il completamento delle linee ferroviarie che completino le reti esistenti,

che sono le meno dense di tutto il Regno, non si potrà mai pretendere da alcuno la parificazione dell'Isola alle regioni più progredite. Tutta l'ansia con cui aneliamo ad uno stato economico e sociale più elevato resterà uno sforzo vano perché nella mancanza del regime stradale troverà il suo più forte e decisivo fine di non ricevere.

A che cosa tendono i nostri sforzi, a che cosa mira questo affannoso martirio della nostra mente se non a rendere più fruttuose e più redditizie le nostre belle ed estese e solitarie contrade? Orbene, con una viabilità che è un vero ludibrio, ogni sforzo del produrre diventa sterile e vano.

Noi abbiamo una concezione concreta e non chimerica del problema sardo; essa si fonda sulla realtà e sulla pratica della nostra vita agricola e soprattutto sugli esperimenti falliti, perché chi li ha iniziati non avea preveduto che il presupposto della resurrezione agricola è la rete stradale in condizioni perfette di uso e di manutenzione.

Si è parlato anche da noi di suddividere fra i contadini il latifondo e nella nostra legislazione speciale si parla di suddivisione fra i coloni e gli enfiteuti (dei quali ultimi per altro si ignora in pratica l'esistenza) dei beni ex-adempribili che le Casse e il Demanio avessero ancora disponibili. La Relazione Pais porta in fine l'elenco dei beni ex-adempribili disseminati nel territorio dell'Isola e per i quali si faceva voti che si dovesse applicare la colonizzazione mediante quotizzazione e distribuzione fra gli agricoltori e i contadini; ma nulla se ne poté fare perché la natura avea posto un veto alla loro accessibilità e due ragioni potenti ne aveano ostacolato l'utilizzazione e la cultura per parte degli indigeni: la mancanza delle strade e quindi la poca sicurezza dei territori: il binomio della depressione economica di una regione.

E così è. La finalità dell'industria agricola, quella che la porta all'apice del rendimento, è la costituzione dell'azienda e cioè l'appoderamento, con quanto basta alla vita permanente sul fondo del colono, della sua famiglia e della dotazione del bestiame.

Ma questa industria non dappertutto è possibile esercitare. Essa soprattutto presuppone due cose essenziali: la vicinanza

del fondo ad un centro o ad uno sbocco cui avviare la produzione e la facilità di accedervi con strade comode e rotabili.

Supponete che abbiate un fondo di 100 ettari nello splendido altipiano di "Riutortu" fra Osilo e Ploaghe. Voi avrete una ricchezza notevole ma non un fondo bonificabile. Per accedervi esiste una strada mulattiera dove d'inverno si impantanano i più solidi cavalli nostri, dove nessun carro può passare, dove generazioni di uomini hanno in ogni tempo rischiato di rompersi l'osso del collo. In tali condizioni non vi è mai potuta sorgere una casa di abitazione né una casa colonica, né vi si potrà mai impiantare una fattoria con cultura varia.

Ora, la fattoria è il fine ultimo e l'effetto di tutte le trasformazioni agrarie.

Gli idealisti benemeriti che parlano di colonizzazione senza sapere in che cosa consista mi devono scusare se dico loro che senza una strada rotabile non si possono né costruire i fabbricati, né trasportare le derrate col risparmio di mano d'opera e di tempo, né trasportare le materie fertilizzanti che sono tanta parte dell'agricoltura moderna.

Se voi volete fare questo trasporto dovrete rompere cento muri, invadendo per tolleranza i tancati altrui; e questa tolleranza ha pure un limite assai ristretto! Ma nelle strade come sono, passare non si può. Ora io dico, con la convinzione di dire cose troppo vere e troppo evidenti, che chi ha lasciato partire dall'Isola tanti prigionieri, chi li ha negati all'uopo alla Provincia che voleva per mezzo loro costruire le strade di accesso e dei Comuni isolati, per le quali avea pronti i progetti, ha, sia pure in buona fede, fatto perdere all'Italia l'occasione e il mezzo di risolvere questo problema stradale, che è vitalissimo per noi, perché senza la sua risoluzione non è possibile quella del problema agricolo.

Le strade sono state sempre il veicolo per cui è salita la civiltà dal piano al monte e si è irradiata dalla città alla campagna.

Le leggi, e troppe, ci sono state anche per questo, ma ognuno sa che all'obbligo dei Comuni di costruire e sistemare le strade comunali e vicinali sia direttamente sia a mezzo di

enti intermedi, non corrispose l'effetto sperato; che il territorio delle strade fu invaso nel mezzodì e nelle Isole dai frontisti, tantoché l'on. Crispi poté dire e scrivere nella relazione alla L. comunale dell'82 che la storia del demanio comunale nel mezzodì è la storia delle usurpazioni; che i Consorzi segnati dalle leggi o non si costituirono, o non funzionarono se costituiti, o caddero in fallimento, o furono fomite di discordie cittadine e di liti interminabili.

Per stare all'argomento, il problema stradale lo si poteva risolvere durante la guerra.

Noi avevamo, fino dal 1916, un grandissimo numero di prigionieri austriaci, fra cui molti abili e provetti lavoratori; una gran forza adunque che si trattava d'impiegare onde evitarne l'ozio senza riposo e rendere l'opera di questi nemici utile all'Italia, che pur li doveva mantenere.

Con la poca autorità che ci veniva da un'incompleta conoscenza delle nostre cose agricole e delle necessità elementari della nostra terra, noi abbiamo fino dal giugno 1916 proposto di applicare i prigionieri alla costruzione e ricostruzione delle strade intercomunali e vicinali e alle più importanti strade di campagna, che sono tanta e grandissima parte dell'economia agricola.

Ed avevamo la coscienza di dire cosa assolutamente vera.

I prigionieri, per esempio, che poltrivano all'Asinara, sarebbero bastati a sistemare in due anni tutta la rete della provincia di Sassari, e non sarebbe stato piccolo il beneficio, trattandosi di zona quasi tutta collinosa. Proponevamo di estendere il provvedimento alla provincia di Cagliari ed a tutto il Mezzogiorno, regioni più bisognose di mezzi di comunicazione.

Dapprincipio la nostra parola non è stata ascoltata, sebbene i più l'abbiano confortata come praticissima. Poi fu apprezzata anche in alto: ma solo teoricamente.

Quando infatti S. E. l'on. Canepa, Sottosegretario all'Agricoltura, si degnò sollecitare la mia chiamata, mi comunicò che avendo seguito la mia campagna sulle costruzioni stradali nell'Isola da me fatta in tre articoli del *Giornale d'Italia*, il Governo intendeva aderire alla mia tesi e avrebbe accordato

i prigionieri per l'esecuzione dei progetti delle strade che i Comuni e le Province e i Consorzi avessero pronti di già. Per le vicinali, S. E. mi osservò che avendo interpellato appositamente gli uffici del Genio civile, questi gli avevano risposto che nessun progetto era pronto e difficilmente se ne sarebbero potuti eseguire.

Risposi che il problema non poteva risolversi a metà per le eccezioni della burocrazia, che incatenata dal groviglio delle leggi e sovraccarica di lavoro, come l'ufficio del Genio civile, non poteva materialmente adempiere a tutti gli obblighi cui era legata verso lo Stato, verso gli altri Enti e verso i privati. Ma osservai riverentemente che una strada si fa e si riatta, oltretutto nel disegno su carta lucida, sul terreno col piccone e colla vanga, colla polvere e colla miccia, coi veicoli guidati intelligentemente dai braccianti, e in questo caso dai prigionieri gratuitamente concessi dallo Stato.

Dissi che, senza fare nuove leggi, avevamo leggi poste nel dimenticatoio che servivano decisamente alla bisogna.

Infatti la procedura dettata dagli articoli 5, 6, 7, 11 della legge 30 agosto 1868, e dalla legge 4 luglio 1895, n. 390, sarebbe bastata da sola a fare utilizzare l'opera dei prigionieri, purché posta sotto direzione tecnica fornita di un semplice progettino di massima, da prepararsi rapidamente caso per caso ed anche a lavori in corso.

Infatti i comunisti dell'Isola non hanno avuto mai bisogno assoluto di strade ben profilate da percorrere in automobile. Ad essi basta percorrerle coi loro ordinari strumenti di traffico, e cioè il cavallo, il baroccio, il carro a buoi o a cavallo. Quando una strada, in sostanza, da impraticabile che era, diventerà carreggiabile, saranno permanentemente soddisfatte le esigenze del bonificamento, dacché i terreni ai quali esse conducono, duplicando di valore, diventano automaticamente e potenzialmente suscettibili di migliorie e di adattamenti culturali. Il richiedere per la sistemazione di questa viabilità agraria, che in Sardegna è ora una mostruosità e una vergogna in tempi così evoluti, un vero e proprio progetto tecnico, è fare

dell'ostruzionismo. Basterà che il Prefetto per l'approvazione dell'opera e della buona volontà dell'Ente nell'eseguirla colle braccia dei prigionieri, richieda un progetto sommario, che indicando la planimetria e lunghezza e larghezza della strada, metta sotto gli occhi, *grosso modo*, la visione di tutto il tronco e la necessità delle sue possibili modificazioni.

Per la legge fondamentale di espropriazione e per la nota teoria elaborata sulla stessa analogamente a quanto in proposito disponeva la legislazione francese, i fondi latitanti sono soggetti alla servitù di allineamento e devono prestare parte del loro suolo in proporzione del bisogno che se ne presenta. E tutto ciò senza diritto a compenso, perché si tratta di modificazione di servitù passiva, che è compensata dal maggior valore che il fondo verrà ad acquistare e da tanti altri vantaggi indiretti.

Seguendo questi criteri semplici e precisi, perché fondati sulla pratica delle cose, la sistemazione della rete stradale esistente sarebbe stata in breve un fatto compiuto, specie se lo Stato si ricordava che altre leggi speciali favorivano con sussidi la costruzione di simili reti.

Chi scrive non parlava a caso se affermava che si può eseguire più rapidamente l'opera che non il suo progetto, come le lungaggini burocratiche richieggono. Un mio amico carissimo, che io posso amare quanto me stesso, si rivolse ad un tecnico per il rilievo ed il disegno di un tronco stradale lungo poco più di 2 km, e ne ebbe per risposta che il suo progetto completo richiedeva la spesa di poco meno di L. 1000. L'amico che era un burlone avveduto e un forte odiatore dei reticolati burocratici rimase poco meno che impietrito. Ma un contadino ex-canneggiatore, che era presente, si rivolse a lui in segreto e gli disse che con L. 600 e un carro a buoi e 6 picconi e 2 badili gli avrebbe fatta la strada in 2 settimane. Ma il cinico, che era più furbo dei contadini, non accettò questa proposta che gli parve essere esagerata e in 15 giorni fece la strada completa comoda e rotabile senza progetto e senza carta lucida, spendendo meno di 500 lire.

Anche questo è l'uovo di Colombo della questione stradale, da noi e credo dappertutto: perché anche laddove agiscono i Consorzi, come nelle contrade progredite dell'Italia centrale e superiore, una rete bellissima di strade carreggiabili fu tutta eseguita in economia e senza progetti di lusso, la quale rete servì mirabilmente allo sviluppo di quelle fiorenti regioni.

Fatto si è che i prigionieri non furono concessi per le strade che a guerra finita: durante la stessa furono trattenuti all'Asinara ed impiegati a costruire capannoni per decine di milioni, che oggi cominciano ad andare in rovina e presto rovineranno del tutto.

Ma giacché al Governo non è piaciuto ricorrere a questa mano d'opera, che per altro, dopo la campagna sulla stampa da noi agitata fin dal 1916, fu largamente usata nella Liguria e in Sicilia e altrove per la costruzione di parecchie nuove strade e sistemazione delle vecchie, dovrà predisporre a vantaggio di questa terra una larga politica stradale che faccia il miracolo di suscitare tante ignote energie.

Faccia il Governo alla Sardegna lo stesso trattamento che alla Calabria e alla Basilicata: regioni pur esse depresse, ma che già, secondo i calcoli del Nitti, del Gini e del Princivalle, superavano la Sardegna nella scala della ricchezza, e vedrà che essa contribuirà potentemente alla ricostruzione dei tesori che la guerra ha fatalmente inghiottito.

Il compimento della rete stradale ordinaria susciterà nuovi problemi e sarà causa automatica di aumento di produzione. Fondi privi di comunicazione si avvicineranno per comodità di transito ai centri di consumo; qui la merce colà prodotta arriverà più celere; sarà possibile tagliare fieni e assoggettare a cultura molti terreni ora abbandonati al pascolo degli ovini per mancanza di viabilità, che impedisce ogni proficua trasformazione. Vi si potranno costruire abitazioni e ricoveri per i contadini e per gli animali, fontanili ed abbeveratoi, serbatoi per il latte ad acqua corrente indispensabili alla sua conservazione, depositi di merci, di derrate per trasportarle a tempo opportuno e nei periodi di calma. Vi potranno, in

sostanza, sorgere le aziende con dimora fissa dei coltivatori diretti o dei coloni, le quali qua e là furono sempre ostacolate dalla mancanza di viabilità.

Ma fondi sufficienti ci vogliono ed effettivi e largo personale tecnico, che non solo faccia progetti e disegni le carte, ma sia capace di organizzazione del lavoro più pratico, più pronto, più fervoroso. Il Corpo tecnico numeroso che coprì la Basilicata di strade, di ponti, di ferrovie, per migliaia di chilometri globali, può dare largo e forte contributo a questo che è il programma effettivo della nostra redenzione.

Pensi, chi di ragione, alle calunnie che si sono addensate sull'Isola per questa mancata opera stradale. Abbiamo avuto per parecchio la trista precedenza nella scala dei peggiori delitti e si è detto che ciò dipendeva da ereditarietà fisica e psichica e da inettitudine etnica al progresso.

Niente di più falso; molti delitti si devono allo spopolamento delle nostre campagne, favorito dall'assenza della viabilità, che garantisce l'impunità ai facinorosi.

Si è parlato anche d'ignavia dei Sardi; l'opera prodigiosa del Lamarmora, che è costata a lui trenta e più anni di lunghe e tormentose fatiche, smentisce questa leggenda.

Il cav. Carbonazzi, che d'incarico del Governo dotò l'Isola fra il 1820 e il 1830 della rete stradale principale, racconta, con l'intento di rendere giustizia contro la fama di poltroneria che pesava sui Sardi, che compì in sole 700 giornate effettive di lavoro la strada Cagliari-Portotorres per circa 260 km con mano d'opera esclusiva di braccianti locali, che erano verso di lui affezionatissimi e disciplinati, tanto che mai alcuno di essi dette luogo ad alcuna lagnanza. E tali sono le molteplici espressioni del Lamarmora sul nostro conto e degli altri scrittori che invece di scrivere a vanvera su noi e su le nostre cose ne hanno parlato dopo averci praticato, e cioè seriamente, a causa cognita.

Riepilogando: la serietà degli intenti governativi verso l'Isola sarà determinata dalla esecuzione del programma che abbiamo tracciato: il minimo indispensabile per dare all'Italia

il contributo delle nostre risorse agricole, e anche delle minerarie che, accrescendo la massa dei minerali disponibili nell'Isola, specie ferro e carboni, faranno il miracolo di renderci per parecchi anni indipendenti dall'estero per questi materiali e per altri, su cui si fondava finora la nostra dolorosa soggezione all'estero.

Ma bisogna romperla con tutti i vincoli burocratici e con tutte le miserie procedurali che affliggono il mondo legislativo italiano, con i controlli che ammazzano e i rinvii che ostacolano le migliori iniziative. Giacché gli Enti non agiscono, sostituisca lo Stato all'azione dei Comuni, o delle Province o dei Consorzi, la propria azione per le costruzioni stradali.¹³⁶ Esso si rivalga sui contribuenti con le imposte che saranno presto compensate ai contribuenti stessi dall'incremento del maggiore reddito. Continuare nella via dei contributi a carico dei Comuni, delle Province e dei Consorzi è lo stesso che ingombrare i bilanci dello Stato e degli Enti di residui contabili che per la maggior parte diventano inesigibili.

Il fallimento dei Consorzi nel Mezzogiorno e nelle Isole: proposte concrete per la viabilità in Sardegna

Conchiudendo noi proponiamo:

1. Che lo Stato debba completare a sue spese le strade nazionali della Sardegna, considerando come tali le costiere,

¹³⁶. Che anche le comunali si dovessero e potessero fare in Sardegna solo obbligatoriamente e col sistema delle comandate, già intravide il Baudi di Vesme, *Considerazioni* cit., p. 111. Che il periodo di maggior attività nella costruzione delle strade rotabili sarde corrisponda a quello che fu iniziato con l'esecuzione di ufficio stabilito dalla legge sulle strade comunali obbligatorie 30 agosto 1868, n. 4613, può vedersi in un primo elenco di queste strade, riportato in *Rivista economica della Sardegna*, p. 50 ss. del n. 1 e 15 luglio 1877, fasc. XII e XIII. Dopo la preparazione di questo scritto fu emanato il D.L. 30 giugno 1918, n. 1019, che coll'art. 2 estende alla Sardegna le disposizioni della legge per la Calabria sulla viabilità com. obbligatoria, oltretché alle strade di allacciamento di Comuni e frazioni isolate; facilitazioni e sussidi per le vicinali si danno col D.L. 1 settembre 1918, n. 1546, ma nulla si concluderà senza l'azione d'ufficio.

per ragioni militari, e costruisca prima di ogni altra la Terranova-Golfo Aranci;

2. Che debba assumere a proprio carico la manutenzione delle più importanti fra le provinciali, secondo i voti ripetutamente espressi dai rispettivi Consigli delle due province, sia pure che tali strade non abbiano il carattere di nazionali;

3. Che tutte le disposizioni di favore contenute nei provvedimenti emessi per la Basilicata e per la Calabria, in materia di strade, per le leggi 31 marzo 1904, n. 140, e 30 giugno 1906, n. 255, si estendano alla Sardegna per quanto ai contributi statali, tenendosi conto della varia natura delle strade occorrenti all'Isola e della sua deficienza in quanto a viabilità rotabile;

4. Che, in attesa della costituzione del Commissariato civile per la Sardegna, si debba attribuire, come già fece la legge del 9 luglio 1908, n. 445, concernente provvedimenti a favore della Basilicata e della Calabria, la carica di Commissari ai Prefetti delle due province sarde, con tutte le funzioni inerenti, da esplicitarsi, previo parere di una Commissione amministrativa composta nei termini dell'art. 26 di detta legge, e su proposta di un Ufficio tecnico stradale da costituirsi in seno ai due uffici del Genio civile, adibendovi il personale necessario ed anche personale tecnico avventizio, per l'esecuzione delle opere;

5. Che si faccia obbligo a detto Ufficio di preparare entro breve termine il piano regolatore e i progetti delle strade che dalla Commissione amministrativa, su indicazioni e studi di Province e Comuni, saranno ritenute più importanti e più indispensabili ai fini di far cessare l'isolamento dei Comuni o delle frazioni, di promuovere il loro allacciamento con le stazioni e coi porti di imbarco o con la preesistente rete, di procurare il migliore sfruttamento e popolamento delle zone da attraversare, e ciò fino a raggiungere almeno il grado di viabilità rotabile delle province dell'Italia centrale;

6. Che del pari si faccia obbligo al Prefetto di sostituire l'azione di ufficio per la costruzione di tali opere entro un

decennio, qualora le Province, i Comuni o i Consorzi non eseguissero i progetti;

7. Che siano stanziati all'uopo i fondi in Bilancio, per la somma che risulterà necessaria dopo l'approvazione obbligatoria del piano regolatore per parte del Ministero dei Lavori Pubblici;

8. Che sia addossata alle Province la manutenzione delle strade che verranno costrutte per effetto delle nuove disposizioni, col contributo della metà della spesa a carico dello Stato e coll'esenzione dei Comuni da ogni concorso nella spesa stessa.

NOTA. Questo scritto, per quanto riguarda l'opera invocata dei prigionieri, è arretrato, ma resta per il rimanente della materia trattata. Esso era già pronto dal 1918: come si avvertì, la prima parte di esso venne stampata in tre puntate nei nn. del 10 febbraio, 25 marzo e 20 aprile 1919 del *Giornale d'Italia*, e nei fascicoli del febbraio, maggio e ottobre 1919 della *Rivista internazionale*. Il commendatore Serpi, che allora dirigeva l'Ufficio speciale per la Sardegna, creato dall'on. Orlando presso la Presidenza del Consiglio, segnalò i miei scritti al Ministero dei LL. PP., e questo, a mezzo di S. E. Bonomi, allora titolare, con D.L. 13 aprile 1919, n. 568, ottenne dal Tesoro, per la Sardegna, facilitazioni tali da porre le due Province in condizioni di poter completare le loro reti stradali.¹³⁷

Le rappresentanze locali e la deputazione politica si fecero premura di sollecitare dal Governo la rinnovazione delle convenzioni già stipulate per le strade di allacciamento a Comuni isolati, la estensione di esse anche alle frazioni isolate in base al Decreto 30 giugno 1918. Per questo e per altri Decreti tutte le strade contemplate nelle altre convenzioni vengono a godere del concorso statale per il 75%: le Province si sostituiscono allo Stato per l'esecuzione.

¹³⁷. Vedi per la notizia *Giornale d'Italia*, 11 maggio 1919, che nella cronaca di Roma annunzia questa nostra vittoria.

Le convenzioni furono rinnovate nel dicembre 1919;¹³⁸ in base alle stesse si dovranno costruire in 10 anni, nell'Isola:

N. 5 strade interprovinciali;

In territorio della provincia di Sassari:

N. 82 strade di accesso per km 957,600; altre 32 strade per Comuni o frazioni isolate, km 207; ma a completare tutta la rete occorrente si dovranno costruire altre 57 strade per km 604,700.¹³⁹

Per Cagliari si dovranno costruire, oltre le 67 strade di accesso, 11 per suoi Comuni isolati, e le altre cui ripetutamente aspirarono nei secoli le popolazioni interessate per voti dei loro rappresentanti provinciali e politici.

Il merito di questa vittoria spetta ai commendatori Murgia e Marcello, che con tenace volere insistettero da anni perché giustizia fosse fatta all'Isola.

¹³⁸. Vedi giornale *Il Tempo*, 5 dicembre 1919, edizione sarda.

¹³⁹. Vedi D. Murgia, *Strade*, Sassari, Gallizzi, 1919.

Capitolo IV
L'ALBA DELLA MEZZADRIA E LA CREAZIONE
DELL'AZIENDA AGRICOLA IN SARDEGNA¹⁴⁰

Assenteismo dei proprietari della terra

Abbiamo accennato alle varie cause per le quali l'Isola è passata finora di depressione in depressione sotto il lato economico. A queste, altre se ne aggiungeranno in avvenire se il Governo che dice di avere a cuore gli interessi dell'Isola che ha, si pensi, un posto eminente nel bacino mediterraneo ed è suscettiva di grandi e imponenti sfruttamenti in tutti i campi della produzione, non penserà davvero a svegliare, eccitare, spingere al massimo grado le attività nostre, quelle cioè dei volenterosi, che sono la molla potente di ogni umano progresso.

I ciechi solo non vedono che in Sardegna siamo alla vigilia di una crisi gravissima che segnerà un punto di divisione e di transizione nella nostra storia politica ed economica.

Uno scontento profondo esiste e serpeggia in tutti i gradi, ma specie in *coloro che pur essendo proprietari di terre* ne vivono lontani per abitudine e per menzogna convenzionale; nonché nelle classi più umili dei lavoratori di campagna, che per chi non attende all'agricoltura direttamente, costituiscono la condizione *sine qua non* dell'industria agricola e pastorizia.

Nella prima categoria pongo i rappresentanti di quella classe media della borghesia che avea in famiglia la tradizione ecclesiastica ed ora è la matrice donde esce la schiera dei laureati e degli impiegati che per essere imbevuta di classicismo ha in disprezzo la terra e la trascura affittandola o vendendola. Essa dovrebbe essere la classe più utile se si dedicasse o al bonificamento o all'industria, ma data la deformazione delle

140. Questo capitolo ed il seguente facevano parte del Memoriale che stampai nei primi del 1917 per gli onorevoli Canepa e Roth: li ristampo in questo volume nello stato in cui li scrissi e li giudicò benevolmente l'on. Roth, in omaggio al suo lusinghiero apprezzamento ed alla sua memoria.

sue attitudini va ad ingrossare la falange di coloro che pretendono che il mondo si arresti, gridando ora e sempre contro il fenomeno del caro viveri, senza pensare che esso è l'effetto del maggior costo di produzione, compresi in essa la maggior pressione tributaria e il rialzo dei salari. In altri Paesi più progrediti, come in Piemonte, in Lombardia, in Toscana, in Romagna e più tardivamente anche nel Lazio, questa classe illuminata ha mirabilmente concorso al progresso industrie di quelle regioni, eccitando l'azione governativa a pro delle loro terre, sfruttando le leggi per piegarle alla integrazione delle deficienze locali, spingendo con l'esempio e con la borsa le popolazioni nella via dei sistemi scientifici applicati al miglioramento del suolo ed all'arte del produrre.

Da noi la maggior parte della borghesia che abbia pretese di signorilità disdegna di sapere come si pianta un albero: ordinariamente percorre gli studi classici e così, in qualsiasi ramo imprenda, resta per lo più vittima della grammatica latina. Orbene: chi ha la disgrazia di passare bene otto anni sotto le forche caudine del classicismo, finisce per contrarre l'abitudine parolaiia di tutto sapere ad ogni costo, ma finisce per trovarsi a non poter fare nulla di nulla. La schiera si accresce anche di coloro che imprendendo gli studi tecnici non si danno né al commercio, né all'industria, né all'agricoltura, ma agognano ad un titolo che apra loro le porte o della Banca o più ancora degli Uffici provinciali o centrali, ove in sostanza il diploma di geometra o di ragioniere si equipara almeno negli effetti finanziari a quello dottorale.

Questa classe, che dovrebbe dare incremento al progresso economico, al postutto finisce per disinteressarsi dell'Isola e se ha beni stabili, non potendo col solo stipendio affrontare la vita, finisce per alienarli, sia pure che occupi una posizione eminente: cosa che la pratica quotidiana dimostra.

Essa oggi rappresenta quello che in grande era l'aristocrazia feudale, la quale vivendo lontana dalla terra nella città, si è vista spossessare o dalla servitù della gleba, o dalla pressione dei fittabili, o da quella dei coloni, che finirono per imporre il loro diritto alla terra fino all'espropriazione. Il riscatto

dei feudi e la conseguente costituzione della proprietà privata e particolare con l'elevazione delle classi umili al possesso della proprietà terriera, il contenuto economico della stessa rivoluzione francese, non ebbero cause diverse. Infine da noi la classe borghese non produttrice, quella cioè che fabbrica impiegati e letterati, sarà inesorabilmente espropriata dal pastore o agricoltore, o in questa o nella generazione successiva ed in ogni caso a breve scadenza. Antecipandole qualcuna o molte annate di fitto, il lavoratore la pone in condizione di non potersi più liberare, senza ricorrere o al debito ipotecario pericolosissimo o all'alienazione.

Il famulato

Al disotto della scala sociale stanno i famigli che, secondo l'ultimo censimento, ascendevano nell'Isola a poco più di 2500; ma il calcolo non dev'essere esatto, perché il numero è assolutamente molto più alto ed il sistema è assai generalizzato, specie nel Capo nostro, ove gli allevamenti retti con esso sono molto più estesi che nel Mezzogiorno della Sardegna.

Ebbene: questa categoria è la più scontenta per la sua condizione di inferiorità di fronte al bracciantato libero che costituisce il cetto medio; e minaccia scioperi e li mette in essere quotidianamente, ponendo il padrone nell'alternativa o di liquidare il suo allevamento o di darlo a mezzadria o di dedicarsi personalmente per mezzo dei propri figli.

E quest'ultima sarà la salvezza nostra giacché la conclusione della pace aprirà per l'Isola correnti emigratorie più impressionanti delle passate. Per la riedificazione di Ypres, di Arras, di Reims e di quanti altri paesi ha abbattuto in Francia, in Belgio e altrove la calamità del genio malefico tedesco, e per rifare tanti tesori dispersi in quelle campagne meravigliose e feconde cui nessuna civiltà potrà mai rinunciare, sarà necessario uno spazio che si calcola non inferiore a mezzo secolo.

L'emigrazione transoceanica subirà una restrizione; l'esodo si dirigerà dove la necessità della riedificazione dei fabbricati e la ricostituzione delle aziende, delle ville, dei parchi, delle varie culture distrutte e la volontà operosa di far presto

apporteranno alla mano d'opera un salario assai più alto di quello che potrebbe avere in Patria. La Commissione economica composta dei delegati francesi è venuta da noi per provvedere, nell'avvenire, allo scambio delle merci che si produrranno dalle due Nazioni, ma più per regolare la corrente emigratoria nel senso che essa si diriga di preferenza in Francia più che altrove.

Ora i contadini e i servitori nostri sanno tuttocìò a menadito perché leggono i giornali e sentono, stando al fronte, quale sarà l'assetto futuro delle condizioni di lavoro; epperò non vedono l'ora che la guerra finisca per librarsi a volo per le vie dell'estero, specialmente della Francia, la Nazione più ricca di quelle invase, dove la remunerazione sarà certamente più alta. Ne verrà per la Sardegna uno spopolamento grandissimo che il *Governo deve ostacolare o limitando l'emigrazione ai soli pregiudicati*, se pure tale forma sarà ammessa, *oppure ostacolandola del tutto*.

Ma in ogni caso il provvedimento negativo dev'essere seguito da altri provvedimenti positivi intesi a *creare nell'Isola condizioni di lavoro* che assicurino i mezzi di vivere ai lavoratori e ci mettano una buona volta nelle vie della redenzione.

Inutile sperare che queste condizioni di lavoro vengano create dalla classe dei pastori e dei proprietari, che oggi costituisce la parte maggiore della borghesia possidente. La psicologia di questa classe è in generale quella di sfruttare i terreni con la pastorizia, che è senza alcun dubbio la industria più remunerativa perché meno esposta ai rischi delle stagioni e meno dispendiosa. A questa tendenza si aggiunge l'altra di accrescere l'estensione dei propri fondi a danno dei vicini per estendere maggiormente i propri armenti, onde la continua domanda di terre a base di quattrini molti le ha fatte salire in moltissimi centri, ove la pastorizia è più sviluppata, a prezzi tanto favolosi che è difficile concepire come l'impiego del capitale nel loro acquisto possa essere proporzionalmente remunerativo.

Comunque il fenomeno essendo tale quale io l'ho descritto, è inutile, date le condizioni attuali, sperare da questa classe un miglioramento effettivo e sensibile della nostra agricoltura. Chi non conosce né per teoria né per pratica i sistemi con i quali si operano le trasformazioni agrarie o industriali non potrà applicare mai i principi che ignora; onde noi gridiamo nel deserto quando rimproveriamo la maggioranza della nostra popolazione perché non fa quello che in Toscana hanno fatto i Torrigiani, i Capei, i Pepoli e gli altri antesignani dell'agricoltura razionale. Noi dobbiamo invece favorire la creazione di una borghesia della terra che la rompa col passato e si lanci nelle vie nuove dei principi scientifici. L'aumento costante, interrotto solo dalla guerra, dell'uso dei concimi chimici, la tendenza manifestatasi in certe famiglie agiate di dedicare uno dei propri figli alla terra facendo a lui frequentare le nostre scuole di agricoltura, il coraggio con cui, specie a Cagliari, non pochi figli di impiegati alti sono entrati a frequentare la fiorentine Scuola professionale, il numero sempre crescente degli aspiranti ai concorsi che lo Stato bandisce in Sardegna in base all'art. 42 della legge fondamentale riunita nel T.U. con R.D. 10 novembre 1907; tuttocìò costituisce un indice significativo che dà sicura prova che un nucleo di volenterosi si va mano mano qui costituendo. Esso potrà essere costantemente aumentato quando gli insegnanti medi, con cernita avveduta e prudente, impiegheranno presso i genitori di alunni svogliati e sviati per effetto del classicismo la loro autorità a far comprendere che è meglio assai un agricoltore acquisito alla società che un laureato appiccicato alla medesima; quando, come sanzione contro coloro che non la vorranno capire, faranno più largo uso della così detta licenza d'idoneità, titolo equipollente alla licenza classica inferiore o superiore, che chiudendo le porte del liceo apre le porte o di una scuola di agricoltura o di una scuola industriale o professionale.

Magnifico correttivo questo contro molti deragliamenti sociali, contro la disperazione che suole seguire negli animi di coloro che hanno conseguito il titolo ultimo degli studi, quando

devono cimentarsi nella vita, ove finiscono per restare poveri mentre gli *arretrati* si arricchiscono; ottima indispensabile valvola attraverso cui si possono scaricare tanti avvocati e tanti letterati perduti, fatti cioè a forza di costrizione e contro tutte le vocazioni naturali. Ebbene, i detriti così scaricati dalla ventraia del classicismo saranno gli elementi migliori se si applicheranno alla terra o alla industria, perché in essi un primo sedimento di studi opererà il miracolo di affrancarli dalla tradizione dell'ignoranza e del *così faceva mio padre*. Essi, assieme agli altri pochi volenterosi, saranno i propulsori del progresso e della civiltà. Anche qui so quel che mi dico perché ho visto con i miei occhi che bambini oppressi dalla pesantezza e dalla pedanteria ginnasiale, avviati per le scuole professionali o agrarie, hanno ritrovato se stessi, certamente riallacciandosi all'atavismo che regola e determina gli istinti nelle famiglie e nelle razze; e sono diventati cittadini utili a se stessi ed alla Patria.

Questi fenomeni che segnano nuovi indirizzi è necessario che il Governo incoraggi con tutti i mezzi in una terra che ha bisogno di insegnamenti pratici più che teorici, di fatti e non di parole.

Come debba esplicitarsi dal lato agricolo codesto incoraggiamento statale è il punto culminante del problema, il nodo centrale di esso, quello cioè che costituisce la chiave di volta di tutta la questione meridionale in genere e della sarda in specie. Secondo me bisogna sorreggere l'attività diretta a fronteggiare la mancanza delle piogge e a bonificare le nostre terre.

Siccità in Sardegna

Vi sono in Sardegna regioni vastissime dove non piove per decenni che una sola volta e pochissimo ogni sei mesi dell'anno: ivi non è stata mai possibile né alcuna cultura né è potuto mai sorgere alcun nucleo di popolazione, essendo evidente che ogni essere animato ha il bisogno primo e supremo di mangiare ma anche di bere; ed ognuno sa che è facile declamare sulla nudità delle nostre lande, ma deve anche

sapere che l'agricoltura è fatta per la maggior parte di acqua, anzi l'acqua è tutto in agricoltura.

Quando nell'ultimo anno del terribile triennio 1912-14 sull'Isola si avventò una siccità mai vista da parecchi anni e si manifestarono le gravissime epizoozie che distrussero un terzo dei nostri armenti e molti altri non scamparono alla fame e alla sete portate oltre il limite di ogni possibile resistenza; io, in mezzo a tante voci incompetenti che domandavano riduzione d'imposte e altre miserie che non poteano troncato il male dalle fondamenta, suggerii al Governo che il rimedio al ripetersi di tanto disastro consisteva nello incoraggiare in tutti i modi le ricerche e la utilizzazione delle acque nel sopra e nel sotto suolo per dissetare le popolazioni, per abbeveraggio e per irrigazione. Decine di lettere affettuose giunte mi per parte di uomini politici nostri, di autorità e di studiosi non solo aderirono alle mie proposte, ma mi incoraggiarono con unanime interessamento a persistere nell'idea, per rompere nella stampa le barriere tradizionali, gli spropositi comuni di coloro che scrivono a lungo delle questioni isolate, ma non sanno dare alle loro tesi il contenuto necessario a poterle tradurre in pratica. Un notissimo professore di agraria, benemerito agricoltore e Sindaco di un paese importantissimo, arrivò a scrivermi: *Finalmente, dopo tante stupidaggini, si sente a parlare una persona di criterio*.

L'on. Pala, che avea sondato le aure degli ambienti ministeriali, mi indirizzò una lettera carissima per dirmi che il Ministero aderiva alle mie proposte e soggiungeva: *Utinam!*; ma l'esclamazione era seguita da un: *Vedremo*, con altro punto esclamativo. Lo stesso Ministro che propose quella che fu la legge speciale del 16 luglio 1914, n. 665, si degnò leggere i miei scritti di allora; ma la legge, buonissima in gran parte, fu negli effetti frustrata e per opera della burocrazia, e perché il concetto informatore delle proposte di allora che incarnavano bisogni assoluti dell'Isola non era stato nella legge introdotto; mentre fino da allora io ero in grado di offrire a chiunque l'esempio pratico di ciò che secondo me costituiva il lato più vitale della questione.

La bonifica terriera

Oggi io riprendo, dopo maturo esame e dopo altri due anni di attività spesa nel raggiungimento d'un ideale modesto ma che vorrei vedere comune a tutti i più benemeriti proprietari della Sardegna, oggi, dico, riprendo più vigorosamente l'esame dello stesso problema e affermo di fronte a chiunque, sia esso governante o studioso o burocratico, o professore o cattedratico, che fuori di queste proposte non vi sarà mai salute per l'Isola.

Tanto nelle leggi speciali per la Sardegna che per le altre regioni poco fortunate si contengono buonissime disposizioni in mezzo a tante che ve ne sono di inutili, cosa facilissima a dimostrarsi. Ottime le istituzioni delle Cattedre ambulanti; ottima la proposta di istituire dei poteri di Stato circondariali per dimostrare con la modernità dei metodi culturali i mezzi migliori per aumentare la ricchezza.

Ma se si dovesse mettere insieme l'utilità apportata per esempio all'Isola di Sardegna dalle Cattedre ambulanti, io non so a quanto si dovrebbe limitare o ridurre; e ciò non per colpa o incompetenza dei Signori Professori o pratici che sono addetti a tale servizio ma per mancanza di mezzi e per la ristrettezza del personale. Le Cattedre in sostanza sono state istituite di fatto, ma sono state messe in condizione tale da non potere funzionare. Il personale ha fatto fare bensì degli esperimenti di prati artificiali, di rotazioni agrarie, ha fatto bandire piccoli concorsi a premio, ma in verità l'effetto utile ricavato da tale opera, pure altamente lodevole negli intenti di chi la compiva, è stato, diciamo il vero, quasi imponderabile. L'esempio, dico, ai più e specialmente ai più ritrosi non può venire da una conferenza o da un sopralluogo rapido come il lampo, ma da una sistemazione stabile ed importante che, resistendo al capriccio caleidoscopico delle annate, dimostri che vi è più utilità *a coltivare bene la terra che si possiede che non a covare nell'animo il desiderio rapace di espropriare il vicino.*

E giacché nessun potere dimostrativo di Stato è ancora sorto a dimostrare il progresso delle culture – ed è meglio che non ne sorga perché lo Stato è il peggiore di tutti gli

amministratori essendo il padrone peggio servito – è necessario che questi poteri sorgano, previo incoraggiamento di ogni genere, ma ad opera ed iniziativa privata.

Ho spezzato una lancia a favore della piccola bonifica, quella che deve eseguirsi dai privati o attorno alle grandi bonifiche statali come complemento di esse, o indipendente dalle medesime nei luoghi cioè dove di grandi bonifiche non è a parlarsi perché vi mancano gli stagni e le grandi estensioni palustri.

Siccome queste opere grandiose richiedono immensi capitali, non possiamo stare tutta la vita in attesa che le stesse siano compiute. Orbene io ho un concetto chiaro anche degli effetti delle grandi bonifiche e ho visto in parecchi punti che dove la sistemazione dei grandi stagni o dei grandi fiumi è stata compiuta anche con spese immense, il bonificamento generale della zona non si è automaticamente verificato e i fondi circostanti o sono rimasti infestati dalla palude permanentemente, oppure vanno soggetti all'allagamento nella stagione invernale con impossibilità di ridurli a cultura. Nella maggior parte dei casi quando un fiume viene sistemato o uno stagno viene prosciugato, l'opera dello Stato si riduce di necessità ad una canalizzazione che, contenendo tutte le acque normali e anormali, impedisca gli allagamenti; ma la zona circostante non viene totalmente prosciugata anche perché talvolta rimane più bassa dell'alveo o perché il canale del comprensorio non tocca né assorbe i rivoli minori.

Ho visto ancora che zone non descritte in nessuna tabella come bonificabili, né aventi i caratteri di una bonifica di seconda categoria, sono infestate da piccole paludi che spandono attorno miasmi e febbri malariche: quel tristo fardello che i nostri antichi hanno battezzato col nome di *intemperie* e che non si può combattere efficacemente con tubetti di chinino e con campagne antimalariche in cui si approfondono tesori che meglio si impiegherebbero se fossero dati alla terra.

Questa *intemperie*, che ci dà il primato malarico e quello della deficienza fisica della natalità, si *combatte permanentemente col piccone e con la vanga*, interrando, come le grandi,

le piccole paludi, che vanno cioè prosciugate con gore e fossi di scolo profondi e coperti, e con raccogliere le acque in vasche o in serbatoi da destinarsi agli svariati usi agricoli.

Ma siccome queste opere si fanno con i denari e non con le conferenze, e non tutti i proprietari sono in condizione di sostenere le spese talvolta rilevanti che esse richiedono e si tratta di opere statali o quasi e di interesse generale, io propongo modestamente, ma con tutta la persuasione di dire cosa *giusta, vera, pratica e proficua*, che lo Stato incoraggi questi prosciugamenti con un sussidio del 40% sul costo totale dell'opera, imponendo anche il 5% a carico del Comune ed altrettanto a carico della Provincia in cui l'opera è eseguita. Lo stesso incoraggiamento io propongo sia dato a colui che a scopo di abbeveraggio di bestiame o di irrigazione raccolga in serbatoi manufatti, o in bacini, sbarramenti o pozzi o cisterne, o in altra maniera, le acque sorgive o piovane o di torrente o di fiume: oppure costruisca fontanili o acquedotti di acqua potabile per uso dei coloni.

Tutta la materia delle acque dev'essere disciplinata in Sardegna, tenendo presente il principio che delle stesse in ogni maniera, con ogni mezzo, si *deve imprigionare e conservare al bisogno la maggior quantità possibile* e si deve favorire il loro raccoglimento con tutte le energie e con tutte le costrizioni se ciò sarà necessario, almeno indirettamente.

Bisogna ripetere a sazietà che qua i Consorzi di irrigazione difficilmente possono funzionare, poiché in generale mancano i grandi corsi di acqua che siano comuni a più fondi. Ove queste acque esistano o dove l'acqua di un fondo vicino sia esuberante ai bisogni del fondo stesso, bisogna non fare affidanza sulla buona volontà del possessore, perché egli o per cattiveria, o per invidia, o per emulazione, o per ripicco o per altro deplorabile motivo, preferirà disperdere l'acqua perennemente, piuttosto che cederne un litro al proprietario vicino, che accenni alla idea di migliorare con quella le condizioni del suo fondo. In questi casi è assolutamente indispensabile un intervento statale che in via *amministrativa* e non *giudiziaria*, concili con assetto definitivo gli interessi dei

fondi a cui l'acqua può essere utile, attribuendone a ciascuno una quantità proporzionata agli usi cui si vuole adibire.

Io mi appello in sostanza a diritti riconosciuti e sanzionati dal Codice civile negli artt. 544 e 578 sul migliore uso delle acque che possano servire a più fondi e sulla facoltà concessa all'autorità giudiziaria di conciliare gli interessi dei proprietari cui l'acqua possa giovare, all'effetto di impedire che dessa si disperda con atti emulativi del possessore a danno del vicino. Ma per la pratica lunghissima che ho di simili cose, posso affermare senza tema di smentita che l'autorità giudiziaria, con la sua opera lenta e impacciata dalla procedura e talvolta dall'opera dei periti, dando responsi in materia che dovrebbe essere regolata *arbitrio boni viri*, non è la più adatta all'attuazione di questo provvedimento. Fare delle liti anche per farsi dare ragione non è poi troppo consigliabile; e da noi meno che altrove, perché chi litiga col vicino ha sempre un nemico da presso e in paesi ove le rappresaglie si rendono talvolta assai sensibili con fatti che spesso sfuggono ad ogni sanzione, gli esperimenti delle azioni giudiziarie, anche a tutela di diritti evidenti come la luce del sole, sono sempre da proscrivere.

Un intervento autoritario e statale, estraneo *cioè all'ambiente locale*, ma emanato dal potere che sta in alto e che, a tutti imperando, deve eseguire una provvidenza generale, darebbe una sistemazione definitiva ad una posizione giuridica ed economica che difficilmente si potrebbe accomodare nelle vie legali. Dico anche economica perché quando in tema come questo l'autorità giudiziaria ha riconosciuto teoricamente il diritto a parte dell'acqua, lo stato delle cose non è né mutato né sistemato, potendo sorgere altri ostacoli fino all'effettiva divisione della vena o polla d'acqua; mentre l'autorità amministrativa che è intervenuta sul luogo, ha visto il progetto e lo ha studiato nella sua esecuzione futura e nei suoi effetti, è in grado di apprezzare l'opera tutta e di regolamentarla fino a completa definizione, eliminando qualunque ostacolo sia per fraporsi alla medesima.

In tal maniera solo tutte le chiacchiere fatte in proposito potranno tradursi in realtà; in tal maniera solo potrà evitarsi

la perdita continua delle poche acque che i pochi possiedono e non usano e disperdono, commettendo ai danni della comunità una cosa che io mi permetto di equiparare ad una specie di *crimine sociale*.

Utilizzazione delle acque

Incoraggiare in ogni modo la raccolta delle acque tutte di sorgente o piovane è mettersi seriamente nella via maestra della soluzione del problema nostro. Basta pensare che la ragione principale per cui estensioni immense come la Nurra, come la Gallura, come la parte costiera orientale e occidentale dell'Isola sono rimaste incolte da quando l'Isola emerse dal mare finora, è stata precisamente la *mancanza dell'acqua* anche per uso potabile, ed allora si capirà il come ed il perché senza risolvere il problema dell'acqua non si potranno tali estensioni mai vedere né coltivate né popolate, dacché tanto le specie coltivate che le popolazioni e tutti gli animali non possono fare a meno dell'elemento prezioso.

La questione del ripopolamento è tutta qui: e chi non ci crede faccia una gita in regioni simili e constaterà *de visu* che se, come accadde al sottoscritto, non porterà seco una fiaschetta d'acqua, gli capiterà assai male; perché, potrà anche fare trenta o quaranta chilometri senza trovare un cenno di un pozzo o di un fontanile e necessariamente senza vedere un'anima vivente, per poi andare a finire nelle fonti del Tirso quasi del tutto al secco, con gravissimo pericolo di non potersi neppure ivi dissetare! Ed eravamo nella metà di luglio, al principio cioè dell'estate, con l'appendice di altri tre mesi di siccità consuetudinaria.

E dopo ciò mi si contrasti il concetto che l'approvvigionamento dell'acqua non debba essere il più importante e costante dovere statale, sia che a mezzo di sussidi ai Comuni si favorisca la costruzione degli acquedotti, sia che a mezzo del contributo da me chiesto sia incoraggiata la raccolta delle acque a qualsiasi scopo nelle campagne, comunque avvenga e per tutti gli svariati scopi agricoli.

Nella campagna contro la siccità che imperversò con tetra crudeltà nell'ultimo anno del triennio 1912-14, io proponevo

il contributo statale del 30% per la raccolta e ricerca delle acque oltreché per le piccole bonifiche, estendendo per queste all'Isola le disposizioni di favore delle leggi sull'agro romano. Riprendevo un vecchio concetto dell'on. Giusso, grande e benemerito nostro agricoltore, uno di quegli uomini che le questioni agricole conosce pel motivo che, oltre averle studiate sui libri, le ha studiate e praticate sulla terra: ma il concetto non fu accolto nella legge del 16 luglio 1914 o per esigenze di bilancio o per altro motivo incomprensibile.

Anche allora la povera Sardegna, impronta, assetata, moribonda, piagnucolava da Roma il diritto di non morire, e da Roma si rispondeva dandole Bisanzio e non altro. Ossia, supponendo che la Sardegna fosse un *clan* tutto raccolto in breve territorio od in un campo di concentrazione, le furono regalati, oltre alcuni abbeveratoi per bestiame, cento pozzi che evidentemente si supponevano abili a irrigare buona parte delle pianure comprese nel suo circuito perimetrale. Cioè ai proprietari che nel termine di due anni dalla promulgazione della legge, intraprendessero la *perforazione* dei primi cento pozzi artesiani o di altro *sistema* lo Stato promettea un contributo pari al 33% sulla spesa realmente sostenuta, compreso il costo degli apparecchi e delle opere indispensabili all'estrazione dell'acqua. Ma chi avea voglia di scavare un pozzo dovea o potea vedere fermata ogni e qualsiasi sua audacia, da quel sostantivo imperterrito fittatosi in mezzo all'articolo, cioè dal significato di: *perforazione*, che evidentemente non voleva dire: *escavazione*. In sostanza, presso gli uffici burocratici destinati all'esecuzione della legge, il concetto di perforazione trapanò così bene tutte le intenzioni legislative, che prevalse il concetto che le poche gocce di acqua ottenute col succhiello doveano essere sussidiate, le altre no: e di fronte a dubbi di questa portata per risolvere i quali forse tutti i corpi consultivi doveano essere sentiti, anche ad un volenteroso com'ero io passò la voglia di aprire un pozzo in una mia tenuta col sussidio governativo, pozzo che certamente farò a mie spese a tempo opportuno. E non sarà gran danno se otterrò maggiore quantità di acqua praticando un'escavazione invece che una perforazione.

Ma siccome nella legge ricorre il termine suindicato e si parla anche di pozzi artesiani, tanto l'Ufficio centrale che gli Uffici del Genio civile incaricati delle ricerche di acqua per i bisogni delle popolazioni e del bestiame finirono tutti per essere presi dall'ingranaggio perforatore, con quanto vantaggio delle popolazioni è lecito immaginare quando si pensi che esse ancora reclamano a viva voce: *acqua* ed *acquedotti*, e quelli rispondono: *gocce* e *perforazioni!*

Pare di sognare eppure si sono verificate cose che non si potrebbero dire se non fossero state dette, scritte, e stampate a condanna di un sistema esecutivo che per eccessivo amore alla regolamentazione ha finito per essere una calamità caduta su nobili popolazioni degne dei maggiori riguardi, se non altro perché danno i figli migliori alla causa della civiltà, alla salvezza della Patria in compenso della vita selvaggia cui finora la Storia le ha condannate. Ma bisogna dirle perché l'inconveniente cessi e il soddisfacimento dei nostri più elementari bisogni trionfi con la giustizia.

La burocrazia statale *perforante*

Ora è qualche mese, prima che i Ministri d'Italia venissero a vedere coi loro sensi e con la loro coscienza di che lagrime grondi e di che sangue questa viva piaga che è sul costato italico, la questione sarda; altamente solenne e terribilmente ammonitore si levò nel Consiglio provinciale di Cagliari un grido libero e straziante come una voce di pianto lungamente repressa e questa voce faceva conoscere in piena fioritura retorica gratulatoria per le eroiche e sacre virtù dei figli di Sardegna, che in moltissimi loro paesi, specie della parte meridionale, non era permesso a questa gente di dissetarsi con un po' d'acqua decentemente potabile, nonostante l'esistenza di leggi fatte nello interesse nostro particolare, per dare ai Comuni che vogliono fare un acquedotto tutto il prestito a mite interesse, e un contributo pari alla metà del costo dell'opera!

E chi ha gridato è un uomo che sulle spalle la testa ce l'ha sul serio, un uomo che essendo venuto dal popolo, ha di questo conservate nell'animo tutte le virtù primitive e belle,

massima fra tutte quella di dire sempre la verità contro tutto e contro tutti, perché il mondo senza di essa sarebbe una grande mistificazione. On. Porcella, io non vi conosco di persona, ma ammiro in voi un innesto ben riuscito di una marza di civiltà sul tronco franco e incorrotto della nostra nobile incorruttibile stirpe; io non vi conosco che per le opere belle che avete prodigato alla vostra terra con tenacia di propositi e con volontà indomabile. Io vi ammiro perché agitandovi nelle vostre regioni derelitte che, se non potrebbero essere automaticamente ridotte a giardini incantati come credono i più, dovrebbero essere messe in condizioni per lo meno di dare un pane ai loro figli e una sufficiente quantità di acqua non verminosa e con questi elementi permettere loro una vita appena tollerabile; io, dico, vi ammiro perché per ogni verità che andate e andrete dicendo con invito coraggio, più di una menzogna è e sarà destinata a cadere e il diritto finirà per trionfare, perché il giusto giudizio dalle stelle infine cadrà.

Voi parlando del modo come l'Ufficio centrale di Sardegna interpreta ed eseguisce l'ultima legge speciale elargita a beneficio nostro, avete a noi attoniti rivelato come tale beneficio siasi perversito a nostro danno. Su 79 Comuni del Circondario di Cagliari, solo 10 possono giovare di acque trasportate in condutture oppure di acque sorgive o zampillanti nel paese e nelle vicinanze; nel Circondario di Iglesias 7 Comuni su 24 sono in tali condizioni; nel Circondario di Lanusei, che comprende la zona montuosa e collinosa e si trova perciò in condizioni migliori, sono 20 Comuni su 49 che possono avere l'acqua nel modo suindicato; in quello di Oristano solo 22 su 106 Comuni. Per di più, mentre i figli di Sardegna muoiono difendendo la Patria con valore più che spartano, eccetera, eccetera, *nella Provincia di Cagliari su 256 Comuni, appena 59 hanno una più o meno sufficiente dotazione di acqua potabile*. È stato nel Consiglio provinciale di Cagliari detto, poi è stato scritto nei memoriali e nella stampa che nei 200 Comuni mancanti di sorgive o di acquedotti, le popolazioni *si dissetano con acque immonde perché provenienti da luoghi posti in vicinanza dei letamai o delle*

stalle o delle latrine, oppure da acque di cisterna che si riempiono dai tetti i quali, per non essere mai puliti, sono il tramite attraverso cui colano materiali di ogni genere. Io stesso ho visto con i miei occhi che tutta la scala zoologica inferiore e palustre è rappresentata in queste acque destinate alla popolazione, la quale non si ribella e bevendo si ammala e muore con rassegnazione; ma non è questo un motivo perché debba essere trattata come un aggregato della Polinesia!

Invece proprio così è stato fatto dall'Ufficio centrale per la Sardegna, creato dalla L. 16 luglio 1914 che accentrando in sé tutti i poteri da cui doveano derivare, come manna dal Cielo, tutte le piogge benefiche per l'Isola, ha in fatto abrogato molte provvidenze e molti diritti già acquisiti dai Comuni isolani per leggi precedenti ed ora questi Comuni faranno causa contro lo Stato per farseli riconoscere.

Per l'art. 81 della legge T.U. 10 novembre 1907, per le condutture d'acqua potabile o pozzi artesiani in Sardegna, il contributo statale, oltre la concessione del mutuo, era fissato in ragione della metà della spesa, contributo integrato pei Comuni della provincia di Cagliari con altro del terzo per parte dell'Amministrazione provinciale. Valendosi di tali disposizioni molti Comuni di questa provincia hanno fatto compilare i progetti dando la preferenza agli acquedotti con pendenza naturale, perché i pozzi artesiani non dappertutto si possono fare ed al sollevamento dell'acqua si deve ricorrere solo in *caso... disperato*, per le enormi spese di impianto e di esercizio che arreca, specie nei tempi che corrono.

Ma i Comuni del Cagliaritano se aveano affrontato spese per far valere i loro diritti, non si erano punto curati di fare i loro conti con l'Ufficio centrale che incombe non solo sui destini *vitali e agricoli* della nostra povera terra, ma pure sull'opera del Genio civile e la dirige a volontà da parecchie miglia di distanza.

Ah! i Comuni voleano acquedotti? Nossignore, essi devono essere perforati e senza replica irremissibilmente. La legge ultima è quella che deve valere; essa parla in due o tre punti di perforazioni: ora è evidente che la perforazione ha

abrogato la conduttura! I progetti formati in base all'articolo 81 della legge fondamentale, consacrato in centomila deliberazioni, vantato in duecentomila discorsi nella Camera e fuori perché da esso non so quanta redenzione si attendeva, furono bocciati o sospesi, tanto per dar modo a molte acque che sarebbero state già imprigionate, di correre sotto i ponti. L'Isola fu percorsa in ogni senso, specie automobilisticamente, da funzionari e tecnici anche austriaci, portanti in pugno, oltreché l'emblema dell'autorità, mucchi di trivelle a mano e a motore per succhiellare, perforare, bucherellare tutti i graniti isolani. Si arrivò a sorpassare la crosta terrestre per centinaia di metri, ottenendo l'effetto di misurare la varia densità di tutte le nostre rocce e a scoprire qualche traccia di giacimento minerario; non si riuscì però a far zampillare dell'acqua che in qualche depressione naturale di terreno dove era evidente anche ai ciechi che l'acqua esisteva; e per qualche goccia di acqua che si rinvenne nei pressi di San Gavino e che non fu potuta trasportare nel paese per i servizi più semplici, quello delle latrine per esempio, si fecero gemere di contentezza tutti i torchi tipografici ufficiali, per spremere una relazione diffusa alla chetichella in Montecitorio, che era, mi si dice, tutta una esaltazione dell'opera dell'Ufficio centrale in omaggio alla *perforazione!*

L'esempio fu terribilmente contagioso: più roccia si trovava e meno acqua usciva, più si bucava e meno si concludeva, nonostante il disinteressato sussidio della scienza tedesca; più ci si ostinava ad andare nel centro della terra e più l'Erario spendeva inutilmente con esempio deleterio per chi le imposte le paga togliendosi il pane di bocca!

Difatti ne venne un caso tipico di mania quasi collettiva, che resterà come ricordo classico del come e del quanto l'opera statale possa degenerare non tanto per colpa o imperizia o impraticità degli organi che la dirigono ma peggio ancora degli organi che la pongono in essere. Alle trapanazioni molteplici invano tentate nella regione sarda, in Cabras, in Riola, Sanluri, Villanovafranca, in Samassi, Decimo, Mandas, Mamone, Fraigas, Sassari, Coghinas e altrove, le quali relativamente al costo

loro produssero visibile effetto, altre ne seguirono suggerite ai Comuni e ai privati non più dai calcoli scientifici sempre molto poco probabili in simile materia, ma dalle arti divinatorie dei raddomanti, i quali con un'aria zingaresca ma terribilmente canzonatoria, sebbene gesuiticamente dissimulata sotto la nebulosa del mistero, indicarono ai rappresentanti delle nostre amministrazioni capitoline il punto dove il buco si poteva praticare per farne uscire una vena d'acqua... grossa quanto una punta di spilla, profonda solamente la bagatella di due o trecento metri!

E la cosa fu tanto presa sul serio che più di un foro fu aperto a cercare, con spese enormi, un'acqua che non c'era o che con minore dispendio si sarebbe potuta altrove ricercare e captare per trasportarla al centro abitato: ma il voto del negromante era compiuto dacché la sua diaria di fatica non era superiore a lire settanta giornaliere! Ahimè! le cose restarono precisamente come prima; chi non aveva acqua continuò a rimanerne senza; ed oggi a Sassari, per esempio, capoluogo di provincia, nonostante l'esperimento di tante diaboliche virtù e di altre trivellazioni del genere, non abbiamo acqua... quando piove, sebbene chi scrive abbia indicato da tempo il modo semplicissimo di approvvigionare la città di buona acqua potabile, con una minima spesa.

Quindi le rampogne fatte dal Consiglio provinciale di Cagliari e dalla stampa isolana contro l'interpretazione data dall'Ufficio centrale alla questione idrica sono più che legittime, perché non è lecito a nessun potere esecutivo di ostacolare o sopprimere diritti legittimamente acquisiti, sia pure col pretesto che una legge posteriore abbia dato a lui il modo e la facoltà di trapanare tutta la terra. Peggio ancora quando questo fatto si eleva a sistema che la pratica ha rivelato inutile e comicamente ridicolo. Io ho sentito gente del popolo, analfabeta, ma piena di buon senso, satireggiare in modo atroce questa dispendiosa commedia; e lo Stato che non si deve presupporre né immorale né ridicolo, non deve essere esposto mai, in nessuna maniera, a delle figure così pietose.

Non vi è ragione infatti che il danaro pubblico, sia pure in piena buona fede dei signori funzionari che sono al servizio statale, tutte persone dabbene e mosse da spirito di benevolenza verso le nostre popolazioni, si debba spendere così allegramente, quando con l'approvazione dei progetti già pronti si poteano derivare le acque dalle sorgive o in altro modo, con spesa certamente minore. Supponiamo che i privati si mettessero a trattare i loro affari con lo stesso metodo usato dallo Stato; i casi di fallimento in più di una azienda si moltiplicherebbero ogni giorno e più larga vena di umorismo, se non di acqua, allieterebbe il mondo.

Ora, *absit iniuria verbis*, io ritengo che se alla direzione delle ricerche d'acqua fossero stati tre pastori della razza di quelli che voi, onn. Comandini e Canepa, avete abbracciato a Fonni, tutta gente piena di buon senso e di dirittura intellettuale, ligia se non schiava della serietà, infrenata nei propri atti dalla paura della critica e del controllo, ipersensibile al ridicolo essendo sempre vissuta sotto lo stimolo di un lavoro proficuo perché sapientemente condotto, io credo che simili storie e simili sperperi non sarebbero avvenuti; ed oggi la Sardegna non avrebbe ragione di lanciare nell'aere tinto di sanguigno il grido di disperazione per l'ultima cocente ingiustizia che le è stata fatta dalla burocrazia, certamente in buona fede!

Oggi non avrebbe modo di poter far sapere al pubblico che per effetto di certi lavori, qualche vena già abbondante è sparita dalla polla donde usciva da centinaia di secoli, perché le si voleva dare una forma corrispondente alla trapanazione! Posso dare testimonianze pronte ad attestare la cosa davanti a chiunque non volesse credere fenomeno sì prodigioso.

Né io mi formalizzo per simili accidenti né per altri insuccessi che possa avere lo Stato nella esecuzione di molte delle sue iniziative non tanto nel campo dei lavori pubblici quanto in quello della produzione agricola o delle trasformazioni industriali. Tutto ciò che è statizzazione e municipalizzazione è in questo campo destinato al fallimento.

Pertanto in questa materia più si decentrerà e migliori effetti si otterranno e la buona qualità delle leggi e della loro

esecuzione si misurano precisamente dai buoni effetti che esse producono, non già dalle Relazioni che gli Uffici burocratici possono fare al Parlamento sull'esecuzione stessa. Io potrei dimostrare, per esempio, che le relazioni fatte alla Camera sull'esecuzione della legge 16 luglio e sulle precedenti, che pretendeano di regolare ed esaurire e soddisfare i bisogni principali dell'Isola, suonavano in realtà una cosa giocondissima. Oltrech  nel detto campo del servizio idrico si potrebbero apprendere cose strabilianti in tema di servizi per esempio zootecnici, intesi nel senso pi  generale e non particolare; e la necessit  o il sistema di tutto incanalare, regolamentare, misurare col metro e col centimetro nelle aziende statali, di tutto restringere, ostacolare, opporre, obbiettare, non porterebbe a considerazioni meno lontane... dalla seriet .

Dopo la disgregazione dell'allevamento ippico statale di Paulilatino, gi  curato da Carlo Alberto, vi fu un periodo di incertezza in cui si dubit  se il Governo dovesse o no intervenire nella produzione del cavallo. Nel 1906, specie per interesse dell'on. Pais, fu con legge speciale istituito l'allevamento governativo nella foresta di Burgos, che   da tempo diretto da quel perfetto gentiluomo che ogni sardo ama e stima come persona degnissima, dal Colonnello Carradori. Questo allevamento ha splendide cavalle che tiene, oltre quelle che distribuisce agli allevatori a prezzi di favore. Ebbene, io non ho visto l'allevamento, ma pare che esso non abbia mai prodotto cavalli tanto distinti come quelli dei privati. E se mai lo Stato riesca a produrne col  o altrove gli costano al doppio.

Non so proprio se ci  sia vero; ma non me ne meraviglierei, perch , ripeto, lo Stato   costretto a spendere troppo pel costo di produzione. Credo pertanto verosimile la cosa.

Le pecore delle scuole agrarie non sono le migliori del luogo: se l'ultima delle nostre razze si limitasse a produrre ci  che esse danno, in due mesi la Sardegna andrebbe in fallimento. N  le razze bovine che tiene o cura lo Stato sono o possono essere in migliori condizioni. Ho visto in allevamenti governativi le vitelle pregne a 12 mesi e vi ho visto torelli di 3 anni pi  piccoli dei nostri di un anno.

Un eminente Parlamentare mi disse che quando la scuola agraria era in Nulvi, non producea in terreni ubertosi la verdura pei convittori, che dovea acquistare da un ortolano vicino, non poco analfabeta, ma che l'orto lo coltivava assai bene.

Le cose statali vanno allo stesso modo dappertutto: la colpa non   dello Stato ma di noi funzionari che non lo serviamo a dovere. Forse l'aumento di responsabilit  per parte di ognuno di noi e l'epurazione potranno contribuire a eliminare questo fenomeno di decadenza ed a giovare all'economia; e la guerra ci porter  forse alla condanna di un sistema contro cui si sono levati ingegni eletti come Nitti, Abignente e Ugo Ancona oggi al Governo!

Il contributo di Stato per le bonifiche private

  il sistema che non va; la nostra salute non pu  venire dalla burocrazia in generale; peggio da quella che vivendo lontano non vive della nostra vita, e ci giudica male perch  sbarcando in Sardegna non vede qui la cultura intensiva delle regioni emiliane, dell'Umbria e della Toscana; senza considerare che qui la propriet  privata   opera di poche decine di anni; che prima di tale epoca queste terre erano tutte aperte e ora sono chiuse; che data la poca densit  di popolazione si   coltivato quel che si   potuto e si   quintuplicato in mezzo secolo il valore di tali terreni e ci siamo formato un capitale mobile che prima non avevamo; che se le aziende non si sono potute moltiplicare con i prati artificiali e con i giardini della Conca d'Oro, tuttoci  non   colpa nostra, perch  senza l'acqua queste belle cose non   lecito farle a nessun popolo di buona volont . In sostanza, se non abbiamo potuto fare di pi  e di meglio, vi   da essere certi che nessun altro popolo avrebbe fatto n  di pi  n  di meglio in quanto a nessuno   dato vincere le riluttanze molteplici delle avversit  naturali sempre immanenti sulla nostra misera condizione!

Perci  con la coscienza di dire e di fare cosa realmente pratica e utile alla mia terra, affermo che senza un serio aiuto ai Comuni ed ai privati per la derivazione e conservazione

della maggiore quantità di acqua possibile non ci sarà mai salvezza per noi, né ricchezza e né civiltà.

Forse il contributo da me proposto non sarà sufficiente per i serbatoi che i privati potranno imprendere nei loro fondi, sbarrando le innumerevoli vallette e conche che si vedono nella provincia nostra generalmente coperta di colline; ma non è detto che sul sistema legislativo debba pesare eternamente la stabilità e si dovrà quindi o correggere o modificare mano mano che si manifesteranno le deficienze.

Ho domandato ad un proprietario della Nurra che ha terreni fertilissimi in quella regione, ma incolti e abbandonati perché non allacciati ad alcuna rete stradale, se egli avrebbe affrontato la costruzione di una diga per lo sbarramento delle acque piovane necessarie alla irrigazione di qualche decina di ettari, qualora avesse avuto l'aiuto di un contributo del 50% quale io l'ho proposto ed egli a rispondermi negativamente, per la tenuità del contributo stesso. Ora io non sono del parere di questo signore, e ritengo che non tutti la penseranno come lui. Ci saranno parecchi volenterosi che si contenteranno dell'aiuto da me proposto, specialmente considerando che tali spese verranno fatte in economia adoperando carri e bestiame proprio per il trasporto delle materie occorrenti, e altri impiegheranno l'opera loro con risparmio evidente sull'altra metà del costo che dovrebbero anticipare di tasca propria. E ciò a prescindere dal fatto che se l'acqua sarà esuberante ai bisogni del fondo in cui il bacino o altro mezzo di raccolta è costruito, allora sarà il caso di stabilire il Consorzio fra questo e i proprietari inferiori a cui l'acqua potrà essere utile, ed allora la metà della spesa dell'opera non gravante sullo Stato dovrà suddividersi fra tutti gli utenti in proporzione del beneficio che dall'acqua risentiranno.

Ma anche in questo caso la formazione del Consorzio non dipenderà da atto volontario degli utenti, perché si illuderebbe chi credesse che qua possano mai e poi mai sorgere questi miracoli di associazione che le leggi sognano per luoghi più evoluti; mentre essa dovrebbe sorgere dalla volontà e imposizione della legge, cioè da atto di autorità.

Chi non vede questa necessità rinnega la luce del sole; basta considerare che dacché è in piedi il Codice civile e la legge sui LL. PP. ed altre leggi notissime che parlano di Consorzi volontari, che io sappia mai è potuto sorgere un Consorzio volontario in Sardegna, e se qualcheduno ne è sorto in qualsiasi campo, non ha funzionato mai o ha funzionato in modo disastroso.

So di andare incontro a qualche esigenza di bilancio che darà mezzo a qualsiasi ministro del Tesoro di porre un ostacolo vivo insuperabile contro il contributo statale. Se tale opposizione dovesse per disgrazia essere affacciata, i Sardi dovranno vedere in essa la prova più manifesta che la Sardegna la si vuole aiutare a parole, ma in fatto le si vogliono negare i mezzi materiali che le occorrono per innalzarsi a livello delle altre regioni.

Se il tempo troppo breve che mi sono prefisso per la consegna di questo qualunque lavoro non fosse così corto, io dimostrerei con le statistiche alla mano derivate dai consuntivi dei bilanci dei vari Ministeri come e qualmente la Sardegna, non rappresentata mai con un temibile partito politico né al Parlamento né alla stampa, sia stata la regione meno favorita in tema di lavori pubblici e di favori statali in genere; come in tema di ferrovie, di tramvie, di mezzi di comunicazioni e di altri indici con cui la civiltà si afferma e trionfa, sia l'ultima delle regioni d'Italia, come non solo vi manchino ferrovie che servano gli interessi di un solo uomo politico, ma vi siano regioni di 100.000 ettari che sono separate dal centro del mondo per mancanza di una strada rotabile o di un ponte che permetta di affrontare una piena: come in pieno secolo ventesimo per andare da Portotorres all'Argentiera si debba spendere una giornata a cavallo e non si possa tornare nello stesso giorno; come da Alghero non si possa comunicare che in maniera antidiluviana con la Nurra di Sassari; come del contributo annuale di molti milioni che lo Stato elargisce in base all'art. 321 della legge sui LL. PP. la Sardegna mai nulla o quasi nulla abbia beneficiato.

E sono queste le ragioni politiche aggravate dalle condizioni naturali che hanno depresso la nostra terra al punto di

farla restare la più povera delle regioni d'Europa: ed altre molte se ne potrebbero aggiungere.

Oggi la guerra ha peggiorato codeste cause a danno nostro: ci si tolgono le braccia più valide, resta depressa la produzione, ed un agricoltore che sta nella Nurra e che deve spendere per trasportare 5 quintali di grano al posto più vicino la bellezza di 25 lire e di tre giorni di viaggio, è colpito dallo stesso calmere del produttore della valle del Po! Voi direte che sono le esigenze di guerra che creano codeste ingiustizie: ma il contadino della Nurra, senza ripetere gli splendidi apologhi del Bastiat, risponderà trionfalmente: nella valle del Po il grano fa dell'uno 25; nella Nurra se piove, fa dell'uno 7; se non piove fa dell'uno due; per trasportarlo mi ci vuole 5 lire al quintale; se non lo trasporto io, mi resterà invenduta la parte che non consumerò; fino a che non mi darete acqua io non potrò mettermi a produrre una merce in perdita e così farò se non mi farete una strada: nei terreni ci terrò le pecore e non sarà gran male se guadagnerò di più, sia pure spendendo meno!

La Sardegna ora l'abbiamo tutti nel cuore: se il Governo ci spenderà molti milioni non se ne avrà da pentire la riconoscenza nazionale: essa diverrà grande e felice come da secoli domanda e adesso più che mai chiede con la voce ferma che deriva dalla giustizia della causa, con la voce della disperazione che sarebbe un delitto non ascoltare.

I provvedimenti che noi domandiamo sono quelli che possono operare il miracolo. Se è vero che la Nazione tutta arde di amore per noi in questo momento in cui tutta la virtù di una stirpe si è rivelata come ora si esprime dal nostro suolo tutto un tesoro minerario, se è vero tutto ciò, non può essere questione né di uno né di decine di milioni. Quando il migliore dei suoi figli sta per morire, non deve il genitore che proclama ai quattro venti l'amore per lui e spasima e geme declamando a tutti questa espansione di amore, non deve negare il farmaco solo perché costa troppo! Sarebbe ingiurioso e stolto il supporlo. Io vi dico che questa razza o sparirà o deperirà ancora se Voi non la guarirete con l'affetto e più con *la borsa e soprattutto con la borsa!*

Azienda agricola integrale

La ricerca dell'acqua non può essere fine a se stessa, sia pure seguita dall'opera della sua raccolta. Per essere utile è necessario che oltre all'abbeveraggio del bestiame l'acqua si destini all'irrigazione. È naturale che in tale caso, siccome ogni proprietario è tecnico e professore in casa sua, egli destinerà all'irrigazione la migliore parte del suo terreno, quello cioè che per essere a valle sia più lontano dal luogo di abitazione suo e dei coloni, dove i miasmi o gli inconvenienti dell'umidità restano meno sensibili. Ma la produzione raddoppiata e triplicata che deriverà dalla possibilità dell'irrigazione ben presto costringerà il proprietario a creare fabbricati per la conservazione dei foraggi secchi, per la consumazione dei foraggi verdi, e soprattutto case d'abitazione per il personale a dimora fissa. Si delineerà così la necessità della creazione e della costituzione dell'azienda, con cultura varia, che abolisce il sistema della pastorizia randagia, perché offre al proprietario ed al colono tutti i mezzi di potere vivere per dodici mesi dell'anno nello stesso fondo. Ivi sarà il prato artificiale e vicino ad esso l'orticello irriguo per tutti i bisogni del personale, e dov'è il prato è il concime, e dov'è il concime la coltura agraria; ivi sorgerà la vigna, il frutteto, l'oliveto, cose tutte che non sono sogni vani, ma possono essere realtà pratiche in un paese dove il clima è così dolce, dove fiorisce il mandorlo in gennaio, dove ogni cultura è possibile purché l'acqua non manchi.

Posso dimostrare quanto dico, ed insisto fino a sazietà affermando che ultimo scopo del bonificamento è la costituzione delle aziende private: fuori di questo concetto non vi sono che fantasticherie di menti ignare di ogni sano criterio pratico ed economico, non vi sono che teorie vuote di senso che fanno ridere e pensare. Se le mie occupazioni mi daranno tregua io scriverò un libro per dimostrare i sofismi economici che contengono molte delle proposizioni accreditate sul problema isolano, per rilevare tutte le menzogne convenzionali che si sono inserite nella fattura delle nostre leggi, di cui molte disposizioni sono rimaste inerti e inattuabili perché pensate e scritte senza riguardo alla realtà delle cose

e ai bisogni locali; per dimostrare in sostanza che quando si fanno le leggi ed anche i calmieri, abolendo tutti i principi di libertà economica in omaggio ai quali assurde il Piemonte alla dignità di Stato, bisognerebbe consultare e sentire previamente i pratici e i rappresentanti dei contadini ed anche costoro che, a dir vero, ne sanno talvolta molto più degli improvvisati discepoli di Adamo Smith!

Sono innumerevoli gli esempi in cui provvedimenti di tal fatta, emessi con la massima buona fede dal potere legislativo od esecutivo, hanno invano atteso decine di anni per vedersi innalzati all'onore di una pratica attuazione qualsiasi o si sono mostrati impari fino dal primo momento a risolvere le necessità cui doveano provvedere.

Nelle leggi sarde si parla di enfiteusi e di fondi enfiteutici che mai sono esistiti da noi: si parla di nuclei di popolazioni che mai sono sorti neppure con effetto transitorio; si parla di beni cussorgiali da quotizzarsi dalle Casse adempribili ai lavoratori fissi con costruzioni ipotetiche di case coloniche mai sorte e con attorno un allodio di cinque ettari esente da esecuzione, tutte cose che nessun allucinato ha mai visto; si parla di colonie penali mobili per ridurre a cultura i terreni adempribili e poi cederli ai proprietari in lotti aventi ognuno case e stalle proporzionate alla estensione dei medesimi ed anche questi sono rosei quanto mirabolanti miraggi; si parla insomma di cento altre cose di creazione fantastica, inserite per analogia e per non destare invidie regionali, in altre leggi estese al Mezzogiorno, ma tanto lontane dalla realtà che non basterebbero tutte le virtù taumaturgiche dei nove cieli danteschi a tradurle in effetto! Ed allora, dico io, era inutile pensarle, scriverle e stillarle, e poi regalarle ai popoli aspettanti da secoli una integrazione necessaria indispensabile come il primo dei doveri di una Nazione civile e dire: ecco, vi abbiamo contentato!

Nessuna legge è proficua se mira a creare organismi e istituti lontani dalla vita: la legge trova nel costume dei popoli e nel loro sistema economico la trama su cui tessere le sue provvidenze: è suo ufficio seguire questo costume e questo

sistema per modificarli in meglio. Se vi frappa un ostacolo, l'attività delle popolazioni o si arresta o viene danneggiata, e i denari dello Stato impiegati coll'intenzione di far bene, risulteranno spesi al vento. Peggio ancora se il legislatore ha la preoccupazione di imporre creazioni artificiali con la pretesa delle innovazioni. Queste creazioni o resteranno perennemente ombre vane fuorché nello intelletto di chi le ha concepite o se si potranno mettere *in itinere* di un esperimento qualsiasi, cadranno nel ridicolo come è avvenuto per gli agglomeramenti artificiali di popolazione, che da noi si sono tentati.

In dette leggi, come ho già detto, si è minacciato anche il sorgere di poteri dimostrativi circondariali con lo scopo di insegnare a noi il miglior modo di coltivare la terra intensivamente. So che la cosa è stata attuata altrove, per esempio in Germania, dove gli orti sperimentali botanici e zootecnici hanno, dicono, fatto prodigi, insegnando ai discepoli, ai futuri professori, agli agricoltori, ai contadini tutte le teorie fisiologiche, patologiche, chimiche che costituiscono il fondo della scienza del Liebig, grande benefattore dell'umanità in materia agraria.

Ebbene, nonostante questi esempi, io plaudo al Governo perché non ha istituito da noi nessun potere circondariale. Ripetiamo a sazieta che sia per deficienza di fondi, sia per rilassatezza del personale governativo che quando ha raggiunto la stabilità non ha più interesse a far nulla, sia per la mostruosità contabile e burocratica che affligge il mondo latino, nessun contadino della terra è capace di trattenere il sorriso di compassione, quando vedendo le aziende governative e indagando il loro costo di produzione, le paragona alle aziende private. È lecito ad una scuola agraria che ha 27 ettari di terra non produrre il latte, la frutta, la verdura, la carne che è necessaria a 25 convittori per sei mesi dell'anno?

Né è questa un'eccezione. È lecito o meglio è possibile che un Istituto superiore di agricoltura si regga senza stalle, senza bestiame, senza campi sperimentali, senza avere i fondi e i mezzi di far vedere a chiunque il modo con cui la produzione si forma e si aumenta?

Visitando io ora è qualche anno una Università agraria assai celebrata, domandai al custode che mi facesse vedere il bestiame della Scuola e tutti i campi sperimentali alle dipendenze di essa.

Ma il custode, che evidentemente era un terribile discepolo di Enrico Heine, mi guardò esterrefatto e mi disse: «In-darno, o signore, Ella cerca qui queste cose: qui Ella troverà padiglioni vuoti e Professori che non fanno lezione!».

Ora io penso che quel poveretto con questa uscita di spirito, sia pure stentando la vita, trovava modo di satireggiare non tanto l'azione statale, ma il modo con cui l'azione stessa era posta in essere per l'indifferentismo degli organi preposti ad attuarla o per mancanza di mezzi.

Forse la Nazione non era ancora matura a tutti i benefici della libertà, che negli Istituti governativi si risolve nella licenza più sfrenata e nella non curanza degli interessi che si dovrebbero tutelare. Ma lo Stato più decentrerà e meglio farà in questo ed in altri campi; meno cercherà di produrre e più bene impiegherà il suo tempo e i denari di tutti.

Quindi incondizionatamente ho cento ragioni di lodarlo perché non ha costituito i poteri circondariali. A noi basta che istruisca nelle scuole agrarie i nostri figli, affinché apprendano i principi scientifici che loro serviranno di direttiva nella vita. La trasformazione agricola, zootecnica e culturale allora sarà opera loro e le aziende sorgeranno per loro iniziativa e si moltiplicheranno a poco a poco.

Ma come si forma e deve essere costituita un'azienda da noi? Ecco un problema formidabile, quello che è il fine ultimo del bonificamento secondo io ne penso e secondo ne pensano gli economisti pratici e anche teoretici a base di buon senso.

Strade rurali

La costituzione dell'azienda presuppone una strada rotabile che allacci il fondo ad un centro abitato o ad una stazione ferroviaria. *Senza queste condizioni un'azienda non può assolutamente formarsi* perché non si può pretendere da gente che ora vive nel centro abitato di isolarsi dal mondo

con difficoltà e talvolta impossibilità di tornarvi, una volta all'anno; né si può pretendere che si producano intensivamente merci il cui costo effettivo, aggiuntavi la spesa di trasporto, le farebbe rifiutare in concorrenza con le stesse merci prodotte in condizioni migliori.

Se il Governo penetrerà tutte queste verità e adibirà i prigionieri a costruire strade, strade, strade, anche prescindendo da progetti che non si possono subito fare e se si facessero dovrebbero subire i duri e lunghissimi calvari degli Uffici del Genio civile; se il Governo, in sostanza, ci vorrà dare *braccia austriache assai utili e non disegni assai inutili*, io dico, affermo e giuro che le aziende cominceranno a costruirsi anche da noi, perché se il carro passerà dove non è passato mai, tutta un'opera di civiltà comincerà a delinearci immediatamente.

Anche questo mi ha l'esperienza insegnato; perché se io ho voluto eseguire una modesta costruzione laddove mai opera di civiltà era stata veduta, ho dovuto a mie spese farmi la strada, ossia sistemare la strada pubblica, erogando da tasca circa lire duemila a beneficio mio ed anche di altre centinaia di utenti che, pure avendo interesse pari o superiore al mio, non hanno contribuito per un centesimo!

Ma se la strada è fatta, cade l'ostacolo principale per cui la civiltà non è mai potuta sorgere. L'aumento del capitale circolante verificatosi negli ultimi anni ha fatto aumentare qui enormemente il costo dei terreni e il denaro dei Sardi cerca le Casse di risparmio in attesa di venire collocato nella terra che è il supremo amore del contadino e cerca anche il collocamento in rendita pubblica, sintomo nuovo manifestatosi nell'emissione dell'ultimo prestito nazionale.

In attesa della terra, si investe anche in migliorie nei fabbricati urbani nei nostri Paesi, dei quali negli ultimi anni abbiamo potuto notare molte trasformazioni in meglio. Indubbiamente questo capitale circolante troverà buon investimento nelle migliorie dei fondi rustici, dopoché, fatte le strade di accesso, vi si potrà portare il materiale per le costruzioni rurali.

Bisogna pensare che ciò che è legname e laterizi ci viene da oltremare, la calce ci viene dai centri maggiori dell'Isola: il

che ci convincerà dell'assoluta indispensabilità di questo supremo bisogno.

Passando per un Paese assai prospero ma molto sporco anzi che no, lamentai col sindaco la presenza dei letamai che circondavano l'abitato, secondo un sistema di gettito primitivo che è comune ai paesi nostri e a quelli indiani, ed egli mi rispose: «non abbiamo strade rotabili per fare il trasporto di tanto ben di Dio!».

Gli credetti sulla parola, perché la strada da me costruita fu il tramite migliore anche nel mio Paese per liberarlo da tanti roseti aulentissimi che ne allietavano, profumandoli, i dintorni! Dove si dimostra chiaramente come un sistema stradale può essere ed è da noi e dappertutto il mezzo più adatto a risolvere anche una importante questione igienica che interventi di Medici provinciali, interventi di Autorità locali e sanzioni e pene non hanno potuto mai risolvere.

Muri di cinta dell'azienda

Torniamo al concetto dell'azienda agricola. Perché essa cominci a bene vivere e anzi a dirsi tale è necessario che il fondo dove deve sorgere sia prima di tutto chiuso bene e cinto in qualsiasi modo, ma soprattutto a muro di pietrame, giacché il muro è eterno e i pali e i fili e le staccionate sono rimedi provvisori.

Il muro elimina e risparmia la custodia del bestiame, impedisce che esso invada i pascoli e seminati altrui, accerta definitivamente i limiti, impedisce le denunce pel pascolo abusivo, quali denunce sono state talvolta da noi causa efficiente e unica di reati di sangue!

Durante il mio pretorato ad Alghero fu trovato un cadavere di un contadino sgozzato presso il predio di un signore, che egli custodiva anche di notte. Intervenuta l'Arma sul luogo, nonostante l'esame locale e lo studio della rosa dei venti, nulla poté concludere, perché né la ipotesi del furto né quella della vendetta apparivano logicamente possibili. Chiamato il Pretore sul luogo, indovinò la verità quando pensò ad un pascolo abusivo e i colpevoli furono scoperti e condannati.

Ora è quindici anni fu portato a dibattito alle Assise di Sassari un contadino di un villaggio non lontano, il quale per un pascolo abusivo finì per uccidere cinque persone!

La chiusura dei fondi è il primo indispensabile bisogno delle aziende agrarie: essa è stata il pensiero costante di legislazioni ormai vecchie, come la Carta de Logu e il Codice della Repubblica Sassarese, onde evitare gli sconfinamenti di bestiame. A questo scopo tendea indirettamente il regolamento 14 luglio 1898 sulla repressione del pascolo abusivo, imponendo la custodia nei fondi aperti: ma non è con una sanzione penale che si può imporre un bonificamento che costa denaro e richiede del tempo e della fatica.

Io propongo che *le chiudende* si incoraggino accordando i mutui relativi concessi dalla legge 16 luglio 1914, *non già al 2½%, ma all'1%*.

La proposta è più seria di quanto si possa credere. Un terreno chiuso vale un terzo e talvolta la metà in più del terreno aperto. La sola chiusura dei fondi dove sia possibile una qualsiasi coltura o l'allevamento del bestiame grosso che della custodia fissa può fare a meno, importa automatico aumento di valore terriero e quindi incremento della produzione.

A persuadersene, più che le disposizioni di antiche leggi e di antichi pregoni emanati nella materia, bisogna anche qui, secondo un metodo che io stimo assai efficace, richiamare la voce del buon senso, che è poi quella della realtà.

Avendo io quest'anno chiuso a solido muro e in soli ottanta giorni con la mano d'opera di pochi vecchi che la guerra avea risparmiato una discreta estensione di terreno aperto, n'ebbi lode incondizionata dai miei buoni vicini. Un agricoltore che transitava di là nel giorno del collaudo, mi fece le sue vive congratulazioni dicendomi: «Lei, avvocato, ha fatto un'opera bellissima e proficua; giacché in un fondo dove non era possibile né la tenuta del bestiame grosso, né alcuna coltivazione, potrà da ora in poi tenere almeno *venticinque capi grossi permanentemente...*, *senza offendere alcuno dei vicini e senza essere offeso!*».

Ecco constatato per bocca dei competenti, di quelli cioè che nella terra ci vivono, come il primo e assoluto passo nel bonificamento debba muovere dalla chiusura dei fondi: ed il denaro a bassissimo tasso che lo Stato accorderà per l'impiego di questo salutare, importantissimo, vitale bisogno della nostra agricoltura, sarà denaro che dovrà fruttare a dismisura nella variazione a nostro favore della bilancia commerciale, sempre altissima a vantaggio dell'estero nonostante il fenomeno cancrenoso dell'emigrazione.

Eppure codesto elementare bisogno non era previsto nella legge del 2 agosto 1897 né in quella 10 novembre 1907; ossia le Casse adempribili non poteano fare operazioni di credito agrario per le chiudende dei fondi. A ciò riparò la legge del 16 luglio 1914, ma, per quanto a noi consta, la interpretazione di questo assoluto bisogno non è fatta con troppa larghezza dall'Ufficio centrale cui l'esecuzione della legge è demandata.¹⁴¹

Per esempio, cintato a muro un fondo, il bonificamento è appena iniziato. Perché l'azienda vi si determini è necessario suddividerlo ancora in maniera che ogni frazione di esso, a seconda della qualità del terreno, sia dedicato a cultura permanente o abbia altra destinazione.

L'allevamento vaccino non si può, per esempio, fare da noi se non si pensa a utilizzare il latte nelle stagioni di massima abbondanza: la primavera e due mesi dell'autunno dopo le piogge; negli altri mesi, non avendo noi l'irrigazione, il latte è così scarso, la sua resa è così magra, che val meglio lasciarlo tutto al vitellame, con risparmio proficuo della mano d'opera, del trasporto e di altre seccature e acquisto in carne.

Ma nei tempi in cui si munge, anche i ciechi sanno che l'operazione non si può fare senza separare le madri dai figli: questa separazione non si può fare se non mediante cintata

di muro, destinando cioè un'adeguata frazione del fondo, con acqua e con pascolo, al vitellame. Ebbene non pare che questa necessità sia stata a Roma compresa e se qualcuno l'ha reclamata gli è stato risposto che non la si riteneva né utile né necessaria!

Ciò che io credo inutile sia fare le leggi prescindendo dalla realtà e peggio eseguirle con la preoccupazione di contrariare, ostacolare, deridere con ipercritica fuori luogo, sistemi e adattamenti che hanno il sussidio della esperienza dei secoli! Se ne persuadano tutti i salvatori dell'Isola che ci vengono d'oltre mare, che ogni terra ha le sue necessità e le sue inflessibili consuetudini; e chi le infrange va incontro al disastro ed al fallimento se invece di limitarsi a dare pareri e consigli, si pone a operare di tasca propria o anche col credito, come coraggiosamente fanno i pionieri della civiltà!

Col frazionamento del fondo, fatto sempre mediante chiudende, i bisogni del bonificamento saranno adeguatamente soddisfatti. L'agricoltore che entro la sua terra è padrone e tecnico e di essa conosce le minute particelle, sa egli col senso esattissimo della praticità quale porzione dedicare alla prateria permanente, sia essa irrigua od asciutta; quale dedicare a cereali o a frutteto, a vigna o a oliveto, ad agrumi o a ortaglie, a tutte, insomma, le svariate destinazioni che possono servire a mantenere permanentemente sul luogo una o più famiglie col relativo bestiame, che dovunque *nel mondo costituisce la ricchezza vera delle popolazioni*.

L'ultima cosa da fare sarà la parte dei fabbricati, giacché se in un fondo rustico si cominciano a costruire e si costruiscono i fabbricati prima che le derrate dello stesso siano sufficienti al mantenimento del bestiame sul luogo, tali *immobilizzazioni saranno causa certa e assoluta di rovina*.

Foraggi

Il bestiame si nutre coi prodotti del suolo: del pari è necessità che chi lo cura e vive con esso in permanenza, abbia e trovi nel fondo tutti i mezzi di sussistenza; ma tutto ciò richiede culture rotative e varie e queste presuppongono una

141. Nell'art. 8 legge 16 luglio 1914 si concedono mutui al 2½% per opere di bonificazione e sistemazione agraria razionale: il Ministero a stento riconosceva che in tale dicitura dovesse comprendersi la costruzione dei muri, che invece è l'opera principale della sistemazione. Ma con D.L. 23 agosto 1917, n. 1529 (art. 1), estese i mutui di favore anche per la detta costruzione, accogliendo in massima le nostre proposte.

ininterrotta catena di produzione estensibile a tutte le stagioni dell'anno: cose non facilissime tutte perché presuppongono alla loro volta la sistemazione, lo scasso, l'ingrassamento, la cultura razionale della terra stessa.

Se il coltivatore non vive nel fondo, simili trasformazioni non sono possibili: tanto ciò è vero che la pastorizia come è esercitata da noi, essendo cioè mobile e randagia mano mano che in un luogo vengono consumati i pascoli, non ricava dalla terra il tanto che basti a soddisfare con i bassi prodotti, come legumi e ortaglia, i bisogni del poco personale con cui si esercita, epperò essa sovente ruba queste cose ai più evoluti.

I coltivatori invece che abbiano già qualche inizio di una trasformazione terriera e di una costituzione d'azienda, già si procurano nello stesso fondo ciò che basta al fabbisogno locale e ne hanno per darne... anche ai loro padroni!

Ho visitato alcuni di questi fondi ancora non troppo numerosi, ed in essi ho trovato, oltreché latte e burro, ogni più svariato prodotto: patate, carciofi, legumi di tutti i generi, ortaglie svariate ed anche prodotti di cortile, come pollame ed uova talvolta in abbondanza.

Ma tutto ciò è possibile perché il bestiame è sistemato definitivamente sul fondo; ritrova cioè o in foraggi secchi o verdi di che nutrirsi sullo stesso in permanenza. Senza di che sarebbe costretto a morire di fame, o a farsi trasportare altrove, o invadere le proprietà altrui per non perire: ed il pascolo abusivo anche da ciò dipende, da insufficienza di pascoli da parte del detentore!

Ma se queste condizioni non esistono, e vi saranno invece sul luogo molte costruzioni e molti fabbricati, è evidente più della luce del sole che il bestiame non potrà venire mai persuaso a nutrirsi col pietrame di cui le costruzioni sono state fatte; dovrà essere tolto di là e trasportato in altro pascolo ed allora il personale dovendo abbandonare il primo fondo per tempo indeterminato non solo dovrà trasportare i suoi penati, ma non resterà certamente invogliato a fare in un punto non sorvegliabile, perché abbandonato in certi periodi dell'anno, una qualsiasi trasformazione!

Di ciò più e meglio di quanto ho scritto nelle precedenti pagine sono in grado di offrire una dimostrazione matematica: l'incoraggiare e il favorire la costruzione di case coloniche, di stalle razionali, di depositi di merci di là da venire, è il favorire il fallimento di molti illusi che, poco pratici della vita, hanno, disgraziatamente, seguito la teoria scritta nelle nostre leggi e seguito i consigli e talvolta le imposizioni degli *incompetenti destinati alla loro esecuzione*: dico incompetenti a comprendere seriamente le necessità nostre più elementari!

Chi non vuol rovinarsi operando una trasformazione agricola penetri tutto il fondo di questa verità: dopo la chiusura del terreno e dopo la sua suddivisione a seconda delle culture che là vorrà iniziare, destini la frazione migliore a prateria permanente. Se questa può diventare irrigua, con buoni scassi e con buone concimazioni e con i lavori che lo Stato dovrà sussidiare secondo le nostre proposte, il prato si potrà in due o tre anni costituire; se non sarà irrigua, pure con buoni scassi e con laute concimazioni che potrà fare o trasportandovi letame o con lo stabbio delle pecore, il mezzo più economico, potrà riescire, seminando alle prime piogge autunnali, a impiantare degli ottimi erbai capaci di dare al bestiame due buoni tagli autunno-vernini di foraggi verdi di graminacee, lasciando il terzo per foraggio secco. La dolcezza del nostro clima ciò permette invariabilmente purché i lavori siano a tempo eseguiti: lasciar correre due o tre settimane dopo le prime piogge, significa compromettere o ritardare di assai la vegetazione.

Gli esperimenti bellissimi da me eseguiti anche in zone fredde laddove i coloni si ostinavano a ritenere che lo sviluppo delle foraggere dovesse restare compromesso dalla vicinanza del fondo ad alta montagna e dalla sua ubicazione a nord con permanente esposizione ai freddi del settentrione, mi danno diritto a poter fare affermazioni simili ed a ritenere che l'assicurazione dell'agricoltore contro le scarsezze della siccità e contro i pericoli delle cattive annate derivi esclusivamente e dipenda dalla presenza nel suo fondo delle praterie artificiali razionalmente impiantate.

Quando un fondo offre al bestiame del possessore il foraggio secco nel tempo della scarsezza e il verde in quello della massima magra, egli pure potrà viverci permanentemente perché il bestiame gli renderà sempre: ed allora avrà mezzo e maniera di eseguire nel fondo stesso miglorie e trasformazioni.

La scarsezza della produzione qualche volta dipende da mancanza di pioggia, ma il più delle volte da nostra imprudenza e da mancanza di principi direttivi.

In dieci anni che attendo a cose agrarie con nessuna competenza ma con infinito amore e con grandissima passione, ho visto succedersi poche annate buone, parecchie veramente disastrose: ma i miei compaesani, che ormai si sono stancati di attendere il fallimento mio e dei principi scientifici che io avevo, in terra ancor vergine e non pronta a ricevere la buona semente della novità, audacemente e apertamente professati e applicati, hanno finito per persuadersi che il segreto della produzione non sta solo nella grande estensione delle terre che non tutti possono avere, ma nella buona lavorazione delle poche che si possiedono e che i più possono bene coltivare.

Per esempio ogni fondo rustico in Sardegna che abbia un'estensione tale da consentire l'impianto di un'azienda come io la intendo, ha di solito un tratto prossimo all'abitazione o alla capanna del colono, che nei secoli si è a poco a poco concimato con la stabulazione delle pecore e che noi chiamiamo *coilazza* e che è quasi sempre in luogo elevato perché il più asciutto ed il più sano.

Orbene chi non può fare l'irrigazione a valle, chiuderà la *coilazza a parte, la estenderà convenientemente*, e destinandola a prateria permanente e aiutandola con concimi chimici, avrà il decuplo dei foraggi secchi o verdi che potrebbe ripromettersi lasciandola incolta in balia della natura.

Chi vede gli effetti che io ho ottenuto in proposito è costretto ad arrendersi all'evidenza dei fatti. Ogni contadino che passando vicino nota come attorno sia il deserto e nel punto coltivato il foraggio verde cresca rigoglioso, è costretto a dire

che può nevicare quanto si vuole, se il fattore ha mezzo di ricorrere al prato od al deposito del fieno per sfamare le sue bestie: può venire la carestia deprecata che fa tremare i più, ma quel fattore non avrà bisogno di trasportare le bestie alle marine in cerca di pascoli e di climi più miti, giacché egli ha a disposizione un decisivo mezzo di riscaldamento naturale: quello della nutrizione, qualunque sia il corso e l'avvento delle annate.

Senza codeste previdenze, l'allevamento del bestiame, specie del grosso che è il più utile ed il più vicino alla cultura avanzata perché provvede latte, formaggi, carni, e rende possibili con la stabulazione le culture granarie più redditizie, è il più delle volte un giuoco pericolosissimo ed aleatorio.

Ho conosciuto parecchi signori e allevatori che ignari dei più semplici principi in materia, hanno cominciato un bonificamento col costrurre grandi cascine e stalle razionali per riparo del bestiame. Ma viceversa non le hanno potute usare perché i servi addetti al servizio non aveano a loro disposizione i foraggi da somministrare al bestiame stesso, al quale, se è rinchiuso, non può domandarsi il sacrificio del digiuno né di passare le ore del giorno contentandosi di... leggere i giornali! Quasi tutti quei fabbricati, la cui costruzione il Governo avea incoraggiato con premi, sussidi e distinzioni, fallirono al loro intento ed oggi in Sardegna non esiste né una stabulazione fissa né una mezza o semibrada stabulazione, se se ne accetta quella del conte Ceconi in Assemini, che all'uopo ha erogato la cifra di oltre un milione che non è dato a tutti i mortali di possedere e di spendere!

Già proprio così: ho visto in annate disastrose grossi proprietari di bestiame aventi cascine e stalle vuote di fieno e di paglia, andare in cerca di queste preziose materie dopoché o la scarsezza dell'annata o i freddi prematuri succeduti ad un'estate cocentissima aveano ridotto il bestiame a carcasse spettrali assai poco ambulanti, dopoché cioè questo bestiame esposto ai raggi roventi del sole estivo avea perduto in tale stagione ogni residuo di polpa nonché di grasso. Ho visto in sostanza proprietari di grossi armenti perderli in

tutto o in parte, perché pur possedendo rilevanti estensioni su cui non era caduta per quell'annata la manna dal Cielo, non avevano una prateria di pochi ettari sistemata e destinata a foraggio come risorsa principale dell'allevamento.

Colui invece che ha pensato a formarsi tale provvidenza, non solo può ridersi della manna quando essa si ostina a non cadere dal firmamento, ma può insegnare ai detti proprietari disgraziatissimi, che nutrendo con i foraggi riposti il bestiame in estate, può mantenerlo talmente in forze che l'inverno sopravveniente non può per lo stesso costituire né una causa di spauracchio, né un complesso di cause che si riassumono nella trista parola: *fame!*

Concimazioni

Magnificare i pregi del prato e dire che esso costituisce la base fondamentale del prosperare di una azienda è lo stesso che portare carboni a New-Castle: l'esperienza ci insegna che senza una sistemazione a prato un allevamento è sempre minacciato dalla penuria e quindi dal pericolo di distruzione. Noi dobbiamo alla mancanza di esso il cumulo delle disgrazie che chiamiamo *moria*: le regioni più progredite attribuiscono alla costituzione dei prati la ragione precipua della loro civiltà e del loro progresso.

Stefano Jacini in una sua pubblicazione celebrata su *La proprietà fondiaria e le proprietà agricole in Lombardia* compresa dal Ferrara nella "Biblioteca dell'Economista" (serie II, vol. II), nota che l'immensa produzione della Lombardia è dovuta alla formazione delle praterie artificiali che servono al mantenimento delle grandi greggie, le quali alla loro volta hanno servito all'ingrasso di terre prive di risorse organiche naturali, che senza il medesimo ingrasso nulla avrebbero mai prodotto.

«In molti terreni» egli dice «si riuscì a creare una fertilità artificiale, sebbene essi fossero per gran parte poco o niente favoriti dalla natura. Questi terreni, quando domina l'argilla, riescono tenaci o *forti*; quando la silice e la calce, sono leggeri o *ladini*; quando la calce, si chiamano *volpini*. Essi hanno nel

Milanese e nel Pavese uno strato mediocrementemente profondo; ma nel Lodigiano, quasi dovunque, lo strato di terreno coltivabile è così tenue che non è concesso all'aratro di approfondirsi più di una spanna. *Ivi i cereali non possono essere la coltivazione principale*».¹⁴²

Ho citato queste parole perché ognuno comprenda come tutto il mondo è paese e come, anche con la presenza delle acque, la bontà del suolo non si improvvisa, e la conquista di un terreno da destinarsi all'irrigazione non è opera di un giorno. Irrigare un terreno vergine, senza cioè ingrassarlo convenientemente, è opera vana e non redditizia. Perché l'irrigazione risulti efficace e fruttuosa è necessario che il terreno che si vuole irrigare sia prima scassato e sistemato convenientemente perché l'acqua non vi abbia a stagnare, ma soprattutto ingrassato in maniera che la presenza delle materie fertilizzanti a contatto con l'umidità faccia il miracolo della decuplicazione del prodotto. Senza di che, coloro che dalla costruzione dei bacini montani attendono nelle nostre poche vallate i miracoli delle marcite di Lombardia si troveranno assolutamente delusi.

Più che nei grandi bacini, certo utili all'agricoltura ed alla economia di *una sola Regione* o di *una sola zona*, noi abbiamo fede nella politica delle acque che qui abbiamo suggerito, in base alla quale l'utilizzazione e conservazione delle acque che ogni agricoltore può riuscire a possedere gli potranno dar modo di costituire una prateria irrigua. Se l'acqua non gli sarà sufficiente, la prateria sarà formata in asciutto, e se invece di avere otto e dieci tagli, ne potrà avere tre o quattro, il lavoro non andrà del tutto perduto, perché egli avrà sempre un terreno a parte chiuso, dove, aumentando l'ingrasso, potrà tentare le culture rotatorie, dove in ogni caso ha un *deposito sicuro* per l'allevamento, una dispensa ben fornita con cui alimentare la sua figliolanza d'adozione: cioè il suo bestiame.

142. S. Jacini, *La proprietà fondiaria e le proprietà agricole in Lombardia*, Milano e Verona, 1857, 3^a ed., p. 269.

Il podere toscano

Credo fermamente che la concezione che io ho della formazione dell'azienda corrisponda in tutto al processo storico di costituzione del podere toscano: il culmine del progresso agricolo ed economico di quella fortunata regione, e corrisponda al processo di formazione di qualsiasi nucleo di popolazione, sia pure primitiva.

Il Nuraghe sardo era, secondo lo Spano, un centro di abitazione della popolazione autoctona dell'Isola. Il gruppo delle case dominato da una costruzione più importante delle altre e abitata verisimilmente dal capo tribù, era posto in vicinanza ad una fonte che servisse a dissetare gli abitanti del gruppo e gli animali di cui si serviva: esso sorgeva a cavaliere di una strada principale che univa i centri fra loro e che neppure nel corso dei secoli si è potuta spostare nella maggioranza dei casi, giacché il tracciato seguiva la pendenza e il passaggio naturali. Lo stesso è a dirsi degli stazzi di Gallura e della Nurra, che sono sorti laddove esisteva una fonte vicina a un tratto di terreno buono da coltivare, che anche ad occhio si distingue dal resto delle lande che lo circondano. Ivi si è creata una vita di continuità naturale.

Così è a dirsi del podere toscano che, avendo acqua e terreno ottimo o facilmente trasformabile e comodità di strade e di comunicazioni, è in condizione di offrire al contadino ed al bestiame ogni mezzo di sussistenza per tutte le stagioni dell'anno.

In Toscana vige il proverbio che: *“Podere vuol dire potere”*, ed esso riassume in espressione sintetica il cumulo delle facoltà e delle gioie che discende dal sistema di vita di quelle popolazioni che per gentilezza, venustà, prosperità sono fra le prime del mondo. Chi abbia frequentato quelle fortunate contrade ha potuto vedere come ogni famiglia o da sola o riunita nei casali possa guardare senza preoccupazione l'avvenire perché ha sotto mano ed in tutte le stagioni dell'anno quanto basta per la sua alimentazione e del suo bestiame. In quel piccolo mondo creato per necessità e per consuetudini secolari mirabili negli effetti, tutti i membri della famiglia, dai più

grandi ai più piccoli, sono cointeressati alla produzione, e però in tal maniera si spiega come ognuno porti il suo contributo all'aumento del prodotto. Differentemente nel sistema di economia che vige generalmente da noi, dove l'uomo solo è quello che pel corrispettivo che percepisce ha la responsabilità ed il peso del mantenimento della famiglia, la quale vive di stenti e in debiti, perché non ha compartecipazione al salario non avendo compartecipazione alle fatiche agricole.

Nel sistema toscano, essendo la famiglia legata al fondo, non solo sono risparmiate le dispersioni di forze impiegate nel giornaliero viaggio di andata e di ritorno per e dalla campagna, ma si può dire che ogni ora disponibile della giornata trova il suo utile impiego per parte dei grandi e dei piccoli.

La donna soprattutto agevola l'uomo in mille faccende, che dovendo essere eseguite per la regolarità dell'andamento dell'azienda possono esserlo da lei o personalmente o per mezzo dei bambini, e se costoro non vi si prestassero, ricadrebbero di necessità sul capo di casa: come portare acqua o legna all'abitazione, o sorvegliare le bestie al pascolo libero, foraggiarle, talvolta mungerle, separarle, trasportarle da luogo a luogo, cogliere olive o legumi, ed in genere attendere a quanto non importi uno sforzo più rude. La donna impiega la sua giornata, oltreché nelle mansioni ordinarie, come pulizia e riordinamento della abitazione, preparazione dei cibi ed altro; nel fecondo lavoro delle industrie casalinghe, essendo noto che la maggior parte dei contadini toscani vestono con biancherie e tessuti preparati dalle massaie. Il raccolto dei bozzoli pesa quasi tutto sulla donna, la quale nei quaranta e più giorni di incubazione e di sviluppo rimane tutta intenta e assorbita da questa produzione che porta notevole contributo alle risorse dell'azienda. In esso infatti l'uomo interviene solo negli ultimi giorni di lavoro febbrile, quando le ultime foglie di gelso poste in cima agli alberi richiedono un'abilità speciale ed uno speciale sforzo che solo agli uomini è dato compiere.

In queste aziende mirabili, ove regna la pace ed è ignoto il dispetto dei vicini e non si concepisce né il pascolo

abusivo, né il furto, né il danneggiamento, tutto è regolato in modo che nessuna ora di lavoro vada dispersa ed anche quando piove o nevica ci è modo d'impiegare la giornata meglio che a guardare da qual parte dovrà nascere il sole; perché l'uomo si occupa sotto la tettoia a riparare i suoi strumenti di lavoro o a prepararli per quando gli occorreranno, la donna trova modo di occuparsi nelle industrie domestiche oltreché nelle altre faccende ordinarie, i piccoli o i giornalieri accudiscono ai bisogni della stalla.

Nel picciol mondo della sua casetta, il contadino trova la soddisfazione di tutte le necessità della sua vita ed ecco la ragione per cui, essendo a contatto con gli altri suoi simili che vivono nella sua stessa condizione, ogni causa di disordine sparisce laddove il sistema vige in larga scala.

Una politica illuminata che con ogni mezzo cercasse di favorire il sorgere ed il prosperare delle aziende abbraccerebbe molta parte dei fattori del problema della vita rurale in Sardegna. In definitiva giova alla sicurezza ed al benessere comune, più di ogni altro atto di politica sociale, che coloro sui quali incombe il grave pondo di estrarre dalla terra bagnata dal loro sudore e coltivata con ansie ed alternative miste a dolori profondi, abbiano i mezzi della sussistenza generale; giova, dico, che essi vivano una vita tollerabile, postoché la loro missione li relega separati e isolati dal mondo. Per me sono gli agi elementari di una tranquilla abitazione, contornata dall'ambiente fisico, che incatenano il coltivatore alla terra, avuta la quale sarà suo sommo interesse di provvederla, con opportuni miglioramenti e adattamenti, di quanto possa giovare non solo alla esistenza materiale sua e della famiglia, ma di renderla il riflesso del suo gusto e del suo piacere.

Più di quanto non si creda, il contadino se non ha la raffinatezza del lusso, che è una tendenza dei centri evoluti, ha un delicatissimo senso dell'estetica, tale da fare invidia a qualche artista mancato. Ho visto molti contadini analfabeti nutrire passione per i fiori ed ho potuto notare che nel giudizio che essi emettono sulle forme, sulla bellezza e sui difetti dei propri e degli altrui animali, raramente si sbagliano,

come precisamente potrebbe fare qualsiasi provetto e dotto intenditore.

Ora quando noi daremo a costoro la casa entro il loro piccolo regno, queste facoltà che ora sono come latenti perché ignote ai più si svilupperanno a dismisura: ne faremo uomini più utili alla società perché più produttivi, ne faremo uomini felici mano mano che il loro elevarsi li avvicinerà alle esigenze della civiltà la quale non li attirerà però nelle sue spire e nei suoi miraggi perché non ci dovranno vivere perpetuamente.

Ho visto contadini e agricoltori distaccati per una settimana dai loro ovili per necessità talora impellenti e li ho visti deperire a vista d'occhio vigili e intenti a sognare, con ostinata insonnia, la loro famiglia e i loro greggi, attorno a cui era accentrato tutto l'universo dei loro affetti e dei loro interessi: e le molteplici cause nostalgiche che affliggono i contadini mobilitati stanno precisamente qui e per sottrarvisi non indietreggiano neppure dinanzi alla morte.

Ora siccome il temperamento delle popolazioni rurali è identico presso tutte le razze e simile in tutti i climi, giacché la terra ha palpiti e gioie esasperanti dappertutto, non è meraviglia che il problema che qui in Sardegna oggi vogliamo tentare di risolvere, sia stato in paesi più evoluti superato e costituisca anche oggi la preoccupazione di qualche Nazione ov'esso non è stato ancora del tutto risolto.

Parlando dell'Irlanda che, come più avanti noterò, ha moltissimi punti di contatto con l'Isola, il Plunkett, che fu per anni l'apostolo più convinto della sua redenzione, nota: «Senza lo stimolo di una abitazione decente, comoda, tranquilla, fornita anche modestamente di orto, pollaio, caseificio e latteria, non si verificherà nessuna delle condizioni da me indicate come necessarie al benessere di una classe agricola proprietaria. I nostri lavoratori» egli dice «forti e intraprendenti, non saranno soddisfatti del tenore di vita dei loro genitori, proporzionato solo alla povertà ed ai disagi di altri tempi; ed anche se, non tocchi dalle influenze della vita moderna, essi restassero a casa contenti delle condizioni attuali domestiche, quella stessa contentabilità produrrebbe lo sviluppo delle

capacità agricole ed industriali necessarie alla salvezza economica della vita contadina irlandese». ¹⁴³

Come si vede, queste considerazioni si adattano anche al nostro lavoratore.

Io mi sono convinto che, salve rare eccezioni, l'esodo dall'Isola per ignoti lidi, e specie per l'America ove l'emigrazione si è diretta senza sapere se all'America del Sud o a quella del Nord, è dipeso dalla necessità per i contadini di sottrarsi ad un'esistenza diventata per più cause assolutamente intollerabile. Coloro che per conchiuso fittanze o per rapporti di famulato aveano mezzo di restare fissi in un posto, vi si attaccarono e non partirono neppure quando i miraggi di favolosi guadagni fatti circolare talvolta da qualche emigrato per procurare l'altrui rovina come erasi procurata la propria li poteano indurre a partire. E fecero bene perché l'emigrazione se porta qualche beneficio a individui isolati od a gruppi di uno stesso paese che hanno avuto la fortuna di trovare all'estero un lavoro permanente e continuativo, col prodotto del quale hanno potuto alimentare se stessi ed aiutare la famiglia restata in patria, in molti casi segnalatimi in vari altri paesi, ha portato la disgregazione della famiglia e fatto sparire dalla mente di certi lavoratori il ricordo dei propri cari. Nelle statistiche dell'emigrazione di ogni villaggio bisogna porre il nome di coloro – e non sono pochi – che da anni non hanno più scritto alla famiglia, lasciando qui tutti i membri di essa alla carità dei compaesani e non alla carità soltanto.

La costituzione delle aziende, specie se incoraggiata dallo Stato, creerà anche da noi quel lavoro continuativo e permanente che gli isolani audaci o sfortunati o scontenti cercano all'estero. Giacché chi abbia pratica della materia, vede subito con gli occhi della mente e senza bisogno di voli pindarici quale programma di lavoro si delinea per l'avvenire in modo

crescente e non interrotto per tutte le braccia volenterose dell'Isola. Con la ricerca e utilizzazione delle acque, con la chiusura e suddivisione dei fondi, con la costituzione dei poderi che si doteranno di fontanili, di prati, di piccoli bacini, di case coloniche e di stalle, tutta una serie di opere fattive si inizierà nell'Isola con grandissimo incremento della sua produzione e della sua ricchezza.

Io ho il piacere di conoscere due cari amici intelligenti e attivissimi che da oltre dieci anni si sono dedicati con ogni sforzo e con ogni cura al bonificamento delle loro terre, a creare cioè il podere siccome realmente si deve intendere. Ebbene fu tale il fervore di opere che destarono attorno a loro e talmente salutare e comunicativo il loro esempio benefico che ho sentito i loro compaesani esprimersi sul loro conto così: *Se la Sardegna avesse molte persone di tal fatta, non ci sarebbe bisogno di fuggire all'estero e in pochi anni i nostri paesi diventerebbero cittadine civili!*

Meditando queste popolari espressioni, frequenti più di quanto non si creda, riesce anche intuitivo e facile il comprendere l'assurdità del sofisma condannato parecchie volte dal Nitti, che è *obbligo dello Stato il dar lavoro* agli operai, come la panacea di molti mali che creano il pauperismo. Molti lavori dello Stato sono fine a se stessi e ultimati che siano resta esaurita non solo la causa del lucro che la generalità dei lavoratori ne trae, ma nell'effetto significano immobilizzazione del capitale che sono costati; ed il Nitti ne cita parecchi esempi. Solo l'impiego del capitale per parte dei privati può fare il miracolo di moltiplicare le energie produttrici che sian depresse o latenti in una regione, specie se vastissima e quasi vergine ancora come la Sardegna. Ogni contributo di Stato a codesta opera di risanamento come noi la intendiamo è denaro impiegato ad un tasso altamente produttivo, specie oggi in cui tutta la pressione tributaria cade sulla terra, e sui lavoratori della medesima cade il massimo peso della guerra.

Noi, in sostanza, domandiamo che la costituzione delle aziende sia incoraggiata e favorita con prestiti di favore al

¹⁴³. H. Plunkett, *La Nuova Irlanda*, prima traduzione italiana sull'ultima inglese con introduzione di Gino Borgatta e prefazione di Luigi Einaudi, Torino, Bocca, 1914, p. 91.

21½%, aumentando opportunamente i fondi stabiliti dalla legge 16 luglio 1914 e con prorogarne i termini per l'esecuzione di un trentennio oltre il 1918, fissato come scadenza nell'art. 9 della legge, ma sia anche sussidiata con *contributi statali in forma di premi agli agricoltori e proprietari*, estensibili al 20% del costo delle opere tutte, comprese in esse *la costituzione dei prati, chiudende e fabbricati, escluse le opere di prosciugamento o di ricerche e raccolta di acque che dovrebbero essere a parte sussidiate*, come sopra abbiamo domandato.¹⁴⁴

La deputazione politica, le autorità, la stampa dovrebbero insistere nel reclamare queste che io reputo le vere utili provvidenze di cui l'Isola ha realmente bisogno per vedere rialzate le sue sorti e assicurato il suo avvenire. Esse attuano il principio economico che io reputo indispensabile alla nostra salvezza, secondo cui lo Stato deve non già intervenire direttamente nella produzione, ma incoraggiarla con i mezzi che non gli mancano per favorire le audacie e le iniziative private. Esse possono dirsi l'effetto di generazione spontanea i cui germi sono nella pratica agraria e nelle finalità delle stesse leggi.

Noi domandiamo a chi ce li può dare, capitale, mezzi e aiuti per porre la generalità dei proprietari e agricoltori nella condizione di fare quanto qualche solitario ha fatto per dare assetto civile alla sua terra, approfondendo tesori che a lunga scadenza frutteranno, ma che non a tutti è dato di disporre. Questo assetto ha reso possibile non solo l'impiego lucroso del capitale che è costato al proprietario, ma la sistemazione di una o più famiglie fisse nel fondo, che ivi trovano un mezzo più umano di sostentamento del bracciantato vagante, con carattere continuativo e permanente.

144. Molto opportunamente, con legge 8 ottobre 1920, n. 1479, il servizio dei mutui di favore fu tolto al Ministero di Agricoltura e affidato alle Casse di credito agrario provinciali già adempribili ed esteso a incoraggiare ogni opera di trasformazione agraria e culturale tendente ad accrescere la produzione nel più largo senso. Se i Sardi si sapranno giovare di questa legge, molte delle loro e delle nostre aspirazioni si potranno vedere soddisfatte pure attendendo gli ulteriori aiuti dal Governo.

La mezzadria

E in tal maniera è nato il sistema di mezzadria che costituisce il regime di sfruttamento migliore della terra perché riesce a creare una associazione di capitale e lavoro conciliandone in pari tempo gli interessi antagonisti. Esso, dice il Landucci, nasce e si mantiene ove la classe agricola, perché indigente, non può sopperire alle spese di anticipazione, ed invece d'una porzione di capitale offre le proprie braccia ai possessori del suolo.

Favorire quindi la creazione del *podere* anche da noi è fare un passo decisivo verso il sistema di mezzadria, essendo evidente che nel caso il proprietario non possa direttamente amministrarlo, non lo potrà dare in affitto per non vederselo rovinato da chi avendo interesse a sfruttarlo non ne ha alcuno a mantenerlo integro, e sarà costretto a darlo a mezzadria, conservandone per altro la vigilanza ed il controllo. Questo sistema si va già delineando da noi, ove è comune il caso di servi associati al padrone nella produzione ovina col contratto di soccida, oppure nell'allevamento vaccino col mantenimento gratuito, in mezzo al branco del padrone, di due o tre capi grossi dei servi che pur percepiscono un salario fisso oltre i frutti dei capi di loro pertinenza; oppure con la *terzeria* estesa in molte regioni: contratto questo in base al quale il socio capitalista fornisce i due terzi del bestiame occorrente a fornire l'azienda, il socio minore e lavoratore fornisce il terzo e tutta la mano d'opera occorrente allo sfruttamento dei pascoli e del terreno e i frutti si dividono a metà, previo il pagamento del fitto dei pascoli fissato preventivamente fra i due, sia che appartengano ad uno dei soci che di solito è il capitalista, sia che appartengano a terzi. Tale contratto ha solitamente la durata di anni sei, alla scadenza dei quali tutto il bestiame dell'azienda, compresi i capi di nuovo allevamento, si divide a metà. Verso lo stesso si orienta di necessità l'assetto patrimoniale di coloro che non potendo tenere le loro terre in economia né potendole affittare per tema di guasti ai fabbricati o a chiusi sistemati artificialmente con somme non indifferenti e che bisogna mantenere con spese e con

cure, trovano più comodo un sistema misto che, assicurando l'affitto al padrone, lo libera in pari tempo dalle preoccupazioni e dalle noie del personale che vanno caricate all'altro socio e gli permette di partecipare equamente ai benefici di un'industria che l'altro socio da solo non potrebbe esercitare, senza cioè l'ausilio del capitale. Conosco molti signori che, liberatisi del sistema economico dei famigli, affatto improduttivo in loro mani, perché essendo a paga fissa non hanno interesse alcuno a produrre, sono passati al sistema della terzeria ed in esso hanno trovato non solo maggiore tornaconto che non nel sistema precedente od in quello dell'affittamento, ma hanno conquistato una tranquillità assoluta, paghi della direzione dell'azienda e di vedere il loro capitale mobile fruttare al doppio ed al triplo dell'interesse legale.

Ora, secondo me, dato che nessuno vuol più servire e che nessuno vuole più obbedire, il sistema dei famigli si liquiderà da sé a breve scadenza ed io non vedo altra via di scampo, per chi non potrà direttamente occuparsi della produzione, che avviarsi ad un sistema che più si approssimi a quello della mezzadria che costituisce, secondo la pratica e secondo gli economisti, il sistema ideale dello sfruttamento terriero. Questo contratto di terzeria già delineatosi da noi è realmente un indice sicuro che per questa via noi ci stiamo incamminando; il percorrerla tutta quanta sarà opera di secoli, perché neppure in Toscana la trasformazione mirabile fu premio di una sola generazione e fu invece effetto di perseverante attività di parecchie generazioni incoraggiate non solo dai successi delle proprie audacie, ma dalle provvide leggi che facilitavano loro il compito. Cito per tutte le leggi medicee, le leggi leopoldine, che iniziarono le grandi opere di bonificazione completate nei vasti territori della Val di Chiana e del Grossetano ed in altri dal Governo nazionale, le quali tutte ebbero il supremo fine di liberare le terre o dai pesi feudali o dall'infezione malarica per poterle adattare all'appoderamento.

Il sistema che io propugno è quello che tende alla formazione delle aziende, su cui o direttamente o per mezzo della terzeria prima e della mezzadria poi, si potrà fondare

una produzione agraria veramente progredita. Esso è il sistema col quale sono possibili le conquiste maggiori in questo campo; ogni altro mezzo è arretrato ed in ogni caso non è il più redditizio. Esso rappresenta in definitiva il contenuto di ciò che si dice *colonizzazione*, consistendo essa nel rendere possibile alle famiglie dei contadini addetti alla produzione, la vita nelle campagne suddivise in altrettanti poderi autonomi, capaci di mantenere le famiglie stesse che vi devono vivere o a titolo di padronanza o ad un titolo che questa padronanza renda possibile, oppure, ad un titolo che permetta ai coloni una divisione dei prodotti fra la mano d'opera ed il capitale che ha affrontate le ardue iniziative dell'investimento immobiliare e mobiliare, che sole consentono uno sfruttamento lucroso della terra a lunga scadenza.

A persuadersene basta riflettere che tutti i tentativi di colonizzazione si risolvettero in ultima analisi nella costituzione dei poderi, laddove era possibile dimostrare la suscettibilità dei terreni a svariate culture estensibili a tutta o alla maggior parte di una regione.

Gli incendi estivo-autunnali in Africa e in Sardegna

Avendo avuto modo di parlare con parecchi ufficiali reduci dall'Eritrea, essi mi comunicarono l'impressione della grande somiglianza di zone estese della Colonia col paesaggio di Sardegna. Ho creduto alla cosa leggendo la descrizione dell'altipiano fatta dal dottor Ilario Zannoni reduce dal viaggio della Commissione agricola da lui accompagnata in Colonia nel 1906, Commissione che era stata incaricata d'uno studio sulla colonizzazione dell'Eritrea a opera delle società cooperative di Molinella e di Ravenna, inserito nel n. 16 del *Bollettino dell'emigrazione*, 1906. In esso si nota che l'altipiano è afflitto dalle stesse avversità climateriche e meteorologiche di che si lamenta l'Isola: siccità prolungate e disordine nel regime delle acque, causato dall'incendio e dal diboscamento; mancanza di acque sorgive e del sottosuolo, da non permettere l'irrigazione in grande scala; poca profondità nei terreni vallivi, che non possono essere altrimenti sfruttati che con destinazione al pascolo; malaria diffusa nelle regioni inferiori, perché ivi le piogge unitamente alle elevate temperature non permettono lo sviluppo agricolo, risparmiando pochi di coloro che vi si stabiliscono. Tali condizioni avverse hanno sinistra influenza anche contro il bestiame, sovente colpito da epizoozie e da infinite cause di moria, originate dalla scarsa alimentazione, che impedisce il buon governo di esso.

Fra gli armenti dell'Assaorta e dei Beni-Amer, la Commissione notò alcuni buoi che avevano molta somiglianza con quelli appartenenti alle nostre razze isolate e più precisamente alla razza sarda: e siccome la terra è simile alla flora ed alla fauna che produce non è da meravigliare che moltissime delle parti non fortunate dell'Isola si possano paragonare a quella nostra Colonia. Sentite lo Zannoni: «Chi percorre la via da

Massaua all'altipiano constata la ruinosa distruzione boschiva, vede qua e là alberi spezzati, rami abbandonati all'azione distruggitrice del tempo, se non furono distrutti dal fuoco; e ciò fa pensare come poco si sia fatto e si faccia attualmente per salvare la ricchezza boschiva dall'azione selvaggia degli uomini, che, senza un fine determinato, tagliano e abbattono i rappresentanti della flora spontanea, ai quali tanta parte si deve nel regime delle piogge. Spesso si tagliano alberi per dare le foglie in pasto preferito alle capre ed alle pecore.¹⁴⁵

Pare di leggere uno dei tanti brani con cui nei libri che riguardano la Sardegna, nei giornali che si occupano della sua economia e delle sue disastrose condizioni, si è sempre lamentata la distruzione del bosco, ridotto ormai così rado per l'effetto deleterio della siccità e dell'incendio, che in non lontano avvenire tutta la zona montuosa della Sardegna si vedrà ridotta a dei massicci pietrosi spogli di ogni vegetazione.

Le piogge diventeranno meno frequenti e più disordinate e la siccità continuerà a fare le sue vittime e a falciare ogni sforzo dell'agricoltore. D'estate specialmente la Sardegna diventa un braciere in permanenza in cui ardono i boschi incendiati per imprevidenza o per malvagità, per procurare pascolo pulito agli ovini, per avere modo di carbonizzare, per altre cause delittuose che rimangono ignote e impuniti.

Si sono studiati mezzi adatti a impedire gli incendi e ci è stato anche chi ha proposto, come il dottor Muzio, intelligentissimo allevatore di Mores, nel Consiglio provinciale di Sassari, di cui è membro, di stabilire delle vedette sulle cime dei monti per segnalare a distanza il manifestarsi degli incendi e poterli così domare, richiedendo le pronte braccia delle popolazioni interessate.

Io vedrei con piacere attuato un simile generoso tentativo; ma parmi che, dato lo spopolamento delle nostre campagne e

la facilità con cui gli incendi si propagano per trovare nel terreno sterpi e rovi laddove il sottobosco si dovrebbe tenere pulito, sarà molto difficile arrivare in tempo a spegnerli anche dopo un sollecito preavviso da parte delle vedette.

Io credo invece che incoraggiando l'esodo delle popolazioni verso la campagna nel modo da me proposto, a poco a poco sorgeranno quelle fattorie che, unite fra loro mediante reti stradali, saranno in condizione di prestarsi vicendevole aiuto anche in caso di incendio, perché tutte un giorno o l'altro esposte ai medesimi rischi. Ma il Governo a mezzo loro potrà anche ricostituire il bosco, disponendo che il premio o contributo non sarà corrisposto se non a condizione che le zone dell'azienda tenute a prato artificiale o a coltura intensiva, cioè chiuse a parte per non accedervi il bestiame, siano convenientemente rimboschite.

Io non so concepire altro mezzo adatto sia ad impedire gli incendi sia a vedere ripiantato qualche albero con possibilità di attecchimento. Chi viene da fuori a visitare l'Isola è colpito dalla nudità delle nostre pendici montane e se ha potuto assistere allo spettacolo selvaggio di qualche incendio estivo, ha dovuto constatare come la nostra maggiore ricchezza, per la cui costituzione tanti secoli sono stati richiesti, possa sparire in un attimo per cause che a nessuna autorità è dato impedire. E tuttavia crede e giustamente, che alla distruzione del bosco si possa rimediare col tornare a rimboschire. Concetto vero ma che richiede anzitutto la chiusura del terreno a ciò destinato, la rinuncia al pascolo di esso per parecchi anni, la sostituzione dei soggetti non attecchiti che in annate secche possono essere in numero elevatissimo, la cura della zona onde mantenerla pulita dal fieno che d'estate si converte in materia incendiaria; senza di che parlare di rimboschimento è tema del tutto accademico. Tanto è ciò vero che non mi risulta riuscito il tentativo di rimboschimento operato dallo Stato nel demaniale di Pattada; e mi risulta disastroso negli effetti quello che si voleva sperimentare all'Asinara e non riuscì.

145. Vedi "Relazione di viaggio della Commissione agricola incaricata di uno studio sulla colonizzazione nell'Eritrea", per il dottor Ilario Zannoni, in *Bollettino dell'emigrazione* cit., p. 8.

Il rimboschimento

Appresi ivi che quando il Governo nel 1885 prese possesso dell'Isola fu concepito un piano di rimboschimento con cui si doveano sostituire con delle conifere le specie selvatiche, che costituivano la flora naturale del luogo. Per attuare il piano, questa flora, che era bellissima e imponente e comprendea olivastri, ginepri, lentischi ed altre specie legnose, fu abbruciata, e quindi al tutto distrutta in maniera che qualche costone montuoso ne fu interamente spoglio ed ancora oggi presenta al visitatore gli effetti deleteri cui nessuna vicenda di secoli potrà più rimediare, perché ridotto ad una scogliera la più squallida. Ma il piano non poté essere attuato, sia perché, a causa della siccità e dei venti, vi è assai difficile l'attaccamento di piante esotiche, sia perché, essendo stati abbattuti i muri di cinta e di suddivisione, l'Isola fu destinata a pascolo di vacche, che, data la grande estensione e l'abbondanza delle fratte, vi prosperano mirabilmente, ma cooperano anche esse alla distruzione del bosco.

I tentativi di rimboschimento fatti dal Governo altrove non mi risultano riusciti in gran parte per le solite cause che qui contrastano le culture silvane, e cioè per la siccità, per gli incendi, per il mancato rispetto dei pascoli, per il nessun riguardo che la classe pastorizia usa per le piantagioni, che, non dandole esse un'utilità immediata, non reputa come fonti di lucro, degne di una qualsiasi minima spesa di manutenzione.

Queste sono le ragioni per le quali la politica forestale inaugurata con le leggi speciali per l'Isola e allargata con la legge generale 2 giugno 1910, n. 277, che accorda esonero da imposte ed un premio di L. 100 per ogni ettaro rimboschito, non ha prodotto quei effetti sensibili e fruttuosi, nonostante la buona volontà del Governo.

È noto che nelle leggi coordinate poi nel T.U. approvato con R.D. 10 novembre 1907, n. 884, per quanto concerne il rimboschimento e le opere forestali, fu disposto che i beni di origine ademprivile, nudi, brulli e sprovvisti di vegetazione arborea, dovessero essere consegnati liberi di condominio od

altro onere alle locali ispezioni forestali per essere rimboschiti; ma date le cause sopraccennate che permangono sull'Isola siccome immote e fatali, lo stesso prof. Sansone, l'illustre Direttore generale delle Foreste, è costretto a riconoscere che i risultati ottenuti per la Sardegna non possono dirsi lusinghieri. Furono rimboschiti al 1914 nominalmente 537 ettari con una spesa di L. 860.524, cioè di L. 1600 a ettaro: ma, a quanto pare, il bosco non si è potuto *effettivamente costituire*.¹⁴⁶

Invece nella Basilicata, per effetto della legge 31 marzo 1901, n. 140, che al rimboschimento destina la somma di 5.400.000 ripartita in 20 anni, alla fine dell'anno finanziario 1911-12 risultano rimboschiti dall'ufficio forestale di Potenza ettari 5558 con una spesa complessiva di L. 837.775. In 42 Comuni furono iniziati lavori di rimboschimento su circa 70 appezzamenti; ma a causa di insuccessi, al 30 giugno 1914, mediante opera riparatrice e di reintegrazione, si poteano dire *effettivamente* rimboschiti ettari 2508 con una spesa di L. 1.198.352 e cioè con una spesa media di L. 477 a ettaro.¹⁴⁷

In una Relazione ufficiale risulta quindi consacrata questa amara verità; che, mentre in altra regione, che ha come la nostra tante e così notevoli cause di depressione, il rimboschimento, che a molte di queste dovrebbe porre riparo, è riuscito e sta riuscendo con spesa relativamente minore che in Sardegna, qui il lodevole tentativo dello Stato, affrontato con enormi spese, non ha potuto dare i frutti che giustamente se ne dovevano sperare. La sua riuscita ha urtato con le solite cause che nell'Isola ostacolano le culture intensive, non escluse le silvane, le quali inoltre sono in permanenza minacciate e compromesse da incendi colposi o dolosi divenuti ormai sistematici, che nessuna legge repressiva verrà mai a sradicare. Verso il 1902 il Governo tentò il rimboschimento del Monte Lerno fra Buddusò e Pattada, ma i pastori del luogo vi appiccarono l'incendio per avere agio di farvi

146. Vedi Sansone, *Relazione sull'azienda del Demanio forestale*, Roma, 1915, p. 323 ss.

147. Sansone, *Relazione sull'azienda* cit., pp. 331-332.

pascolare liberamente il bestiame, avanzando diritti di usi civici, di cui si riteneano a torto o a ragione spogliati.

Dicendo che manca ai pastori o agricoltori isolani la *coscienza forestale*, diciamo cosa dolorosamente vera: affermiamo un fatto che costituisce nostro disdoro e i cui effetti si riverberano sinistramente sul nostro sistema agricolo ancora primitivo e niente affatto redditizio di fronte agli sforzi che richiede e che non sono inferiori a quelli dei luoghi progrediti, ove gli agenti naturali dell'atmosfera sono il migliore sussidio del lavoratore della terra. Nell'Isola codesti agenti sono contrari assolutamente e talvolta addirittura disastrosi. A tutti è noto che, per la mancanza dei boschi e quindi dell'umidità relativa, la cultura dei cereali nell'Isola ha un tasso di resa inferiore a tutte le altre regioni d'Italia. Tale cultura solitamente si presenta assai florida sino alla fine di maggio, ma poi bastano i primi venti caldi del giugno non mitigati da nessuna vegetazione arborea per deprimerli inesorabilmente, salvandosi dal disastro soltanto i seminati delle vallate ove i venti non penetrano o arrivano meno violenti e dove, a causa dell'umidità, il terreno si essicca di meno.

È inutile pertanto che il Governo continui a perdere i denari dei contribuenti nelle opere di rimboschimento di assai ipotetica riuscita, se la nostra popolazione agricola non si persuaderà che attentare al bosco è distruggere una ricchezza comune d'incalcolabile valore, e se essa anziché distruggere codeste culture non le rispetterà, coadiuvando anche lo Stato nell'opera sua, cioè attendendo essa pure ad opere di rimboschimento in tempo utile e cioè alla caduta delle prime piogge per aumentare le probabilità di attecchimento.

Le scuole elementari con la creazione del campicello e le scuole agrarie con la diffusione dei principi sulle culture silvane e con la distribuzione gratuita di piante da frutto, in concorso con le ispezioni forestali che distribuiscono le specie delle piante boschive, potranno inculcare nell'animo delle nuove generazioni quell'amore e quel rispetto al bosco che presso i popoli dell'antichità furono elevati all'onore di un culto e presso i popoli moderni costituiscono fondamento di una immensa ricchezza. Come contrasto all'opera di distruzione

che ha prevalso da noi in materia forestale nell'ultimo cinquantennio spogliando l'Isola della sua corona boschiva, assorbita e dalle traversine necessarie al sostegno dei binari ferroviari e più dalla carbonizzazione che si fa seguire agli incendi talvolta ad essa preordinati, si può additare la meravigliosa vegetazione arborea della vicina Corsica, che desta l'ammirazione dei visitatori e forma indubbiamente la prima fortuna del paese. Questa Isola ha un'estensione inferiore di circa $\frac{2}{3}$ alla Sardegna, essendo contenuta in kmq 8746, ma essendo le sue montagne coperte di magnifiche foreste, è a ragione annoverata fra i dipartimenti francesi più ricchi di legname. Il Reclus¹⁴⁸ dà per l'Isola i seguenti dati ufficiali al 1901: foreste demaniali, ett. 45.000; comunali, ett. 80.000; ma soggiunge che esse riguardo alla densità hanno poco valore. Anche ivi le foreste vergini che ricoprivano la zona media degli altipiani e delle montagne fra i pascoli e i castagneti sono in gran parte scomparse a causa degli incendi appiccicati dai pastori e dai banditi: in certi punti restano povere macchie, che sembrano veramente attaccate ai declivi pietrosi.

Alcuni dipartimenti montani hanno tuttavia conservato le loro antiche foreste di varie specie di piante, fra cui predomina il pino larice (*pinus altissima*), la più bella fra le conifere d'Europa. Ma, dato il grande uso che di tale legname si fa per le doghe delle botti e per le cassette di sapone, che vengono richieste dalle industrie di Marsiglia, si può prevedere che a distanza non troppo lontana anche questa specie sparirà, se non ricostituita.

Sommate perciò le varie cause per cui anche in Corsica le foreste diminuiscono annualmente di estensione, la superficie riducesi a ett. 125.000 fra pubbliche e private, estensione tuttavia assai notevole di fronte al restante territorio e tale che determina la regolare caduta delle piogge e favorisce l'abbondanza delle acque, che rendono possibile nella Corsica parecchie culture irrigue. La Sardegna con una superficie tripla avea al 1914 un'estensione boschiva assai minore, come vedremo.

148. *Geografia universale*, Milano, Vallardi, 1892, tomo V, p. 796.

Devastazioni di foreste

È follia sperare che anche da noi possa costituirsi una dotazione forestale di così estesa portata rispetto all'ampiezza del nostro territorio: questo è un paese di pastori, ed è risaputo per lunga secolare esperienza e anche per necessità di cose che la pastorizia è la negazione della coltura e del rispetto delle foreste, perché laddove entra il bestiame esso distrugge in un giorno le piantagioni di parecchi anni, e laddove il bestiame risparmia, è la scure del pastore che supplisce alla bisogna. Questi due fattori hanno sempre primeggiato nell'opera vandalica con la quale fu distrutta la maggiore delle risorse isolate.

Jacopo Virgilio, che scrisse nel 1857 un buon libro intorno alle *necessità supreme della Sardegna*, cita uno scrittore dell'epoca, il quale, con forma veramente realistica, scolpisce in modo impressionante questa fatale ruina. «La proprietà stabile qui è meno rispettata di quello che sia la proprietà mobile. Ciascheduno si fa lecito di abusivamente pascolare il suo bestiame negli altrui poderi e commettervi con la scure tutti i danni possibili, ora atterrando piante che alla madre natura costarono un secolo per farle venire così vegete e belle, ora sfrondandole. Molti che avrebbero amore alla coltivazione, ne deposero l'idea, temendo il genio vandalico e distruttore di tale genia di uomini, i quali, invece di farsi imitatori di quelli che lavorano e coltivano, ti distruggono tali coltivazioni, che ti costarono anni e capitali, in un solo momento, appiccandovi il fuoco per soddisfare ad un vile piacere di vendetta. Intere foreste vedonsi col declinare dell'estate in fiamme, accese senz'altro scopo che pel piacere di distruggere e di vendicarsi».¹⁴⁹

Lo scempio che nella seconda metà del secolo passato si fece dei nostri boschi di leccio e più di quercia sughero per carbonizzare e per uso industriale fu addirittura orrendo e selvaggio; ma non fu né impedito né frenato dalle inutili recriminazioni della stampa e degli amatori dell'Isola. Pietro Amat di San Filippo, facendosi eco di quelle voci chiamanti vanamente nel deserto, scriveva nell'*Annuario* del 1868, che da vent'anni si gridava in Sardegna contro lo scempio delle

selve nostre, ma tutto era rimasto fiato sprecato: poiché fra i monopolisti del sughero e del carbone l'Isola era già in quell'anno denudata fino all'osso. «Chi non vide», egli disse, «le superbe foreste dei Salti di Gessa (Iglesias) non speri di vederle più mai; esse furono senza pietà abbattute dall'accetta degli speculatori, ai quali poco caleva dell'avvenire, contenti nel presente di arrotondare il borsellino».¹⁵⁰

L'ingegnere Marchese, studioso dei problemi isolani, che noi Sardi abbiamo il torto di avere dimenticato, racconta nella *Rivista economica*, da lui fondata nel 1867, che nel 1860, traversando le montagne che separano Nuoro dalla spiaggia di Siniscola, di sopra il costone in cui si snoda la strada che porta a Lula gli si presentò lo spettacolo veramente raccapricciante di una quantità immensa di alberi di quercia sughero, veri giganti della flora, interamente abbattuti e scorticati, e ciò allo scopo di ricavarne il magro prodotto della scorza per uso delle concerie, mentre il resto delle piante veniva destinato alla carbonizzazione.¹⁵¹

Non sarà mai deplorato abbastanza lo spirito distruttore di codesti benemeriti speculatori che, conniventi le amministrazioni pubbliche di allora, sia demaniali che comunali, ch'erano al possesso delle terre boschive, addormentavano gli interessati con anticipi sul futuro taglio, per avere a prezzo vile immense estensioni di bosco, sparito il quale il terreno rimaneva privo di valore. La carbonizzazione arricchì i forestieri: a noi è rimasto il danno e la vergogna. Per farsi un concetto della furia devastatrice di quei tempi, ecco le statistiche della esportazione del carbone vegetale, che ho potuto raccogliere per gli anni 1864-66:

anno 1864	tonnellate	22.315,578
" 1865	"	32.701,922
" 1866	"	29.177,192

150. Vedi P. Amat di S. Filippo, *Annuario statistico*, Cagliari, Timon, 1868, p. 81.

151. Vedi G. Marchese, in *Rivista economica della Sardegna*, fasc. I, 15 dicembre 1876, p. 9; fasc. IV e V, 1 e 15 marzo 1877, p. 95.

149. J. Virgilio, *Supreme necessità* cit., p. 139.

Questi dati sono davvero impressionanti: essi danno una media annuale di oltre 28 mila tonnellate di carbone esportato, per la cui fabbricazione fu certamente necessario il quintuplo della legna abbattuta: cumulo immenso di macerie in cui andava in fumo la nostra migliore risorsa, sparita la quale la pienezza del progresso agricolo sarebbe stata in futuro ostacolata. E tuttocìo senza contare la legna ed il carbone necessari alle fornaci di calce, di mattoni e di tegole esercitate nell'Isola; ai bisogni dell'industria mineraria e pastorizia; ai bisogni privati, per i quali, specie nei paesi di montagna, si è fatto sempre di legna un vero sciupio.

Non credo che la furia devastatrice si sia mai posteriormente attenuata, e ciò deduco dal fatto che i boschi annualmente si assottigliano, e dal fatto che i forestieri hanno considerato l'industria della carbonizzazione come un mezzo molto rapido di proprio arricchimento.

Prodotti forestali della Sardegna

L'esportazione del carbone vegetale si è sempre diretta in massima parte verso la Francia e verso la Spagna, che da sole nell'anno 1903 dalla provincia di Cagliari ne ricevettero 21.299 tonnellate per un valore di L. 1.171.445. Dalla stessa provincia e nello stesso anno ne uscirono in cabotaggio tonnellate 22.460 per un importo di L. 1.235.300, mentre da quella di Sassari nell'anno successivo uscirono allo stesso modo tonnellate 8387 per un valore di L. 461.285: in complesso, fra le due province, tonnellate 52.146 per un valore totale di L. 2.868.030, calcolando il suo prezzo a L. 55 la tonnellata, mentre oggi, dato l'aumento a L. 200 ed anche più, il suo costo sarebbe di circa dieci milioni! E ciò senza tener conto della quantità trasportata all'estero dalla provincia di Sassari, di cui non potei avere le cifre d'esportazione, e senza tener conto del consumo per i bisogni locali.

Nota il Cusmano, da cui ho attinto tali dati,¹⁵² che per ottenere questo carbone, in ragione di kg 20 per ogni quintale

di legna, occorrono circa 2 milioni e 700 mila quintali di legna, oltre la ramaglia ed i residui inutilizzabili, che vanno necessariamente dispersi.

Dai boschi si esportarono ancora, nel 1903, tonnellate 6382 di legni di radiche, scorza di sughero e leccio dalla provincia di Cagliari per un valore di L. 1.021.120; tonnellate 1160 dello stesso materiale dalla provincia di Sassari nell'anno successivo: in totale tonnellate 7543 per un valore complessivo di L. 1.155.680.

Se la furia di devastazione si è successivamente attenuata, ciò si deve alla scomparsa graduale delle piante da abbattere; ed ora, per carbonizzare, come di recente ho visto nella Nurra e si pratica nel Tempiese e nel Nuorese, si ricorre al ciocco di lentischio e di altri arbusti.

Si può avere una lontana idea dello scempio che si fece, riflettendo sul significato delle seguenti statistiche raccolte dal professore Dettori¹⁵³ per la sola provincia di Cagliari e che rappresentano l'esportazione per l'estero del carbone vegetale e del legno. Mentre questa esportazione non raggiungeva le 200 mila lire nel 1874, nell'anno successivo era di L. 533.893. Negli anni posteriori era così rappresentata:

anno	1876	L. 1.277.560	anno	1889	L. 1.426.140
"	1877	" 1.091.837	"	1890	" 1.406.146
"	1878	" 1.203.235	"	1891	" 1.316.018
"	1879	" 1.123.979	"	1892	" 1.484.670
"	1880	" 1.412.165	"	1893	" 1.312.316
"	1881	" 1.865.730	"	1894	" 1.729.069
"	1882	" 2.764.646	"	1895	" 1.709.396
"	1883	" 2.580.757	"	1896	" 1.697.574
"	1884	" 2.923.043	"	1897	" 1.442.305
"	1885	" 2.236.542	"	1898	" 776.667
"	1886	" 2.507.626	"	1899	" 1.287.387
"	1887	" 2.075.890	"	1900	" 1.136.975

152. G. Cusmano, *Sardegna agricola*, Milano, Tip. Gazzetta agricola, 1906, p. 17.

153. G. Dettori, *Movimento economico della provincia di Cagliari e della Sardegna dal 1881 al 1912*, Cagliari, Camera di Commercio, 1915.

Come nota il prof. Dettori, anche questa esportazione ha subito l'influenza della rottura dei rapporti doganali con la Francia, poiché dal 1886, causa la semplice tensione dei rapporti, la contrazione è sensibile di fronte all'anno precedente e diviene acutissima dopo il 1888 per questa merce come per tutte le altre nostre esportazioni, contro cui la Francia triplicò le sue tariffe per danneggiare l'Italia e favorire le sue colonie, specie mediterranee. Ma, con la diminuzione dell'esportazione del carbone e del legno nostro ai porti francesi, non diminuì né cessò la distruzione delle nostre foreste, poiché questa merce, come le altre che noi dovevamo esportare, cercò altri sbocchi in patria quando si vide contesi i porti francesi. Il che viene attestato da queste cifre recenti, che dimostrano la esportazione totale dei generi di che ci occupiamo, negli ultimi anni, compresa la scorza:

PROVINCIA DI CAGLIARI

	anni	1909	1910	1911	1912
Scorza e legna	quint.	26.168	22.329	18.904	19.878
Carbone vegetale	"	24.279	13.193	71.097	166.145
	anni	1913	1914	1915	1916
Scorza e legna	quint.	14.830	6.928	153.752	7.970
Carbone vegetale	"	84.885	76.123	111.928	56.890

Per la provincia di Sassari non si hanno i dati certi per gli anni 1913-14, perché la Camera di Commercio locale non si curò di farseli dare dalla Dogana principale di Portotorres. Ho potuto però avere i dati degli anni 1909-12 e 1915 relativi alla navigazione di cabotaggio; quelli del 1916 non sono stati ancora consegnati.

PROVINCIA DI SASSARI

	anni	1909	1910	1911	1912	1915
Scorza e legna	quint.	785	988	1.401	4.227	11.861
Carbone vegetale	"	1.961	6.851	15.036	38.753	102.881

Per cortesia dell'ufficio doganale di Portotorres, a cui rendo grazie, mi sono potuto procurare i dati dell'esportazione del carbone per l'estero nel biennio 1911 e 1912. Da essi risulta che nel 1911 l'esportazione fu di quintali 31.900 e nel 1912 di quintali 39.186. Quindi la totale esportazione dall'Isola in cabotaggio ed all'estero fu per questo biennio di tonnellate di carbone 36.211, che, calcolato al prezzo di L. 10 al quintale, aveva un valore medio annuale di L. 1.810.550.

Se poi si dovesse calcolare il valore della scorza e del legno esportato nello stesso periodo, si avrebbe una media annuale di L. 212.745,50 secondo i prezzi medi di allora di L. 15 e di L. 3 a quintale rispettivamente. Pochissimo ricavo invero in confronto del danno corrispondente grandissimo e incommensurabile arrecato alla nostra economia agraria! L'aumento dell'esportazione nel 1915 si spiega con i bisogni della guerra, per cui il legname fu requisito.

Le leggi di tutela forestale

Con tali richiami e con tali dati è possibile farsi una idea approssimativa dello stato delle cose attuali di fronte allo stato anteriore alla legge forestale 20 giugno 1877, che a nulla giovò fra noi, perché quando essa fu emanata le foreste isolate erano state in buona parte già distrutte: anzi questo è certo, che, nonostante i suoi vincoli, nella distruzione si perseverò con costante acrimonia. Infatti le statistiche del 1878 davano alla Sardegna come coperti di bosco ett. 597.887, di cui ett. 395.332 in provincia di Cagliari e 202.555 in provincia di Sassari. Secondo invece i dati del nuovo Catasto agrario, i risultati della rilevazione generale delle culture ordinata con la legge 2 luglio 1908, n. 358, e compiuta al 31 dicembre 1909, danno all'intera Isola una estensione boschiva di ettari 116.110 con una differenza in meno dal 1878 di ettari 481.877; ricchezza che ingordi speculatori, incendi e devastazioni sistematiche hanno ingoiato per danno nostro e vergogna dei dirigenti a cui spettava la tutela di diritti tanto vitali per queste nobili popolazioni. Invece lo Stato prima e i Comuni poi, ai quali la maggior parte dei boschi vennero ad appartenere in seguito alla soppressione dei feudi, fecero sempre a gara per

disputarsi l'opera di distruzione sia col vendere le piante agli speculatori che le abbatterono allo scopo di carbonizzarle, sia col vendere il terreno coperto di bosco con dilazione del prezzo a rate annuali, le prime delle quali venivano solitamente pagate mentre le altre rimanevano insolute, dacché il compratore entrato in possesso tagliava ed alienava le piante, lasciando il terreno nudo, che non aveva più interesse né a conservare né a sfruttare.

Storia dei boschi ademprivili

Quando alla fine del 1836 si eseguì a favore della Corona la consegna dei beni feudali decretata con la Carta reale di riscatto dei feudi in data 19 dicembre 1835, la superficie boschiva in tali beni compresa era assai rilevante. Su di essa le popolazioni esercitavano i cosiddetti diritti di *ademprivio*, primissimi quelli di legnare, carbonizzare, sfrondare, pascolare e seminare, considerati quali diritti naturali, imprescrittibili ed inalienabili, comeché destinati a soddisfare le esigenze più vitali degli abitanti delle regioni vicine: *ab adimplendis vitae usibus et necessitatibus*, come li definì il giureconsulto Vico. Avendo essi fondamento nelle necessità più elementari della esistenza, non poterono essere d'un tratto soppressi anche se considerati incompatibili con la certezza ed assolutezza del dominio, perché allo scioglimento dei vincoli, che era un portato della legislazione e delle idee rivoluzionarie francesi, si opponeva la tradizione feudale, che, per coonestare il diritto eminente dello Stato o del feudatario su tutti i beni immobili delle Comunità, riconosceva alle popolazioni quei diritti, l'esercizio dei quali non avrebbe potuto mai togliere, non potendolo neppure impedire, perché era appena loro sufficiente per non morire né di freddo, né di fame. Da questo lato la conservazione dei feudi coincideva con l'interesse delle popolazioni comprese nella loro giurisdizione e si spiegano i timidi riguardi del legislatore verso tale interesse e la tenacità opposta dalla popolazione sarda alla innovazione che decretava il mutamento dell'antico regime, il quale permetteva lo sfruttamento del bosco e della terra per corresponsioni e prestazioni

di piccola importanza, non dandosi peso alla corresponsione maggiore rappresentata da una soggezione in tutto simile ad una specie di schiavitù, che il dominio spagnuolo aveva imposto all'Isola come la camicia di Nesso. In sostanza, lo scioglimento dei vincoli non avvenne automaticamente, perché nessuna legge opera mai prodigi di questa fatta: esso fu graduale mano mano che le antiche idee feudali perdevano terreno di fronte alla persistenza con cui nei Codici, nelle leggi, nel foro, nella vita, la certezza e assolutezza del dominio si affermarono, mordendo con dente sicuro l'antico e vieto concetto del dominio eminente, succedaneo, nelle dottrine degli scrittori medioevali di diritto pubblico, all'istituto della servitù della gleba.

Naturalmente ci volle del tempo a penetrare che dalla crisi di un sistema che aveva impoverito le Nazioni a carattere feudale e militare, degenerato in mille forme di parassitismo sociale, si andava a maturare il regime della libertà che la Francia aveva inaugurato con le sue vittoriose bandiere e con i principi innovatori innestati nelle leggi che si imposero ai popoli di ceppo latino. In principio questa libertà parve cosa assai povera, né si vide che da pochi la grande utilità che l'avvenire avrebbe serbato ad una terra redenta da tanti vincoli, distribuita libera alla iniziativa privata, con diritto a questa di affermarvisi con opere stabili e con la certezza della esclusività del possesso e del godimento. In sostanza solo i più avveduti e i più colti compresero il valore che andava ad assumere la terra in avvenire: il popolo grosso stette pago alla conservazione del diritto di ademprivio, specie nei terreni destinati a bosco.

Per riguardo a questi diritti, nel Regolamento 24 febbraio 1839, emanato in base all'editto 12 maggio 1838, con cui si stabilivano le norme per la distribuzione dei terreni feudali fra i privati, i Comuni e la Corona, si dicea all'art. 19: «*Le selve e i boschi, le miniere, gli stagni e le paludi sono di loro natura demaniali: saranno però conservati nelle selve e nei boschi, a favore dei Comuni utenti, gli ademprivi di cui i medesimi vi hanno finora goduto*».

In base a questa disposizione, specie sui terreni assegnati al Demanio, dove per la mancanza di custodia gli abusi non poteano essere impediti, le piante ivi esistenti ebbero il trattamento delle cose senza padrone. Mentre, a causa del diritto di pascolo che le popolazioni vi esercitavano impunemente, con l'amminicolo della facoltà di sfrondamento considerata legittima, il Demanio nessun utile ritraeva da quei beni, fu elevato a dogma assoluto il principio che a ogni privato fosse lecito nel demaniale devastare e distruggere gli alberi maturi e i piantoni giovani; concetto che ho visto anche io in azione nei primi anni della mia infanzia, in cui, nonostante l'abolizione degli ademprivi, le popolazioni di Ploaghe, Siligo, Codrongianos andavano a legnare nel bosco ademprivile di Siligo fra Monte Santo e Monte Ruiu, con la persuasione di potervi impunemente esercitare lo *ius utendi et abutendi* nel modo più pieno e assoluto.

L'art. 66 del Regolamento forestale 4 novembre 1851 puniva colla multa fino a L. 50 il furto di legna nei boschi di proprietà privata e così il taglio delle piante, il pascolo dei bestiami senza licenza del proprietario o dell'usufruttuario dei boschi stessi e qualunque operazione che potesse considerarsi come violazione dell'altrui proprietà: si eccettuava il caso in cui le operazioni suddette fossero eseguite da persone che avessero negli stessi boschi i diritti di ademprivio.

Codesta eccezione legittimava il diritto di distruzione nella terra ove veniva esercitato: è difatti evidente che il taglio delle piante e l'uso del pascolo praticati in un terreno altrui con la moderazione propria di popolazioni primitive senza scrupoli e senza rimorsi, assorbono tutte le facoltà comprese nel diritto di proprietà, consistendo questo nella facoltà di escludere i terzi dalla cosa che è sottoposta interamente e pienamente al volere del titolare.

La legge 15 aprile 1851 introduceva nell'Isola la imposta prediale abolendo parecchi contributi che gravavano il suolo, fra cui le decime e la comunione dei pascoli nelle terre ridotte a coltura, ma gli ademprivi vi restavano per essa legge sempre in vigore (artt. 15-17).

Sebbene il contenuto del Regolamento 24 febbraio 1839 tendesse, col reparto decretato delle terre già feudali e con la permissione della loro chiusura, a spingere le popolazioni al dissodamento delle stesse, esso non poté raggiungere questo scopo a causa dei diritti di promiscuità, i quali servirono invece a legittimare la distruzione delle selve demaniali considerate di nessuno e di tutti, appunto perché dello Stato. Epperò, essendo sempre più sentito il bisogno di abolire questi diritti che si opponevano al progresso della Sardegna, vi si provvide col Regolamento approvato con R.D. 10 aprile 1854, il quale fu emanato per la riconosciuta necessità di liberare dalla servitù degli ademprivi i boschi e le selve appartenenti al Demanio dello Stato nell'Isola di Sardegna. Ma questo Regolamento con cui lo Stato riteneva di potere riscattare i suoi boschi dalle promiscuità, cedendone ai Comuni una quota in compenso delle promiscuità stesse che si intendeva far cessare, non ebbe altra conseguenza che di accrescere, come dice il Marangoni,¹⁵⁴ la massa già enorme dei beni comunali devastati dal pubblico. Per la lentezza con cui avvenivano le denunce e le consegne e per le esagerate pretese dei Comuni, il Regolamento non sortì l'effetto desiderato. Ma allo Stato premeva di liberarsi dei beni ex-ademprivili attribuiti al Demanio, perché, mentre nulla gli rendevano e restavano infruttuosi, su essi gravava, attorno al 1860, una sovrimposta comunale e provinciale di L. 45.000, che le Finanze doveano pagare.

Gli si offrì una propizia occasione nel 1863, anno in cui una Società di capitalisti inglesi, rappresentata da Gaetano Semenza, presentò al Governo la proposta di dotare l'Isola di una rete ferroviaria, ponendo, fra l'altro, come condizione che ai concessionari fossero ceduti in libera proprietà 200.000 ettari di terreno ademprivile, quasi tutto boschivo; proposta che venne accettata con legge 4 gennaio 1863. A tacitazione delle pretese delle popolazioni si stabilì nell'art. 3 della legge che i beni si dovessero ripartire in due lotti, uno da assegnarsi

154. A. Marangoni, "Ademprivi", in *Digesto italiano*, Torino, 1884, vol. II, parte I, p. 138.

per sorteggio alle Comunità nel cui territorio erano compresi, l'altro alla Compagnia reale delle Ferrovie sarde. La legge fu completata con altra 23 aprile 1865, con la quale si stabiliva che, detratti i 200.000 ettari assegnati alle Ferrovie, tutti gli altri terreni e boschi demaniali dovessero essere devoluti ai Comuni in piena ed assoluta proprietà, con obbligo però in essi di rivenderli entro i tre anni, previo il soddisfacimento per parte loro delle ragioni di ademprivo o di cussorgia cui competessero, e con l'altro obbligo di tenere indenne il Demanio da ogni molestia di lite e da ogni pretesa da parte dei titolari degli usi civici, fossero Comuni o privati. Ove i Comuni alla vendita non procedessero entro il termine stabilito, essa poteva farsi dal Governo a tutto beneficio del Demanio. Il termine di tre anni scaduto o da scadere fu prorogato per i Comuni con l'art. 1 della legge 18 agosto 1870, n. 5834, e con l'art. 3 si dava mandato alle Deputazioni provinciali di alienare i beni nel caso i Comuni non ottemperassero al loro obbligo.

Parve fortuna che la Compagnia reale delle Ferrovie sarde, accintasi a prendere possesso dei 200.000 ettari assegnatili, non potesse conseguirlo che per circa ettari 18.000, stante la tenace resistenza dei Comuni, delle popolazioni e dei privati a mantenere in vita le loro pretese antichissime sui terreni e boschi ceduti. Ma fu illusione vana. I Comuni, spinti dal bisogno di vendere per provvedere ad esigenze dei loro magri bilanci, vendettero, dopo averli divisi, i boschi loro assegnati in sorte, i quali finirono ben tosto in mani dei soliti speculatori. Solo pochi resistettero, come Pattada, Buddusò, Bultei, Anela, Orgosolo, Orune ed altri lontani dalle influenze eccitatrici delle Deputazioni provinciali, e sono quelli i soli che si trovino oggi a possedere i loro boschi, che, pur insidiati dalle indicate cause di distruzione, costituiscono sempre il patrimonio più sacro delle Comunità interessate. Ma nei due circondari di Sassari e di Alghero, dov'era più facile l'accesso della Deputazione provinciale destinata alle operazioni di divisione che non nel Nuorese e nell'Ozierese, non un solo Comune si è salvato dalla rovina, né ve ne è ormai un solo che possieda più d'un ettaro di bosco!

Per effetto di tutte queste leggi erano stati attribuiti ai Comuni ettari 278.274,85.80. Di questi al 1880 erano stati venduti o divisi in lotti:

nella provincia di Cagliari	ettari 74.351,81.16
nella provincia di Sassari	ettari 42.483,76.04

e dovendosi ancora vendere o dividere:

nella provincia di Cagliari	ettari 47.217,14.52
nella provincia di Sassari	ettari 46.026,02.87

cioè in totale	ettari 210.078,74.59
----------------	----------------------

restavano ancora, oltre le quantità precedenti, non venduti, né divisi, ettari 68.196,11.21.

Questi terreni quasi tutti boschivi non migliorarono di certo la loro condizione col passaggio da un padrone all'altro: poiché, si chiamasse esso Demanio o Comune, erano considerati cosa occupabile dal primo venuto. Nota il prof. Sansone, da cui tolgo la maggior parte di questi dati, che una vera febbre di distruzione in breve volgere di anni travolse quasi completamente tutto il patrimonio boschivo. Foreste estesissime e secolari furono alienate per somme irrisorie. Gli speculatori, dopo l'abbattimento delle piante, rivendeano le terre ad altri, che continuavano l'opera devastatrice col pascolo, con l'incendio, con la cultura a cereali.¹⁵⁵

È pregio dell'opera riconoscere che i cittadini aventi interesse a mantenere sui boschi demaniali diventati poscia comunali l'esercizio dell'ademprivo, non se lo lasciarono così facilmente togliere neppure quando colla indicata legge 23 aprile 1865 si dichiaravano definitivamente aboliti gli ademprivi in una ai diritti di cussorgia, promiscuità pur esse di origine comunistica e feudale. L'art. 1 di questa legge apprendeva una volta per sempre ai sardi «*che ogni atto d'ulteriore esercizio*

155. Vedi Sansone, *Relazione* cit., pp. 20-21.

*degli usi e diritti di ademprivio o di cussorgia costituirebbe una violazione al diritto di proprietà, a cui si applicherebbe il Codice penale comune». La legge fissava un equo compenso in terreni, per soddisfare le ragioni di coloro a cui competessero tali diritti sui beni ceduti ai Comuni. Lo scopo cui essa mirava era l'abolizione delle promiscuità, che costituivano un abuso tradizionale specialmente contro la consistenza dei boschi. Ma decretare la cessazione di diritti considerati legittimi *ab immemorabili*, senza del pari decretare, oltre un compenso per la loro perdita, una sanzione, sarebbe stata cosa inutile: epperò fino dal 1859, epoca in cui si ventilò l'idea dell'abolizione, entrò nella mente del Governo che solo l'applicazione di una pena avrebbe potuto indurre le popolazioni a rinunciare ai diritti di ademprivio. Scriveva il Boggio, nella Relazione 15 febbraio 1859 al progetto che fu rifiuto nella legge 23 aprile 1865, essere necessario esprimere in una disposizione legislativa, in maniera precisa, il concetto che l'esercizio dell'ademprivio sopra beni liberati era una violazione del diritto di proprietà. «Popolazioni» egli dicea «che avevano da secoli l'abitudine di valersi di quei diritti, hanno bisogno che in modo alquanto solenne si faccia ben loro capire che quindi innanzi, ciò che per l'addietro esse poteano considerare come diritto, diventerebbe un reato. Il passaggio dallo stato di diritto allo stato di reato è cosa troppo grave, perché non meriti di essere, in modo solenne, indicata ai cittadini, ai quali la legge si deve applicare».*

Così infatti si disponea: ma in fatto le cose restavano come prima e la violazione della legge continuata sui boschi demaniali e comunali si giustificò o con l'ignoranza della medesima o col negare allo Stato il potere di spogliare i cittadini di facoltà protette dalla ragione naturale, non superabili in nessun caso dagli ordinamenti positivi che si stavano escogitando, per farle scomparire. Anche oggi, specialmente in merito alla necessità della requisizione del grano, elemento primissimo della esistenza, è ben difficile allo Stato far comprendere alle popolazioni rurali l'obbligo che hanno delle denunce e della consegna: tanto vero che si è dovuto ricorrere alla sanzione penale per cercare di persuaderle.

Nel caso degli ademprivi, la reazione al sistema abolitivo era giustificata anche da un'eccezione contenuta nella legge, la quale dava modo ai privati di interporre fra Demanio e Comune per rivendicare a proprio favore qualche quota di bosco o di terreno ademprivile, su cui avessero per il tempo necessario a prescrivere applicato la propria attività, con l'animo di tenerla come propria. Come nota argutamente il Marangoni,¹⁵⁶ *l'abolizione non pregiudicava in modo alcuno quegli altri diritti di servitù e quegli altri usi che non fossero veri diritti di ademprivio, giacché queste servitù doveano restare tuttora in pieno vigore e doveano essere rispettate.*

Codesta eccezione faceva rientrare per la finestra gli ademprivi scacciati per la porta e ritenuti cassati per sempre. Infatti con la stessa si rientrava in pieno diritto comune con facoltà ai privati di attaccare la consistenza e l'estensione dei terreni ex-feudali con l'usucapione, con l'inversione del titolo, con tutte le servitù attive invocate a proprio favore giustificabili a tenore delle legislazioni antiche, se non altro, col possesso immemorabile. Dai boschi distrutti nacque una selva selvaggia di litigi che andarono a deliziare le aule dei Tribunali per diventare il tormento e l'assillo dei Giudici, che non li vedeano mai liquidati. Fra l'altro molte sentenze di scorporo non poteano mai essere eseguite, perché anche e specie in sede di esecuzione sorgessero i terzi a paralizzare gli effetti di giudicati intervenuti fra Demanio e Comune.

Mille questioni su rapporti intrecciati di diritto pubblico e privato si presentavano come altrettante faccie di uno stesso prisma: quello della natura delle promiscuità. E bisognava decidere sul carattere feudale dell'ademprivio; se competesse ai comunisti come tali o *uti singuli*; quali fossero il suo contenuto e la sua estensione, determinati questi o da tavole di concessione o dall'uso non contrastato per secoli; quali fossero i limiti di divisione fra i beni demaniali e comunali nei reparti seguiti e quali i limiti fra Comunità e Comunità; se i Comuni fossero o non decaduti dal diritto di proprietà

156. A. Marangoni, "Ademprivi" cit., n. 48.

per non avere venduti i beni nel termine fissato dalle leggi o prorogato; se dovesse escludersi o no il carattere ademprivile in una concessione fatta mediante corrispettivo in denaro, oppure fosse questa concessione una specie di servitù riservata, ecc. Altre questioni si riferivano a rimborsi di imposte dovute a Enti o a terzi per terreni ad essi volturati e da essi non posseduti e di difficilissima identificazione per inesistenza o sparizione dei limiti, o per imperfezione del Catasto sardo, o per queste cause unite insieme.

L'abolizione teorica era una parola; l'abolizione di fatto urtava contro mille ostacoli, di cui è cosparsa la via della libertà, e non è ancora attuata, sebbene con la legge 2 agosto 1897, n. 382, si sia tolta la cognizione delle cause di carattere ademprivile fra Stato, Comuni e privati alla giurisdizione ordinaria e si sia affidata alla Giunta d'arbitri, con poteri latissimi di liquidazione o di conciliazione degli interessi in conflitto. Questa legge si proponea lo scopo di render liberi da condominio e da servitù *tutti i terreni ex-ademprivili* in potere del Demanio e dei Comuni per metterli a disposizione delle Casse ademprivili che per essa venivano fondate, con obbligo in dette Casse di formarne due categorie, la prima da consegnare alle ispezioni forestali per rimboschirli, la seconda per quotizzarli fra i privati e concederli loro in enfiteusi, cosa quest'ultima che è rimasta un sogno della nostra legislazione speciale. Ai Comuni non doveano essere tolti i beni ancora boschivi, purché si obbligassero a mantenerli tali (art. 6).

Attuale stato caotico del patrimonio demaniale

Ho voluto fare una introspezione su questi terreni di origine feudale, che costituivano parte cospicua dell'Isola, perché essi, essendo per la maggior parte già boschivi, cadono nell'argomento che tratto; perché tutti parliamo di ademprivili senza sapere in che cosa essi siano costituiti e cioè ignorando la loro origine e la loro storia; per notare di volo che la loro immanenza nell'Isola per tanti secoli non fu l'ultimo degli ostacoli che si sono sempre opposti all'economia agraria sarda; per affermare che la difficile sistemazione giuridica di

tali beni portata tanto a lungo per necessità di cose, per grovigli procedurali, per inerzia dei Corpi giudiziari o amministrativi destinati alla decisione delle controversie, per mancanza d'impulso negli Enti o privati che doveano porre in movimento o spingere le azioni relative, rendendone incerto il dominio, dava tempo e modo alle popolazioni che su di essi aveano pretese da accampare di lasciare il terreno nudo.

Alla vigilia della legge 2 agosto 1897, la loro condizione giuridica era in balia del caos. Per induzione si può ricavare dall'art. 5 della legge che per molti appezzamenti, ch'erano di centinaia e migliaia di ettari, non si sapeva neppure chi fosse-ro i possessori, se cioè il Demanio, il Comune o i Comuni contermini, o i privati singoli o gruppi di privati comunisti o non comunisti.

L'inchiesta Pais, che è del 1896, riproduce un elenco dei beni ex-ademprivili fornitogli dalle due Intendenze locali. Esso dimostra l'estensione delle pretese del Demanio ed è bene richiamarlo almeno in parte:

ELENCO DEI BENI DEMANIALI EX-ADEMPRIVILI

Cagliari	ett.	34.431,28.71
Lanusei	"	8.645,53.04
Iglesias	"	9.254,71.95
Oristano	"	3.163,37.92
		<hr/>
Provincia di Cagliari	ett.	55.494,91.62
Nuoro	ett.	23.668,01.34
Ozieri	"	12.937,96.90
		<hr/>
Provincia di Sassari	ett.	36.605,98.24
Totale Sardegna	ett.	92.100,89.86

Alcuni di questi beni figuravano tornati al Demanio per espropriazione fattane contro i Comuni che aveano omesso

di venderli ed erano incorsi nella decadenza dal diritto di goderli: *in effetto però erano goduti dai comunisti*, mentre il Demanio, a cui risultavano allibrati in catasto, ne pagava le imposte. Al Demanio urgeva di liberarsene *caricandoli come dotazione alle Casse ademprivili, anche per caricar loro il peso delle imposte sullodate*.

Sicché la proprietà del Demanio ed il suo possesso erano *affatto nominali*. Su 48 appezzamenti in cui i beni erano divisi, 29 erano contestati da uno o più Comuni o da privati: 19 non erano contestati: tutti erano in buona parte devastati. La loro condizione riproduce tutte le dolorose vicende dell'Isola, non mitigate mai da una sana e vigorosa politica di risanamento sociale. La parte boschiva era ridotta a ghiandiferi di tenuissimo rendimento. Il ghiandifero "Su planu de s'ena", "Coa e perdas", ecc., in territorio di Uta, era affittato per L. 891 all'anno: eppure avea l'estensione di ett. 4524,27.46; il ghiandifero "Circelloi" in agro di Arzana, di ett. 1180,59.30, era affittato per L. 630 all'anno; il ghiandifero "Monti arbus", in Seui, di ett. 1817,60.62, per L. 620; il "Supramonte" di Orgosolo per L. 2100, eppure figurava per la bellezza di ett. 5043,25.85; il montuoso "Sa Scaledda" in Domus de Maria, con una estensione di ett. 2088,62, era affittato per sole L. 500!

Naturalmente questa tenuità del canone influiva sinistramente non solo sul valore reale dei beni, ma anche sul loro valore venale. Essa era determinata però da più cause, non ultima quella che la loro integrità era compromessa dalle mille pretese che i terzi vantavano su essi; pretese che se riuscivano a far valere li mantenevano al possesso e se non riuscivano determinavano chi le avanzava alla reazione ed alla vendetta sulla macchia! Ed in tal modo si spiegano pure le lotte per l'affermazione degli usi civici nei boschi alti del Lazio ed in Maremma, di memoria anche recente!

Le altre cause si compendiano nel fardello che in ogni tempo ha pesato su questa Isola dolente, sempre bistrattata da tutti e non capita che da pochi nelle sue intime e vitali necessità, perché solo a chi la studia con amore e senza preconcetti nella sua storia, nelle sue istituzioni, nelle sue consuetudini

secolari, è dato farsi una ragione esatta della sua inferiorità e del modo migliore di eliminarla. Eccone alcuna. Per certi beni ex-feudali si dice dagli Intendenti e dalle Ispezioni forestali, che sono *privi di comunicazioni* perché sprovvisti di *strade d'accesso* e lontani da *strade rotabili*; per quasi tutti, che sono *sprovvisti di acqua* e che hanno *cattivo o mediocre stato di sicurezza*; per altri, che si tratta di terre montuose non *suscettibili di cultura alcuna*: per un appezzamento in San Vito, regione "Taccu su iscaffu" e "Fundu is Casteddu", di ettari 1993,23, vincolato, si dicea che esso era già totalmente imbo-schito ad alto fusto e dopo essere stato sottoposto a taglio si era ottenuta una vegetazione lussureggiante: riproduzione però che, dopo un incendio verificatosi sul luogo nel 1888, era stata completamente distrutta, mentre il terreno era rimasto puramente cespugliato. Eppure tanto la legge del 1897 che quella del 1907 fermavano il principio che i terreni riducibili a cultura dovessero essere quotizzati dalle Casse ademprivili fra enfiteuti e appoderati per una estensione di almeno cinque ettari per ciascuno, ridotti a cultura con case coloniche e stalle razionali sussidiabili col credito agrario; senza pensare che l'enfiteusi non avea avuto mai presa nel nostro sistema agricolo, e senza riflettere che quelle opere presuppongono uno stato pieno di salubrità, di viabilità, di sicurezza assoluta di chi le deve compiere e di chi le deve sfruttare!

Insufficienza dei provvedimenti di Stato

Tuttociò significa che chi si proponesse allora o mai di colonizzarli *sarebbe* esposto alla *sete*, alla *fame*, all'*incendio*, alla *devastazione*, ai *furti*, alle *grassazioni*, anche supponendo che si salvasse dalla *malaria*! Imparino almeno gl'improvvisati colonizzatori della Sardegna: parlo di quelli che credono, in buona fede certamente, che la colonizzazione in questo consista: nel piantare una tenda od una baracca in un campo qualsiasi per farvi camminare l'aratro a vapore, senza preoccuparsi delle altre condizioni esterne che sono il presupposto dello sviluppo sano e fecondo delle forze della classe che deve fare o dirigere il lavoro!

Per il salto di Gibas in agro di Decimoputzu, l'Ispettore forestale di Cagliari osservava che per la qualità del terreno nulla si opponeva alla sua colonizzazione, tranne il piccolo inconveniente che era attraversato dal fiume "Riomannu" senza argine, il quale si faceva lecito di *straripare nelle piene invernali e di allagarlo totalmente*, per poi ritirarsi nella stagione estiva *facendo stagnare le acque, che si rendevano putride e nocive anche agli animali che le bevevano!* Ecco la colonizzazione!

Evidentemente erano stati questi amminicoli che aveano impedito alle popolazioni sarde di affermarvisi con opere di civiltà e di coltivazione, giacché lo Stato mai avea pensato a *rendervi possibile* l'esistenza non solo degli uomini, ma neppure degli animali utili all'agricoltura. Mentre ciò non avvenne per esempio per il famoso salto di Acqua cotta, che per la sua fertilità e per la sua passante condizione di salubrità venne sempre conteso ai comunisti di Villasor da quelli di Villacidro, che finirono per affermarvisi con il possesso esclusivo e con la coltivazione.

O burocratici di oltre mare che in ogni epoca avete percorso la Sardegna con la pretesa di scoprire la nostra inerzia e la nostra inettitudine, o Ispettori e Direttori generali di tutte le PP. Sicurezze e di tutte le bonifiche fatte e da farsi e sempre promesse e minacciate e mai eseguite, o taumaturghi attaccati come ostriche alle zanzariere ed alla chininizzazione ministeriali, o legne dipinte piombate sull'Isola mia per giudicarla nella corsa vertiginosa di un'automobile o dal finestrino d'un treno sia pure non velocissimo, confessate almeno che non ne avete mai capito nulla dei nostri dolori e dei nostri bisogni vitali, perché non è dato ad alcun intelletto, per penetrante che sia, giudicare d'un problema così complesso senza conoscere in che modo esso siasi delineato nella storia della Sardegna, nella sua economia, nei suoi mali molteplici sempre immanenti e paragonabili, come ai tempi di Dante, a quelli della decima bolgia; mali che costituiscono una vergogna europea più che nazionale e che vorrebbero oggi combattersi con la petrolizzazione! Accenno alla malaria, che è la causa primigenia e

l'esponente di ogni nostra deficienza, anche perché essa è legata alla questione forestale, essendo noto e visibile a tutti che più si disbosca e più i pantani si allargano e più si disordinano al piano i corsi d'acqua lasciati senza disciplina e senza contenzione: cose tutte che ogni persona appena volenterosa può constatare da noi, perché le leggi che doveano rimediare a questo stato di cose o assegnarono fondi insufficienti o furono male o per niente eseguite.

Lo svincolo forestale devastatore di boschi

Per stare alla questione delle foreste, noto col Sansone che la legge forestale del 20 giugno 1877 pel modo con cui fu applicata da noi, conformemente del resto a quanto avvenne, per esempio, nell'Appennino, dette l'ultimo tracollo ai boschi. Fino dall'inizio della sua esecuzione si svincolarono 90.038 ettari di bosco: in base poi alla disastrosa circolare 24 dicembre 1878, n. 232, fu completata l'opera nefasta, giacché per essa ne furono svincolati altri 81.064. Un complesso di ettari 171.102 di boschi, sciolti dal vincolo e quindi irrimediabilmente destinati alla devastazione! Ciò infatti non avvenne per allargare le culture, né per favorire l'agricoltura o le popolazioni montane. Lo svincolo fu concesso sotto la pressione di impresari avidi di fortuna e anche per mera incoscienza, in quanto la predetta circolare faceva titolo di onore all'Amministrazione forestale l'aver svincolato e lo svincolare la maggior superficie boschiva.

La prima applicazione della legge 1877 fu fatta dalla burocrazia sarda sprovvista della necessaria istruzione: essa per le relazioni di parentela o di amicizia che aveva con i proprietari dei terreni vincolati, difficilmente si poteva sottrarre alle influenze locali. Durante l'impero della legge forestale piemontese essa non avea potuto esplicitare la sua azione deleteria, perché allora non le erano concesse iniziative: ma pubblicata la legge forestale che le accordò libertà di svincolare i boschi, si dette all'opera con nefasta incoscienza (vedi Sansone, *Relazione* cit., p. 21). A edificazione dell'opera svolta dalla burocrazia sarda in riguardo al regime boschivo inaugurato con la nuova

legge, il Sansone cita un brano di relazione di un sotto-ispettore forestale, con cui egli giustificava il vincolo da mantenersi in un bosco di ettari 644,68 posto nel territorio di Padria, con queste parole:

«Da vincolarsi perché facile a scoscendimenti e a deteriorarsi col dissodamento. Inoltre la terra scende in mezzo all'alveo del fiume Temo e questo corrode e inonda le sottostanti pianure al sopraggiungere delle piogge; tantoché ogni anno vuole un trionfo di carne umana, sia nel transitare gli individui nello sfondato, sia che la inondazione li trovi semplicemente nel campo a disavventura, nell'un modo o nell'altro sommergendoli ed affogandoli d'improvviso. Nel 1844, salvo errore, una subita inondazione costava la vita a nove individui... Se un solo albero si fosse trovato per il campo inondato, nessuno di questi infelici sarebbe rimasto vittima. Quante vite salvate, quanti vantaggi e tutti urgenti e tutti grandi, se almeno ogni ripa di fiume o di torrente fosse imboschita con qualche lieve sacrificio!».¹⁵⁷

Il prof. Sansone ci fa sapere che questo squarcio di prosa forestale non impedì che lo stesso sotto-ispettore cambiasse parere poco dopo in base alla circolare surriferita. Sotto la data 17 aprile 1881 presentò, per lo stesso fondo, un elenco di svincolo sostenendolo con la seguente motivazione: «Svincolabile perché da verificazioni ed informazioni attinte risulta essere stato altra volta seminato senza pubblico danno; per cui la massima parte non era sottoposta ai vincoli stabiliti dagli artt. 6 e 7 della legge forestale 20 giugno 1877». Conchiudeva proponendo la conservazione del vincolo solo per 20 ettari del salto "Coas de Pedru". L'effetto si fu che nel Comune di Padria oggi esiste solamente una estensione boschiva di soli ettari venti!

La procedura vandalica diventò in Sardegna giurisprudenza costante. Si cercò porre riparo dallo Stato nel 1886, in seguito ai rapporti di funzionari forestali provetti mandati nell'Isola, che dettero al Governo l'allarme che presto i boschi sarebbero

spariti del tutto. In base a tali rapporti con legge 4 marzo 1886, n. 3713, si dichiararono inalienabili le foreste del Goceano danneggiate ma non ancora distrutte, e quella dei Sette fratelli in territorio di Sinnai. Contemporaneamente si cercò di mettere un freno alle Intendenze di Finanza in riguardo alle *vendite*, disponendosi che per quanto alle alienazioni dei boschi non si potessero in avvenire disporre senza prima sentire il parere dell'Ufficio forestale. Si creò pure un Corpo speciale di guardie forestali, alla dipendenza dell'Ispettorato: ma era ormai troppo tardi, perché la maggiore e migliore parte delle foreste era già sparita per le cagioni suindicate. E quando venne la prima legge speciale per l'Isola, del 1897, lo stato loro era quello che già nella inchiesta Pais si deplorava. Sarebbe stata cosa logica che i terreni da cui le foreste erano sparite fossero di nuovo consegnati all'amministrazione forestale per tornarli a rimboschire. Si preferì pensare ad una loro parziale utilizzazione enfiteutica, che la tradizione non consentiva perché la società fra direttario ed utilista non era conosciuta che in qualche terreno allodiale pertinente alla manomorta ecclesiastica e quindi non avea salde radici presso un popolo che, ammesso al godimento di tante promiscuità, di terreni non avea mai difettato. Più logico sarebbe stato il disporre che i terreni in pianura ed utilizzabili a pascolo o a cereali, fossero o quotizzati o alienati a privati, gli altri, nudi o boschivi o diboscati, fossero venduti all'Amministrazione forestale ed il prezzo versato alle Casse ademprivili: giacché queste, per la loro natura di enti di credito agrario, non sono i migliori organi per amministrare i beni stabili che il Demanio alienava precisamente per essere nell'impossibilità di amministrarli!

Invece si preferì anche riguardo ai boschivi un sistema ibrido, in cui si riflette tutta l'incertezza della nuova condizione giuridica che si andava a creare, con l'effetto che le responsabilità dell'amministrazione e della conservazione dei fondi venivano a palleggiarsi fra Demanio, Casse ademprivili e Amministrazione forestale, ritardandosi così artificialmente la liquidazione dei vincoli che era in cima a tutti gli scopi del legislatore.

157. Vedi Sansone, *Relazione* cit., p. 22.

Il sistema designato nell'art. 6 della legge 2 agosto 1897 fu rifiuto, allargato e disciplinato nelle seguenti disposizioni del T.U. approvato con R.D. 10 novembre 1907, n. 844, più volte citato e del relativo regolamento 20 dicembre 1908, n. 832:

«Art. 4 L.: – L'Amministrazione della Cassa ademprivile divide i beni... in tre categorie, cioè: 1^a quelli nudi e brulli da rimboschire; 2^a quelli boschivi da conservarsi tali e migliorarsi; 3^a quelli da quotizzarsi e cedersi in enfiteusi.

Quelli della prima categoria saranno consegnati alle Ispezioni forestali per essere rimboschiti, ai termini dell'art. 56, a spese del Ministero di Agricoltura... Le somme percepite dallo Stato, per i prodotti del taglio dei boschi, per fitti e prezzi di cessione dei beni e per cause eventuali diverse, dal 23 agosto 1897 in poi, saranno restituite, al netto delle spese, alla Cassa ademprivile. La Cassa sarà di pieno diritto surrogata nei diritti dello Stato verso i terzi.

Art. 56 L.: – I lavori di rimboschimento saranno eseguiti dal Ministero di Agricoltura, sui terreni ex-ademprivili consegnati alle Ispezioni forestali a norma dell'art. 4.

Art. 31 Regol. cit.: – Compiuta la sistemazione del bacino, terreni di cui all'articolo precedente, cioè quelli da rimboschire, saranno *restituiti alla Cassa ademprivile*...

Art. 32 stesso Regol.: – Gli altri terreni ex-ademprivili non compresi nei bacini montani indicati nella tabella C e classificati in prima categoria ai termini dell'art. 4 della legge (sempre cioè i nudi e brulli *non colonizzabili!*), saranno consegnati per essere rimboschiti alle rispettive Ispezioni forestali...

Anche questi terreni, dopo assicurato il buon esito del rimboschimento, saranno *restituiti all'Amministrazione* della Cassa ademprivile.

La spesa occorrente al rimboschimento è stanziata annualmente sul bilancio passivo del Ministero d'Agricoltura.

Art. 33 L.: – I terreni boschivi di seconda categoria saranno elencati e indicati a cura della Cassa ademprivile nella loro superficie, ubicazione, stato e confini alle locali Ispezioni forestali, agli effetti della sorveglianza a spese del Ministero di Agricoltura. Tale spesa sarà iscritta annualmente, ecc.

Per questi terreni l'art. 21 del reg. 25 agosto 1908, n. 548, disponeva “che i terreni boschivi doveano essere migliorati nei modi da prescriversi dall'Ispezione forestale ed amministrati dal Consiglio della Cassa stessa, secondo i piani economici concordati fra il Consiglio e l'Ispezione forestale.

Le spese per i *miglioramenti* e di *utilizzazione* dei terreni boscati di proprietà della Cassa sono sostenute dalla Cassa stessa: spettano invece allo Stato quelle *concernenti la direzione tecnica delle piantagioni e delle utilizzazioni*”.

Legislazione vigente sui boschi ex-ademprivili

Come si vede, l'assestamento era tale che a momenti sostanzialmente si tornava a finire e a navigare in perfetta promiscuità. Diritti del Demanio, della Cassa, dell'Ispezione forestale si incrociavano e si intersecavano in un groviglio di disposizioni che poteano essere altrettante e infinite scaturigini di liti e di malintesi. Si affidavano alla Cassa anche funzioni di carattere prettamente forestale, con menomazione o restrizione delle funzioni dell'Ispettorato. Su tutto regnava sovrana la permanenza dei vincoli vantati da terzi sui beni che formavano oggetto delle dette disposizioni, che le Giunte non erano né sono ancora riuscite a liquidare, superando sempre i diversi termini stabiliti dalle leggi. Quei vincoli sarebbero stati già estinti se le relative liti non fossero state dalla legge del 1865 e precedenti mantenute alla giurisdizione ordinaria quando vi si trovavano coinvolti interessi privati; giacché la procedura comune è il mezzo migliore per eternare le contese. Errore in cui era caduta la legislazione napoletana sull'abolizione dei feudi decretata dalle leggi francesi importate nel Reame da Giuseppe Bonaparte, ma che fu tosto evitato nel 1810 dal Murat suo successore, il quale istituendo la Commissione feudale la investiva della piena giurisdizione che sottraeva ai tribunali ordinari, in cui le liti si eternavano, e le diede le facoltà più ampie per gli svincoli e per le ripartizioni.¹⁵⁸

158. P. Colletta, *Storia del reame di Napoli* cit., vol. II, lib. VII, cap. XXXVIII, par. 1.

A questa legge di effetto pratico e immediato si ispirarono le leggi abolitive degli usi civici nelle principali regioni d'Italia, quali: quella del 15 agosto 1867, n. 3910, relativa all'abolizione delle servitù di pascolo e di legnatico nell'ex-principato di Piombino; quella 8 giugno 1873, n. 1389, per la soppressione delle decime feudali e le prestazioni nelle province sicule e napoletane; la legge 26 maggio 1876, n. 3124, per la liquidazione degli usi civici e servitù gravanti la Sila; la legge 2 aprile 1882, n. 698, per l'abolizione del diritto di pascolo e di erbatico nelle province di Vicenza, di Belluno e di Udine. Con le stesse si davano agli arbitri poteri assai lati di decidere con quasi totale esclusione della comune giurisdizione. Per noi, solo nel 1897 si notò l'inconveniente del sistema creato dalla legge del 1865 per il riparto e per la liquidazione, cui pure era stata destinata una Commissione arbitrale. Ma bastava che una delle parti non si acquietasse all'arbitramento sulla questione di *proprietà*, perché cessassero i suoi poteri e la causa venisse deferita all'autorità giudiziaria, nauti cui era destino che dovesse invecchiare più di Matusalemme!

Per la Sardegna, come al solito, si provvide sul proposito in ritardo, quando si vide che con l'opera lenta e faticosa della procedura comune e della giurisdizione ordinaria i vincoli e le liti mai si sarebbero potuti definire.

Riguardo ai terreni ex-adempriabili, da cui i boschi erano già spariti e non spariti, le disposizioni delle due leggi speciali sopra riportate dimostrano che il sistema adottato era incerto e contraddittorio, come abbiamo già rilevato. Era meglio stabilire con poche parole chiare che i terreni fossero alienati al Demanio forestale perché o li rimboschisse o ne salvaguardasse le piante, versandone il prezzo alle Casse adempriabili, che non avrebbero mai potuto assumerne né la manutenzione né l'amministrazione, altro che *mediante gli Ispettori forestali*. Ed allora tanto valeva lasciarli in potere degli Ispettori perpetuamente, essendo essi gli organi specifici creati dalla legge per la creazione e per la conservazione delle foreste.

La Cassa adempriabile di Sassari, ispirandosi a criteri di praticità così evidente e pensando che la sua funzione principale era quella non già di amministrare terreni lontani dalle sue

basi, indifendibili contro il vandalismo universale, sibbene di diffondere nella provincia la benefica provvidenza del credito agrario, alienò al Demanio forestale buona parte dei terreni ex-adempriabili ad essa pervenuti liberi di condominio e già di pertinenza del Demanio dello Stato. Al primo gennaio 1914 la estensione di tali beni era in totale di ettari 11.652,96.62 di cui furono alienati all'Ispettorato forestale ettari 9.350,85.13 per la somma di L. 505.490,00, che è andata ad accrescere le disponibilità di questo benemerito Istituto, che tanto lodevolmente contribuisce, con quello di Cagliari, a sollevare le sorti della nostra agricoltura dai mortali colpi che in ogni tempo ricevette dalle intemperie, dalle siccità, dall'ignoranza degli uomini ed anche e soprattutto dallo strozzinaggio!

Il residuo di ettari 2.302,11.49 rimasti in potere della Cassa o saranno venduti allo stesso Demanio oppure alienati a privati che li terranno a pascolo o li ridurranno a cultura se riterransi suscettibili, secondo la migliore visione dei loro interessi particolari. Che in tale modo debba essere liquidata la questione dei beni ex-demaniali parci evidente se si pensa che dal complesso della sua dotazione la Cassa di Sassari ritraeva per fitti e taglio di piante una somma di poco inferiore a L. 9000; mentre dai soli interessi del prezzo investito in buoni del tesoro, accantonati per le sue riserve, ricava annualmente, senza spese, senza fastidi e senza temere usurpazioni antiforestali, una somma superiore a L. 25 mila!

Auguriamoci di cuore che anche la Cassa di Cagliari segua l'esempio della consorella di Sassari, smobilizzando per lo meno quei beni che sono di difficile amministrazione a favore del Demanio forestale, per diminuire la estensione dei boschi giornalmente insidiati e per aumentare le dotazioni di contante dell'Istituto, che tanto felice progresso diffonde fra gli agricoltori di quella nobile e fiorente provincia. Rammentiamo a noi stessi che ogni mezzo con cui l'incremento delle disponibilità si ottiene, armonizzato al fine pratico che esiste in fondo alle leggi sian pure astruse e aggrovigliate, è il modo migliore per debellare la miseria, l'usura, il parassitismo. Il beneficio apportato dalle due Casse sarà tanto più lodevole e tangibile in quanto sarà più esteso: ed a questo effetto i danari

giovano assai più che non le immobilizzazioni.

I beni ex-adempribili in possesso dei Comuni erano, in sola provincia di Sassari, al 1914, dell'estensione di ettari 29.989,76.98 ed avevano un valore di L. 2.242.765,96. Per essi era disposto dagli artt. 2 legge 2 agosto 1897 e 4 T.U. 10 novembre 1907 che i Comuni aveano facoltà di ritenersi, con obbligo, se boschivi, di conservarli tali, coltivandoli e sfruttandoli secondo le norme di cultura silvana, con divieto di taglio a raso od a rotazione senza l'intervento e approvazione dell'Ispettorato e del Ministero di Agricoltura – gli altri doveano essere lasciati in proprietà dei Comuni, con le norme da fissarsi nel regolamento, quando servissero ai bisogni agrari della popolazione. Ma se rimboscabili doveano essere consegnati allo Ispettorato per procedere al rimboschimento nell'interesse dei Comuni, che doveano concorrere nella spesa pel 50 per cento.

Anche qua si cadde nell'ibridismo e nell'impraticità. Nonostante la buona volontà della Giunta d'arbitri, le Amministrazioni comunali detentrici dei beni resistero alla ripartizione decretata dalla legge e presero per un vero spoglio lo scopo del miglioramento lontano, che la legge si proponeva col rimboschimento. Questo in effetto avrebbe prodotto un divieto di pascolo sia pure temporaneo ed una sospensione dell'esercizio di promiscuità, convenientissimo, dato l'alto prezzo dei pascoli, perché i pascoli nel comunale ci è sempre modo di averli a tenuissimo tasso: d'onde la conseguenza che difficilmente i Comuni si indurranno all'osservanza della legge, la quale per questa parte resterà un pio desiderio, e non per questa parte sola; tanto nella maggioranza delle sue disposizioni è lontana dalla visione degli interessi pratici: difetto comune delle leggi moderne!

Influsso benefico dei boschi sul regime delle acque

Tuttociò premesso e valutato, è naturale che chi si è occupato delle questioni sarde, studioso o legislatore, abbia deprecato il vandalismo con cui i boschi furono distrutti e fatto voti o proposto rimedi per la loro ricostituzione, giacché nessuna persona di buona fede può negare la benefica influenza delle foreste sul regime agricolo di una data nazione

e la ricchezza che esse approfondono in vari prodotti, oltreché in legname, per il quale la Sardegna è notoriamente tributaria dell'estero, come dolorosamente lo è l'Italia tutta.

Nei tempi in cui fu proposta e discussa la legge forestale del 1877, l'influenza ora accennata sulle condizioni climatiche di una regione *si dava come probabile*, supponendosi che le foreste valessero non solo a trattenere il corso delle nubi opponendo loro il proprio fianco, ma trattenendo le piogge e mantenendo l'umidità del suolo; ma stante la scarsità del numero di anni in cui le osservazioni erano state compiute in Italia ed all'estero, si riteneva che non si avessero in proposito prove nette e decisive. Tuttavia, per osservazione dei pratici e per intuito di scienziati, generalmente si riteneva che i boschi esercitassero un influsso moderatore sul corso delle acque e sulla consistenza del territorio. Idraulici di grido, come il Viviani, il Mengotti, il Lombardini e il Paleocapa, avevano riconosciuto e provato che per rallentare ed in generale per moderare i deflussi, era necessità assoluta di rivestire *gli alti versanti con piantagioni adeguate*.

«Il diboscamento» diceva il Paleocapa citato nella relazione ministeriale con cui veniva sostenuto il progetto «facendo più repentina la discesa delle acque, diminuisce la magra; scialacqua, come propriamente può dirsi, le piogge che vengono dal cielo, *anziché farne conserva, e fa precipitose e gravissime le piene a spese delle magre perenni*».

Ciò dimostra che all'influenza si credeva.

L'effetto sinistro aveva già notato il Colletta pressoché mezzo secolo avanti, col buon senso pratico dell'osservatore a cui un fenomeno tanto deleterio non potea sfuggire. «In Napoli» egli dice «come in altre parti d'Italia, estirpati per furioso genio di cultura gli alberi sulle montagne e messe a campo le terre, furono i primi ricolti abbondanti; ma scemavano d'anno in anno; perché dall'acque trasportato il terreno, ingombrate le sottoposte pianure, solcato sinistramente il dorso dei monti, e però nudato il colle, devastato il piano, lasciati i torrenti alle proprie licenze ed agli eventi dei turbini, l'agricoltura fu sovvertita».¹⁵⁹

159. P. Colletta, *Storia del reame di Napoli* cit., lib. VII, cap. XL.

Ogni occhio profano può vedere simili effetti laddove il bosco fu fatto sparire. Ma dove esso è ancora mantenuto, ognuno può vedere e notare che ivi l'umidità è sempre maggiore che non nei dorsi nudi e perennemente battuti dal sole, che ne inaridisce il terreno provocando una maggiore e più rapida evaporazione dell'umidità o delle piogge che si verificano. Soprattutto la conservazione dell'umidità influisce in modo egregio non solo a mantenere più fresco il terreno, che più a lungo si imbibisce del prezioso elemento della pioggia; ma l'apparato respiratorio delle piante è quello che si presta per sua naturale destinazione a fungere da condensatore e da moderatore nell'efficienza dell'evaporazione. Il freddo che nelle foreste si sente è l'indice più appariscente delle leggi naturali che regolano questo fenomeno!

«Che fresco delizioso nei vostri boschi!» diceva ai tedeschi Madama di Stäel ammirando le chiome della Foresta nera: e ne traeva occasione non per lodare la preveggenza tedesca anche in questa materia, ma per dir male di Napoleone che si era permesso di non ricevere nel bagno quella genialità senza sesso e anche senza pudore!

L'effetto benefico dell'umidità si riflette vantaggiosamente sulla modificazione in meglio della cotica terrestre; ché essa, conferendo al disfacimento delle parti verdi caduche, le riduce in materia grassa, ricca di parti organiche, cioè in terra umifera e di sedimento.

Ordinariamente le foreste si conservano più floride se esposte a settentrione ed ognuno può osservare che anche al settentrione sono situati i maggiori serbatoi naturali di acqua, siano essi polle, vene o fontane propriamente dette. È sintomatico il constatare che a maggiore densità di boschi corrisponde quasi costantemente una maggiore precipitazione atmosferica. Con le statistiche ufficiali¹⁶⁰ è dato rilevare tale fatto in modo per lo meno assai impressionante, se pure non se ne possano dedurre dei valori addirittura matematici.

Il primo specchio riporta i dati degli Osservatori relativi alle regioni di cui nel secondo specchio è data la consistenza

boschiva, in rapporto al territorio destinato a cultura agraria, con a lato la media annuale della caduta delle piogge dal 1871 al 1913:

QUANTITÀ D'ACQUA CADUTA (IN MILLIMETRI)						
Osservatori	Media annua 1871-908	1909	1910	1911	1912	1913
Torino	881,2	692,8	1.124,5	861,9	762,2	686,4
Milano	1.039,8	815,8	970,0	1.244,3	1.062,7	917,7
Venezia	703,3	812,2	806,2	695,8	668,0	790,7
Genova	1.315,5	1.324,5	1.355,1	1.643,5	1.319,4	962,3
Firenze	853,0	737,2	979,5	806,6	693,5	749,9
Bologna	765,4	520,3	721,3	623,2	539,3	559,5
Ancona	657,9	831,5	982,6	580,5	759,8	525,0
Roma	904,4	967,8	843,2	979,1	638,3	784,2
Napoli	861,3	704,2	1.329,2	868,9	726,9	701,2
Lecce	618,4	666,6	572,6	514,9	575,9	441,8
Palermo	725,0	666,4	722,4	626,6	931,4	442,6
Sassari	610,0	431,0	522,0	613,0	489,4	336,6

CONSISTENZA DEI BOSCHI IN RAPPORTO ALLE CULTURE MEDIE				
Regioni	Sup. culturale Ettari	Boschi Ettari	Media acqua cad. 1871-913	Osservatorio
Piemonte	2.566.875	602.899	834,8	Torino
Lombardia	2.067.475	386.032	1.008,4	Milano
Veneto	2.124.161	280.978	776,0	Venezia
Liguria	485.937	237.326	1.320,0	Genova
Toscana	2.269.278	877.497	803,6	Firenze
Emilia	1.882.792	272.683	621,5	Bologna
Marche	907.456	99.916	721,2	Ancona
Lazio	1.131.129	207.616	852,8	Roma
Campania	1.547.319	301.544	848,6	Napoli
Puglie	1.837.942	71.599	548,3	Lecce
Sicilia	2.431.411	95.549	685,7	Palermo
Sardegna	2.324.639	116.110	505,0	Sassari

¹⁶⁰ *Annali statistici*, 1911, vol. I, p. 99; 1914, vol. I, pp. 4-6.

La maggiore densità di bosco è data dalla Liguria, che ha anche la maggiore caduta di piogge, seguita a distanza dalla Lombardia, dal Piemonte, dal Lazio, dalla Campania, dalla Toscana, regioni dotate pur esse di foreste abbastanza notevoli. Le Puglie e la Sicilia, che hanno minore estensione della Sardegna, che per precipitazione è l'ultima delle regioni d'Italia, hanno una maggiore estensione di culture legnose specializzate e cioè di ettari 398.093 e 320.189 rispettivamente, contro ettari 71.512 che ne ha la Sardegna. Quindi la teoria che attribuisce al bosco un'influenza grandissima sulle precipitazioni ha, secondo me, un grande fondamento di verosimiglianza, se non di assoluta certezza.

Lo stesso è a dirsi delle medie annuali dell'umidità relativa alle varie regioni italiane.

I valori medi dell'umidità ricavatisi dalle tavole psicometriche Haeghens-Morosini danno per la Sardegna i punti più bassi fra tutte le regioni italiane; nell'alta Italia danno i massimi e nel resto del Regno si proporzionano molto da vicino a quelli segnanti la caduta delle piogge.

Onde per una regione agricola e pastorizia come la Sardegna, in cui la mancanza delle piogge e dell'umidità è secondata, oltreché dalla mancanza di foreste, anche dalla mancanza di alte montagne che la difendano dai venti e dalle correnti del Mediterraneo nel cui centro è posta, in ogni tempo si è sentita altissima e vitale la necessità del ripristino delle foreste.

Fallimento dei progetti di rimboschimento in Sardegna

A queste necessità si accenna con forte accentuazione nell'inchiesta Jacini. Secondo riferisce il relatore per la Sardegna on. Salaris, nel tempo in cui essa veniva pubblicata (1885) era stato presentato al Parlamento dall'on. Berti un progetto con cui si provvedeva a rimboschire nell'Isola una superficie di ettari 32.824 in provincia di Cagliari e di ettari 2425 in provincia di Sassari per costituire un primo nucleo di Demanio forestale. Dagli allegati risultava che alla bisogna dovea provvedersi con la seguente spesa:

PROVINCIA DI CAGLIARI

Per piantine, opere d'arte, ecc.	L.	3.359.025,40
Spese di sorveglianza	"	790.000,00
		<hr/>
Totale	L.	4.149.025,40

PROVINCIA DI SASSARI

Per piantine, ecc.	"	500.000,00
Spese di sorveglianza	"	160.000,00
		<hr/>
Totale	L.	660.000,00

Totale generale L. 4.809.025,40

L'on. Salaris, scettico sui risultati che ci si poteva ripromettere dall'opera governativa per la prova che essa avea fatto da noi e non in questo solo campo, combatteva il progetto, esprimendo l'avviso che maggiore utilità si dovesse attendere anche in questa materia dalla iniziativa privata. Soprattutto egli si dichiarava e mostrava quasi terrorizzato dalla costituzione e dal funzionamento degli uffici burocratici che avrebbero dovuto destinarsi a tradurre in realtà un sogno così dorato. La somma che avrebbe dovuto spendersi per la sorveglianza era per lui enorme addirittura. «Chi sa» egli dice «quanti uffizi forestali nuovi in Sardegna e quale numerosa brigata di agenti col loro Generale, Colonnelli, Maggiori in divisa e uniforme, ecc.! Ma la Sardegna non vuole uniformi, vuole foreste ricostituite».¹⁶¹

Queste parole abbastanza gravi fanno seriamente pensare non solo a ciò che lo Stato deve fare in materia forestale, ma in tutti i campi in cui si deve esplicitare la sua attività multiforme e sempre crescente. Se il nostro non fosse il paese *della carta*, il rendimento che lo Stato ripromettesi dalle opere

161. "Relazione Salaris" cit., vol. XIV, p. 18.

pubbliche sarebbe assai maggiore delle spese che quelle opere vengono a costare. Ora, anche nella ricostituzione delle foreste per parte dello Stato, *la carta* costituisce tale ingombro, che ci è da credere che essa concorra con la siccità a impedire l'attecchimento delle piante. Ossia per ogni regione da rimboschire si fanno progetti bellissimi sulla carta, dove le opere si danno tutte per fatte e le piante tutte per attecchite: in effetto, però, sebbene i progetti vengano poi a costare centinaia e migliaia di lire, nel suolo le piante non si vedono crescere, ma si vedono perire ai primi caldi: o se non periscono per fallanza, si fanno perire per abbandono.

Per citare due soli casi, che però rappresentano il comune denominatore delle opere che fa lo Stato da noi, mentre già nell'ottobre 1904 un Ispettore superiore forestale in una relazione al Ministero constatava che nel bacino idraulico di Settimo le perdite non erano state gravi, tantoché era lecito sperare che il rimboschimento sarebbe stato completo con i risarcimenti del 1905-06; poi non essendovi stata nessuna *opera di cultura e manutenzione*, vi perirono in gran parte le piantine di quercia che ricoprivano *i nove decimi* della superficie rimboschita: abbastanza bene resistettero le sole resinose.¹⁶²

Nel bacino di Sestu, sopra una zona di 22 ettari, fu seminato il leccio, in piccole piazzette, ma si ebbero risultati poco soddisfacenti a causa della *insufficiente lavorazione del terreno e della mancata manutenzione delle culture*: nel resto le piantagioni di leccio e di sughero dettero risultato negativo. Furono piantati olivastri e mandorli, ma senza alcun risultato pratico, perché *sia gli ulivi che i mandorli, abbandonati a se stessi, non ebbero alcuno sviluppo*.¹⁶³

E credo ce ne sia abbastanza per far comprendere come la burocrazia, per malavoglia, o per mancanza di fondi, o perché è fatale che le opere dello Stato debbano finire sempre così, abbia lavorato con la siccità e più di questa alla ricostituzione forestale della Sardegna! Eppure tutti i progetti

erano stati disegnati su tela lucida e ci è da scommettere che tutte le piante future erano state vestite di verde proprio come Ornella, e forse da esse pendevano *dipinti* i pinoli e le ghiande a preconizzare l'abbondanza dei raccolti avvenire, che però non sono venuti!

Eppure la legge 21 marzo 1912, n. 442, sulla sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani, che è estensibile alla Sardegna per espressa disposizione (art. 16), stanziava una somma di *6 milioni*, sia pure suddividendola in 15 esercizi, per *la compilazione dei progetti*, per i semenzai e per i premi da conferire ai privati che attendano ad opere di rimboschimento, e ci è da scommettere che di questi sei milioni la prevalenza è assorbita più che dai premi, che sarebbero utilissimi, dai bellissimi disegni, che in una Scuola tecnica potrebbero certo conseguire 10/10 di votazione ed anche la lode, ma che in effetto non giovano a fare attecchire le piante che non si zappino e non si puliscano!

Rimboschimenti sulla carta

Il giorno in cui l'orrore per la carta sarà sentito, e si baderà più alla creazione dei fatti che non alla creazione di categorie fantastiche, l'Italia diventerà una nazione meno chiaccherona e più produttiva, non in questo ramo soltanto. Ho visto, per esempio, che gli alberi possono anche attecchire senza un preventivo disegno, purché tutte le condizioni esterne siano osservate nel piantamento e nella manutenzione. Ho fatto, senza preventivi disegni, un esperimento di culture di pini in terreno sterlissimo e ho notato, salvo poche fallanze subito rimediate, che gli alberi in cinque anni sono venuti tanto prosperi che destano piacere a vederli. Ma tutte le condizioni esterne per il rimboschimento sono state rigorosamente osservate: prima di ogni altra, la chiusura a muro, in modo che il bestiame neppur da lontano poteva adocchiare le piantine; seconda, la profondità e la larghezza dei fossi ove le piantine venivano immerse; terza, *le piantine assai piccole* con annesso il *pane di terra*; quarta, la manutenzione con relativa sarchiatura e pulitura da ogni erbaccia; ultima ed

162. Sansone, *Relazione* cit., p. 325.

163. Sansone, *Relazione* cit., p. 326.

essenziale più di ogni altra: la custodia, che deve coronare la riuscita e la *conservazione* del bosco!

A costo di ripetermi, dirò che, ove non si osservino tali condizioni, per quanti disegni si ordinino distillandoli su tavoli immani, nessuno riuscirà mai a fare opera saggia e durevole di rimboschimento, sia pure esso il Demanio dello Stato, e si chiami anche idraulico o forestale semplicemente. Dirò anziché *ove una ne manchi* la spesa è decisamente perduta.

La *custodia*, che pareva inutile all'on. Salaris, non è meno interessante del piantamento e della proibizione o limitazione del pascolo, per cui ora saggiamente provvedono le disposizioni della legge sul demanio forestale 2 giugno 1910, dando facoltà agli Ispettorati di regolarlo per conciliare gli interessi delle culture silvane con quelli della pastorizia. Senza di essa il bosco si distrugge dagli interessati, quanto vicini altrettanto antagonistici, che non possono rassegnarsi volentieri a rinunciare al godimento del pascolo che prima aveano libero o semigratuito e che poi viene loro di un tratto conteso dalle guardie; le quali sono lor naturali nemiche, perché rappresentano lo Stato nel suo aspetto, a dir vero, meno simpatico, e cioè nella sua funzione proibitiva e punitiva.

La mia famiglia avea tre boschi ora è venticinque anni: il primo di parecchie decine di ettari, ma troppo lontano e non custodito altro che dalle guardie forestali, che vi apparivano qualche volta per la visita di vincolati prossimi. Avvenuto lo svincolo di questi, sparirono le guardie e con esse sparirono gli alberi che vi erano. *Oggi non vi esiste più né una pianta adulta né un piantone qualsiasi!* Tutte sono state abbattute vandalicamente, mozze nel tronco e nelle lor rami vecchie e giovani, sì come nella casa tremenda cantata dal Poeta, ove la diva severa è discesa!

Viceversa poi negli altri due boschi, che, essendo prossimi al paese, sono di facile sorveglianza e custodia, aggravata dalla continua presenza nei fondi del personale di servizio e dei mezzadri, *non manca neppure un albero*, sebbene regolarmente vi si capitozzino le piante in rotazione, per i bisogni del luogo e per uso domestico!

Tuttociò si dice per segnare le vie pratiche della riuscita. I disegni in scala maggiore o minore non giovano a nulla se l'esecuzione si scosta dalla pratica che tutti i contadini – i veri saggi del mondo – sanno prodigiosamente, senza aver mai letto un libro ed anzi in ragione diretta dal loro analfabetismo.

Più d'una volta essi prendono in giro la grammatica; e noi altri semi-letterati e semi-filosofi, poeti nella vita e quindi anche in agricoltura, ne usciamo pieni di confusione. Una volta volendo fare un tentativo di giardinetto, mi feci fare un disegno, che un tecnico mi dipinse mirabilmente, traducendolo in atto con discreta spesa. Non un anno passò, che il tentativo illanguidì al punto che *tutte le piante* morirono giacché la *carta* le avea ammazzate! Ed io credo fermamente che sarebbero perite anche prima se il progetto fosse stato più raffinatamente studiato; se cioè per distenderlo e lucidarlo e dipingerlo avesse il compilatore tecnico avuto la facoltà di rosicchiare qualche migliaio di lire dai sei milioni sopracalendati del bilancio forestale!

I quali, secondo me, sarebbero assai meglio spesi se si dedicassero alle opere preliminari di chiudenda dei terreni da rimboschire ed *ai premi* agli agricoltori di *buona volontà* che volessero pur essi dedicare le loro terre alla stessa cultura.

I boschi di ulivi mirabili che circondano Sassari per 10 mila ettari fra cultura promiscua e specializzata sono sorti, per buona parte, a cagione del favore accordato dal governo spagnolo all'Isola fino dal 1624, e non quelli di Sassari soltanto, ma anche quelli del resto dell'Isola. Prima di quell'anno pochi alberi del genere esistevano da noi: mentre vi esistevano boschi immensi di olivastri, distrutti più che sfruttati in comune.

Nel Parlamento, presieduto in quell'anno dal viceré Giovanni Vivas, si propose un editto, riportato poi nei Capitoli di Corte, col quale si obbligava, mediante severe pene, ogni capo di famiglia soggetto a fuocatico a innestare almeno dieci alberi di olivo ogni anno, dandogli contemporaneamente in premio la proprietà del terreno.

Ma, come giustamente osserva il Gemelli nel suo celeberrimo libro sul *Rifiorimento della Sardegna* (Torino, 1776, vol. I,

p. 244), più che la sanzione, giovò all'effetto pratico di indurre gli indigeni alla innovazione civilizzatrice che i dominatori voleano introdurre nell'Isola sull'esempio di culture analoghe della madre patria, la speranza o meglio la certezza del premio che avrebbe compensato la fatica. Tanto ciò è vero che editti analoghi contenuti nelle Prammatiche posteriori per divietare l'incendio dei boschi ed imporre il piantamento di alberi attorno alle città, rimasero senza effetto, quantunque accompagnati dalla pena della galera fino ad anni dieci!

Ha dunque assai più presa nell'animo dell'uomo sotto tutti i climi ed in tutti i tempi, per scuotere l'apatia ed indurlo all'adempimento del dovere, la molla dell'interesse che non la costrizione anche sotto forma di sanzione penale. La persuasione fortissima che ho già manifestato, che solo premiando le private iniziative si possano da noi creare le aziende che allietano ed arricchiscono regioni più progredite, riceve con ciò una conferma poderosa anche dal lato storico e giuridico. Le accennate disposizioni legislative, fra le buone introdotte qui dal dominio spagnuolo, furono talmente fruttuose che tutte le piantagioni di oliveti ed innesti di olivastri dell'Isola fatti fino all'abolizione dei feudi si devono ascrivere alla promessa della proprietà piena, che con tali opere si conseguiva sulle terre comuni.

E il sistema era tanto benefico e soprattutto tanto pratico che lo troviamo sempre in vigore fino alla pubblicazione del Codice Albertino, giacché i Capitoli di Corte e le Prammatiche che a ciò provvedeano furono interamente rifusi nelle leggi civili di Sardegna pubblicate da Carlo Felice nel 1827 (artt. 325-326).

L'iniziativa privata dev'essere largamente protetta e incoraggiata

Anche la nostra legislazione forestale, sebbene con inapplicabile ritardo di fronte al disboscamento che fu dappertutto pernicioso e funesto specie nell'Appennino, si ispira a concetti lodevoli accordando ai privati un premio fino a lire cento per ogni ettaro di terreno effettivamente rimboschito ed esenzione da imposta per un trentennio (artt. 28-29 legge 2 giugno 1910 e 44 e 45 T.U. 10 novembre 1907). Ma che io

mi sappia, questa disposizione, per quanto all'Isola, è rimasta lettera morta in una alle altre molteplici che sono state innestate nella legge, *senza riguardo alla realtà delle cose*. Per la riuscita del bosco necessitano, oltre la chiusura, tutte le condizioni sopraccennate, che presuppongono spese non indifferenti e permanente custodia e conservazione. Esse superano di molto l'ammontare del premio promesso, e se Parigi fino dai tempi di Enrico IV valeva bene una messa, un ettaro di bosco vale assai più della miseria di cento lire, sia pure con l'aggiunta del risparmio di pochi soldi d'imposta. Ed è innegabile che il contadino sa fare assai bene i suoi calcoli. Egli dice che non può per tanti anni privarsi del pascolo d'un terreno che ha dovuto chiudere, per avere davanti a sé una prospettiva sì misera e soprattutto per avere un bosco che va curato nei suoi primi passi se si vuol vedere vitale e che potrebbe essere distrutto, per mancanza di custodia. Elevategli il premio e dategli mezzo di vivere in campagna per curarlo con spesa minore e per custodirlo e vigilarlo e forse rimboschirà, anzi certamente rimboschirà!

Siccome anche le verità si fanno talvolta strada sebbene lentamente, in una delle ultime sedute del Consiglio superiore delle acque e foreste è stata fatta la proposta di elevare a 300 lire il premio in denaro, secondo notizia recente data alla stampa dall'on. Garavetti, membro di tale Consiglio; ed è da augurarsi che il premio sia elevato ancora, dato il rincaro dei pascoli, che sarà l'ostacolo principale, per cui, almeno da noi, al rimboschimento si preferirà *la lenta, ma efficacissima industria della pecora!* Oggi mentre scrivo (maggio 1917) i Caseifici accaparrano il latte pecorino per la prossima campagna 1918 a cent. 52 al litro, mettendo così in valore una delle poche produzioni che conta l'Isola disgraziata, soggetta alla tirannia delle molte importazioni, spogliata e taglieggiata nelle poche esportazioni di cui è suscettibile!

Pertanto io ho ferma fede che anche da noi le culture forestali che deliziano le creste delle montagne e colline della Corsica, che ogni visitatore ha potuto ammirare, potranno cominciarci a vedere, solo che la legislazione si indirizzi nella via della praticità atta a raggiungere l'intento. Insistere nel

vecchio regime finora deplorato è sprecare non solo la carta dei progetti, ma la serqua dei milioni a ciò destinati, che dopo tutto sono sproporzionati al bisogno che tutti teoricamente sentiamo di possedere non solo delle foreste private, ma anche un Demanio forestale decente: un grande Demanio forestale come è nelle vedute del legislatore del 2-6-910.

Il Demanio forestale italiano dall'epoca della nuova legge a tutto il 1914 era così costituito:

a) foreste già inalienabili:		
superficie boscata	ett.	44.412,78
superficie cespugliata o vuota	"	9.547,17
		<hr/>
	ett.	53.959,95
b) foreste cedute all'Amm. forestale dai Ministeri Finanze e Guerra	"	7.424,56
c) terreni patrimoniali di Stato suscettibili di sola cultura forestale	"	8.396,05
d) terreni ceduti dai Consorzi di rimboschimento	"	1.183,47
		<hr/>
Totale ett.		70.964,03

Questi fondi sono tutti passati all'Amministrazione forestale dall'epoca della legge del 1910 e sono diventati tutti inalienabili. La dotazione esigua può per la detta legge essere accresciuta dagli acquisti che l'Azienda ha facoltà di compiere, sia acquistando che espropriando i terreni limitrofi o vicini per arrotondare le sue proprietà. Dell'espropriazione ha finora fatto un uso assai parco, perché, quando il Demanio si mette all'opera, tutti gli appetiti si destano e si creano rialzi artificiali sul prezzo delle terre meno redditizie e di niun valore.

La Sardegna concorre alla formazione del Demanio forestale per una quota di bosco relativamente ampia rispetto alla consistenza generale.

Fra i 116.400 ettari di bosco che essa possiede si devono comprendere non solo i boschi che nell'Isola abbiamo di pertinenza privata, costituiti in gran parte di sughereti, querceti, boschi di leccio e castagneti, ma anche quelli di proprietà del Demanio forestale, i quali ultimi con le terre adiacenti sono così distinti:

SUPERFICIE IN ETTARI						
Foreste	Ripartimenti	Boscata	Spazi vuoti o cespugliati	Prati	Improduttivi	Totale
Anela	Sassari	780,67	124,00	174,00	—	1.078,67
Bono	"	1.344,07	2,85	26,02	26,00	1.398,94
Bottida	"	490,61	15,38	190,00	—	555,17
Bultei	"	1.118,32	—	465,18	22,50	1.606,00
Sette fratelli	Cagliari	1.805,00	1.200,00	—	193,78	2.198,78
		5.538,67	1.342,23	855,20	242,28	6.837,56

Sono ritenuti economicamente suscettibili di cultura forestale i seguenti terreni posti in Montelerno (Sassari) per ett. 357,00; in Pula, Sestu e Settimo (Cagliari) per una estensione rispettiva di ettari 4.567,39; 546,83; 497,73. Inoltre l'Azienda forestale al 1914 aveva acquistato per rimboschirli o ricostituirvi il bosco in tutta la Sardegna ett. 8.048,14 di terreni ex-ademprivili, nonché deliberato di acquistare i fondi Pratesi e Crostazzu (Sassari) per una estensione di ett. 1.675,00. Ma abbiamo già visto che l'opera dell'Amministrazione forestale si spunta contro il persistere delle cause molteplici che impediscono o ritardano o annullano l'opera sua, quando non è la mancanza di manutenzione da parte sua che concorre al fallimento delle finalità per cui fu creata.

Povertà della produzione forestale italiana

Certamente sulla stessa incombe un problema formidabile: quello di dare all'Italia un demanio boschivo inalienabile, che non sfiguri troppo di fronte ai boschi analoghi di altre nazioni più fortunate... ma anche più avvedute. Di fronte al

nostro esiguo patrimonio forestale di pertinenza dello Stato, ecco le cifre *che riguardano i proventi dei boschi* e foreste demaniali di altre Nazioni, posti in confronto a quelli dell'Italia, da cui è dato argomentare indirettamente il nostro stato d'inferiorità anche in questo campo importantissimo dell'economia agricola e industriale:

Germania	Lire	144.183.689
Russia	"	53.357.544
Francia	"	26.781.470
Austria-Ungheria	"	26.772.918
Spagna	"	954.390
Inghilterra	"	880.013
Italia	"	473.213

I dati riguardano l'esercizio finanziario 1888-89: ma danno indici sicuri su quanto le varie Nazioni europee hanno fatto in materia ed anche sullo stato attuale, giacché le foreste non si improvvisano.

Rilevasi da essi che la Germania è alla testa di tutti i Paesi anche in tema di foreste. Gli sforzi fatti dai singoli Stati che compongono oggi l'impero furono colossali. Il Leroy-Beaulieu (*L'État moderne*, p. 120 ss.), da cui tolgo questi dati, ci apprende che nel solo Ducato di Baden si spesero, per anni, 58 milioni di fiorini per la cultura forestale (*Waldkulturen*) e si rimboschirono circa *6 milioni di ettari*. Nel Württemberg dal 1830 al 1852 furono *9 milioni* gli ettari di terreno ridonati alle culture silvane. Molti di più nella Baviera e nella Prussia: la quale ultima in ispecie ha speso L. 3.043.000 in sole coltivazioni e miglioramenti forestali (*Vernebrungen und Einrichtungen*).

Più recentemente l'illustre economista Schmoller dell'Università di Berlino notava nel suo libro *Su la economia nazionale generale*, inserito e tradotto in "Biblioteca dell'Economista" (serie IV, vol. X, p. 467), che il patrimonio boschivo costituisce per gli Stati tedeschi una forza finanziaria di primo ordine, che li pone assolutamente al disopra dell'Inghilterra,

della Francia e dell'Austria, le quali di tale Demanio sono *quasi del tutto prive!*

L'Italia non vi è nominata: ma a chi medita questi rilievi è facile dedurre la povertà della nostra Patria anche in questa importantissima branca dell'economia nazionale – povertà che non può essere vinta con i mezzi assolutamente inadeguati con cui il Demanio forestale si vorrebbe costituire, sebbene, sotto l'abile direzione del Sansone che ha concezioni ardite e indipendenti dalle traversie burocratiche, mirabili cose vadansi facendo per l'attuazione della legge 2 giugno 1910.

La quale, ottima negli intenti, potea in effetto restare in buona parte un pio desiderio perché faceva dipendere molti degli stanziamenti dagli eventuali avanzi di bilancio, fissando la consistenza finanziaria liquida in somme addirittura inadeguate al bisogno. Così suona l'art. 35 della legge:

«Nel bilancio del Ministero di Agricoltura sono stanziati i seguenti fondi:

Nel 1910-11 un milione da iscriversi nel bilancio di previsione; 2 milioni da prelevarsi sugli *avanzi eventuali* del bilancio generale dello Stato, prima della chiusura legale dei consuntivi;

Nel 1911-12 lo stanziamento da 1 a 2 milioni e l'assegno sull'*avanzo eventuale* da 3 a 4 milioni;

Nel 1912-13 lo stanziamento di 3 milioni e l'assegno sull'*avanzo eventuale* da 3 a 4 milioni;

Nel 1913-14 e nel 1914-15 lo stanziamento sarà di 4 milioni e l'assegno sull'*avanzo eventuale* sarà elevato da 4 a 5 milioni».

Spirate il quinquennio, e visti i risultati della Azienda, soggiunge l'articolo, si stabiliranno gli assegni successivi.

Non so se gli avanzi eventuali siano risultati effettivi. Anche ciò ammesso per ipotesi, i mezzi accordati non sembrano sufficienti alle finalità della legge, perché con i fondi l'Amministrazione dovea provvedere anche agli acquisti nuovi dei terreni destinati al rimboschimento. Sulle omeriche spalle del Sansone, che, sebbene invisato alla burocrazia, fa sforzi tenaci per resistere e trionfare, grava un compito ben ponderoso.

Crediamo sia dovere statale accordare all'Amministrazione mezzi finanziari più estesi.

L'Italia ha assoluta necessità di ricostituire le sue foreste, specie i boschi cedui. La sua soggezione all'estero in materia di legname costituisce una delle nostre più amare deficienze, data la pretesa che abbiamo di essere una nazione agricola e l'aspirazione che nutriamo di voler diventare una nazione industriale.

Ecco i dati che tale soggezione dimostrano in modo ineccepibile:

IMPORTAZIONE LEGNAME DALL'ESTERO IN ITALIA			
<i>Legname rozzo e sagomato</i>			
ANNI	Quintali	Valore in lire	Valore per quintale
1911	168.724	10.967.060	65
1912	200.396	14.027.770	70
1913	189.497	13.833.281	73
1914	155.658	11.674.350	75
1915	24.633	2.837.708	111
<i>Legname comune squadrato o segato</i>			
1911	1.317.841	34.828.410	95
1912	1.203.458	105.677.330	100
1913	1.158.328	115.832.800	100
1914	960.703	120.345.800	110
1915	204.873	125.194.895	170

Tutti questi dati rilevo – sia detto per una volta – dal *Movimento generale del commercio 1915*. In essi notasi la sensibile influenza della guerra sottomarina sui trasporti e sui prezzi.

Ma è doloroso pensare quanto grande sia la povertà boschiva di un Paese che, circondato da vaste montagne e solcato dal dorso appenninico, abbia visto, per insipienza di Governi e di leggi, spogliati i suoi monti e ridotti in più parte

a nodi massicci granitici. Lo spettacolo degli Appennini, ove lo svincolo *ha lavorato* molto meglio di quanto avrebbero fatto parecchi cataclismi, è in moltissime zone desolante!

Facciamo a meno di riportare i dati delle altre qualità di legname che per doghe, per cassette, per stacci, per altri usi industriali, come le paste per la fabbricazione della carta, l'estero ci invia; carità di patria ci impone di non parlarne.

La Sardegna non si trova da questo lato in migliori condizioni del Continente. La grandissima quantità di legname occorrente per i bisogni edilizi, per l'esercizio delle miniere e per altri usi ci viene da fuori. Entrando in una casa qualsiasi, solai, tetto, porte e buona parte della materia prima necessaria alla confezione dei mobili, è roba importata. Oggi, diceami l'altro giorno la mia buona mamma, se moriamo si è *in grave imbarazzo a procurarci una bara!*

Abbiamo bensì pioppi e noci anche per uso di mobilia, ma non in quantità sufficiente per i bisogni di tutta la popolazione. Nelle città specialmente, le famiglie agiate, anche in materia di mobili, li acquistano da Roma, da Napoli o da Firenze.

Le Ferrovie hanno sempre usato traversine di quercia per sostegno dei binari: oggi *aiutano la ricostituzione del bosco* inducendo i proprietari a tagliare le piante di quercia e di leccio poste nelle terre prossime alla linea ferrata! E vi sono stati sardi che a ciò si sono prestati per pochi denari e cioè per lire 3 a 3,50 a quintale lorde di spesa, senza riflettere al danno inaudito che essi procuravano all'economia isolana!

Con ciò hanno fatto il buon giuoco delle Compagnie, le quali adottano legna per risparmiare la lignite ed il carbon fossile che aveano l'obbligo di usare per il movimento dei loro treni. Con minacce di fermare il traffico, esse sono riuscite a imporsi non solo all'Ispettorato, ma alle proteste della stampa, degli Enti e della Deputazione, distruggendo anche le piantate di pini e di eucaliptus che aveano fatto da anni lungo la linea. Forse una cosa simile non sarebbe stata permessa neppure in una colonia dell'Africa centrale: ma qui tutto è lecito quando si sostiene a propria e altrui consolazione che lo scempio non sarà tanto grande come negli anni

normali di libera esportazione del carbone. Mentre le seghe meccaniche che lavorano per le Ferrovie, distruggono in un solo anno più di quanto non sarebbesi distrutto in diverse annate di libera carbonizzazione!

Tutto ciò dico perché mi consta che, nonostante vi sia pel carbone il divieto di esportazione, ingordi speculatori ne accaparrano anche per 10.000 quintali per conto di qualche comune, come Spezia, e lo Stato pensa di costituirne nell'Isola, pronto per le evenienze, uno stock di 100.000 quintali, da ricavarsi dal taglio delle piante mature dei boschi demaniali! Le Ferrovie dunque hanno cento ragioni di consolarsi anche senza la considerazione patriottica suaccennata: facciano pure il loro comodo, e se capita, aumentino le tariffe e sospendano anche la piccola velocità; usino legna invece di carbone; questa adorazione boschiva che i *poeti* hanno per le foreste può essere anche una accademia di fronte alle convenienze degli azionisti!

Importazione di legname in Sardegna

Che di legname da noi sia grave difetto è però un fatto innegabile. Bastano a provarlo queste cifre che rappresentano l'importazione dall'estero e in cabotaggio del legname per gli anni cui si riferiscono:

PROVINCIA DI CAGLIARI						
	1911	1912	1913	1914	1915	1916
Legno comune rozzo o sgrossato Quintali	40.830	39.990	55.140	55.010	15.980	21.500
Legno squadrato o segato per il lungo Quintali	158.740	139.560	124.990	117.030	16.120	8.680
Legno in assicelle per stacci, ecc. Quintali	715	1.752	855	1.435	2	1.584
Doghe per botti Quintali	1.666	1.442	594	404	3.203	-

Per la provincia di Sassari non si hanno dati precisi, perché la Camera di Commercio fornisce alle Dogane stampati in cui fra le altre voci specifiche di merci si legge: *merci non nominate*; e sotto questa dicitura si comprendono non solo le doghe per botti e le assicelle, ma anche le macchine e mille altri oggetti di nomenclatura più svariata. Esiste solo, all'importazione, la voce: *legno comune segato*.

Ecco le cifre che ho potuto raccapezzare per il solo cabotaggio:

PROVINCIA DI SASSARI					
	1909	1910	1911	1912	1915
Legno comune segato per il lungo Quintali	21.940	30.730	28.041	28.691	15.856

Si tratta di legname che, sebbene arrivato in cabotaggio, è di provenienza estera, essendo spedito nell'Isola da ditte che hanno depositi larghi nel Continente. Mi potei procurare le dirette provenienze – per la nostra provincia – per le annate 1911-12 per cortesia delle Dogane di Portotorres. Eccole:

	1911	1912
Legno comune rozzo o sgrossato Quintali	5.048	2.470
Legno squadrato o segato per il lungo Quintali	22.205	16.341

Ragionando sul valore quasi tragico di queste cifre le quali dimostrano quanto la distruzione boschiva *abbia giovato* alla economia isolana al pari che alla nazionale, si ha che la provincia di Cagliari pel solo biennio 1911-12, pel quale si hanno i dati completi anche per la nostra provincia, fu tributaria del Continente e dell'estero per una media annuale di quintali 40.410 di legname rozzo o semplicemente sgrossato per un valore di L. 2.727.675; di quintali 149.150 di legname squadrato o segato per un valore di L. 19.417.025; mentre la provincia di Sassari ne dipese per quintali 3.759 e

47.639 rispettivamente per un valore di L. 253.732 sulla prima qualità di legname e per L. 5.644.802 per la seconda qualità. Il tutto calcolato sui valori medi forniti dalle statistiche ufficiali, che naturalmente non rappresentano altro che il valore in Dogana, ma non quello che lautamente si consentono in questo articolo in modo notorio i grossisti, che vi improvvisano subitanee fortune!

È così una vera ricchezza che ogni anno esce dall'Isola per corrispettivo del legname che la Corsica, la Svezia, l'Austria ci forniscono in abbondanza, in pino, in abete, in pickpine ed in altre qualità secondarie.

E di fronte a queste cifre possono parere anche meschini i mezzi finanziari piccioletti ed eventuali escogitati dalle nostre leggi per l'attuazione del Demanio forestale e del Demanio privato. Noi siamo dei vandali che buttiamo tant'oro all'estero con la massima tranquillità ed indifferenza; ma quando si tratta di incoraggiamenti alle culture interne, si propongono premi addirittura grotteschi, pretendendosi, per esempio, che per la somma di lire 100 che lo Stato promette per ogni ettaro di rimboscimento e che poi ci vorranno tutti gli argani della terra a fargli sborsare, il proprietario si privi del suo pascolo per parecchi anni e per altrettanto si privi della sua tranquillità! Giacché questa è costretto a perdere chi si pone a contatto con la burocrazia o ha la disgrazia di avere a che fare con essa per cose attinenti alla materia degli incoraggiamenti e non per queste soltanto!

La quercia sughero ed i suoi prodotti

È necessario che la Sardegna pensi al vuoto che la importazione di questo e di altri generi, di cui parleremo, crea nella dinamica della sua produzione: insistendo per la costruzione delle strade di campagna che sono il fulcro potente della produzione, potrà rimboschire ettari parecchi ogni anno nelle sue aziende, specie con le resinose, che sono le piante più resistenti, le più proficue e quelle che hanno sviluppo più rapido e più anticipato. E d'un'altra pianta dovranno avere un culto vero e proprio, culto che già esiste nobilissimo e fecondo di bene nel Tempiese ed anche nei bei boschi che sono attorno

a Ploaghe, a Chiaramonti, Ozieri, Buddusò e nell'Iglesiente. Vogliamo dire della quercia sughero, di cui la Sardegna ha quasi il primato nel bacino del Mediterraneo, possedendo oltre 50.000 ettari di tali foreste, secondo rilievo dal Cusmano.¹⁶⁴

Come è noto, il sughero ha una estesa e larga applicazione industriale, di cui parleremo a suo luogo. Per ora è da rilevare che la produzione sarda ha notevole peso nella bilancia internazionale.

I paesi produttori di sughero che possono fare a noi la concorrenza in questo articolo sono: la Spagna, il Portogallo, la Francia, la Tunisia ed anche l'Algeria. La produzione sarda non solo basta ai bisogni locali fornendo i tappi all'industria vinicola, ma rappresenta una notevole parte dei nostri prodotti che si esportano. Il che rilevasi dai seguenti dati, che rappresentano le quantità di sughero uscite dall'Isola negli ultimi anni, avvertendo che i dati per Cagliari sono globali e comprendono anche il commercio con l'estero: quelli per Sassari riguardano il solo commercio di cabotaggio.

PROVINCIA DI CAGLIARI				
ANNI	Sughero greggio Quintali	Valore Lire	Sughero lavorato Quintali	Valore Lire
1911	6.987	559.060	337	116.950
1912	5.877	587.700	226	79.100
1913	9.181	734.480	244	91.500
1914	6.190	495.200	182	82.800
1915	3.500	315.000	9.144	3.839.480
1916	10.610	1.167.100	507	227.150
PROVINCIA DI SASSARI				
1909	15.876	1.190.700	229	73.280
1910	12.625	1.010.000	4.086	1.430.100
1911	5.828	466.240	1.793	627.550
1912	6.960	696.500	2.534	886.900
1915	15.526	1.397.340	6.730	2.826.600

¹⁶⁴ G. Cusmano, *Sardegna agricola* cit., p. 98.

Riguardo al commercio della Provincia di Sassari con l'estero mi sono potuto procurare i soli dati del biennio 1911-12; da essi risultami che nel 1911 partirono da Terranova quintali 6.458 di sughero greggio per un valore di L. 516.640; e nel 1912 quintali 2.293 per un valore di L. 229.300 con destinazione per la Francia e per la Germania.

Sarebbe cosa oltremodo lodevole se lo Stato incoraggiasse o presso privati o nei territori che costituiscono il suo Demanio forestale presente o avvenire la coltivazione e ricostituzione dei sughereti, che non costano nulla per la manutenzione e permettono allo stesso tempo lo sfruttamento del pascolo ovino quando le piante sono basse e anche vaccino se sono tanto alte da avere salve le cime dal morso avvelenatore dei bovini.

In questa specie di rimboschimento ho visto che più fa l'opera della natura che quella dell'uomo. Mentre le semine a mezzo di ghiande non attecchiscono, ho notato che se un terreno, per arido che sia come i sughereti lo preferiscono, ha una naturale tendenza alla produzione di queste specie, esse vi prosperano meravigliosamente in poco tempo, tantoché io ho osservato che bastano venti anni per la costituzione della foresta, che dopo quel tempo comincia a dare il prodotto in rotazione per ogni sessennio. Terreni che verso il 1870 erano da noi niente altro che una macchia abbandonata con arbusti di sughere sepolte fra i rovi furono dagli industri tempiesi presi in affitto per poche decine di lire annue o a mezzadria per un trentennio, ripuliti e cintati a muro e ciò bastò per la costituzione delle magnifiche foreste che allietano i pressi di Ploaghe, Chiaramonti, del Sasso, di Lazzari, allietando in pari tempo la scarsella dei fortunati proprietari, che nulla spendono per la manutenzione, incassando l'entrata netta, perché anche all'estrazione pensano i conduttori.

Se lo Stato anche in ciò darà adeguati incoraggiamenti ai produttori, molto potrà fare l'iniziativa privata; questi incoraggiamenti soli hanno la virtù di muovere la torpida volontà dei più ritrosi. Pensi ad ogni modo lo Stato a provvedere per parte sua al rimboschimento che le leggi gl'impongono. In questa materia vale la massima: fare poco e bene. Quando

si vuole, anche lo Stato può far bene. Mi assicura l'Ispettore forestale Signor Allegretti essere riuscito il rimboschimento dell'Isola di Caprera per ettari 200. Ne traggio i migliori auspici per questa terra che porta un nome fatidico e caro a tutti gli italiani, e per la Sardegna che possiede all'interno terreni di qualità migliore che non sia il sacro Scoglio!¹⁶⁵

Oltreché sui fondi della legge generale del 2 giugno 1910 per la parte che le spetterà, la Sardegna ha diritto di attingere per questo oggetto a quelli della sua legislazione speciale. I quali però, a dir vero, sono assai magri in rapporto alle difficoltà innumere che si oppongono qui alla riuscita delle piantagioni, epperò i fondi relativi dovrebbero essere a tali difficoltà proporzionati. Con quelli concessi, specie se si spenderanno come in passato, il rimboschimento sarà un sogno vano *anche nell'aspetto!*

Per l'art. 11 legge 28 luglio 1902, n. 342, si stanziarono nel bilancio del Ministero di Agricoltura L. 900.000 in 17 esercizi a datare da quello 1907-08; la legge 14 luglio 1907, n. 562, accrebbe questi stanziamenti di L. 1.180.000, portandoli così a un totale di L. 2.080.000, divise sempre in 17 esercizi, secondo è dimostrato nella tab. B, annessa al T.U. 10 novembre 1907. Al rimboschimento dei bacini montani si provvede con altri fondi portati dalle stesse leggi per una somma totale di L. 2.430.000, di cui L. 1.370.000 in provincia di Cagliari e L. 1.060.000 in quella di Sassari (tab. C).

Mentre in quella di Cagliari si sono rimboschiti i bacini di Sestu e di Settimo ed altri di cui parla il Sansone, nei quali fu ultimata o portata a buon punto la sistemazione idraulica, nulla si fece né nel bacino del Tirso interprovinciale né in quelli della provincia di Sassari, Coghinas e Cedrino, che aspettano da anni ed aspetteranno, chi sa per quanto tempo ancora, la loro sistemazione. Di ciò parleremo appresso.

165. Dolorosamente nell'estate del 1920 quest'opera di rimboschimento fatta a Caprera andò distrutta da un incendio per mano dei soliti... ignoti. In tale annata la provincia di Sassari ebbe bruciati circa mille ettari, quella di Cagliari ettari 5264: fra questi ettari non furono pochi i boschivi!

La devastazione dei nostri sughereti nella storia sardo-piemontese

Per ora il tema del rimboschimento è da chiudersi con l'augurio che questa parte della questione sarda non sia trascinata né presa troppo alla leggera come per il passato. Se si seguiranno direttive semplici e pratiche, molto si potrà fare in questo campo per ridonare ai nostri boschi l'antico splendore e per ripagarci delle devastazioni che l'Italia progredita e ufficiale ci ha in ogni tempo prodigato con incommensurabile insipienza. Anche il grande Cavour non fu immune da colpe verso l'Isola generosa in quanto si riferisce a questo tema tormentato e dolorante come il singulto della selva ove Pier della Vigna era confitto!

In ogni tempo avventurieri di ogni specie hanno levato la scure vandalica e maledetta contro le nostre magnifiche foreste, che secondo il Lamarmora verso la prima metà del secolo scorso rappresentavano circa un sesto della superficie dell'Isola: ma nessuno levò il grido di allarme; l'Isola soprattutto non gridò unanime:

... *perché mi scerpi?*

Non hai tu spirito di pietade alcuna?

Forse una protesta simile, se fatta dagli enti e dalle autorità locali con unione di intenti, avrebbe salvato il patrimonio boschivo. Ma allora un'intesa qualsiasi fra i Comuni e gli altri enti pubblici, sia pure su interessi così gravi, era una vera utopia. Fatto si è che verso il 1856 il Cavour, che era al potere, cedette per pochi denari al conte Beltrami i boschi feudali del Marghine fra Macomer, Bortigali e Paulilatino, allo scopo di carbonizzarli. La distruzione fu quasi totale, perché la lavorazione durò per circa otto anni!

Non ho potuto controllare la data di questo avvenimento; ma me ne fa fede l'egregio ed illustre professor Demurtas, il quale lo ha ricavato da un opuscolo inserito nella "Miscellanea sarda", esistente nella nostra Biblioteca. Io ho consultato parecchi volumi della raccolta senza potere riscontrare i dati; ma chi mi ha data l'indicazione è persona talmente seria da non potersi dubitare della verità della cosa.

Ho continuato le più accurate ricerche e mi è risultato che poco prima del 1860 il Governo piemontese, che nel conte di Cavour si impersonava, cedeva al conte Beltrami moltissime foreste demaniali, fra cui quella del Marghine, con diritto di carbonizzare migliaia e migliaia di alberi di sughero. Altre cessioni analoghe furono fatte nei salti di Gessa ed in Oridda (Iglesias) alla Ditta Modigliani: e tutte faceano dire allo Spano, da cui ho attinto la conferma della notizia, che la speculazione, ottima per i devastatori, era rovinosa per l'Isola.¹⁶⁶

Il Lamarmora, che chiama questi speculatori veri Attila delle nostre foreste, avea ben preveduto che devastazioni simili, ai suoi tempi cominciate, avrebbero sinistramente influito sul regime agricolo idraulico delle regioni colpite. La profezia di quel grande si avverò perfettamente, perché lo Spano che vide gli effetti delle devastazioni compiute e le deprecò per altre vergini foreste, nel 1867, notò che il ruscello che il Lamarmora avea visto all'uscita della famosa grotta di S. Giovanni di Acquacheta presso Domusnovas e che solcava l'omonima vallata, erasi completamente disseccato, perché le acque erano *mancate dopo il taglio del bosco, e solo d'inverno vi costituivano un torrente di acque piovane.*

Il richiamo di questi precedenti storici ha lo scopo non già di offuscare menomamente la luce di gloria che si irradia da un nome così grande come quello del Cavour, artefice dell'unità nazionale, ma di dimostrare che il malcontento esistente in Sardegna contro i vari Governi che qui si sono succeduti, ha radici profonde storicamente documentabili a favore della politica di reintegrazione che noi sosteniamo e sosterremo a vantaggio di questa terra, che ci è tanto più cara in quanto nel bene operare fu sempre più soletta.

166. Vedi A. Lamarmora, *Itinerario* cit., pp. 152-153, 391. La cessione delle foreste del Marghine al Beltrami è del maggio 1854: quella dei salti d'Iglesias è del maggio 1856. I deputati Tola e Sulis si opposero alla conclusione di questi contratti, dicendoli disastrosi per l'Isola: ma furono sopraffatti dal Cavour che aveva una maggioranza onnipotente. Vedi *Discorsi di Cavour* cit., vol. IX, p. 549.

Se non fosse troppo crudele il ricordo, direi che non era quello il modo migliore di ripagare le gloriose gesta dei sardi che con l'esercito piemontese si erano coperti di gloria nella recente guerra di Crimea precisamente nei fatti d'armi alla linea della Cernaia, al ponte di Trakty, dinanzi a Sebastopoli!

Altra volta i sardi avevano sentito il savor di forte agrume della gratitudine loro dovuta per avere salvato con le armi l'indipendenza isolana al tempo dell'invasione francese! Oh! i dolorosi ritorni delle necessità storiche impellenti fatalmente su noi!

Ma il ricordo ha anche un altro valore; quello cioè di accertare che non è dato ad alcun intelletto, per quanto formidabile, di apprezzare al loro giusto segno, di lontano, le esigenze agricole sociali, politiche di una regione che abbia l'importanza dell'Isola, che essendo grande quanto la Sicilia ed essendo il centro del Mediterraneo dovrebbe esercitare a nostro favore un peso incommensurabile nella bilancia nazionale e del commercio fra le Nazioni che del Mediterraneo si contendono il primato.

Il Cavour che pure era un grandissimo economista ed un incomparabile agricoltore riteneva per esempio che il mezzo migliore per aumentare la popolazione sarda e accrescere le sue risorse agricole fosse la colonizzazione forestiera. Il Lamarmora, che avea visitato a questo scopo non solo la Sardegna ma le zone delle colonie francesi nord-africane, più similari alle terre di Sardegna, era di parere che la colonizzazione così intensa non era una buona speculazione né per il Governo né per gl'isolani. L'unico modo di colonizzare l'Isola e ridurla a cultura era, secondo lui, quello di diminuire la classe dei pastori, specie di capre, per accrescere quella dei contadini.¹⁶⁷

Gli stessi concetti sostenne il Salaris nell'inchiesta agraria: ed i fatti hanno dato loro ragione: ché tutte le imprese colonizzatrici qui fallirono.¹⁶⁸

La storia, che ha il dovere di giudicare gli uomini con criteri di equità, la quale consiste nell'apprezzamento dei fatti umani sotto gli aspetti più disparati che possono averli determinati, deve per il suo sacrosanto ufficio rivelare la verità intera e dire che se nessun progetto di colonizzazione è mai riuscito da noi, la colonizzazione migliore dell'Isola, con la migliore messa in valore di ogni sua risorsa, dev'essere opera dei suoi abitanti, che, adusi al clima, soli ne possono superare le asperità e le durezza, come già profondamente osservò fino dalla metà del Seicento il grande storico Giovanni Francesco Fara.¹⁶⁹

167. A. Lamarmora, *Itinerario* cit., vol. II, pp. 566-567.

168. "Relazione Salaris" cit., vol. XIV, p. 28 ss.

169. G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, Augustae Taurin., MDCCCXXXV, p. 48.

Le antiche immigrazioni in Sardegna a scopo agricolo

La tradizione vuole che le primitive immigrazioni fatte nell'Isola dai popoli orientali – fenici, greci, punici – fossero determinate dall'ubertà della sua terra, lasciata peraltro incolta dalle genti barbariche che l'abitavano, nonché dalla fama e dall'abbondanza delle sue miniere.¹⁷⁰

Il che del resto è cosa naturale, poiché in tutti i tempi ed anche oggi la causa determinante dell'immigrazione in un determinato continente, privo di una popolazione sufficiente a coltivarne il territorio, e il miraggio della colonizzazione agraria, che diventa più attraente se vi si può aggiungere la certezza di uno sfruttamento delle sue risorse minerarie.

Giudizio degli scrittori greci e latini sulla feracità del suolo sardo: secondo gli ultimi l'Isola era considerata come uno dei granai di Roma e dello Stato

Pel periodo storico, la generosità e fertilità del suolo sardo sono ripetutamente affermate da molteplici scrittori greci

170. Questa tradizione è riportata da Diodoro Siculo, che parla della spedizione di Aristeo in Sardegna allo scopo di assoggettarne gli abitanti e di coltivarne il suolo (*Bibliothecae historicae*, lib. IV, p. 31) e delle successive spedizioni dei Fenici per coltivarne le miniere (lib. V, p. 15). Analogamente ha la tradizione del viaggio di Jolao nell'Isola, coi Tespiadi, nobile progenie di Eretteo e di Ercole, per fondarvi colonie, con la distribuzione a sorte di un tratto dei migliori terreni del Campidano, che sarebbero stati posti a coltura, e questa *ubertate frugum usque adeo celebris evasit* da indurre i Cartaginesi a conquistare la Sardegna (lib. 14). Del fondamento di questa tradizione o meglio dell'influenza in Sardegna delle colonie cui essa si riferisce si ha una prova nella base trilingue scoperta dallo Spano a Esterzili nel 1860, nella cui iscrizione fenicia, greca e romana, si fa un voto ad Esculapio per la guarigione del *praepositus* alla Società delle saline di Cagliari, che allora venivano da essa sfruttate (vedi G. Spano, "Illustrazione di una base votiva in bronzo con iscrizione trilingue...", in *Memorie dell'Accademia delle Scienze*, Torino, 1863).

e latini, i quali dettero, in merito alla potenzialità agricola dell'Isola nonché alle sue condizioni sanitarie, un giudizio tanto esatto che anche oggi si può adottare come il più appropriato. Essi chiamarono la Sardegna terra fertilissima, ma terribilmente malarica e funesta, specialmente nei terreni più ubertosi, cioè in quelli di pianura e peggio ancora in quelli di sedimento, siccome costeggianti i fiumi e gli stagni.¹⁷¹

Per procurarsi il nome di feracissima principalmente nelle zone più basse e quindi più infestate dalla malaria, la Sardegna dovette essere stata sottoposta a coltura per parte dei conquistatori di allora: fenici, greci, punici, romani; altrimenti non si spiegherebbero le concordi testimonianze degli scrittori dell'epoca, specie greci e romani, che tanto magnificarono l'abbondanza delle messi sarde e cioè dei grani isolani, che erano la coltivazione principale e quasi unica di quel tempo.¹⁷²

171. Oltre Diodoro Siculo (*Bibliothecae historicae* cit.), vedi Strabone (*Geographicon libri XVIII*, lib. II) che dice: «At bonitati soli oppositum est vitium quod per aestatem insula morbosa est, atque ibi potissime ubi feracissima est». Non è forse vero anche oggi che le parti più malariche dell'Isola sono le pianure più fertili del Campidano? Nello stesso senso si esprime Pausania: «Insulam magnitudine et felicitate cum iis quae maxime celebrantur comparandam... Insanos infamat navita montes» (*De rebus Phocidae*, lib. X). Analogamente: vedi Aristotele o altro ignoto autore del libro *De mirabilibus auscultationibus* (édit. Lubet), Paris, 1629, p. 1159; Sesto Aurelio Vittore (*De Viris illustribus*, LXV, I); Claudiano (*De bello Gildonico*, p. 510 ss.); Silio Italico (*De bello punico*, lib. XII, v. 375); Pomponio Mela (*De situ orbis*, lib. II, cap. VI). E così altri autori citati dal Fara, *De Chorographia* cit., p. 46 ss.; da Cluverio (*Sardinia antiqua*, Torino, 1785), e più dal Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna* cit., vol. I, p. 10 ss., e da Tola, C.D.S. cit., I, p. 22 ss.

172. Diodoro, come vedemmo, parla della celebrità dell'Isola «ubertate frugum» (*Bibliothecae historicae* cit.); Strabone la dice «frumenti vero excellenter ferax» (*Geographicon* cit., lib. V); Appiano: «insulam frumenti feracissimam» (*De bello civili*, lib. II); Varro lamenta che il popolo romano, abbandonando le prische tradizioni agricole, si fosse dato ai giuochi e all'ozio, preferendo attendere il grano dalla Sardegna e dall'Africa (*De re rustica* cit., lib. II, in *Prooem.*); Procopio dice la Sardegna «magnam et opulentam insulam» (*De bello Vandalico*, lib. XI, 13); Orazio magnifica le «opimas Sardiniae segetes feraces»; Silio Italico chiama l'Isola dotata del favore di Cerere propiziatrice (*De bello punico* cit.).

In breve, siccome quegli autori, emettendo codesti giudizi, si appellavano anche a fatti concreti, abili a dimostrare la straordinaria copia dei frumenti isolani, la Sardegna si meritò, durante la dominazione romana, in una all'Africa ed alla Sicilia, l'epiteto di granaio di Roma e della Repubblica.¹⁷³ La qualifica e quindi i fatti che l'avevano determinata permangono anche quando si affievolisce nel basso Impero la dominazione romana e ciò deduco dal favore con cui anche in questo periodo era considerata l'agricoltura¹⁷⁴ e più dalla circostanza che anche gli scrittori dell'epoca continuavano a magnificare i copiosi frumenti isolani.¹⁷⁵

173. Racconta Livio che nell'anno antipenultimo della seconda guerra punica, Gneo Ottavio apportò dalla Sardegna all'esercito di Scipione in Africa tanta copia di grano che si dovettero edificare nuovi granaia (Tito Livio, *Ab urbe condita*, XXIX, 20-36) e soggiunge che nell'ultimo anno tanto fu il grano ivi portato dalla Sardegna e dalla Sicilia che i mercanti si videro nella necessità di lasciarlo ai nocchieri in pagamento del nolo (Tito Livio, *Ab urbe condita*, XXX, 29-38). Perciò Pompeo, prima di iniziare le sue azioni militari nella guerra contro i pirati, provvide a munire con stazioni militari e navali la Sicilia, l'Africa e la Sardegna, che erano i tre «frumentaria subsidia reipublicae»; e Cesare, rientrato in Roma, anziché seguire il fuggitivo Pompeo, all'inizio della guerra civile, pensò ad assicurarsi il possesso della Sicilia e della Sardegna, come due pegni annuari (Floro, *Epitome bellorum omnium annorum DCC*, lib. 4, cap. 2). Valerio Massimo, che scrisse sotto Tiberio, chiamò la Sardegna e la Sicilia nutrici di Roma (*Factorum et dictorum memorabilium libri IX*, lib. VII, cap. 6). Così Lucano, che la paragonò alla Sicilia per la produzione granifera (*Pharsalia*, III, 59 ss.).

174. Basti per tutte accennare alla L. I *De cursu publico*, inserita nel *Cod. Theod.*, tit. V, lib. VIII, con cui l'imperatore Costantino, rivolgendosi a Costanzo, prefetto del Pretorio d'Italia nel 315, gli dava ordini perché fosse proibito agli agenti fiscali che avevano il servizio della posta in Sardegna di distrarre per questo servizio i buoi di proprietà privata degli agricoltori sardi, che fossero adibiti al lavoro dei campi: «nec boves culturae terrae inservientes abstrahere»; cosa che i funzionari, abusando del loro ufficio, facevano spesso e volentieri, violentando i diritti dei pacifici cittadini.

175. Gioverà indicarne tre soli: Prudenno e Claudiano, che vissero sotto Teodosio e i figli Arcadio e Onorio. Il primo cantò che «l'ammassato grano di Sardegna era tanto che faceva rompere i granaia romani» (lib. 2, *In Symmachum*). Il secondo, che pure era nativo dell'Egitto, provincia fertilissima oltre ogni dire, scrisse che il suolo sardo era di messi

Deduzioni errate che da questo fatto traggonsi da scrittori moderni (Napoli, Gemelli, Amat) sulla densità dell'antica popolazione sarda

Queste concordi affermazioni indussero il Gemelli a magnificare in ogni tono l'agricoltura antica dell'Isola, specie quella dell'epoca romana; ed anzi, tutta la famosa opera sua, sul *Rifiorimento della Sardegna*, dettata ai tempi del ministro Bogino sotto il felicissimo regno di Carlo Emanuele, si ispira al concetto che la resurrezione agricola della Sardegna col conseguente incremento della popolazione e della sua generale economia, non potesse effettuarsi se non riprostando l'agricoltura isolana all'antico splendore del periodo romano.¹⁷⁶ E tanto egli si infatuò di questo concetto che vigorosamente sostenne la tesi che la Sardegna nel periodo repubblicano, essendo allora, più che mai non fu, intensivamente coltivata, dovesse avere una popolazione di oltre quattro volte superiore a quella del suo tempo, in cui l'Isola annoverava 360 mila abitanti secondo il censimento del 1750, e 421.597 secondo l'altro del 1771.¹⁷⁷

ricchissimo. Salviano, che visse e scrisse nel secolo V, deplorava che l'irruzione dei Vandali nelle Isole di Sardegna e di Sicilia e le devastazioni da essi compiute in quelle regioni che erano i granai del fisco avessero tagliate le vene vitali della repubblica (*De ver. judic. provid. Dei*, lib. 6).
 176. F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna* cit., vol. I, pp. 7, 13 ss.
 177. F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna* cit., vol. I, pp. 40, 46. A p. 14 sostiene che la popolazione sarda di allora non poteva essere inferiore a 1.800.000 persone. Ciò deduce dal fatto che la Sardegna, a datare dalla conquista romana e pel periodo di 60 anni, perdette in campo oltre 150 mila persone e che il solo C. Sempronio Gracco, per testimonianza di Livio, uccise o fece prigionieri 80 mila sardi; talché, siccome gli uomini atti alle armi (dai 20 ai 60 anni) ascendevano normalmente presso l'antichità a un quarto della popolazione, così egli calcola che la Sardegna dovesse avere 450 mila uomini d'armi; numero che moltiplicato per quattro dava la popolazione da lui fissata (vedi pure, *ibid.*, pp. 40 e 42). Il Lamarmora segue anche lui queste idee, supponendo i raccolti granari antichi ben maggiori di quelli dei suoi tempi in cui tuttavia gli *strumenti agricoli erano più perfezionati (sic)* (vedi A. Lamarmora, *Voyage* cit., parte I, 2^a ed., Paris, 1839, p. 381). Vi accede anche G. Manno, *Storia di Sardegna* cit., tomo I, pp. 292, 294. Così pure il F. Mimaut, fissando gli abitanti a 1.200.000 (*Histoire de Sardaigne*, Paris, Blaise, 1825, tomo I, "Introduzione", p. 9).

L'Amat di S. Filippo nel suo stupendo lavoro sulla *Storia economica della Sardegna*, seguendo anche l'opinione che dice autorevole del Moreau de Jonnès, rifà gli stessi calcoli del Gemelli in base ai sardi morti o catturati sia durante le guerre puniche sia dopo la conquista, ed addiuviene alla conclusione che allora l'Isola non potea contare meno di 1.500.000 abitanti.¹⁷⁸

Il padre T. Napoli accusò di esagerazione i calcoli del Gemelli: ma egli pure esagerò quando sostenne che la popolazione della Sardegna doveva ascendere, nei tempi di cui discorriamo, a non meno di 1.125.000 abitanti.¹⁷⁹

Il Besta ha trattato la questione da par suo, ricordando che se pure Polibio disse l'Isola popolatissima,¹⁸⁰ il Periplo di Scilace la chiama deserta per la metà della sua estensione.¹⁸¹ Talché bisogna ritenere che la frase polibiana dovesse riferirsi alle sole città costiere, allora popolate, contro l'interno semideserto ed abbandonato, e quindi debba prendersi con moderazione e con un senso di relatività; senza di che il vero stato delle cose non è penetrabile affatto. Epperò egli si attiene all'opinione del Beloch, il quale fissa la popolazione di allora, per tutta la Sardegna, in circa 300 mila abitanti, con una densità di popolazione di 12 anime per kmq, mentre, secondo i calcoli del Gemelli, sarebbe stata di 75, e secondo l'Amat, di 60.¹⁸²

178. Vedi Amat di S. Filippo, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, Torino, Stamperia Reale Paravia, 1902, p. 40 (estratto dalla *Miscellanea di storia italiana*, serie III, tomo VIII).

179. Vedi T. Napoli, *Note alla compendiosa descrizione corografico-storica della Sardegna*, Cagliari, Stamperia Reale, 1814, pp. 16-17.

180. Polibio, *Historiae*, lib. II, 79.

181. *Scilacis Periplous*, ed. Haeschel, p. 18, n. 7.

182. Vedi E. Besta, *La Sardegna medievale* cit., p. 25, e J. Beloch, *Bevölkerung der griech-röm. Welt*, Leipzig, 1866, pp. 444-446 e la traduzione, *La popolazione del mondo greco romano*, in "Biblioteca di storia economica", diretta dal Pareto, edita dalla Soc. edit. lib., Milano, vol. IV, p. 393. Veramente il Beloch a p. 394 del citato lavoro arriva a concedere che, essendo la Sardegna più popolata della Corsica, potesse avere allora da quattrocento a cinquecentomila abitanti. Vedi anche A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni giuridiche della Sardegna nel Medio Evo*, Cagliari, Società storica sarda, 1917, p. 53. Egli pure accetta le cifre del Beloch, dicendo notevole, nei tempi di che si tratta, la densità di popolazione dell'Isola in raffronto con lo sviluppo demografico delle altre regioni del mondo antico.

Giudizio dell'autore di questo libro sul numero degli abitanti dell'Isola nel periodo romano e sulla questione se essa fosse o no il granaio di Roma

Come si vede, nella materia regna molta perplessità. Eppure l'argomento, secondo noi pensiamo, deve essere ulteriormente approfondito, non solo per eliminare gli errori che si sono commessi al riguardo di materia così ponderosa, ma anche perché dalla valutazione storica esatta degli abitanti di un paese è dato argomentare la sua potenzialità economica nel passato e nell'avvenire.

Osserviamo quello che nessuno mai ha rilevato e cioè che il Gemelli partiva nel suo calcolo da presupposti fantastici quando per attribuire all'Isola 1.800.000 abitanti, ne dava all'Italia 26 milioni, senza peraltro indicare la fonte di codesta notizia. Egli dunque non conosceva i dati dei vari censimenti di Augusto e di quello operato sotto Claudio. I risultati di questi censimenti sono stati riassunti dal Beloch, che a sua volta li ricavò da autori antichi, che evidentemente dal Gemelli, pur tanto accurato e preciso, erano ignorati.¹⁸³

Egli calcola che secondo il primo censimento di Augusto (28 a.C.) la popolazione della sola Penisola italiana era di 5 milioni e mezzo, così distribuita: Capitale, ab. 500.000 mila; popolazione cittadina, senza quella di Roma, 1.750.000; Gallia Cisalpina, 1.000.000; schiavi, 2 milioni per tutta la Penisola; peregrini, 250.000.

Pel secondo censimento (8 a.C.) fissa la popolazione cittadina a 4.233.000, sicché con gli schiavi e i peregrini si andava

a circa 6 milioni e mezzo; pel terzo censimento (14 d.C.), la popolazione cittadina era di 4.937.000, sicché, con gli schiavi, la popolazione totale superava i 7 milioni; mentre pel censimento di Claudio (47 d.C.), essendo la popolazione cittadina di 5.984.172, cogli schiavi e i peregrini ci si avvicinava ai 7 milioni e mezzo. Siamo quindi ben lungi dalla cifra supposta dal Gemelli pel tempo anteriore, in cui la popolazione era assai meno densa, in quanto lo stesso Beloch, per esempio, fissa la popolazione totale italiana del tempo di Annibale a 4 milioni o 4 milioni e mezzo, di cui 2.700.000 anime di popolazione libera.

Ciò posto, siccome il numero degli abitanti della Sardegna fu nei secoli successivi (il che osservasi anche nei recenti censimenti) dalla trentesima alla quarantesima parte di quello della Penisola, Sicilia e Sardegna comprese, ragione vuole che pel tempo di Annibale la popolazione totale della Sardegna non potesse essere di molto superiore a 140 mila abitanti; e per gli altri censimenti menzionati dovesse fluttuare dai 160 mila ai 200 mila.

Un altro argomento più decisivo possiamo ancora addurre a sostegno di questa nostra tesi. La Sicilia ha una superficie che è di soli mille kmq più grande della Sardegna; ma essa ha oggi una popolazione che è quattro volte maggiore di quella della Sardegna. Evidentemente ciò dipende da molteplici cause, di cui le principali sono: 1^a, migliore e più fruttuosa qualità dei suoi terreni, che nutrono un numero di abitanti maggiore; 2^a, migliori condizioni atmosferiche, igieniche e sanitarie. Anche supponendo che le nostre pianure siano egualmente feraci, è da osservare che quelle di Sicilia sono più estese, mentre meno estese sono ivi le montagne denudate e gli incolti improduttivi. Certissimamente poi le condizioni climatiche e sanitarie furono molto più avverse da noi, dove la siccità e la malaria hanno sempre tristemente operato nei secoli ed anche attualmente operano, perché le poche bonifiche eseguite da poco non possono d'un tratto cambiare il nostro assetto agricolo finché non cresce il numero degli abitanti.

183. Vedi J. Beloch, *Bevölkerung* cit., pp. 376, 393. Un argomento per combattere decisamente l'opinione del Gemelli lo possiamo trarre da un fatto recente. Nella guerra sostenuta ora dall'Italia contro gli Imperi Centrali la Sardegna dette alle armi 123.645 militari, di cui 12.556 già sotto le armi al 24 maggio 1915; 33.746 richiamati dalle classi in congedo alla data indicata; 33.012 appartenenti alle leve durante la mobilitazione; 44.331 dalle varie revisioni. La Sardegna quindi con una popolazione di soli 850 mila abitanti poté dare alla guerra oltre una volta e mezza dei famosi 80 mila sardi uccisi o sottomessi da C. Sempronio Gracco.

Orbene, la proporzione indicata del quattro per uno si mantenne sempre costante fino dall'antichità e attraverso tutte le epoche. Segno evidente che la popolazione è sempre proporzionata alla potenzialità del territorio e all'ambiente in cui è costretta a vivere. Infatti per l'epoca di Augusto il Beloch fondatamente assegna alla Sicilia la cifra di 600 mila abitanti.¹⁸⁴ Ora, siccome per sua stessa testimonianza¹⁸⁵ la proporzione da noi stabilita (4 ad 1) fra le due Isole si mantenne sempre costante durante la vita storica ed economica delle due regioni, così anche le ipotesi del Beloch e degli altri autori che fino ad ora trattarono la materia, riguardo all'antica popolazione sarda, non ci paiono al tutto assistite da solido fondamento. Ancora, se prendiamo i dati relativi alle due Isole per il periodo più vicino a noi e che sono i più sicuri, e riflettiamo alla costanza del rapporto accennato, e di fronte essi poniamo a riscontro quelli della popolazione del Regno, per induzione si vedrà quanto la ipotesi che noi abbiamo avanzata sia da ritenersi vicina alla verità.

Ecco i dati indicati:¹⁸⁶

SICILIA <i>a</i>		SARDEGNA <i>b</i>		ITALIA (comprese isole) <i>c</i>	
ANNI	Abitanti	ANNI	Abitanti	ANNI	Abitanti
1501	620.000	1485	157.578	–	–
1548	840.000	–	–	–	–
1570	993.000	–	–	–	–
1583	1.017.000	–	–	–	–
1607	1.090.000	1603	266.676	–	–
1615	1.124.000	–	–	–	–
1681	1.185.000	1678	299.356	–	–
1713	1.147.000	1688	230.321	–	–
1770	1.294.215	1782	436.759	1770	16.477.000
1800	1.655.536	–	–	1800	18.125.000
1825	1.714.000	1821	461.976	1825	19.727.000
1838	1.936.970	1838	524.642	1838	21.976.000
1848	2.104.408	1844	543.207	1848	23.618.000
1858	2.315.925	1857	573.115	1858	24.861.000
1861	2.392.414	1867	588.064	1862	25.000.000
1871	2.584.099	1871	636.660	1872	26.801.154
1881	2.927.901	1881	682.002	1882	28.459.628
1901	3.529.798	1901	791.754	1901	32.475.253
1911	3.811.755	1911	850.175	1911	34.686.683

Come facilmente si scorge da questi dati, il rapporto da noi rilevato fra la popolazione della Sicilia e della Sardegna e di queste rispetto alla Penisola si è mantenuto sempre costante per lunghissimi periodi storici; ne viene che la popolazione da noi assegnata alla Sardegna per l'epoca romana ha una grandissima base di probabilità. Infatti quando la Sicilia nel 1501 aveva poco più dei 600.000 abitanti attribuitile dal Beloch per l'epoca augustea, la Sardegna ne aveva circa 160.000; quando ne aveva 1.185.000 (a. 1681), la Sardegna ne aveva 299.356, cioè poco più del 4°, e così in appresso, conservando sempre la stessa distanza. Prova più che palmare che in entrambe le regioni gli abitanti si mantennero

184. J. Beloch, *Bevölkerung* cit., p. 399 della traduzione.

185. Vedi J. Beloch, "La popolazione della Sicilia sotto il dominio spagnolo", in *Rivista italiana di sociologia*, gennaio-febbraio 1904, p. 83 ss. Del resto, dice l'autore (p. 44), nella maggior parte delle altre regioni italiane lo sviluppo demografico durante i secoli XVI e XVII mostra la più grande analogia con quello che risulta per la Sicilia: così per la Sardegna. Vedi anche J. Beloch, in *Bulletin de l'Institut international de statistique*, III, 88, p. 1 ss.

186. Li rilevo per la Sicilia dal citato studio del Beloch, p. 43; da uno studio del maggiore Perni, *La popolazione della Sicilia e di Palermo fino al XVIII secolo*, Palermo, 1892; dalla *Storia della Demografia italiana* di P. Castiglioni, citata alle pp. 30-31 del vol. VI, tomo I, Sicilia, in *Inchiesta parlamentare sulla condizioni dei contadini nel Mezzogiorno*, Roma, 1907. Per la Sardegna li rilevo da Fr. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino, Clausen, 1902, 2ª ed., pp. 129-130, 134; da G. Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi* cit., p. 550, nonché dal *Censimento della popolazione dell'Isola di Sardegna*, Cagliari, 1846. Per la popolazione della Penisola dagli *Annuari statistici del Regno d'Italia*, Roma, Tip. Bertero.

sempre in numero proporzionale alla potenzialità del territorio ed alle altre condizioni da noi menzionate.¹⁸⁷ Tale distanza non si è modificata neppure nei tempi moderni, perché nelle due contrade non si operarono trasformazioni tali da influire potentemente sul fattore demografico; epperò è un fatto che nelle due Isole, mentre, come risulta dagli ultimi censimenti, l'incremento relativo restò presso che uguale per ogni mille abitanti, il rapporto fra i due numeri assoluti rappresentanti il totale della popolazione si è mantenuto fisso.¹⁸⁸

D'altra parte si può constatare, dividendo i numeri della colonna *c* per quelli della colonna *b*, che fino dal 1770 il numero degli abitanti della Sardegna fu sempre da circa la trentacinquesima alla quarantesima parte della popolazione dell'Italia comprese le Isole; il che si verifica anche attualmente. E dunque, tenendo fisso anche questo secondo criterio che emana dall'andamento demografico di secoli, il conteggio del Beloch va sempre modificato nel senso da noi proposto. Calcolando cioè gli abitanti della Sardegna nel mondo antico per la trentacinquesima a quarantesima parte di quelli della Penisola e delle Isole, si avrebbero per il periodo annibalico abitanti da 120 a 140 mila; per il tempo di Augusto e di Claudio, da 160 a 200 mila anime al massimo.¹⁸⁹

Questo calcolo, che è, come abbiamo visto, ricavato per induzione dall'andamento del fenomeno demografico sardo,

187. In sostanza qua si applica una verità assiomatica scolpita da Malthus nella famosa legge sul principio di popolazione. Secondo il celebre autore, la popolazione si accresce *in proporzione ai mezzi di sussistenza e mediante questi*, tranne ostacoli particolari del luogo (vedi T. R. Malthus, *Essai sur le principe de population*, Paris, 1845, p. 315). Esclusa per la Sardegna l'influenza della *moral restraint*, perché ignota presso popolazioni prevalentemente agricole e pastorali, nonché dei vizi cui Malthus accenna, resta che il più potente ostacolo all'incremento della popolazione sarda si fu la malaria, che ha ucciso o depresso gli abitanti, rarefacendo la mano d'opera e quindi le sussistenze.

188. Vedi *Annuari statistici italiani*, dal 1878 in poi.

189. È curioso notare che il Besta dà alla Sardegna quasi la stessa popolazione per il primo e pel principio del secondo secolo dopo la conquista aragonese (E. Besta, *La Sardegna medievale* cit., p. 35).

siculo e peninsulare per gli ultimi quattro secoli, e che perciò fa presumere molto approssimativamente l'andamento antico, parrebbe urtare con l'affermazione di Livio sulla uccisione e cattura degli 80 mila sardi a opera di C. Sempronio Gracco, il vero conquistatore della Sardegna al giogo romano. Ma facile è osservare che T. Livio esagera su notizie poco controllabili che partivano dai pretori propensi ad esagerare per conseguire gli onori del trionfo e, con essi, quelli del Consolato;¹⁹⁰ oppure devesi ritenere che Livio si volesse riferire alla sottomissione di tutti gli abitanti delle pianure isolane, giacché gli abitanti delle montagne non furono mai sottomessi¹⁹¹ o lo furono assai tardi.

Da tutta la discussione precedente devesi pertanto concludere essere storicamente accertato e provato che l'Isola, dai tempi della Repubblica e fino al quinto secolo, pel quale abbiamo ancora testimonianze sicure, e sia pure con la poca popolazione da noi fissata e naturalmente in proporzione a questa, fosse, e s'intende solo nelle annate buone, con la Sicilia e con l'Africa, il granaio di Roma e talvolta dello Stato.¹⁹²

Opinione contraria del Besta, dedotta dal celebre passo di Simmaco: dissenso dell'autore

Di ciò mostra dubitare il Besta, sostenendo che i sussidi annonari dell'Isola di Sardegna erano inferiori a quelli di Sicilia, i cui grani, per testimonianza di Plinio, erano anche migliori dei nostri, che i sussidi si limitavano alla sola città di Roma e non al resto della Repubblica, che anche prima della

190. Di tali esagerazioni fa un critico rilievo il padre Napoli, *Note alla compendiosa descrizione* cit., pp. 16-18; vedi, nello stesso senso, anche F. Mimaud, *Histoire de Sardaigne* cit., p. 36.

191. Tito Livio, *Ab urbe condita*, XL, 34; LXI, 6-7, 12; e Strabone, che parlando dell'Isola dice: «Sed magna pars eius aspera et male pacata»; e tale restò sempre, come desumesi anche dall'ordinamento bizantino che le si dette. Vedi *Codex Iustinianus*, I, 28, I.

192. Ciò dice espressamente Cicerone (*Pro lege Manilia*, 12). Che fosse il granaio dei Cartaginesi lo si ricava da Diodoro, *Bibliothecae historiae* cit., XXI, 16.

dominazione vandalica e cioè prima delle distruzioni che essa procurò, le ricerche annonarie di grano operate in Sardegna rimanevano infruttuose, come dimostrerebbe un celebre passo di una Epistola di Simmaco, scritta dopo il 393 d.C.¹⁹³

Che i sussidi della Sicilia fossero maggiori di quelli che la Sardegna potea dare è certo, perché anche la popolazione della Sicilia era maggiore; che certi grani siciliani fossero allora migliori dei nostri è probabile, perché anche durante questa guerra la Sicilia ci fornì, a mezzo del Ministero di Agricoltura, grani per semina di qualità veramente superiore, e ciò può dipendere, oltreché dalla costante selezione, da migliori condizioni climatiche che in Sicilia possono meglio favorirne la maturazione.

Tuttavia è certo che anticamente la Sardegna faceva le sue tratte di grano non alla Capitale sola, ma anche ad altre pertinenze dello Stato, se ne fornì anche per le guerre in Africa combattute da Roma.¹⁹⁴ Questo pure è certo, che essendo la Sardegna provincia vectigale o decumana, oltre il tributo ordinario da cui era gravata e che pagava in grano, veniva sottoposta ad altri oneri.¹⁹⁵ Il tributo ordinario era la decima del raccolto; ma gli incaricati della esazione ed anche i delegati

193. Vedi E. Besta, *La Sardegna medievale* cit., p. 28, e Simmaco, *Epist.*, IX, 42^a ed., Lugd. Batav., MDCLIII. Le parole di Simmaco sono le seguenti: «Fructus laborum est placere melioribus et pro industria atque integritate palmam iudicii promereri. Quapropter Benignus filius meus rei frumentariae negotium pervigili animo et puris manibus exsecutus, solam de te mercedem iusti amoris expectat. Testatur insomnes eius curas imbecillitas corporis. Nihil de Sardinia reportavit nisi bonam conscientiam et malam valetudinem: horreis autem tantum frugis invexit, quanti illius Provinciae anni fortuna contulerat».

194. Lo stesso avvenne nel periodo cartaginese. Durante le guerre sostenute da Cartagine contro gli Stati greci della Sicilia, l'Isola fu uno dei granai dei cartaginesi (Diodoro, *Bibliothecae historicae* cit., XXI, 16).

195. Che la Sardegna, come provincia decumana, fosse soggetta alla ordinaria «conlatio frumenti», si apprende da Livio, *Ab urbe condita*, XXXVI, 2; XXVII, 2; XLII, 31. Che i Sardi fossero talvolta costretti a pagare le doppie decime, si ricava dagli stessi passi: lo stesso Livio dice che i Sardi erano «gravi tributo et conlatione iniqua frumenti pressi», e Cicerone ribadisce il concetto scrivendo che i Sardi erano «agris stipendioque multati» (*Pro Balbo*, XVIII).

dell'annona abusavano spesso e volentieri dei loro diritti, violentando con esazioni illecite ed estorsioni la popolazione soggetta.¹⁹⁶

La mala pratica fu interrotta da Benigno, figliuolo di Simmaco, il quale, essendo stato poco prima del 399 mandato in Sardegna per provvisoriamente di grano, tale negozio esercitò con massima solerzia (*pervigili animo*) e con le mani nette (*puris manibus*), procurando a sé, dalla gita lunga e dalle fatiche sostenute, debolezza nella persona e malattia attestata dalla *imbecillitas corporis*, ed alla cosa pubblica quel tanto di grano che la fortuna dell'annata avea all'Isola apportato.

Diversamente da quanto l'illustre maestro pensa, Benigno avrebbe trovato molto grano in Sardegna per essere stata favorevole la vicenda di quell'anno agrario, che gli avea permesso di fare una buona incetta per la Capitale. Ma contrariamente alla trista consuetudine avendo agito con le mani nette, nulla avea riportato per sé dalla esecuzione dell'ufficio annuario tranne la coscienza del dovere compiuto e la malattia colta per lo eccessivo lavoro sostenuto in Sardegna nell'esercizio ed a causa delle funzioni per le quali vi era stato mandato. Ma di ciò nulla importavagli: poiché il frutto conseguente delle umane fatiche si è quello di procurarsi la stima dei migliori; per cui Benigno essendosi reso caro e benemerito a Gianuario procuratore imperiale che aveagli dato la missione, attendeva da lui la meritata ricompensa. E infatti l'ebbe, perché nel 399 fu nominato Vicario della città di Roma e tale restò anche per l'anno seguente: carica che egli conseguì propriamente in premio delle ottime provvisori di grano da lui fatte in Sardegna o come delegato speciale dell'annona o come Preside: il che è incerto.¹⁹⁷

196. Le male arti di Scauro, incoraggiate dalla sua assoluzione, fecero scuola anche durante l'Impero. Basti accennare alle gesta di Natale, Preside e Duce della Sardegna nel 382, che per le sue estorsioni, rapine ed esazioni ingiuste contro i provinciali sardi a lui soggetti fu condannato dal Gran Teodosio alla restituzione del quadruplo del mal tolto: vedi Legge III, lib. IX, *Codex Theodosianus*, tit. XXVII (tit. riprod. in *Codex Iustinianus*, Legge I, *eodem tit. ad legem Iul. repet.*).

197. Vedi per tutto ciò P. Tola, C.D.S. cit., I, pp. 82, 84.

Onde col maggior rispetto dovuto all'esimio maestro, crediamo che il passo contestato debba interpretarsi nel modo da noi proposto, secondo il quale deve intendersi che la *buona fortuna* dell'annata aveva permesso al figlio di Simmaco abbondante e non scarsa incetta, tanto da meritarsi per essa e per l'onestà con cui l'aveva eseguita l'onore del Vicariato, il cui ufficio principale era di provvedere ai bisogni annuari della Capitale.¹⁹⁸

Il fenomeno della siccità in Sardegna nel tempo antico e moderno: esso è stato sempre il maggiore danno naturale contro l'agricoltura, producendo le carestie; altri danni naturali: le cavallette e la nebbia

Se si dovesse intendere come il Besta l'intende, sarebbe questo di Simmaco il primo accenno presso gli antichi scrittori alla mala influenza delle sfavorevoli condizioni climatiche, per le quali i buoni raccolti in Sardegna non si succedettero quasi mai in modo ininterrotto. La più sfavorevole di tutte è stata sempre, come è attualmente, la siccità: fenomeno notato da tutti gli scrittori recenti come quello che qui, ed in tutte quante le zone calde, non permette di contare sulla continuità dei buoni raccolti per una lunga serie di anni, perché, mentre nelle annate di abbondanti ed anticipate piogge si ha tempo e modo di fare in anticipo i lavori di preparazione e di semina e di vedere difesi i frutti pendenti dagli anticipati calori estivi che li deprimono, nelle annate asciutte con tardive e scarse piogge né le terre possono essere preparate in tempo, né le messi, né gli altri raccolti si possono difendere dai tristi effetti della siccità.¹⁹⁹ Questa talvolta è tanto grave

198. Identica interpretazione al passo di Simmaco da P. Tola, C.D.S. cit. Prima di lui nello stesso modo l'aveva inteso il Gotofredo in *Comm. ad legem V Quibus equor. usus Codex Theodosianus*, lib. IX, tit. XXX.

199. Questi tristi effetti della siccità sono bene rilevati da: F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna* cit., vol. I, pp. 280, 351; A. Lamarmora, *Voyage* cit., parte I, 2^a ed., Paris, 1839, p. 381; C. Baudi di Vesme, *Considerazioni* cit., p. 26, n. 12 e p. 69, n. 53; Boullier, *L'île de Sardaigne*, Parigi, 1865, p. 202; I. Aymerich, *Stato della Sardegna e suoi bisogni specialmente riguardo alla proprietà e all'agricoltura*, Cagliari, Timon, 1869, p. 7; Neigebaum, che segue il Lamarmora e il Baudi in *Die Insel Sardinien* cit., pp. 87-88.

che né i grani né le avene hanno modo di cestire e si dissecano anche nell'aprile, come avvenne durante le famose secche dell'annata 1913-14, nella quale né grani né altri cereali né fieni vennero a maturazione e a compimento, ma si inaridirono fra l'aprile e il maggio in quasi tutte le zone, tranne nelle fresche di pianura, dove tuttavia il raccolto fu pressoché disastroso. In annate simili la siccità apporta quasi sempre anche l'altro malanno delle cavallette, che, comparso in sciami e a turbini immensi che oscurano il sole, si abbattono sui seminati e talvolta sulle vigne, distruggendo in un'ora il lavoro di molti mesi ed il frutto di una intera annata.²⁰⁰

Il tristo fenomeno della siccità porta la discontinuità dei buoni raccolti, sicché il corso delle annate è qui una alternativa di buone e di cattive vicende, che si riflette nella produzione e quindi anche nell'esportazione dei grani, in cui però la Sardegna si è sempre segnalata, confermandosi così la tradizione romana di cui a lungo più sopra abbiamo parlato.²⁰¹

200. Molti autori parlano del flagello delle cavallette. E. Marzorati, *Cenni sull'agricoltura della Sardegna*, Cagliari, Timon, 1874, p. 95 ss., è quello che ne discorre più diffusamente, suggerendo per la loro distruzione il rimedio dell'interramento degli insetti, delle larve e delle uova, mediante lavori di aratura: rimedio sovrano anche contro la malaria. Ma egli erra quando crede che la loro apparizione si debba porre nel 1867, perché di esse avea già discorso il Lamarmora, richiamando la distruzione dei raccolti avvenuti per opera loro nel 1821 in varie parti dell'Isola e specie nelle zone aride, come Nurra, pressi di Oristano, di Iglesias, Gallura e Sulcis. Vedi Lamarmora, *Voyage* cit., parte I, 2^a ed., Paris, 1839, pp. 174, 419. Ricalca le stesse cose, ripetendole, B. Luciano, *Cenni sulla Sardegna*, Torino, Botta, 1841, p. 227.

201. G. Manno, *Storia di Sardegna* cit., tomo II, p. 407, dice che le navi trafficanti in Sardegna erano cariche specialmente di grano e di altre granaglie, e alle pp. 407 e 413, scrive che fra le derrate soggette ad esportazione sovrastava il frumento, di cui era *assai copiosa l'estrazione*. Ci fa sapere che nel 1695 se ne estrassero 15 mila salme anche per i bisogni del Piemonte. Vedi nota 1 a p. 413 e vedi pure F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna* cit., vol. I, p. 319, che sulle informazioni del Blaeu ci fa conoscere che l'estrazione annuale dei grani dall'Isola ascendeva a Ql. 500 mila. Ma la notizia non è controllata e non ci sembra certa. Nel 1799 se ne estrassero 300 mila moggia per gli Stati continentali: vedi G. Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi* cit., p. 25.

Esso talvolta fu così grave che non solo mancò l'esportazione, ma determinò nell'interno la carestia, poiché aveva impedito la maturazione dei raccolti necessari all'alimentazione locale: e questa, che fu scongiurata solo nei tempi moderni qui e altrove con la facilità dei traffici e cioè con la possibilità di approvvigionarsi all'estero, fu un'altra delle cause per cui la popolazione dell'Isola non poté crescere nei secoli, secondo la indefettibile legge di Malthus.

Per fortuna detta carestia avveniva a lunghi intervalli e forse, per la grande consistenza boschiva che regolava allora, meglio di quanto non avvenga adesso, la caduta delle piogge, impedendo il fenomeno del secco che la produceva, era ignota all'epoca romana e anche alla medioevale.²⁰²

Gli scrittori antichi, che pur conoscevano l'Apulia siticulosa, non ne parlano mai: dal loro silenzio deduco che la siccità in Sardegna o non fosse nota allora o non fosse né così frequente né così deleteria come nei tempi moderni, anche perché le coltivazioni cerealiche anticamente si limitavano alle zone fresche dei Campidani, mentre il resto dell'Isola era incolto, siccome abitato da pastori che vivevano di latte, di cacio e di carni, e non conoscevano l'arte agricola.²⁰³ Lo stesso dovrebbe dirsi del tempo successivo allo sfacelo dell'impero bizantino, perché, nonostante questo avvenimento, le cose qui non dovettero modificarsi, né lo poteano, date le condizioni

di ambiente sempre immanenti e che non si potevano mutare senza l'intervento di grandi rivolgimenti sociali o politici, che qui mai avvennero fino ai tempi recenti e solo per ripercussione, e senza grandi trasformazioni culturali o agrarie, non consentite dalla scarsità della popolazione. E così per il periodo medioevale. Le carestie furono rilevate bene nel tempo posteriore.²⁰⁴ A fronteggiarle, i governi di allora erano molto prudenti, irretendo con dazi di uscita le granaglie e i prodotti del suolo. Oltretutto per il grano permettevano l'uscita del tanto che superasse il fabbisogno locale, "abbasto" che veniva determinato mediante squittinio annuale da una Commissione che dopo averlo fissato dava i permessi di esportazione, "licencias de sacas".²⁰⁵

Come contrapposto ai danni della siccità, si manifestano nelle annate piovose e umide quelli prodotti dalle nebbie, che, come osserva il Baudi, non rare volte fra maggio e i primi di giugno pregiudicano, aduggiandoli, i grani che sono in fiore o ancora non induriti del tutto.²⁰⁶

202. Il Besta accenna, per l'epoca che succedette alla disgregazione dell'Impero, alle annate della fame e alle carestie (E. Besta, *La Sardegna medievale* cit., p. 45), dicendole più frequenti prima del sec. XIII; ma egli, che è pur così minuzioso e accurato nell'indagine storica, non suffraga questa volta, forse l'unica, il suo asserto con alcuna citazione.

203. Nelle montagne e nel nord dell'Isola continuarono a vivere a regime pastorale quei popoli che né i Cartaginesi né i Romani avevano mai potuto assoggettare e che residenti in «habituaculis sub terra structis, multos pecorum greges aluere. Hinc larga victus copia, lactis, caseique et carniū esu contentis, suppetebat» (Diodoro, *Bibliothecae historicae* cit., lib. V). In montagna fino ai tempi moderni non si coltivava il grano, sibbene l'orzo, anche e specie per panizzare (vedi per ciò F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna* cit., vol. I, p. 349).

204. Per lo scorcio del Medioevo il Fara, di solito così accurato nei rilievi economici e storici, non fa cenno della siccità quando esamina la natura e la condizione del nostro suolo e del nostro clima: anzi dice che ai suoi tempi le tratte di grano dalla Sardegna erano per l'esterno, specie per la Spagna e per l'Italia, assai frequenti: il che vorrebbe dire che erano anche normali. Anzi osserva che, se i Sardi si fossero saggiamente istruiti nelle industrie agricole, le tratte sarebbero state ben maggiori (vedi G. F. Fara, *De Chorographia* cit., pp. 47-48). Nota anche l'abbondanza dei raccolti dell'orzo. Accenni agli effetti della siccità nell'agricoltura isolana sono in Cattaneo, *Della Sardegna antica e moderna*, Milano, Politecnico, a. II, 1841. Per le carestie vedi G. Manno, *Storia moderna della Sardegna* cit., I, p. 18 (1780); G. Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi* cit., p. 13 (1780); p. 36 (1804); p. 60 (1812); p. 98 (1816); p. 414 (1843).

205. Vedi P. Tola, C.D.S. cit., II, p. 268, in nota; p. 414, doc. XI, sec. XV; p. 431, doc. XI, sec. XVII.

206. Vedi C. Baudi di Vesme, *Considerazioni* cit., p. 26 e Neigeaur, *Die Insel Sardinien* cit., p. 87, che accenna ai danni che le nebbie primaverili portano alla fioritura.

Gli ostacoli sociali furono fino ai tempi recenti: la comunità delle terre e il feudalesimo. Modo di godimento delle terre comuni: l'avidazione ed il *paberile*. Disordine della comunità delle terre

Questi gli ostacoli naturali avversi alla sarda agricoltura. Ad essi si aggiunsero, nei secoli, ostacoli d'indole sociologica e legale, derivanti da cattive istituzioni ora scomparse,²⁰⁷ nonché dagli effetti giuridici della suddivisione dei fondi per causa successoria, mai scomparsi e difficili a scomparire, stante l'attaccamento dell'isolano alla terra. I primi si sostanziano nell'istituto secolare della comunità delle terre; i secondi nella impossibilità o difficoltà delle culture laddove è troppo eccessivo il frazionamento delle terre.

Che la comunità delle terre fosse qui il regime principale del tempo antico, non credo possa dubitarsi dopo la dimostrazione fattane dal Besta sulle tracce del Marquardt, del Pais e di altri.²⁰⁸ Essa fu aggravata dal feudo, che fu effetto della conquista, ma non di questa soltanto, e che in altro non consiste che nell'assegnazione ai principali partecipi alle imprese del conquistatore di vaste estensioni di terra ordinariamente assai spopolate, coi pochi abitanti che vi esistono ceduti come armenti e con le loro greggi e coi loro averi, verso cui il concedente delega i suoi diritti di sovranità, comprendendovi, oltre l'immunità, il diritto di dominio eminente e quello di giurisdizione, che danno così l'assoluta padronanza non solo delle cose, ma dei corpi e delle anime dei sudditi. Senza entrare nel vivo delle questioni cui l'origine del feudo altrove e qui dette luogo, per quanto all'Isola, questo è certo: che, data l'ampiezza delle terre che ne costituivano la dotazione, e il dominio utile che le popolazioni cedute ed in esse viventi vi esercitavano *ab origine* di fronte al dominio diretto del titolare derivatogli da quello eminente del sovrano, queste terre non potevano sfruttarsi che a mezzo della comunione, da cui nacquero i diritti di ademprivio, dei quali abbiamo a suo luogo parlato. Lo stesso è a dirsi dei beni che costituivano la dotazione della

Corona o dei beni dei Comuni da essi adibiti ad uso degli abitanti viventi nella loro giurisdizione e sui quali maggiormente venivano esercitati i predetti diritti. I beni di indole privata, quasi sempre posti vicino agli abitati, difesi a siepe o muro e solitamente coltivati, erano poca cosa di fronte a questa enorme massa di beni d'indole comune o quasi comune, nei quali il dominio diretto si estrinsecava sotto forma delle prestazioni in denaro o in natura che si doveano fare per la sua ricognizione, ma non appariva da un *effettivo possesso* del domino, o perché assente dall'Isola, o perché costituito da un'astrazione: la Corona, lo Stato, il Comune. Queste terre, perché estesissime e impossibili quindi ad assoggettarsi a cultura anche perché aperte epperò esposte ai danni del bestiame vagante, erano quasi tutte adibite a pascolo comune dalle popolazioni suindicate, salvo il pagamento dei relativi diritti in ragione del bestiame che esse vi immettevano. Il che avviene ancora nei demani comunali che sono qui restati in possesso dei Comuni e costituisce il regime vigente presso le popolazioni pastorizie primitive sotto qualsiasi clima esse abitino. Scrive il Bartolommei-Gioli a proposito dell'Eritrea: «La colonia ci offre un quadro molto interessante dell'evoluzione sociale presso i popoli primitivi. Il pastore nomade con i suoi diritti di uso su vaste regioni, segna il primo gradino della scala dell'ascensione sociale; il regime misto agricolo-pastorale costituisce un altro anello di questa evoluzione; infine l'agricoltore stabile rappresenta l'inizio di una società semi-civile, e le forme arcaiche della proprietà, quali si riscontrano oggi anche nella colonia accanto ai non rari esempi di proprietà che molto ricordano quella quiritaria, preludono ad una nuova fase dell'evoluzione umana».²⁰⁹

Nell'evoluzione storica della proprietà terriera in Sardegna si riscontrano tutte queste fasi con i relativi trapassi, di cui anche oggi in certi punti remoti dai centri civili è dato vedere la immanenza. Certamente in antico, nelle zone montuose non sottomesse, ove il regime era completamente pastorale, il

207. C. Baudi di Vesme, *Considerazioni* cit., p. 28.

208. E. Besta, *La Sardegna medievale* cit., p. 28 ss.

209. Vedi Bartolommei-Gioli, "Agricoltura e colonizzazione in Eritrea" cit., p. 243.

pascolo doveva essere comune, perché solo in tal maniera si rinnovavano le pasture, e la pastorizia vi dovette essere errante. Ciò evitava la morte delle greggi, che, pure allora come adesso cacciate dalle nevi e dal mal tempo, doveano, per svernare, scendere alle marine per trovare pascolo e clima mite. L'assenza di muri di cinta per trattenere il bestiame, e la mancanza di ricoveri per i pastori, creavano ivi codeste necessità.

Ma non in quelle zone soltanto. Credo di ricavarne la prova dal contenuto della famosa tavola bronzea di Esterzili, in cui è scritta una decisione del proconsole Lucio Elvio Agrippa (69 d.C.) con la quale si definisce una antica contesa insorta fra le stirpi Gallilensi e Palvicensi, popoli viventi nella parte orientale dell'Isola e verosimilmente nelle pianure attraversate dal Flumendosa. La lite era alimentata da ripetuti atti di spoglio e di violenza compiuti arbitrariamente dall'una popolazione a danno dell'altra per togliere o diminuire a questa ultima il possesso e l'estensione del territorio da essa occupato. Il che mi porta a credere, per le persone dei contendenti, le "gentes", e per l'oggetto della contestazione, che si trattasse di terre comuni e anche di terre coltivate, siccome notoriamente granifere perché sedimentarie e fresche.²¹⁰

Nulla si sa del modo col quale il godimento delle terre comuni sottoposte a cultura fosse in antico regolato. Dalle consuetudini di alcuni popoli si deve ritenere che il metodo fosse quello dell'estrazione a sorte delle quote in cui il territorio destinato alle coltivazioni si divideva, fra i componenti la comunità o meglio fra i padri di famiglia. Tale il sistema vigente presso il popolo ebraico,²¹¹ presso gli Sciti, popoli abitanti fra il Mar Nero ed il Caspio²¹² e presso gli antichi Germani.²¹³

210. Vedi *Tavola di bronzo trovata in Esterzili (Sardegna)*, illustrata da G. Spano, con *Appendice* di C. Baudi di Vesme, Torino, 1867.

211. Vedi F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna* cit., che cita le fonti apposite delle Sacre Scritture in tomo I, p. 118 ss.

212. Vedi Horat., lib. III, Od. 24.

213. Vedi Cesare, *De bello gallico*, lib. VI; e Tacito, *Germania*, cap. 26, che ripete le stesse cose dette da Cesare, notando che l'assegnazione annuale delle terre era proporzionata al numero dei coltivatori.

E tale fu il sistema vigente nell'Isola fino all'abolizione delle promiscuità, di cui abbiamo discorso nel capitolo precedente. Mentre nei terreni dove vigeva la comunità dei pascoli, le prestazioni al domino diretto si pagavano in proporzione dei greggi introdotti e cioè delle pasture consumate, per le terre coltivabili la divisione si faceva per sorte e quasi sempre in eguale misura. Si assegnava permanentemente una vasta zona del terreno migliore entro il territorio comunale, zona che era destinata alla coltivazione dei cereali necessari al consumo delle popolazioni. Essa divideasi in due parti mediante un recinto che era ordinariamente una siepe. Una si chiamava "aidatone"²¹⁴ ed era adibita al seminario per un anno e per l'anno successivo lasciata a pascolo "paberile" (da *pabulum*); e così vicendevolmente la seconda: sicché il "paberile" di una annata diventava "aidatone" nella susseguente. In tal maniera la terra riposava sempre per un anno; sistema questo il migliore che siasi nei secoli escogitato quando era ignota o poco estesa la concimazione, e come tale praticato anche dai romani.²¹⁵ Questo sistema di sfruttamento delle terre comuni lo si fa discendere dagli istituti germanici diffusisi in Italia e fuori dopo le invasioni che precorsero e determinarono la dissoluzione dell'Impero.²¹⁶ Ma osservo che laddove esiste, come conseguenza della poca densità di popolazione di fronte al territorio, la comunità delle terre, ogni popolo si è dovuto adattare all'indicato regime, come quello che è più naturale e più pratico, e che la dominazione vandalica attraverso cui i costumi germanici si sarebbero nell'Isola introdotti durò troppo poco (470-534) per potervi operare trasformazioni del

214. *Aidatone* da *habitatione*, perché le terre coltivate erano vicine alle ville, oppure da *aditus*, perché alle terre coltivate, difese da siepe contro l'invasione del bestiame, si accedeva mediante una breccia. Vedi F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna* cit., vol. I, p. 112, nota *b*; pp. 113, 188, nota *a*; p. 350; A. Lamarmora, *Voyage* cit., parte I, p. 384, e E. Besta, *La Sardegna medievale* cit., p. 33 ss.

215. Virgilio, *Georgiche*, I: *Alternis idem tonsas cessare novalis / Et segnem patiere situ durescere campum*.

216. U. Grozio, *De iure belli ac pacis*, lib. II, cap. 8, parte I, n. 2.

genere. Siccome i sistemi sociali non si improvvisano, né si possono sostituire come una foggia di vestire qualsiasi, meglio è ritenere col Solmi, che in ciò segue la ragione naturale, che in fondo all'istituto della comunità delle terre permanesse la base sedimentaria dell'antico latifondo romano²¹⁷ e, diciamo noi, dell'antico *ager publicus*.²¹⁸

Comunque il sistema qui durò per secoli. È noto alla Carta de Logu a cui certamente da tempo preesisteva, e quando si fondavano nuovi aggregati di popolazione, vi si introduceva per regolare i loro diritti sul territorio ceduto.²¹⁹

Tale sistema, se era il naturale, era il meno proficuo agli interessi dell'agricoltura isolana, anche perché era generalizzato.²²⁰ Esso portava tutti gli inconvenienti e i disordini che si producono nell'uso e godimento delle cose comuni, aggravato dagli istinti predatori di popolazioni non incivilite; dalla mancanza di affezione da parte del possessore a terre non proprie che dopo un anno di lavoro si doveano abbandonare; dai furti che vi si commettevano sulle biade ancor pendenti; dai danni che vi cagionavano i comunisti e non comunisti col passaggio abusivo e i bestiami con le continue invasioni non impedita dalla debole siepe, che nessuno aveva interesse a mantenere in buone condizioni e a riparare. Fatto si è che nelle terre comuni non sorse mai né poteva sorgere

un albero, perché nessuno era così balordo di piantarlo per gli altri. E neppure in terre proprie esistenti entro le *vidazzoni*, dacché gli allodi e le terre di proprietà privata posti entro tale raggio *doveano per necessità subire* lo stesso regime e cioè la rotazione, per evitare i furti nonché i danni sopra lamentati.²²¹ Contro questi inconvenienti si levò la voce dei migliori scrittori dell'Isola specie nei tempi moderni, quando si vide che la comunione delle terre, abolita nei paesi del Continente più progrediti, vi aveva operato miracoli.²²²

Per tutti notava il celebre autore: «la comunanza o quasi comunanza delle terre è proprio la radice infetta che il suo vizio comunica alla sarda agricoltura».²²³ «Nasce tutto il disordine dalla comunanza o quasi comunanza delle terre... Distruggasi dunque la comunanza o quasi comunanza delle terre in Sardegna, concedendole in perfetta e libera proprietà alle persone particolari; e otterrassi di certo il desiato rifiorimento in ogni parte della rustica economia».²²⁴ Così tutti gli autori che scrissero delle cose dell'Isola.

221. Nei vidazzoni, per non turbare la rotazione, erano proibiti anche i maggessi. Ci volle un editto emanato di recente e cioè nel 22 novembre 1841 per permetterli e per autorizzarli la coltivazione delle civaie e dei granoni.

222. Vedi F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna* cit., vol. I, p. 124 ss.: egli nota come l'Inghilterra prima dell'abolizione della comunità delle terre fosse tributaria in materia di grani; ma abolita questa comunità, retaggio delle invasioni barbariche che pur essa aveva subito, divenne emula della Francia nella produzione granaria, decuplicando i suoi raccolti. Vedi anche S. Caboni, "Ragionamento per far prosperare il Regno migliorando l'agricoltura e aumentando la popolazione", in *Carte Segret. R. di Cagliari*, vol. 1275, citato dal Mondolfo, "Agricolt. e pastor. in Sard.", in *Rivista italiana di sociologia*, a. VIII, 1904, p. 447: P. Pes, *Sulle condizioni agrarie antiche ed odierne della Sardegna*, Cagliari, Timon, 1848, pp. 22-23. Il Pes conosceva a perfezione la Sardegna e la portata della sua agricoltura, come Censore generale del Regno, che aveva il controllo sui Monti frumentari e sull'esazione delle decime. Egli è contro la comunione delle terre.

223. F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna* cit., vol. I, p. 109.

224. F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna* cit., vol. II, pp. 287-288.

217. A. Solmi, *Istituzioni giuridiche* cit., p. 174.

218. Certo la dominazione vandolica, producendo qui il vuoto e disperdendo le popolazioni, rese deserte le campagne, che diventarono in più larga misura comuni: ma l'istituto preesisteva, perché la base fondiaria romana non andava scompagnata dall'*ager publicus*. E. Besta, *La Sardegna medievale* cit., pp. 28-29.

219. Vedi, Carta de Logu, 5, 15. Fondazione Villa Goceano a opera di Mariano, in P. Tola, C.D.S. cit., sec. XIV, I, 93 (a. 1353). Di una colonia analoga fondata nel 1774 e che doveva essere fornita di vidazzoni, paberili e prati, parla il Mondolfo, "Terre e classi sociali", in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, fasc. I-II, 1903, p. 21 dell'estratto.

220. Osserva il Gemelli (*Rifiorimento della Sardegna* cit., vol. I, p. 188, nota b) che in qualche comune vi erano anche due o tre vidazzoni scelti naturalmente fra le migliori terre e cioè fra le più atte al seminerio e che esse abbracciavano una grandissima parte dell'Isola.

Abolizione dei vincoli e dissoluzione del feudalesimo; la pienezza del dominio e i benefici effetti che ne conseguirono

Ma il voto non si compì che sotto la pressione delle idee rivoluzionarie francesi, che, spazzando molti degli istituti medioevali e il feudalesimo che li avea partoriti, sboccarono, nei loro effetti dissolutori e innovatori, all'abolizione dei vari vincoli che pesavano sulla terra, la quale andò in piena ed assoluta proprietà ai possessori che vi doveano esercitare la libera iniziativa individuale: germe fecondo di civiltà e di progresso in agricoltura ed in ogni campo ove si eserciti il travaglio del braccio e dello spirito umano. La Sardegna fu l'ultima a vedere attuata la salutare trasformazione, perché, come già si rilevò, per la sua posizione è l'ultima terra italiana che ha sempre risentito e risente tuttora le ripercussioni degli eventi economici e politici che modificarono e modificano i sistemi sociali del Continente. Ma in breve volgere di tempo vide avviarsi le sue fortune verso un migliore avvenire, dacché con l'abolizione graduale dei vincoli da cui era inceppata la proprietà terriera, che è la grande e inesausta matrice delle generazioni, si dette a coltivarla con le forze di cui disponeva e con la sicurezza che dà al lavoratore il dominio perfetto: quella cioè di potere interamente disporre del frutto delle proprie fatiche. Un Editto viceregio del 3 dicembre 1806 dava impulso alla coltivazione ed innesto degli ulivi, abilitando i proprietari di terreni aperti, compresi nelle "vidazzoni" o "paberili", a chiuderli liberamente per sé onde formarne degli uliveti e tenerli in piena proprietà privata. Ad esso seguì l'editto del 6 ottobre 1820 noto come l'editto delle chiudende, con cui, allo scopo di abolire la servitù di pascolo cui le proprietà private comprese nei "vidazzoni" e "paberili" erano soggette, si dava facoltà ai proprietari di chiuderle a muro o siepe per affermarvisi in modo assoluto, con esclusione dei terzi, purché ne ottenessero licenza dal Prefetto. La stessa facoltà era accordata ai Comuni per i propri beni, con l'autorizzazione a venderli, sotto determinate condizioni e riserve, ai capi di famiglia in proprietà assoluta, oppure a concederli in affitto. Questa legge non sortì né potea sortire, d'un tratto, pieno effetto. Vi furono

usurpazioni molteplici anche di strade e di fonti pubbliche, che si coonestarono col diritto alla chiusura; e vi furono resistenze da parte di pastori e di comunisti aventi interesse a mantenere la servitù dei pascoli e gli ademprivi, dal cui esercizio aveano tutto da guadagnare. La novità recava disturbo alla pastorizia errante, padrona assoluta e dissennata non solo dei pascoli nonché degli alberi da cui tagliava le fronde per alimentare le greggi, ma padrona altresì dei seminati, che venivano sovente devastati per assenza di chiudende, specie dal bestiame *rude* (brado). Vi fu contro questo editto la famosa sollevazione *delle chiudende*, sedata e amnistiata solo nel 1835 (indulto 17 febr.).

Quest'editto si mostrò insufficiente, perché non toccava le proprietà feudali, dove i diritti di promiscuità e di comunione pur si esercitavano in modo tenace e profondo. E poiché anche questo ultimo vincolo inceppava la pienezza e asolutezza del dominio cui le popolazioni aspiravano con divina speranza da tanti secoli, esso pure fu reciso e abolito. A ciò si addivenne con l'editto reale 12 maggio 1838, cui si dette esecuzione col Regolamento per la divisione dei terreni feudali 26 febbraio 1839: provvedimenti questi dettati dallo scopo di ricavare anche dalle proprietà feudali e dal latifondo la proprietà stabile privata, dalla quale il Governo, qui e altrove, si riprometteva maggior gettito di imposte, incremento nelle culture e conseguente aumento della popolazione, e che già preludevano all'abolizione totale degli ademprivi, decretata con la legge del 1858.²²⁵

L'effetto benefico di tutte quelle leggi non si vide subito perché l'abolizione dei vincoli non poté essere immediata, stante la necessità di liquidare le opposizioni e contestazioni che ritardavano la procedura esecutiva;²²⁶ ma chi paragoni le

225. Vedi per tutto G. Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi* cit., p. 315 e Mondolfo, "Agricolt. e pastor." cit., p. 452 ss. e capitolo precedente di questo volume.

226. A. Cadoni nota che in qualche parte dell'Isola il *paberile* (pascolo comune) al 1876 non era ancora scomparso (vedi "Terreni incolti in Sardegna", in *Rivista economica della Sardegna*, fasc. VI-VII, 1 aprile 1877,

posteriori e attuali condizioni economiche isolane, specie agricole, con quelle del secolo XVIII, quando i vincoli erano in *pieno rendimento* a favore del comune disordine cioè del comunismo imperante, si può fare una pallida idea di ciò che sarebbe la restaurazione del disordine abolito, che la propaganda comunista e bolscevica vorrebbe reimporre all'Italia. Tale sistema, sia che passi sotto il nome di socializzazione, sia che si voglia camuffare sotto il nome di demanializzazione, cose identiche, ci farebbe tornare in pieno assetto primitivo con relativo ritorno alla barbarie di un regime pastorizio ancora vigente presso le tribù africane, rincrudito dagli appetiti che la lotta di classe esistente nella società moderna renderebbe ancor più incisivi e più mordenti. E ci farebbe tornare alla miseria ed alle carestie ormai deprecate²²⁷ e ci farebbe assistere alla distruzione della somma del lavoro di parecchie generazioni, giacché non si potrebbe imporre che con la forza dei pochi usata e abusata contro la volontà dei molti che non hanno interesse a volerlo e che aumenta sempre di numero. Infatti, abolite le comunità, crebbe la massa degli agricoltori ed anzi nelle zone più popolate si verificò in capo a pochi decenni, mediante le divisioni e suddivisioni ereditarie, il fenomeno dell'eccessivo frazionamento della proprietà, lamentato da molti scrittori, fenomeno che è facile deprecare, difficile ad impedire mediante atti coattivi, per non offendere

p. 69). Nei luoghi ove i Comuni hanno mantenuto i *salti*, grandi estensioni comunali, il pascolo comune esiste anche attualmente.

227. Chi vuole avere un'idea della misera rendita che davano le terre comuni veda le minuziose ricerche fatte in proposito dal Mondolfo ("Agricolt. e pastor." cit., p. 443). I Governi, permanendo il regime della comunione, cercavano di far aumentare i raccolti imponendo le coltivazioni obbligatorie nei "vidazzoni". I *Capit. cur.* comandavano che ogni nativo delle *ville o incontrade*, soggetto a focatico, dovesse seminare almeno due starelli di frumento e uno di orzo se senza buoi (zappatori); se con buoi (agricoltori), quattro starelli di frumento ed uno di orzo (vedi *Capit. cur.*, lib. 8, tit. 7, cap. 6, *de agricol.*). Con le *Prammatiche* si imponeva la coltivazione dell'orzo (tit. IV, cap. 18); si minacciava l'espropriazione del terreno coperto di olivastri se non si innestavano (*ibid.*). Ma erano palliativi inutili, perché il male era nelle radici.

né il senso di libertà che è insito nella assolutezza del dominio e che è base della società moderna, né l'attaccamento che hanno i contadini e gli agricoltori alla terra, sogno e meta delle loro aspirazioni, come fonte principale ed unica della loro sussistenza e del loro benessere.²²⁸

Ma nonostante tali inconvenienti che a nessuna legge è dato di eliminare, gli effetti benefici che dovevano derivare dall'abolizione degli antichi sistemi, non tardarono a verificarsi.

Nelle terre comuni destinate a seminerio non si poteva seminare altro che il grano, e in taluni siti l'orzo, cui doveva succedere il pascolo comune. Ogni altra cultura vi era interdetta. Il Pes notava che non essendo possibile coltivare nei "vidazzoni", e nei "paberili" le civaie, perché v'erano per necessità proibiti i maggesi, prima delle RR. PP. 22 novembre 1842 che li permisero, *avveniva talvolta che il prezzo di vendita di ogni legume superasse del doppio quello del frumento.*²²⁹

Mancando tali alimenti al popolo, che se ne suole abbondantemente cibare, specie nella cruda stagione, è facile immaginare la fame di quei tempi in cui era nullo o poco il commercio di importazione ed in cui per mancanza di viabilità la distribuzione delle derrate era difficilissima e non ultima causa delle *carestie locali*. Con l'abolizione dei vincoli questo stato di cose cessò, mutandosi in meglio l'economia generale.

228. Vedi Mondolfo, "Agricolt. e pastor." cit., p. 459. E prima di lui: I. Aymerich, *Stato della Sardegna* cit., pp. 8-9; E. Marzorati, *Cenni sull'agricoltura della Sardegna* cit. e A. Cadoni, "Terreni incolti in Sardegna" cit., pp. 25-26. Quest'ultimo, a impedire l'eccessivo frazionarsi della proprietà che impedisce le culture proficue e toglie terra con le chiudende, propone (pp. 38-39) l'arrotondamento forzato dei pezzi di terra non eccedenti i quattro ettari a beneficio delle maggiori proprietà vicine, escludendo dall'assorbimento i terreni a vigne, frutteti, verzieri, uliveti, ecc. È evidente che la eccezione favorirebbe il frazionamento, perché è proprio in questi terreni posti a culture arboree che più si manifesta il fenomeno. Basta andare a Ossi per vedere che vi sono uliveti con *soli tre alberi* e dell'estensione di trecento metri quadrati e anche meno. Credo la questione insolubile legislativamente per il senso di violenza che la norma avrebbe nella sua applicazione e che desterebbe legittime reazioni.

229. P. Pes, *Sulle condizioni agrarie antiche ed odierne* cit., p. 22.

QUADRO DELLE COLTIVAZIONI ANNUALI NELL'ISOLA DI SARDEGNA DALL'ANNO 1842 AL 1847										
<i>Quantità seminata in ettolitri (ogni ettol. 78 chilogr.)</i>										
ANNI	Grano	Orzo	Fave	Fagioli	Ceci	Lenti	Cicerchie	Granone	Patate	
1842	152.970	54.278	25.079	859	2.599	272	792	613	452	
1843	178.256	58.034	25.527	865	2.091	257	654	627	912	
1844	176.564	75.689	23.989	922	2.645	238	699	683	1.206	
1845	176.996	56.081	28.534	1.015	2.730	302	673	753	1.382	
1846	199.492	63.324	33.347	651	2.169	272	757	351	569	
1847	177.759	56.529	27.202	1.085	2.661	442	701	1.117	1.373	
<i>Quantità raccolta in ettolitri</i>										
	Volte la semente									
1842	7,02	1.074.597	537.144	128.506	4.162	13.108	1.830	4.873	18.571	8.830
1843	2,9	523.106	180.053	68.638	3.508	3.480	538	688	7.186	6.715
1844	6,9	1.044.872	371.026	104.965	5.041	8.069	1.275	3.243	17.892	14.377
1845	4,6	809.475	270.938	170.710	6.146	13.748	2.048	3.907	20.046	14.228
1846	3,7	744.282	238.880	110.060	1.140	6.902	768	1.995	2.311	1.092
1847	2,8	530.111	170.970	88.271	6.244	6.513	782	1.162	25.930	9.352

Lo stato delle colture dopo le dette innovazioni

Il Pes ci dà le statistiche delle colture e dei raccolti che si susseguirono alla pubblicazione delle suindicate RR. Patenti per gli anni che corrono dal 1842 al 1847.²³⁰ È d'uopo riprodurle perché sono interessantissime. Esse dimostrano, fra l'altro, come il popolo con le nuove colture e nuove produzioni siasi potuto procurare sul luogo alimenti indispensabili che prima non poteva avere col sistema delle terre comuni (ved. tabella qui sopra).

Queste sono le quantità globali delle derrate che si seminarono in Sardegna e che si raccolsero nel periodo anzidetto. Salvo le evasioni di uso per sottrarsi al pagamento delle decime, credo che le denunce siano a ritenersi relativamente esatte, perché fatte sotto l'antico oculato controllo dei Parroci

230. P. Pes, *Sulle condizioni agrarie antiche ed odierne* cit., p. 29.

che dipendevano per la distribuzione del grano dai Monti e per gli squittini del raccolto dal Censurato generale del Regno, posto occupato nell'epoca di cui ci occupiamo dal Pes.

I dati sono importanti anche perché ci rilevano le basse medie dei raccolti di allora, che vanno da 7 a 3 volte la semente a seconda delle vicissitudini atmosferiche riflesse, se bene si guardi nelle cifre indicate.

Le tratte di grano e delle altre derrate dall'Isola ai tempi del Lamarmora

Tuttavia, e ciò nonostante rese così basse, le tratte di grano che si dovevano allora estrarre dall'Isola dovettero essere notevoli se in un periodo antecedente (1827-36) per il quale abbiamo la bilancia commerciale erano le seguenti, rappresentate in lire al loro valore venale misurato in dogana, e che riportiamo in una alle altre derrate principali che uscivano dall'Isola per valutare la sua potenzialità economica di allora:²³¹

DERRATE ESPORTATE IN LIRE					
ANNI	Grano	Olio	Vino	Formaggio	Pelli naturali
1827	5.035.056	9.585	683.576	813.079	362.835
1828	6.226.901	106.632	887.720	684.073	641.537
1829	3.491.319	359.008	608.376	638.658	656.240
1830	1.313.052	161.828	1.051.164	506.063	712.786
1831	44.063	276.749	832.576	994.866	477.128
1832	211.099	569.920	860.547	600.942	482.630
1833	2.735.091	125.440	694.129	1.333.199	571.546
1834	1.690.303	1.320.683	623.502	1.345.164	560.757
1835	913.428	375.466	131.031	1.120.950	468.730
1836	11.297.061	1.045.629	942.426	886.857	586.058
TOTALE	32.957.373	4.350.940	7.315.047	8.923.851	5.520.247

231. Togliamo questi dati dal Lamarmora, *Voyage* cit., parte I, 2^a ed., p. 458. Dall'intero quadro si ricava che la somma delle importazioni per 10 anni fu di L. 79.961.790 (media annuale L. 7.996.179); delle esportazioni di L. 70.606.220 (media annuale L. 7.060.622), con uno sbilancio decennale di L. 9.355.570 che si copriva con una tassa militare.

Limitando le nostre osservazioni alla esportazione del grano, che è quella che più c'interessa, possiamo vedere riprodotto nelle cifre addotte l'andamento incostante delle stagioni e delle annate, per cui da un massimo di lire 11.297.061 di questa derrata esportata nel 1836, si scende nel 1831 a lire 44.063; a 211.099 nel 1832; a 913.428 nel 1835, anni di evidente scarsità certamente dovuta alla siccità. Ma nonostante tale scarsità, nell'epoca di cui discorriamo, l'Isola, quanto a frumento, bastava a se stessa, perché le importazioni di grano estero per i porti sardi erano allora scarsissime e quelle di farina ignote.²³²

Le esportazioni frumentarie dovettero essere ancor più importanti pel tempo posteriore a quello indicato dal Lamarmora, se aboliti i feudi e rotti i vincoli sociali che avevano impedito alla terra di maggiormente fruttificare, nonché operata dal Piemonte l'unione doganale degli Stati di terraferma con l'Isola, questa prendeva il suo assetto nel regime economico di libertà che lentamente ma decisamente doveva accrescere le sue fortune.

Speranze concepite dal Cavour sulla importazione dei frumenti sardi per gli Stati di terraferma e ragioni per cui non potevansi al tutto realizzare

Il Piemonte, nel concedere la detta unione doganale, contava effettivamente sul grano sardo per l'interno approvvigionamento del Regno. Il Cavour scrivendo su tale materia nel *Risorgimento* del 13 maggio 1848 faceva le seguenti considerazioni: «La libera concorrenza nel commercio dei grani sarà il maggior vantaggio che la Sardegna ritrarrà dall'unione doganale. Se la sua agricoltura segue la carriera dei

miglioramenti, affrettando in essa grandi passi; se i coltivatori, lasciando gli usi dei tempi barbari, consentiranno a seguire gli esempi del Continente e ad applicare gli incontestabili precetti dei tempi moderni, vedrà la Sardegna in pochi anni crescere l'annua sua produzione agricola, e quindi troverassi in grado di esportare notevoli quantità di frumento... L'importazione media è oggi di 700 mila quintali, ricavati in massima parte dal Mar Nero. Se la Sardegna potesse somministrarci questa enorme quantità di grani, che rappresenta un valore di oltre 10 milioni di lire, essa sarebbe fatta ricchissima e la condizione dei produttori di terraferma non sarebbe minimamente alterata».²³³

Non credo che le previsioni del Cavour siansi verificate perché, sebbene dall'abolizione delle comunità e promiscuità delle terre e della feudalità, nonché dalla vendita delle terre demaniali, fosse risultata una grandissima disponibilità di terreni ancora vergini a favore degli agricoltori sardi ed anche continentali che all'uopo venivano in Sardegna,²³⁴ tuttavia gli ostacoli naturali e sociali, che si erano in ogni tempo opposti alla estensione delle culture, e cioè la siccità, la malaria e la scarsità di popolazione immanevano sempre da noi. In questo, meno che in qualsiasi altro campo, è dato fare dei salti, e

233. Questo articolo del *Risorgimento* è riportato in *Scritti del Conte di Cavour*, raccolti da D. Zanichelli, editi nel 1892 dalla ditta N. Zanichelli di Bologna. Vedi vol. II, p. 213. Siccome allora il grano valeva L. 14 per quintale, cifra che si ottiene dividendo la somma indicata dal Cavour per i quintali importati, ne viene che supponendo identico il prezzo pel tempo in cui il Lamarmora scrisse, la Sardegna esportava nel decennio quintali di grano 2.354.098 e cioè una media annuale di quintali 235.409. Ma nelle cattive annate esportava poco o nulla.

234. Il Baudi giustamente sosteneva che, fra l'altro, bisognava aiutare l'agricoltura sarda importando capitale forestiero, il che ottenevasi vendendo o distribuendo terreni demaniali o ex-feudali a intraprenditori del Continente. Nei soli stabilimenti di Pimpisu (proprietà di esso autore), Vittorio Emanuele e Crucca si erano spesi circa 2 milioni ed essi accrescevano di 4 a 5 mila ettolitri di grano all'anno i raccolti sardi (C. Baudi di Vesme, *Considerazioni* cit., p. 79, par. 81).

232. Dal quadro delle importazioni riportate dal Lamarmora, *Voyage* cit., risulta che negli anni 1827-29 e 1836 non si importò nell'Isola neppure un chilo di grano: che nel 1830 se ne importò per L. 105,00; nel 1831 per L. 72.843; nel 1832 per L. 3.029; nel 1833 per L. 329.984; nel 1834 per L. 654; nel 1835 per L. 86.960. Tali quantità sono così esigue che non potevano molto giovare all'economia generale.

non era mai possibile che mezzo milione di abitanti, quanti allora ne contava la Sardegna, col lavoro delle loro braccia, attenuato e corrosivo dal flagello malarico, e con strumenti agricoli preadamitici, potessero nutrire, oltreché se stessi, una popolazione otto volte maggiore, quale era quella degli Stati sardi di terraferma.²³⁵

Per di più, cosa che spesso ed anche ora si dimentica quando si parla di agricoltura isolana, questa popolazione non si poteva dare tutta, né interamente all'agricoltura, in quanto essa doveva attendere alla cura e custodia del numeroso bestiame, pel quale in antico e sempre la Sardegna fu meritatamente celebrata, come del resto lo è anche attualmente.²³⁶ Tuttavia non ha mai trascurato l'agricoltura, poiché ogni pastore sardo, specie nel Capo di sopra, è quasi sempre agricoltore, producendo almeno quel tanto di grano che soddisfi ai bisogni propri, della propria famiglia e della servitù cui per consuetudine paga il salario in danaro e fornisce il mantenimento. E certissimamente coi grandi raccolti del Campidano ha sempre continuato, specie naturalmente nelle annate

235. La popolazione degli Stati sardi continentali era la seguente di fronte a quella di Sardegna: cens. St. cont. (1831) abit. 3.972.490; Sardegna (1836) abit. 503.136; St. cont. (1838) abit. 4.125.735; Sard. (1837) abit. 515.962. Vedi *Censimento degli Stati sardi e della Sardegna*, Torino, 1839 e 1844, pp. 114, 119.

236. Già Eliano riferendo una notizia di Ninfodoro scrisse: «Sardiniam pecudum optimam esse parentem Nymphodorus scribit» (*De nat. animal.*, lib. 16, 34). Ai tempi del Gemelli (*Rifiorimento della Sardegna* cit., vol. II, p. 148) il numero dei capi di bestiame che la Sardegna possedeva era di 1.895.524. Oggi come numero di capi di bestiame supera ogni altra regione d'Italia, superiorità che le è data dagli ovini. Sardegna N. di capi 3.200.000; Sicilia 2.250.000; Toscana 2.000.000; Lombardia id. Nel numero di capi per kmq è vinta dal solo Lazio. Nei bovini viene subito dopo le regioni più progredite e più ricche di prati irrigui: Lombardia, Emilia, Piemonte e Toscana a cui segue dappresso. La Sardegna, con questo imponente capitale che è in continuo miglioramento, si è assicurato il più prospero avvenire nonostante le elucubrazioni dei teorici e dei burocratici che pretenderebbero che essa abolisca i pascoli, ponendoli a cultura con le braccia che non ha.

buone, a dare grani all'esportazione anche in epoca di poco posteriore a quella in cui il Cavour scriveva.²³⁷

Altre cause avverse all'agricoltura sarda: il catasto e la sperequazione dell'imposta fondiaria, l'usura, le importazioni di grani esteri. Conseguenze che derivarono dalle dette importazioni

L'agricoltura si sarebbe più diffusa e le sue rendite e quindi le sue esportazioni sarebbero state maggiori se ad aggravare le condizioni naturali, sfavorevoli all'estensione ed intensificazione delle culture, non avessero concorso la gravità delle imposte da cui la terra era stata colpita con l'applicazione del Catasto, nonché la mancanza di denaro che alimentava terribilmente l'usura: due termini che tutti gli scrittori dell'epoca di cui scriviamo, posteriori e recenti, hanno sempre lamentato.

L'applicazione del Catasto in Sardegna produsse sull'economia agraria isolana, che cominciava ad affermarsi con la costituzione del nuovo diritto di proprietà, quello individuale, effetti veramente disastrosi. Il provvedimento, anziché perequare il carico tributario che gravar doveva sulla terra, lo scompaginò dissennatamente con estimi arbitrari fatti ad occhio o per sentito dire, con false intestazioni, con errori di ogni genere che dettero inoltre e danno anche oggi origine a mille litigi e non furono ultima causa dell'enorme cumulo di subastazioni fiscali e di devoluzioni per cui la Sardegna si acquistò negli ultimi decenni un indiscusso quanto deplorabile

237. Per l'epoca posteriore al Lamarmora non si hanno dati fino al 1881: furono raccolti da quest'anno in poi e per la sola provincia di Cagliari dal prof. G. Dettori, *Movimento economico della provincia di Cagliari* cit. Ma in una raccolta di alcuni articoli pubblicati dal giornale *Lo Statuto di Cagliari*, nel 1860, a p. 107 trovo che nel 1857 si erano esportati dalla Sardegna grani per L. 1.667.008, oltreché vini per L. 1.210.238; granaglie per L. 776.647; bestiame vivo (col vapore) per L. 1.006.293; formaggi per L. 880.856; pelli per L. 1.066.850; sughero per L. 808.869; corallo per L. 1.505.143, ecc. Qui si comincia a vedere che aboliti i feudi e le comunità, una potente vita economica si affermava nell'Isola.

primato. Per di più il Catasto accrebbe di circa un terzo le imposizioni già gravi che il regime feudale aveva addossato alla nostra terra. Infatti le antiche imposizioni erano così costituite, e tali restarono fino a tutto il 1852:

I	Donativo ordinario	L. 262.795,16
II	Donativo straordinario	" 271.216,46
III	Sussidio ecclesiastico	" 16.443,06
IV	Contributo ponti e strade	" 71.999,67
V	Contributo paglia	" 55.567,67
VI	Amministrazione provinciale	" 27.918,15
VII	Prestaz. pecun. surrogata alle feudali	" 622.365,10
VIII	Quinta barracellare	" 115.200,00
IX	Monte riscatto (prebende e benef. vac.)	" 127.293,71
X	Contributo Torri	" 15.013,01
XI	Pensioni sui benefici superiori ai mille scudi	" 22.272,06
XII	Università di Cagliari e Sassari	" 36.988,04
XIII	Università di Sassari	" 7.046,65

Totale L. 1.652.118,74

A tutte queste contribuzioni, abolite con la legge 15 aprile 1851, n. 1193, fu sostituita, a datare dal 1 gennaio 1853, un'imposta unica prediale in proporzione del reddito che sarebbe per risultare dal Catasto provvisorio in formazione, proporzione che con legge 14 luglio 1852, n. 1408, fu fissata nel decimo del reddito stesso, oltre i centesimi addizionali contemplati nell'art. 6 della prima legge e che furono fissati nella seconda in due per ogni lira di contribuzione principale. Si calcolò in un minimo di L. 1.311.400 la parte di contingente che sarebbe toccata alla Sardegna; ma siccome erano state abolite le decime sorse il bisogno di risarcire il clero della perdita che aveva subita e che il Governo pensò di addossare alla proprietà terriera coacervando al contingente le

ottocentomila lire con cui le decime dovevano essere risarcite. La deputazione sarda protestò; fece notare la gravezza e ingiustizia del tributo,²³⁸ ma inutilmente. Il Cavour, che allora reggeva le sorti della Finanza, tenne duro e pose il dilemma: o il decimo del reddito arrivava a L. 2.111.400 (1.311.400 + 800.000) e tutto stava bene; o non ci arrivava e bisognava farcelo arrivare. E così fu dato ordine agli operatori catastali di trovare per le terre di Sardegna, nelle operazioni di estimo, una somma il cui decimo corrispondesse all'imposta di cui si aveva bisogno.²³⁹

Per di più, sebbene ciò apertamente nella legge non si dicesse come il Pais pretende,²⁴⁰ per tacitare le proteste delle rappresentanze isolate e calmare l'allarme delle popolazioni rurali, si era fatto intendere che l'imposta per niun motivo potesse aumentarsi prima dei trenta anni.²⁴¹ Invece la Sardegna dovette pur essa subire, con le vicende politiche degli Stati peninsulari che si aggregavano al Piemonte e si consolidavano nell'unità italiana, anche le loro vicende finanziarie: con questa differenza, che molti di quegli Stati si arricchivano, oltretutto dal lato agricolo, anche per il fatto delle guerre apportatrici di capitale straniero e per le industrie nascenti; mentre la Sardegna, tagliata fuori, per la sua disgraziata posizione, da ogni beneficio del genere, solo dal tempo, dalla fatica lenta delle sue generazioni e dal risparmio poteva aspettarsi un qualsiasi progresso. Fatto si è che con

238. La deputazione notava che l'aliquota del 10% stava bene per le provincie di Torino e Lomellina cui era stata attribuita un'aliquota del 10,94 e 10,64; ma la Sardegna era stata trattata sperequatamente di fronte alle provincie di Valsesia, Domodossola e Albenga (1,32) e a tutte le altre trattate con una aliquota media del 6%. Vedi per tutto *Inchiesta Salaris*, p. 97 ss. e *Inchiesta Pais*, p. 148 ss. e A. Cadoni, "L'imposta fondiaria in Sardegna", in *Rivista economica della Sardegna*, fasc. IX-X, 1878, pp. 19-61.

239. Questo contributo infatti fu sancito dalla legge 23 marzo 1853, n. 1485.

240. Relazione *Inchiesta Pais*, p. 150.

241. In realtà la legge del 1851 all'art. 12 disponeva che l'estimo del catasto provvisorio doveva restare in vigore fino a che con nuova legge non fosse proposto il catasto particolare ossia geometrico, e che il *valore estimativo* della unità di misura di ogni proprietà assegnato allora provvisoriamente doveva restare intangibile per trenta anni. Il che è diverso dal promettere l'immutabilità del tributo come vuole il Pais.

RR. DD. 28 agosto 1855, n. 1047, 15 agosto 1857, n. 2385, con leggi 5 luglio 1859, n. 3482, 14 luglio 1864, n. 1831, 24 novembre stesso anno, n. 2006, 28 maggio 1867, n. 3719 e 20 luglio 1868, n. 4513, l'imposta erariale subì forti variazioni di decimi di guerra ed altri aumenti che per l'Isola diventavano veramente insopportabili. Il nuovo contingente stabilito dette sperequazioni maggiori del passato. Il Cadoni calcolava in lire 2.906.093,02 la quota dovuta dall'Isola in base a tutte le predette leggi: in effetto nei ruoli si fissavano quote maggiori. Per esempio per gli anni dal 1874 al 1877 l'importo dei ruoli era il seguente:

anno 1874	importo	L. 3.437.690,53
" 1875	"	L. 3.327.684,38
" 1876	"	L. 3.353.271,60
" 1877	"	L. 3.349.696,44

E sosteneva la gravazza di queste cifre confrontandole col contingente generale che dopo la legge del 1867 era di L. 127.784.147,52; e proporzionandole al numero degli abitanti²⁴² egli riscontrava che ogni abitante della Penisola veniva a pagare L. 4,70; ogni abitante di Sardegna L. 6,11.²⁴³

A far cessare la sperequazione egli proponeva che il contingente della Sardegna fosse ridotto a L. 1.800.000, a cui aggiungere si dovessero i tre decimi portati dalle accennate leggi, fissandolo così definitivamente nella somma totale di L. 2.340.000, onde ridurre a L. 3,60 al massimo il carico per abitante, somma che riteneva appena sopportabile.²⁴⁴

242. La popolazione del Regno era di 26.801.154, della Sardegna di 636.660.

243. Ciò deduceva dai Ruoli del 1877 (*Scritto* cit., p. 37).

244. A. Cadoni, "L'imposta fondiaria in Sardegna" cit., pp. 48-49. Pure riduzioni delle imposte si proponevano nelle *Inchieste* Salaris e Pais. Tali riduzioni si ebbero con la legge 15 luglio 1906, n. 383, che fino all'attuazione del nuovo catasto concesse al Mezzogiorno e alle Isole la riduzione del 30% dell'imposta erariale per i redditi non superiori a L. 6000 (art. 1). Con la legge 16 luglio 1914, n. 665, fu condonata, per l'annata 1914, a tutti i contribuenti di Sardegna per quote non superiori a L. 200 l'imposta erariale (art. 1), ed a tutti i contribuenti fu condonata la sovrimposta com. e prov. sui terreni (art. 2). Ciò a causa della siccità che durava da due anni compromettendo i raccolti.

Le condizioni delle finanze però non consentivano riduzioni del genere a favore di una regione anche pel pericolo che altre regioni le potessero invocare, mentre si aveva bisogno di tappare le falle cagionate dalle guerre all'economia nazionale e di raggiungere il pareggio del bilancio. Talché la Sardegna dovette subire quelle gravazze e vedere fiaccate le sue forze prima che il suo organismo economico si fosse potuto consolidare.

La sua agricoltura fu posta alla più dura prova. Il Cadoni, che era il più profondo studioso delle questioni isolane, scriveva che la proprietà fondiaria della Sardegna sentiva una depressione costante; che la sofferenza delle popolazioni sarde esclusivamente agricole era estrema, poiché esse erano accasciate sotto il peso di aggravii intollerabili.²⁴⁵

La sua voce aveva un doloroso riscontro nelle espropriazioni per subaste esattoriali, determinate per lo più dal mancato pagamento di tenuissime quote d'imposta che il contadino o l'agricoltore erano assolutamente impossibilitati a pagare se l'annata non era più che discreta.²⁴⁶ Specialmente i piccoli

245. A. Cadoni, "L'imposta fondiaria in Sardegna" cit., p. 19.

246. Vedi P. Cugia, *Sulle devoluzioni al demanio per debito di imposte in Sardegna*, Palermo, 1882. Egli fissa in 40.000 le devoluzioni del 1881 in sola provincia di Cagliari, ma non offre documentazione. Per il periodo anteriore al 1888 non furono rilevati dati dall'*Annuario statistico italiano*. Per tale anno e posteriori riportiamo questi riscontri attestanti il numero delle subaste in Sardegna, nonché in Sicilia e Calabria, regioni pur esse fra le più colpite dalla crisi:

Anno	NUMERO VENDITE PER SUBASTE ESATTORIALI			
	Regno	Sardegna	Sicilia	Calabria
1888	14.195	5.530	2.899	2.072
1891	9.414	3.270	2.057	1.673
1893	13.375	3.650	3.198	1.458
	MEDIA PER OGNI CENTOMILA ABITANTI			
1888	49,02	812,70	98,84	165,65
1891	32,50	480,56	70,13	130,52
1893	46,19	563,41	109,03	113,75

Le subaste esattoriali in Sardegna erano ancora rilevanti prima della guerra. Le medie del periodo 1908-12 per 100.000 abitanti erano di 119; Regno 8,0; nel 1913 in Sardegna erano 110,8, nel Regno 7,3.

appezzamenti e, in genere, le proprietà degli addetti esclusivamente alla lavorazione della terra non si poterono salvare, tanto più che contro la cultura più intensiva e certo allora più redditizia dopo quella del grano – vogliamo dire la vigna – si delineava all'orizzonte lo spettro distruttore della fillossera, che depauperò Sassari e paesi d'intorno delle loro rendite più cospicue, estendendosi poi funestamente a determinate zone del meridione insulare. Il disastro fu evitato da coloro che pure essendo agricoltori erano anche pastori, in quanto i nostri formaggi avevano discreto esito nel Genovesato, a Livorno, Napoli e isole vicine, ed il nostro bestiame bovino, dopo il trattato italo-francese del 17 gennaio 1863, improntato a idee liberali, aveva trovato buon esito nella piazza di Marsiglia, dove il ricavo in oro della sua vendita permetteva agli esportatori sardi un margine di ultra guadagno rappresentato dall'aggio sull'oro che in taluni anni si avvicinò al 20%.

Ma questo mezzo di salvezza che avrebbe permesso alla Sardegna di avviarsi verso migliori destini agricoli e zootecnici durò poco; perché inaspritesi le relazioni politiche italo-francesi verso il 1885, finirono per rompersi e inaugurare quella guerra di tariffe che iniziatisi nel 1 marzo 1888 impedì l'entrata in Francia a molti prodotti del Mezzogiorno d'Italia e alla Sardegna quella del bestiame, sua principale risorsa.²⁴⁷ Per la Sardegna, ultima delle regioni italiane che aveva avuto ingresso nel flusso del commercio internazionale, si preparavano anni funesti, che furono di miseria e di smarrimento. Essa, che aveva per natura condizioni avverse alla sua produzione, gravezza d'imposte che la impoverivano, difficoltà di scambi, mancanza assoluta di capitali che solo a fortissima usura si poteva procurare,²⁴⁸ essa che in quel turno si vide travolta in

247. Vedi B. Stringher, *Gli scambi con l'estero in cinquant'anni di vita italiana*, vol. III, Milano, Hoepli, 1911, p. 30. I prodotti più colpiti furono: le sete greggie, i bozzoli e i manufatti di seta, i vini, le frutta, gli oli, il bestiame.

248. Difettando i traffici ed essendo questi irretiti da restrizioni medioevali, la Sardegna fu sempre povera di capitali fino ai tempi recentissimi,

una crisi bancaria delle più memorande,²⁴⁹ nel perdere il principale sbocco dei suoi vini e dei suoi bestiami si vide perduta, perché postasi alla ricerca di un nuovo mercato, specie del suo bestiame, si palleggiò fra Genova, Livorno, Roma e Sicilia, finché si orientò, ma solo dopo decenni, per quello di Roma e dell'isola sorella.

Un'altra causa d'indole più generale veniva ad influenzare tutta l'agricoltura italiana e di conseguenza anche la sarda. Già dal 1885 e giù di lì, le importazioni del grano estero prodotto a più buon mercato dalla Russia, dall'Australia, dalle Americhe, defatigarono la bilancia commerciale dell'Italia,²⁵⁰ dove il basso rendimento della cultura granifera non poteva sopportare una siffatta concorrenza.

sicché l'usura solo da pochi anni è scomparsa ed aveva tassi enormi. Il Gemelli, pel suo tempo, a furia d'induzioni vorrebbe dimostrare che il denaro da noi abbondava, ma non dà le prove (*Rifiorimento della Sardegna* cit., vol. II, pp. 44-45). Viceversa dimostrando il modo come esso si aumenta in uno Stato che ne manchi, ammette che in Sardegna ce ne era ben poco (vol. I, p. 47). Dal Cattaneo (*Sardegna antica e moderna*, vol. III, opere compl. racc. da Bertani, Firenze, Le Monnier, 1883, vol. II, p. 255) rilevo che essendo la Sardegna fino al '44 (epoca dello scritto) passiva allo Stato, si saldava tale passività con l'invio dal Continente di L. 800 mila annue rappresentate dalla tassa militare, e per tale invio vi era un *brik* della R. Marina. Per l'usura in Sardegna vedi F. Chessa, in *Atti del 1° Congresso Sardo*, Roma, 1914, pp. 103-112.

249. Il Cugia così scrive in proposito: «Nel 1868 e dopo si costituirono diversi Istituti bancari e mediante le loro operazioni si diffuse alquanto vitalità nell'agricoltura. La legge del 1874 sugli Istituti di emissione che non ne accordava alcuno all'Isola, portò loro un fiero colpo: ma non vi è da dubitare che, se bene amministrati, avrebbero diffuso la prosperità fra le popolazioni. Perversità o forse aberrazione degli amministratori condussero in sui primordi del 1887 a una catastrofe bancario-finanziaria di cui il paese si risentirà per lunghi anni ancora». P. Cugia, *Nuovo itinerario della Sardegna*, Ravenna, Lavagna, 1892, vol. I, p. 62.

250. L'importazione del grano, che nel 1872 era stata di quintali 3.225.280, discese nel 1881 a 1.473.580; ma nel 1885 salì a 7.235.860; nel 1886 a 9.362.330; nel 1887 a 10.158.600; discese fra i sei e i nove milioni circa dal 1888 al 1900, ma salì oltre i dieci milioni nei tre anni 1901-03 e nel 1906 toccò quasi i 12 milioni e mezzo (vedi *Annuario statistico italiano*).

Ne venne prima una discesa graduale di prezzi che male l'industria agricola tollerò; ma poi i prezzi diventarono tanto bassi che le coltivazioni estensive si dovettero restringere non riuscendo, a causa di tale rinvilio,²⁵¹ a coprire le spese; sicché determinossi mediante l'estensione dei pascoli una crisi generale dell'agricoltura, con gli immancabili fenomeni della disoccupazione e dell'emigrazione.

Si vide allora che se falliva l'agricoltura, fallivano anche le teorie della rendita che su di essa avevano scritto e fissato Malthus e Ricardo, sostenendo che il prezzo del grano veniva determinato dalle maggiori spese che richiedeva la sua produzione in terre sempre più povere e sempre più bisognevoli alla sua cultura man mano che con l'estensione di essa, le terre migliori venivano a restringersi, e che in tal maniera accrescendosi il prezzo del grano e delle altre sussistenze si accresceva altresì proporzionatamente il malessere delle classi povere.²⁵² Invero il prezzo dei nostri grani ed in genere di quelli dei paesi importatori si fissava non già in base al costo delle produzioni locali, e tanto meno di quelle di produzione delle terre povere, sibbene in base al costo assai più basso dei luoghi di altissima produzione di oltre Oceano e della Russia, dei luoghi cioè che avevano le terre più fertili ed anche vergini e che con altissimi rendimenti potevano inondare dei loro prodotti granari i mercati del mondo. Si vide inoltre che più diminuiva il prezzo delle nostre derrate e più si deprimevano le condizioni naturalmente avverse della nostra agricoltura, in modo che la rovina di tutte le classi agricole indistintamente, e cioè dei proprietari, degli

agricoltori e dei contadini, diventava inevitabile. Infatti, ridotte le rendite dei primi, costoro si trovarono nell'impossibilità di sostenere i carichi tributari gravanti sulla terra e di mantenere i salari dei tempi in cui le derrate avevano un valore superiore, e nella necessità di non potere più oltre dare all'agricoltura l'elemento vivificatore del capitale che vi fluisce sotto forma di fitto, di sementi, di macchine, di spese di produzione, cioè di mercede alla mano d'opera. Crebbero le subaste per debiti di imposta ed il debito ipotecario, e con essi si accrebbe il fenomeno emigratorio, con destinazione a pascolo delle terre un giorno coltivate. Da ogni parte si invocavano rimedi contro l'importazione dei grani esteri, e si addivenne all'applicazione del dazio doganale sul grano importato, come unica misura che avrebbe potuto fermare il disastro di tutta la vita economica in un paese in cui la tradizione agricola era fondamentale, mentre le industrie erano appena all'inizio della loro esistenza.²⁵³

Noi conosciamo gli argomenti con cui si è combattuta l'imposizione del dazio, che, secondo gli avversari, poco giovava all'Erario e all'agricoltura, molto ai grandi agricoltori; veniva a pesare sui soli consumatori, sui possessori di rendita e in genere sulle classi non produttrici; e creando all'agricoltura italiana un ambiente fittizio di protezionismo, le impediva di cercare in altre culture, come la vigna, l'oliveto, il frutteto, ecc., quel progresso che mai avrebbe potuto ottenere nella cultura granaria, per la quale due terzi del nostro Paese sono assolutamente inadatti.²⁵⁴

251. I prezzi del frumento per la media qualità erano di L. 32,77 nel 1872; salirono a L. 37,55 nel 1874; discesero a L. 22,29, 22,01, 22,06, 22,14 negli anni 1884-87; furono di L. 24 nel 1889-90; di L. 27 nel 1891; di L. 21 nel 1893 e di L. 19,50 nel 1894, ecc. (vedi *Annuario statistico italiano*).

252. Vedi per la questione: D. Ricardo, "Essai sur l'influence du bas prix des blés, contenant remarques sur les deux publications de T. R. Malthus: «Recherches sur la nature et le progrès de la rente» et «Bases d'une opinion sur la légis. restrictive contre l'importation des blés étrangers»", in *Oeuvres de Ricardo*, Paris, 1847, p. 544 ss. Vedi nello stesso senso anche Valenti, *Il dazio sul grano*, Bologna, 1898, pp. 11-12.

253. Con la legge 25 giugno 1871 fu abolito il diritto di bilancia sul grano estero e fissato un dazio di L. 1,40 per quintale. La legge 21 aprile 1887 portò questo dazio a L. 3, proponenti i ministri liberisti Magliani e Grimaldi. Con decreto legislativo 10 febbraio 1888, convalidato dalla legge 12 luglio 1888, il dazio fu portato a L. 5; indi a L. 7 con altro decreto 21 febbraio 1894, convalidato dalla legge 2 luglio 1894; indi con decreto 10 dicembre 1894, convalidato dalla legge 8 agosto 1895, elevato a L. 7,50; poi per breve tempo abolito (dal 6 maggio 1898 al 1 luglio), indi portato a L. 7,50 con legge 1 luglio 1898 fino al 4 stesso; dal 4 luglio 1898 ridotto a L. 5; poi ripristinato a L. 7,50 con legge 16 agosto 1898.

254. La questione in senso liberista è trattata in B. Fraccari, *Il dazio sul grano in Italia*, Arzignano, 1908.

Non possiamo divagare dal nostro tema per trattare la questione del dazio sul grano; ma osserviamo che se i consumatori pagano con esso l'aumento correlativo del prezzo del pane e delle paste, i produttori soli pagano il carico di tutti i pesi che gravano sulla terra, alimentando con le imposte il mantenimento della macchina statale e dei pubblici servizi; che essi pure pagano con la protezione dell'industria i mezzi di sostentamento degli operai che alla industria sono addetti; che ogni Paese deve, più che sia possibile, contare su una sussistenza sicura quale è il raccolto del grano, se non vuole vivere alla giornata ed alla dipendenza altrui, con possibilità di incorrere nella carestia e nella fame; che una nazione non può mutare cultura, come vorrebbero i teorici, come si muta un abito, tanto più quando quelle indicate da loro richiedono aspettative di anni o di decenni per essere redditizie e quando danno il prodotto questo è di difficile conservazione o collocamento,²⁵⁵ e mentre non impiegano mano d'opera che nelle buone stagioni lasciano il bracciantato agricolo disoccupato nell'autunno e nell'inverno quando per il tempo cattivo ha maggior bisogno di aiuto. Ora la cultura granaria evita questi inconvenienti e altresì provvede agli agricoltori il proprio fabbisogno in derrata così fondamentale per la loro esistenza e per la esplicazione incondizionata della loro attività, e inoltre provvede gran parte del sostentamento alla nazione per molti mesi dell'anno. L'Italia agricola annienterebbe se stessa il giorno che sopprimesse la produzione granaria, o la restringesse eccessivamente in modo da attendere il pane che le è necessario esclusivamente o per la maggior parte dall'estero.

Riguardo alla Sardegna, quando i prezzi del frumento carlarono eccessivamente, essa cadde nella prostrazione e nella miseria. Siccome il mercato granario sardo è stato sempre quello di Genova, il più lontano dall'Isola, il prezzo indicato con la decurtazione dei trasporti e delle provvigioni degli intermediari, ecc., discese all'interno in certe annate al tasso veramente irrisorio di 14 lire al quintale. Allora accadde che gli agricoltori per pagare i fitti, la mano d'opera e i pesi tributari,

dovettero vendere i loro buoi o caricarsi di debiti e smettere una cultura che d'anno in anno diventava rovinosa. Il contraccolpo più duro l'ebbero le classi povere, che non trovarono più lavoro né in questa né nella cultura delle vigne invase e distrutte dal flagello della fillossera. La Sardegna proletaria cominciò ad emigrare e la produzione granifera si limitò alla sola provvista degli agricoltori e anche dei pastori,²⁵⁶ giacché costoro, come già ricordai, un po' di cultura cerealicola l'hanno sempre fatta e la fanno. Ma vivere pur bisognava e salvarsi. E la Sardegna si salvò a poco a poco con pazienza e con tenacia dalla serie dei disastri che abbiamo elencato e che tutti parevano concordemente concorrere al suo impoverimento. Fra il 1885 ed il 1890 si impiantarono nell'Isola i caseifici a opera di ditte continentali fabbricanti del formaggio pecorino, che si cominciava ad esportare in America per consumo dei nostri emigranti. I pastori venivano incoraggiati a cedere il latte a prezzi che allora erano remunerativi, mediante caparre con cui essi potevano anche anticipatamente pagare gli affitti; l'industria in pochi anni prese un enorme e proficuo sviluppo²⁵⁷ e la Sardegna ne profitò per accrescere e migliorare i suoi armenti, che oggi sono una sua cospicua dotazione, e le permettono di guardare in faccia l'avvenire con la certezza della sua immancabile ascensione economica.

In definitiva la crisi granaria non cagionò gran danno neppure al resto dell'Italia, poiché anche esso invece di produrre frumento in perdita, ne profitò per accrescere i suoi allevamenti. Come già aveva notato il Maestri nell'*Annuario statistico* del 1864, l'Italia era troppo povera di bestiame; e

256. L'importazione dei cereali in Sardegna, che era stata sempre minima, cominciò a delinearsi più fortemente fin dal 1886, da quando cominciarono a tendersi i rapporti con la Francia e ad affermarsi più accentuatamente gli invii di frumento estero nel Mediterraneo. Nel 1884 ne entrava al porto di Cagliari per L. 517.717; nel 1885 per L. 1.291.751; nel 1886 per L. 2.290.171 e così di seguito in misura quasi sempre crescente fino a oltre 6 milioni negli anni 1909 e 1912. Vedi G. Dettori, *Movimento economico della provincia di Cagliari* cit., p. LXIV.

257. Il fatto è ben rilevato dal Valenti nello studio "L'Italia agricola", in *Studi di politica agraria*, Roma, "Athenaeum", 1914, p. 476, nota.

255. Le stesse osservazioni trovo in Valenti, *Il dazio sul grano* cit., p. 22.

verificatasi la crisi, essa si pose ad aumentarne il numero e a migliorarne sensibilmente la qualità. Nel 1864 l'Italia aveva 3.708.635 bovini, 8.806.514 ovini, 2.233.825 caprini, 1.391.626 fra cavalli e muli. Al 1881 i bovini si erano accresciuti di un milione, salendo a 4.783.323, mentre le altre qualità di bestiame rimasero invariate per quantità. Il primo fenomeno si spiega con l'incremento che ebbero nell'Italia superiore le pratiche di concimazione e le marcite, specie in Piemonte (canali Cavour) e Lombardia e Veneto; mentre nell'Italia inferiore il bestiame non poteva aumentare data la destinazione dei terreni alla cultura granaria e anche alla vigna. Poscia, col diverso orientamento determinato dalla crisi accennata, il fenomeno si capovolge: diminuiscono le culture cerealiche e le vigne nel Mezzogiorno e nelle isole, ma aumentano le greggi, che procurano a tali regioni, oltre che il prodotto naturale del bestiame, latticini, formaggi, carni e pelli, che sono pure una grande ricchezza, lo stabbio di ingrasso a terreni poveri naturalmente od esausti, che mai con altro mezzo si sarebbero potuti migliorare. Il censimento del 1908 ci fece conoscere che i bovini di tutta Italia si erano dal 1881 accresciuti di circa 2 milioni, salendo a 6.198.861; i cavalli e i muli di altri 100.000, mentre le pecore si erano accresciute di circa 4 milioni, salendo da 8.862.514 a 11.106.926. A chi nella stampa e nel Parlamento ha deplorato la cosa come un rincrudimento della pastorizia è da rispondere che mentre le popolazioni consumavano il grano estero in mancanza del grano nostrale che non si poteva produrre senza perdita; le stesse popolazioni, con l'incremento delle greggi, cominciarono a consumare maggiore quantità di carne, di lane, di latticini che non in passato, e che la stessa agricoltura si avvantaggiò indirettamente della pastorizia, perché le due economie sono intimamente legate e dipendenti l'una dall'altra.²⁵⁸ Ed oggi l'Italia ha tutto da sperare dal fatto che nonostante il consumo straordinario portato dalla guerra, il suo patrimonio zootecnico, per le sagge restrizioni governative dettate a riguardo

258. Di tutte queste considerazioni mie sono lieto trovare la conferma nello scritto del Valenti "L'Italia agricola" cit., pp. 447, 451 *passim*.

della macellazione dei capi immaturi e dell'uso delle carni, si trova in condizioni superiori a quelle del 1908.²⁵⁹

La sparizione dell'usura ed il credito agrario in Sardegna. Come si possa estendere e intensificare l'agricoltura: la riforma della mezzadria e l'uso dei concimi chimici

Innegabilmente la Sardegna, che si è anche essa fatto e saputo conservare un patrimonio zootecnico tanto cospicuo come quello che possiede, si è affermata quale uno strumento di primo ordine che può, dal lato agricolo e pastorizio, molto contribuire ad elevare le sorti dell'economia nazionale, a cui pure decisamente giova con le sue notevoli energie minerarie. E già si deve cominciare a credere che, rifacendosi i calcoli della ricchezza per regioni, all'Isola, creduta la più povera fra quelle di tutta Italia, non debba spettare l'ultimo posto. Essa, da qualche decennio prima della guerra, era riuscita a procurarsi quei capitali in danaro che fino a venti anni or sono le erano sempre mancati; ed ora ha visto sparire generalmente l'usura che aveva sempre strozzato ogni iniziativa locale, specialmente se essa era tentata nel solo campo agricolo. A ciò hanno definitivamente concorso i prezzi di guerra che hanno veramente giovato ai produttori, nonché le virtù risparmiatrici del popolo sardo, estremamente parco e modesto nelle sue aspirazioni. Ma molta parte di questo merito spetta alla istituzione delle Casse ademprivili, o meglio al loro funzionamento; dacché esse elargendo agli agricoltori e allevatori volenterosi denaro a buon mercato, come mai se ne era visto l'esempio, a poco a poco li hanno messi in condizione di fare delle trasformazioni agrarie e di costituirsi un allevamento con lunghi termini di respiro alla restituzione del

259. Ecco i risultati dei due ultimi censimenti per tutta l'Italia:

	1908	1918	VARIAZIONI
Bovini	6.198.861	6.239.741	+ 40.880
Ovini	11.162.926	11.753.910	+ 590.984
Cavalli	953.878	989.786	+ 33.908
Caprini	2.714.878	3.082.558	+ 1.367.686

danaro imprestato; senza di che mai sarebbero potuti riescire in tale intento. Di tutti i benefici portati finora dalla legislazione speciale sull'Isola, questo è stato senza paragone il maggiore, perché ha diffuso la ricchezza fra le classi meno abbienti agricole e pastorizie, ha annientato definitivamente l'usura e ha abituato gli agricoltori a giovare di quel credito agrario che tanto giova alle sorti della terra quando è bene impiegato.

Che i nostri agricoltori l'abbiano saputo impiegare è dimostrato dalla regolarità delle operazioni fatte dai due Istituti di Cagliari e Sassari, regolarità che ha sempre invogliato il legislatore ad accrescere le loro dotazioni. Tali dotazioni si possono così riassumere, fra assegnazioni, contributi e patrimonio:

	CAGLIARI	SASSARI
I Legge 15-VII-1906, N. 382	L. 1.589.900	L. 438.048
II Legge 10-XI-1907, N. 844 (T.U.)	" 1.800.000	" 1.200.000
III Legge 16-VII-1914, N. 665	" 1.200.000	" 1.000.000
IV Legge 16-VII-1914, N. 665 (mutui al 2,50%)	" 4.800.000	" 3.200.000
V D.L. 15-IX-1915, N. 1373	" 600.000	" 400.000
VI D.L. 19-VIII-1917 (fondo cerealicoltura)	" 1.300.000	" 500.000
VII D.L. 33-VIII-1917, N. 1592 (annue)	" 18.000	" 12.000
VIII Beni ex-ademprivili posseduti	" 1.616.207	" 77.490
IX Beni realizzati	" 102.447	" 535.978

Con tali fondi, che sono la dotazione propria delle due Casse o furono loro anticipati dallo Stato a mite interesse od anche senza interesse alcuno per un certo tempo, esse hanno adempiuto al compito che la legge loro affidava, in senso davvero lodevole; e più di una fortuna si deve alla loro provvida azione. Quella di Cagliari, dall'epoca del suo funzionamento al 30 aprile 1921 aveva già fatto operazioni per L. 46.636.086,89, ed aveva conseguito utili netti per L. 1.154.472,25, con un fondo ordinario di riserva di L. 128.274,69; quella di Sassari aveva fatto operazioni per L. 29.949.920,91, con utili netti per L. 761.643.347 e L. 75.087,09 di fondo ordinario di riserva. Queste cifre dicono di per se stesse il beneficio immenso che le

leggi sul credito agrario hanno prodotto da noi procurando ai lavoratori volenterosi i mezzi di acquisto di macchine e di bestiame che mai altrimenti si sarebbero potuto procurare; poiché, se anche ciò avessero tentato, con l'usura imperante prima di queste provvide leggi, bastava un'annata disastrosa per mandarli alla rovina, mentre ora possono ottenere una proroga ragionevole con piccole decurtazioni del loro debito.

La Sardegna ha trovato così la via maestra della sua resurrezione: spetta ai poteri pubblici di sorreggerla per questa via integrando i fondi che già si palesavano insufficienti, il che l'art. 3 della legge 8 ottobre 1920, sotto certi riguardi, promette. Ciò è manifestamente necessario, perché man mano che i fondi si immobilizzano, specie quelli impiegati nei miglioramenti, devono essere integrati da altre disponibilità: se no il progresso si arresta.

Per quello che è il migliore impiego delle somme che gli agricoltori sardi si fanno mutuare dalle Casse, bisogna dar loro una certa libertà. Essi comprendono che sotto un clima così incostante, pervaso da tante cause perturbatrici, l'esercizio della sola agricoltura non si può fare che esponendosi a rischi ed a pericoli; epperò tendono ad investire le somme prese a mutuo nell'acquisto di bestiame, specie vaccino. Necessita incoraggiare questa tendenza, che è poi quella del tornaconto, e che induce l'agricoltore alla formazione del prato, alla suddivisione della proprietà, all'appoderamento e quindi anche alla intensificazione delle culture. Necessita inoltre che i vincoli che si frappongono alla prestazione delle somme non siano fatti troppo duramente sentire. In tal maniera si faranno ancor più tangibili i benefici del credito, il quale sta spargendo il benessere fra la benemerita classe dei lavoratori della terra. Questo per quanto ha tratto all'azione governativa.

Ma per giovare alle sorti dell'agricoltura, altra e pur benefica parte spetta ai privati. Vogliamo dire alla classe dei proprietari, che finora, tranne lodevoli eccezioni, non ha sentito sufficientemente la funzione storica e sociale della terra, che è quella di produrre la maggior somma di benefici possibili per l'alimentazione del maggior numero possibile di sussistenze. Fu notato che la Sardegna da oltre 20 anni ha assunto l'aspetto

di un grande e immenso pascolo interrotto da poche culture che talvolta contrastano per la loro esuberante floridezza con lo squallore generale.²⁶⁰ Ora io credo che lo stato antico della Sardegna era pressoché identico per la sproporzione fra terra e abitanti: comunque, tale stato giova solo alla grossa proprietà, perché essa può con poche braccia avvantaggiarsi del beneficio del pascolo: non alla generalità, che non trova lavoro e deve emigrare. Bisogna attenuare per quanto è possibile questa condizione naturale. Riteniamo che una delle tante cause per cui poco si coltiva risieda nelle condizioni troppo esose della mezzadria, la quale in parecchi paesi si basa ancora sul principio che il padrone fornisce *terra e sementi*, il mezzadro deve fornire tutto il lavoro fino al raccolto, dividendo col padrone il prodotto a metà. Questa specie di società già vigeva ai tempi del Gemelli nel Capo di Sassari; mentre nel Campidano vigevano e vigono altri costumi che variano da luogo a luogo.²⁶¹ Per dire il vero, una tendenza di equità maggiore e di giustizia verso il mezzadro si è negli ultimi decenni manifestata per invogliare i contadini alla lavorazione delle terre. In quasi tutti i Comuni agricoli il padrone concorre nelle spese di sarchiatura e di pulitura del grano ed in quelle per l'aia, e in certi altri somministra ai mezzadri gli aratri e i buoi ed anche il pascolo per il cavallo di questi soci minori, permanendo identica la sua partecipazione al prodotto. È da incoraggiarsi questa tendenza: ma siccome si tratta di un fenomeno puramente economico, non crediamo che in proposito sia opportuna una norma legislativa per rendere obbligatorie codeste maggiori prestazioni. La rettitudine e l'attività dei mezzadri possono influire decisamente a rendere fissa la costumanza, più che fare non possa la norma legislativa: tanto vero che la riforma del contratto di colonia nel Mezzogiorno, operata con la legge 15 luglio 1906, n. 383 (art. 10 a 14), è rimasta pressoché lettera morta.

E molto gioverebbe all'incremento dell'agricoltura il ritorno al metodo ora trascurato della scelta delle sementi che

una volta era pure tanto in uso; e più gli gioverebbero una migliore preparazione dei maggesi e le arature estive laddove sia possibile eseguirle (come, per esempio, nelle zone fresche), e poi una migliore e più accurata sarchiatura e successiva mondatura dei grani prima della maturazione, pratiche in certi luoghi affatto trascurate o malamente compiute.

E nell'uso dei concimi chimici gli agricoltori sardi dovrebbero essere più fidenti di quanto finora non siano stati.²⁶² Mi diceva l'altro giorno il marchese Zoagli, benemerito agricoltore ligure, il quale diffonde le buone pratiche culturali nel circondario di Alghero dando mirabile esempio di quanto possono la tenacia e il persistente volere, che la Sardegna in frumenti ed altri cereali basterebbe abbondantemente a se stessa se pur seminando poco più di quanto ora semina (oltre 200 mila ettari per anno) vi potesse spargere 300 mila quintali di perfosfato nelle zone meno redditizie. Bisogna credere ad un uomo che ha veramente dato un vivo indirizzo all'agricoltura nel nord dell'Isola, che prima dell'uso di perfosfati non faceva mai più di tre volte la semente ed oggi

262. Ecco le cifre che riguardano il consumo dei concimi chimici adoperati quasi esclusivamente in provincia di Cagliari:

Anno	Perfosfato minerale		Concimi azotati		Potassici	
	Quintali		Quintali		Quintali	
1908	3.300		45		50	
" 1909	15.000		48		60	
" 1910	50.000		72		118	
" 1911	72.000		154		140	
" 1912	61.000		334		356	
" 1913	83.000		480		520	
" 1914	45.000		508		510	
" 1915	40.000					
" 1916	31.000					
" 1917	48.000					
" 1918	60.000					
" 1919	55.000					
" 1920	48.000					

Dopo il 1914 vennero a mancare completamente gli azotati e i potassici e i prezzi erano enormemente aumentati. Devo questi dati alla cortesia del professore Dessì di Oristano, che ringrazio.

260. Vedi F. Turati, *Ricostruiamo l'Italia*, discorso detto alla Camera nella tornata del 26 giugno 1920, Milano, 1920, p. 77.

261. Vedi F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna* cit., vol. I, p. 149.

supera sempre le 18 volte ed è arrivato a 28 volte, come io stesso ebbi personalmente a constatare. Auguriamoci che l'uso si diffonda e che il prezzo non diventi troppo proibitivo onde non si debba aggiungere un danno ulteriore alle nostre condizioni agricole naturalmente sfavorevoli.

Con questi modesti consigli io voglio richiamare gli agricoltori ad una più profonda comprensione del nostro problema granario, ma non voglio fare alcun appunto ad essi perché notoriamente il loro dovere l'hanno sempre compiuto vincendo difficoltà di ogni sorta che a zone più progredite sono assolutamente ignote. Infatti nonostante l'incremento della pastorizia non si può dire che essi abbiano mai soverchiamente trascurato l'agricoltura, dacché da essa pur bisognava che traessero il principale sostentamento. E se si guarda bene alle cifre riguardanti l'estensione delle culture, esse mano mano aumentarono con l'incremento naturale della popolazione, poiché l'accrescersi degli abitanti prestava loro naturalmente braccia in numero maggiore. Il che significa che questi incrementi non possono essere una creazione arbitraria ed artificiale. Per non parlare che delle principali coltivazioni e dare un'idea approssimativa dello stato dell'agricoltura nostra nei tempi più vicini a noi in cui cominció ad essere rilevata statisticamente, nel quadriennio 1879-83 gli ettari coltivati erano in media i seguenti:

A grano ett. 156.256; a granturco 27.530; a orzo 44.058; a fave 22.044; a vigna 65.011,²⁶³ mentre nel quinquennio 1909-13 erano così distribuiti:

A grano ett. 208.900; a granturco 7.100; a vigna 46.800; a ulivi 20.100.²⁶⁴ Le culture a orzo e fave non furono rilevate; è da notare però che negli ultimi venti anni la coltivazione dell'orzo in molte parti del settentrione dell'isola fu sostituita da quella dell'avena, che non ha bisogno di sarchiature e non teme i venti caldi di giugno perché a tale epoca è già venuta a maturazione; ma l'orzo si semina ancora nelle parti montuose ed anche nei Campidani.

263. È da osservare che questi dati dell'*Annuario statistico italiano* del 1884 non sono sicuri, ma hanno un semplice valore di approssimazione.

Le culture agrarie in Sardegna durante gli ultimi decenni e confronti delle statistiche moderne con le antiche. Considerazioni sull'agricoltura sarda in rapporto alla deficienza di mano d'opera

Se poi si vuole avere un'idea abbastanza esatta dell'andamento delle culture granarie degli ultimi anni bisogna riferirsi alle seguenti cifre che sono state elaborate dallo Zattini, l'illustre capo dell'Ufficio di statistica agraria presso il Ministero di Agricoltura.²⁶⁵

ANNO	CAGLIARI			SASSARI		
	<i>Superficie</i>	<i>Produzione</i>		<i>Superficie</i>	<i>Produzione</i>	
	Ettari (migliaia)	Quintali (migliaia)	per ettaro	Ettari (migliaia)	Quintali (migliaia)	per ettaro
1909	117,4	834	7,1	107,0	864	8,1
1910	117,4	947	8,1	107,0	946	8,8
1911	118,4	1.419	11,9	105,6	815	7,7
1912 (siccità)	113,9	659	5,8	102,1	599	5,9
1913	112,4	1.125	10,0	100,1	942	9,4
1914 (siccità)	112,4	591	5,2	96,5	689	7,1
1915	122,6	1.200	9,8	106,0	890	8,3
1916	119,1	1.137	9,5	96,0	805	8,4
1917 (siccità)	80,8	318	3,9	54,5	222	4,1
1918	95,9	1.214	12,6	67,2	672	10,0
1919	93,4	1.074	11,5	65,4	612	9,3
1920	99,5	849	8,5	72,2	401	5,6
	Medie			Medie		
1909-14	115,3	929	8,0	103,0	809	7,8
1915-20	101,9	965	9,5	77,0	600	7,8
1909-20	108,6	947	8,7	90,0	705	7,8

264. Vedi *Annuario statistico italiano* del 1914, p. 158 ss.

265. V. Zattini, *La potenzialità della produzione del frumento in Italia*, Roma, 1920, p. 36.

In questo quadro è riprodotto appieno e con dati della maggiore approssimazione lo stato della cultura granaria della Sardegna (cultura che è poi la principale) quale era prima e dopo l'inizio della guerra. Trascurando le condizioni posteriori al 1916 in cui con la chiamata alle armi di tanta popolazione contadina si ebbero nel coltivo e nel raccolto le diminuzioni segnate nelle cifre del 1917 e posteriori, i dati antecedenti sono abbastanza confortanti. Essi dicono che prima del conflitto la Sardegna coltivava a grano una media annua di ett. 219.237, media che si ricava facendo i calcoli degli anni che corrono dal 1909 al 1916 con una resa pure media annuale di Q.li 1.807.550. Proporzionalmente siccome i rinnovi sono generalmente biennali e sono preceduti almeno per metà dai maggese, le altre colture dei generi secondari hanno ricevuto un notevole incremento sebbene non esattamente rilevato. Tali dati ci dicono anche con quanta sagacia il popolo sardo abbia nel silenzio e nella sua perseverante ascesa lavorato, sia pure attraverso difficoltà e crisi di ogni sorta che si sono sempre abbattute su questa terra tormentata. Esso, anche quando fu accusato di fare di tutta la Sardegna una immensa mandria di pecore, non perdettesse di vista mai la coltivazione fondamentale per avere la disponibilità ed il fabbisogno del suo grano da cui ricava il suo pane bianco, il primo del mondo, cui mai neppure durante la guerra ha saputo rinunciare nonostante tutte le restrizioni governative, per conservarsi nella maggior misura possibile la forza e la salute. Infatti senza questa provvista di grano che accompagni l'agricoltore da raccolto a raccolto e gli dia per tanto tempo la sicurezza del suo sostentamento, l'agricoltura stessa non potrebbe esistere.

Se poi si paragonano queste cifre a quelle date dal Pes per gli anni 1842-46 si vede quanto progresso si sia fatto in questa via, progresso certamente dovuto all'incremento demografico e alle migliori lavorazioni rese possibili dagli aratri di ferro e dagli altri strumenti agricoli perfezionati introdotti nell'Isola durante l'ultimo trentennio ed alle concimazioni. Riducendo in quintali gli ettolitri indicati nelle cifre fornite dal Pes, siccome ogni ettolitro corrisponde statisticamente a chili

78, si ha che le coltivazioni granarie di allora ascendevano in media a quintali o ettari 138.064 e i raccolti avevano una media annuale di Q.li 626.137. Con una maggiore estensione di poco più di un terzo di quanto allora si coltivasse, si otteneva prima della guerra un prodotto tre volte maggiore, essendosi elevata la resa unitaria a più del doppio, come le cifre riportate nei quadri ampiamente dimostrano.²⁶⁶

Non è dunque vero, come generalmente è stato ritenuto e si ritiene ancora, che l'incremento del bestiame abbia in Sardegna ridotto le conquiste agricole in maniera eccessiva e dannosa all'economia isolana e nazionale. Il vero invece si è che senza la discesa dei prezzi del grano e senza gli altri malanni antichi e recenti che hanno sempre imperversato da noi, lo stato dell'agricoltura isolana sarebbe stato ben più florido e più redditizio. Il vero si è che tutti riconosciamo la necessità di ricostruire e di produrre, ma in effetto la terra è fuggita dai più, specialmente dalle classi contadine col miraggio dell'impiegatismo e dell'urbanesimo che pur da noi sta disertando le campagne.²⁶⁷

266. Per non ingombrare il testo non vi riportiamo le cifre riguardanti le colture del tempo intermedio, anche perché non sono troppo sicure. Risulterebbe, per esempio, dall'*Annuario statistico italiano* del 1879, p. 90, che le coltivazioni di frumento nel 1876 erano in Sardegna appena di ettari 125.489. La cifra è approssimativa e sintomatica, ma indica quanto disti dalle cifre attuali.

267. La tendenza dei contadini meridionali e sardi a ingaggiarsi nei Corpi di polizia e simili è sempre crescente. Ecco il numero dei sardi ingaggiati nei Corpi sotto indicati a tutto il febbraio 1921:

Guardie	regie	N.	2500
"	forestali	"	108
"	finanza	"	2500
"	carcerarie	"	1200
Carabinieri		"	5200
			Totale 11.508

Non mi fu possibile avere i dati degli agenti di P. S.

Sono torme di lavoratori che o emigrano o si arruolano per fuggire il faticoso lavoro dei campi che essi odiano, pretendendo venga fatto dagli altri su cui vien loro facile addossare un compito al quale peraltro essi si sono volontariamente e comodamente sottratti.

Date le molte braccia impiegate nella pastorizia, il fenomeno lamentato ha in Sardegna rarefatto la mano d'opera in maniera assai imbarazzante per chi voglia condurre un'impresa agricola con metodi estensivi e continuativi. Se esso non si fosse verificato, le culture cerealiche sarebbero state ben più rilevanti e tanto pascolo che c'è ancora da dissodare sarebbe stato rinnovato con lauto vantaggio anche degli allevamenti.²⁶⁸

Tuttavia la Sardegna sta vincendo anche queste difficoltà; ma è assurdo che data tale deficienza di mano d'opera in un paese tanto spopolato si ricorra all'occupazione forzata delle terre dei proprietari che con la requisizione di esse non sanno dove collocare il loro bestiame che pur produce una ricchezza sicura, e senza la requisizione non saprebbero come coltivarle. L'accusa che essi non coltivassero e non coltivino anche attualmente abbastanza si spunta nella maggior parte dei casi contro la impossibilità di trovare delle braccia a nessun costo e contro la ripugnanza manifesta e costante dei lavoratori a voler dissodare terre lontane dall'abitato, nonostante le condizioni più favorevoli che i proprietari vogliano loro fare.

Ma soprattutto risulta ingiusta se si pensa che dai dati dello Zattini si ricava che la Sicilia nello stesso periodo di tempo che abbiamo esaminato, con una popolazione che è quadrupla di quella della Sardegna, poneva annualmente a grano

268. Siccome il catasto agrario relativamente alla Sardegna non è stato rilevato, è da ricordare che l'Isola, secondo i vecchi dati catastali, aveva ettari 886.624 di terre aratorie e 870.455 di pasture. Su questi c'è da costruire tutto un mondo agricolo nuovo, a condizione però che si abbiano le braccia. Tali dati li prendo da Boullier, *L'Ile de Sardaigne* cit., p. 205. Essi sono anche adottati dal Marzorati, *Cenni sull'agricoltura della Sardegna* cit., p. 15, in nota.

ettari 663.300, mentre in proporzione della popolazione sarda ne avrebbe dovuto mettere circa 900.000.²⁶⁹

Da questo lato quindi è più che manifesto che i sardi hanno fatto il loro dovere pur regolandosi secondo le leggi del tornaconto che meglio assai delle elucubrazioni dei teorici sono la bussola verso cui la saggezza dei popoli li orienta verso il loro migliore destino.

Non è colpa loro se avendo la Sardegna rese unitarie minori di ogni altra regione italiana, tranne la Campania, le Puglie, la Basilicata e le Calabrie,²⁷⁰ nelle annate perfide non raccolgono il grano sufficiente per tutta la popolazione isolana²⁷¹ perché gli effetti della siccità sono fatali e superiori a qualsiasi volontà umana. Ma si deve riconoscere che essi, senza perdere di vista l'esercizio della pastorizia che per necessità di cose e di ambiente deve essere la principale loro occupazione e risorsa, non hanno mai abbandonato la cultura della terra, cercando di ottenere da essa il tanto del proprio sostentamento ed anche un di più per fronteggiare il peso delle importazioni di cui l'Isola ha bisogno.²⁷²

Le esportazioni agricole sarde e le principali produzioni isolate

Della consistenza delle esportazioni agricole sarde si può avere un'idea approssimativa considerando le voci dei

269. [Questi dati si ricavano] dalle cifre dello Zattini, *La potenzialità della produzione del frumento in Italia* cit., pp. 34-36, previa la calcolazione delle coltivazioni medie annuali.

270. Vedi V. Zattini, *La potenzialità della produzione del frumento in Italia* cit., p. 37.

271. Il consumo massimo del grano per abitante è stato in Italia di kg 151 (vedi B. Fraccari, *Il dazio sul grano in Italia* cit., p. 50). Questo consumo è certo superato in Sardegna, ove la popolazione si ciba prevalentemente di pane bianco. Supponendo che sia solo di 170 kg, con la popolazione attuale e con le semine, il fabbisogno dell'Isola dovrebbe essere di quintali 1.654.000.

272. Vedi per questo il lavoro del Dettori, *Movimento economico della provincia di Cagliari* cit.

seguenti quadri che riguardano le principali derrate esportate dalle due province per gli anni ivi segnati:

PROVINCIA DI CAGLIARI					
ANNI	Grano (Quintali)	Vino (Ettolitri)	Conserve pomodoro (Quintali)	Mandorle (Quintali)	Prodotti vegetali (Quintali)
1911	49.708	236.150	20.294	3.717	1.731
1912	51.698	191.471	29.592	2.442	1.899
1913	47.607	234.432	21.658	5.734	3.800
1914	(siccità) 14.275	188.507	8.337	11.809	2.052
1915	54.446	268.905	17.002	6.636	1.008
1916	–	95.312	15.757	5.404	908
1917	–	142.157	21.045	4.081	2.687
1918	12.656	148.330	28.934	4.664	1.075
1919	–	80.230	22.482	10.483	3.047
1920	207	93.414	26.299	5.773	2.029

PROVINCIA DI SASSARI				
ANNI	Granaglie (Quintali)	Olio d'oliva (Quintali)	Vino (Ettolitri)	Conserve pomodoro (Quintali)
1910	43.255	28.838	3.469	3.029
1911	54.414	3.752	2.164	3.491
1912	41.130	9.052	2.013	2.629
1915	27.161	3.902	1.713	1.328
1919	9.457	29.599	6.677	5.399
1920	–	8.400	11.033	1.671

Mancano per le due province le produzioni più importanti, e cioè formaggio e bestiame che alimentano le maggiori esportazioni; di esse abbiamo dato conto in altro nostro lavoro.²⁷³ Ma dalle cifre esposte possiamo renderci conto della

273. Vedi G. M. Lei-Spano, *Sardegna economica di guerra* cit.

potenzialità delle due province, specie se le mettiamo in rapporto con le altre che abbiamo indicate.

Come si vede a prima vista, risulta assai più rilevante la ricchezza e la potenzialità della provincia di Cagliari che esporta grani e mandorle mentre la provincia di Sassari produce queste derrate per il solo fabbisogno locale²⁷⁴ ed inoltre la provincia di Cagliari produce ed esporta vini e conserve per sei o sette e più volte della provincia di Sassari.

Questa tende a controbilanciare tale sproporzione con l'esportazione degli oli d'oliva che in certi anni è notevole; ma trattasi di prodotto alternato e quasi normalmente biennale.²⁷⁵ Sassari città poi ricava un reddito non indifferente dalla cultura dei tabacchi che vende al monopolio.²⁷⁶ Se la provincia di Sassari non riesce a pareggiarsi in questo campo con la provincia sorella, si deve ricordare che la provincia di Cagliari ha un'estensione di kmq 13.410 ed una popolazione di abitanti 521.707 calcolata al primo gennaio 1912 con una densità per kmq 38,7; mentre quella di Sassari ha un'estensione di kmq 10.678 con una popolazione di abitanti 332.915 con una densità per kmq di 31,1. Inoltre non si deve dimenticare che la provincia di Cagliari ha le vaste e fertillissime zone del Campidano, dove le culture granarie, quelle a vigna e a ortaglie²⁷⁷ si

274. Nella voce *granaglie* per la provincia di Sassari si devono intendere in prevalenza le avene.

275. Negli anni precedenti, l'esportazione degli oli fu questa: 1906 quintali 19.656; 1907 quint. 9.384; 1908 quint. 36.706; 1909 quint. 7.083.

276. Ecco la produzione dei tabacchi sassaresi nell'anteguerra:

anno	1907	quintali	3.017	anno	1912	quintali	2.663
"	1908	"	3.052	"	1913	"	1.952
"	1909	"	3.013	"	1914	"	936
"	1910	"	2.951	"	1915	"	1.517
"	1911	"	2.037	"	1916	"	1.338

277. Nella sola valle del Tirso, a seconda delle vicende del mercato, si coltivano da 800 a 1200 ettari a pomodoro; a S. Vito ed altre località fino a 400 ettari. Esistono in provincia di Cagliari sei fabbriche di concentrato: due ad Oristano, una per ognuno dei paesi di Tramatzia, Solarussa, San Vito e Capoterra.

sono sempre affermate per l'incontestabile superiorità e feracità della terra: mentre di quella di Sassari fan parte i terreni poveri della Gallura e del nord-est dell'Isola che sono prevalentemente granitici, mancanti d'acqua e quindi poco adatti alle culture. Tuttavia vi si coltiva diligentemente il sughero che è certamente la risorsa principale della regione. Ed in certi punti anche la vigna vi è fatta magnificamente prosperare.

Conclusioni e proposte per migliorare le condizioni generali della Sardegna

Queste le notizie che abbiamo potuto raccogliere sulla agricoltura sarda nel passato e nel presente. Se si accusa l'Isola di avere in questo grave e sanguinoso travaglio poco fatto e progredito, molte attenuanti essa merita perché ha fatto del suo meglio per vincere le asperità naturali e sociali che si sono in ogni tempo opposte alla sua attività ed alla sua costanza. Le prime si riassumono nel flagello della malaria ed in quello della siccità che ottendono ogni più sano e fervido volere. Quando manca la salute agli abitanti e l'acqua non è sufficiente né per i loro bisogni personali, né per fecondare o rinfrescare la loro terra, ogni iniziativa si spunta ed ogni forza umana si fiacca: la popolazione non cresce in numero né progredisce in ricchezza o in potenza. Le seconde si riassumono nelle varie ragioni politiche per cui l'Isola non ebbe mai nei secoli la considerazione che le era dovuta.

Onde il problema fondamentale della Sardegna è quello delle regioni incolte e spopolate; e tutte le forze statali a questo devono tendere in definitiva: ad eliminare le cause per cui la popolazione non si è qui mai accresciuta proporzionalmente all'ampiezza del territorio. Bisogna con mezzi potenti affrettare questo evento pensando che prescindendo da tali mezzi il popolo sardo, che è meritevole di ogni più benigno riguardo, non potrà sollevarsi perché le forze proprie non gli saranno mai e poi mai sufficienti. Mediante le bonifiche progettate e da progettarsi si potranno risanare certi determinati territori; con lo sbarramento del Tirso che è già in corso, con

quello del Coghinas che presumibilmente sarà iniziato l'anno venturo, si darà l'irrigazione a due notevoli e fertilissime zone della Sardegna e l'energia alle industrie nate e nasciture nelle due province; ma un risanamento generale dell'ambiente, una radicale trasformazione dell'economia isolana, una totale valorizzazione di tutte le forze della Sardegna, un accrescimento della sua popolazione ed un conforme incremento del suo benessere non si avranno mai se non affrontando il problema nella sua integrità. Epperò noi, come conclusione e sintesi dei nostri studi compiuti ed anche di quelli che ci promettiamo di compiere in seguito, per raggiungere al più presto il nobile intento proponiamo:

1° I reati di abigeato e di danneggiamento di bestiame vanno prevenuti e repressi secondo il progetto da noi presentato. Subordinatamente il regolamento 14 luglio 1898, n. 404, sulla repressione dell'abigeato e del pascolo abusivo, ha da essere modificato nel senso che il servizio della tenuta dei registri del bestiame debba essere affidato all'Arma dei RR. CC. che dovrebbe pure avere la facoltà di spedire i bollettini, ma questi dovrebbero essere sottoposti a preventiva bollatura per parte degli uffici fiscali.

2° Onde giovare all'incremento dell'industria armentizia, bisogna incoraggiare la costruzione dei serbatoi e dei piccoli bacini a scopo di irrigazione, come io già li sperimentai con successo. Tali opere dovrebbero essere incoraggiate con un sussidio del 40% a carico dello Stato e del 10% per ciascuno a carico del Comune e della Provincia ove si faranno: comprendendo fra le spese globali sussidiabili anche la bonifica e sistemazione del terreno irrigando, i muri di cinta, la casetta di custodia per gli operai addetti all'irrigazione ed i mezzi tutti con cui l'irrigazione si andrà ad eseguire.

La procedura dovrebbe essere sommarissima: progettino di massima, visita del Genio civile e, previo suo parere, competenza del Prefetto, fino a lire 250.000, per l'approvazione del progetto e collaudo delle opere. Per somme superiori, competenza del Ministero per l'Agricoltura che, sempre previo

il solo parere del Genio civile, dovrebbe dare la sua approvazione pure in modo sommario.

3° Nei terreni redenti dalla grande bonifica deve essere imposta la cultura obbligatoria, secondo i suggerimenti della Cattedra ambulante, e dovrà essere proibito il pascolo del bestiame grosso nei mesi invernali con severe sanzioni: l'applicazione delle pene dovrà essere di competenza dell'autorità giudiziaria.

4° Si dovrebbe curare, ma con mezzi potenti, l'impianto di almeno un podere dimostrativo modello ai sensi dell'art. 37 T.U. approvato con R.D. 10 novembre 1907, n. 844, per l'allevamento razionale del bestiame vaccino svizzero e ovino di razze selezionate, i cui nati si dovrebbero distribuire a prezzi di favore, per riproduzione, agli allevatori che dimostrassero di avere fatto prati irrigui, di avere riserve foraggiere autunnali e avessero costruito stalle per tenerli e governarli convenientemente. Io potrei indicare un bellissimo podere che è in vendita e che, acquistato od espropriato ai sensi dell'art. 37, combinato col 58 della legge indicata, potrebbe servire mirabilmente allo scopo perché ha estensione adeguata, acqua d'irrigazione, stalle bene costrutte ed ogni altra condizione per farvi prosperare il bestiame e per qualsiasi tentativo di cultura sperimentale.

5° I sussidi da parte dello Stato per costruzione e sistemazione di strade comunali e vicinali bisogna portarli oltre il 15 per cento e darli anche ad un solo utente che imprenda le opere: essi dovrebbero essere almeno del 50 per cento a carico dello Stato e del 20 per cento a carico dei Comuni, che dovrebbero rimborsarsene dagli utenti con ruoli d'ufficio.

Bisogna pensare che i Consorzi qui non si sono quasi mai potuti costituire e, se costituiti, non hanno mai legalmente funzionato.

6° Fermi gli obblighi assunti dallo Stato di fronte alle Province per le strade di accesso e frazioni e Comuni isolati con le note convenzioni approvate nel 1919, lo Stato dovrebbe a sue spese costruire le strade litoranee e qualcheuna

trasversale, come quelle del Sulcis e le altre Portotorres-Argentiera e Argentiera-Nurra e Alghero, affidando la manutenzione delle trasversali alle Province.

Per di più dovrebbe sussidiare, come le strade di accesso, quelle che mettono in comunicazione più Comuni e due Circondari, anche se vi siano altre strade più lunghe, purché le costruende debbano attraversare grandi vallate o zone riducibili a cultura o appoderabili. La manutenzione ne dovrebbe essere affidata alle Province che dovrebbero essere delegate a costruirle sotto la sorveglianza del Genio civile, come Enti stradali.

7° Le indennità chilometriche ordinarie per ferrovie da costruirsi in Sardegna dovrebbero essere aumentate del 20 per cento e così dovrebbe essere aumentata ogni altra indennità per sussidi a linee automobilistiche, a tramvie, a costruzioni di bacini montani contemplati dalle leggi generali, ecc., e ciò in ragione delle molteplici difficoltà che qui si devono affrontare da chi assume codeste opere (malaria, mancanza di materiali, di personale adatto, poca sicurezza, difficoltà o assenza di comunicazioni, e così via).

8° La costruzione degli acquedotti della Sardegna dovrebbe essere sussidiata non già con la metà del costo dell'opera, come è detto nell'art. 81 del Testo Unico delle leggi speciali per la Sardegna, ma coi due terzi del totale; e così pure la costruzione delle fognature: opere che dovranno sempre abbinarsi obbligatoriamente per evitare fomenti di malaria e di malattie di ogni specie siccome è avvenuto in parecchi Comuni, ove le acque di rifiuto non furono interrate.

9° La procedura di approvazione dei progetti dovrebbe essere rapidissima: fino a L. 500.000 dovrebbe essere di competenza dei Prefetti, sentito il parere del Genio civile.

10° Per ogni ettaro di terreno bene rimboschito a nuovo e chiuso a muro, il sussidio di cui all'art. 45 del Testo Unico dovrebbe essere elevato a L. 600.

11° Per opere di bonifica, di irrigazione e di appoderamento coloro che le volessero imprendere dovranno avere

diritto al mutuo delle locali Casse ademprivili al tasso del 2,50 per cento. Alla loro volta le Casse ademprivili dovrebbero avere il diritto di attingere i detti fondi dalla Cassa Depositi e Prestiti fino a venti milioni per ciascuna, al tasso dell'1 per cento. La differenza degli interessi dovrà essere pagata dallo Stato mentre le Casse dovranno restituire le somme mutate col detto interesse, nel periodo di anni trenta, a rate eguali.

12° Dovrebbe esser indetto un concorso annuale per l'impianto:

a. di prati artificiali irrigui e asciutti;

b. di poderi modello con abitazioni per il personale e stalle per allevamento razionale del bestiame.

All'uopo si dovrebbe impostare nel Bilancio del Ministero per l'Agricoltura una somma annua, per anni 30, di L. 300.000: le Casse ademprivili vi dovrebbero concorrere annualmente per altre 200.000 prelevandole dagli utili della loro gestione: tali fondi dovranno essere intangibili, e di anno in anno i residui attivi dovranno conglobarsi e devolversi a identico o analogo scopo.

Gli altri utili le Casse potranno adibire al credito agrario.

13° Dovrebbe impostare nel Bilancio del Ministero per l'Agricoltura, per anni venti, la somma annua di un milione, per concorsi a premi fra le Società minerarie della Sardegna, per indurle a bonificare, alberare, ridurre a colonie agricole le zone minerarie esercitate, per un raggio sufficiente al risanamento dell'ambiente. Nel bonificamento saranno da comprendersi le spese da esse affrontate per la costruzione di strade di accesso, che saranno sussidiate con una quota non inferiore al 30 per cento del totale.

14° Le nuove imprese minerarie e quelle altre che facessero nuovi impianti o trasformassero i vecchi, per l'importo di questi impianti dovrebbero andare esenti da ogni tassa per lo spazio di anni venti, con facoltà di introdurre in franchigia i materiali necessari.

15° Dovrebbe ripristinare in Sardegna la libera distillazione del vino e delle vinacce, come nell'art. 72 del Testo Unico in data 10 novembre 1907.

Queste le provvidenze che reputo più utili per l'Isola e più pratiche: vi sarebbe lavoro per alcuni decenni e la Sardegna rifiorirebbe, perché vedrebbe fermata l'emigrazione e aumentata la sua ricchezza con la sua popolazione. Ogni altra legge che prescindesse da queste proposte sarebbe un palliativo non attuabile, come è stata in gran parte la legislazione speciale sarda e quella del Mezzogiorno, che è rimasta scritta sulla carta quasi tutta, perché troppo lontana dalla vita, cioè dalla realtà per la quale le leggi sono e vanno fatte.

Finito di stampare nel mese di novembre 2000
presso lo stabilimento della
Stampacolor, Sassari

